OPERE COMPLETE

DI

D. LUIGI TOSTI

BENEDETTINO CASSINESE

CORRETTE ED AUMENTATE DALL' AUTORE

EDITE

DA

LORETO PASQUALUCCI

VOLUME II.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
(STABILIMENTI DEL FIBRENO)

1886.

STORIA

DI

BONIFAZIO VIII

E DE' SUOI TEMPI

PER

D. LUIGI TOSTI

BENEDETTINO CASSINESE

VOLUME I.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
(STABILIMENTI DEL FIBRENO)

1886

STORIA

DI

BONIFAZIO VIII

E DE' SUOI TEMPI

INDICE

LIBRO PRIMO.

Capitolo I.

Capitolo II.

Capitolo III.

Capitolo IV.

Capitolo V.

LIBRO SECONDO.

Capitolo I.

Capitolo II.

Capitolo III.

Capitolo IV.

Capitolo V.

LIBRO TERZO.

Capitolo I.

Capitolo II.

Capitolo III.

Capitolo IV.

Capitolo V.

Questa storia fu pubblicata la prima volta in Monte Cassino nel 1846. Due anni dopo, per il favore universale che essa avea avuto, tanto da essere tradotta in più lingue in quel breve intervallo, il prof. Longhena dimandò all'autore il permesso di riprodurla in quella collezione di scrittori originali o tradotti che si continuava per sua cura a Milano coi tipi del Silvestri; e l'autore consentì di buon grado, a patto però che nulla si alterasse nel testo o togliendo o modificando, e che principalmente si lasciasse intatta la dedica a Dante. Lieto il Longhena dell'assenso, e accettata la ragionevole condizione, si rivolse a Vienna per la licenza di stampa; e la censura austriaca, accordandola per la storia, la negò per la dedica; e la cosa rimase in sospeso: ma non andò molto, e il successo delle Cinque Giornate tolse via quel divieto, e la seconda edizione del Bonifazio VIII fu eseguita come l'autore avea desiderato.

L' Editore.

A TE DANTE ALIGHIERI
CONSAGRO QVESTI LIBRI
CHE RICHIAMANO A NVOVA VITA
LA MEMORIA DELL'OTTAVO BONIFAZIO
LE CIVILI TRISTIZIE CHE TANTO TI TEMPESTARONO
NON OSARONO PROFANARTI IL CASTISSIMO PETTO
E QVANDO LA IRACONDIA DELLA MENTE
TI BALESTRAVA IL PENSIERO AD INSOLITE FANTASIE
TV ERI ITALIANO
PERCIÒ INNANZI A BONIFAZIO
CHE CREDESTI NEMICO
E DISONESTASTI DI VN VITVPERO ETERNO
COME È ETERNA LA POESIA CHE LO FABBRICAVA
CHINASTI RIVERENTE LA FRONTE.
E LO ADORASTI VICARIO DI CRISTO
ORA SOFFRI
CHE ALL'ANIMO TVO DISFRANCATO DALL'IRA
SI APPRESENTI LA STORIA
E TI RAGIONI DI VN VOMO
IL QVALE
SE MENO PROTERVI FOSSERO CORSI I DESTINI
DELLA TVA FIORENZA
TV AVRESTI INSVBLIMATO AI CIELI
PIV SV I NERVI DELLA SVA VIRTV
CHE SV QVESTE PAGINE
EGLI TANTO SI RILEVA
DA STARTI A FRONTE SECVRO
EI TI PERDONA
E SVL VOLVME CHE TV HAI SCRITTO
SVPREMO RIFVGIO
D'ITALIANA GRANDEZZA
PACIFICATE
RIPOSINO LE SOMME CHIAVI
A DOCVMENTO DI QVELLA VNIONE
CHE SOLA PVÒ FECONDARE LE SPERANZE
DELLA MADRE PATRIA.

. . . .

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E tra vivi ladroni essere anciso;
Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.

PURGAT. C. XX.

[1] LIBRO PRIMO

1217-1295

CAPITOLO I.

La logica nella storia. — Perchè il papato dal santuario entrasse nella civile compagnia. — Come vi fosse introdotto dalla suprema potestà laicale. — Ragione della concorrenza dei barbari a Roma. — L'Impero di Carlo Magno. — Come la pace che se ne impromise il papato si risolvesse in discordie. — La teocrazia di Gregorio VII e i Comuni italiani. — Perchè i papi addivenissero uomini politici. — Perchè il pontificato fosse più difficile a reggere ai tempi di Bonifazio VIII.

Narrare della vita di qualche illustre personaggio vissuto in tempi assai remoti, interrogando solo i monumenti scritti, sarebbe opera incompiuta e di poco ammaestramento. Vi sono anche i documenti della logica da seguire; imperocchè i fatti della storia sono governati da una doppia ragione, dalla divina e dalla umana. A quelli bisogna rivolgersi per avere il responso della moralità dei fatti e degli uomini, e da quelli noi siamo sorretti nel difficile ministero di giudicarli. La mano del cronista spesso ha la febbre dell'odio e dell'amore; ma la logica mai non inferma di umane passioni. Per trovarla bisogna investigare la genealogia degli avvenimenti, la derivazione degli effetti dalle loro cause; in una parola, la ragione dei tempi, perchè questi sono i generatori dell'uomo morale.

---

[1] La prima parte di questo libro è stata interamente rifatta dall'autore.

Bonifazio VIII, come pontefice, non può essere giudicato fuori dell'orbita del periodo storico del romano pontificato che l'ebbe preceduto, da Costantino ai suoi tempi. In quello è la ragione della sua vita, la genesi delle teoriche che lo ammaestrarono e lo sostennero nel laborioso ministero della Chiesa cattolica, e per le quali, quantunque peccatore, fu riverito e salutato magnanimo dagli stessi nemici. Egli conchiuse la sua vita perseguitato ed oppresso da un re forestiero; ma il documento più bello della sua virtù si fu appunto la vittoria che riportarono su di lui i suoi nemici. Morto Bonifazio, il Seggio di S. Pietro fu rapito da Filippo il Bello, e per settantadue anni la romana Chiesa patì in Avignone quella che a ragione fu detta Cattività Babilonica. Dalla gravità del male che conseguitò dalla sconfitta di quel papa, si manifesta la virtù che per otto anni di pontificato l'ebbe contenuto e cessato. Questo giudizio non è scritto nelle cronache, ma è sentito per logico ammaestramento della storia.

A vedere come i romani pontefici successori di S. Pietro, il quale, poverissimo di ogni umano argomento, fu mandato da Cristo ad evangelizzare il mondo, divenissero tanto potenti da dominare imperatori e popoli, molti ne scandalizzano. Secondo costoro, i papi furono, specialmente nell'età di mezzo, uomini di smisurata ambizione, i quali non contenti degli onori del supremo sacerdozio, abusarono di questo a levarsi sul collo dei principi, sorretti dalla ingenua fede della plebe ignorante: perciò incontinenti cercatori di potere e di ricchezze, seminatori di scandali, infesti alla pace dei popoli, turbolenti guastatori della fede nella potestà dei principi che la ricevono da Dio. Queste cose spesso si dissero, specialmente di Bonifazio VIII. E certo, se di queste colpe si dovesse accusare il romano pontificato, la sua longevità sarebbe un mistero. Sorreggersi in mezzo alla fortuna degli umani casi per diciannove secoli con gli artifizi di una politica magagnata di vizi,

guardare inconcusso la vicenda della vita e della morte di tanti popoli, il rilevarsi e l'affondare di tanti troni, e solo rimanere sul seggio con le chiavi di S. Pietro in pugno; in una parola, immobilizzare nel volume della storia la leggenda del suo impero con le astuzie di una sconfinata ambizione, sarebbe un assurdo. Il vizio non è così potente, e le tirannidi non sono longeve. A conoscere la virtù intrinseca del cristianesimo, per cui il pontificato ha potuto tenersi in piedi per sì lunga stagione, è mestieri investigare il periodo di calma che successe a quello delle persecuzioni gentilesche.

In quel primo accostarsi della Chiesa al primo imperatore cristiano, Costantino, gli animi erano vergini di dissidii, ed i rapporti tra le due potestà si svolsero pacificamente, secondo la coscienza che aveva il pontefice delle ragioni della Chiesa, e l'imperatore di quelle dello Stato. In quei rapporti le umane passioni, non ancora svegliate, tacevano, e solo parlava il dogma cristiano; il quale aprendo ai fedeli le porte dei cieli, accennava la via che vi metteva capo, ordinando le umane compagnie, non più pagane ma cristiane. La religione di Cristo non era nata con l'impero, nè la sua vita si confondeva con quella dello Stato; e la sua legislazione mirava a scopo tutto soprannaturale, ed era ben distinta da quella politica. Tuttavia il pontefice e i vescovi avevano il debito di coordinare alla legge cristiana tutti gli atti umani che si svolgevano nella economia sociale e politica di coloro i quali vollero liberamente credere in Cristo e nella sua Chiesa. Al cospetto del pontefice capo universale della medesima, supremo ministro dell'anzidetta coordinazione, tutti erano eguali, principi e popoli, perchè una è la fede che li unisce e li sommette al tribunale della Chiesa. Liberi di entrarvi, liberi di uscirne; ma fino a che saranno cristiani, dovranno soggiacere alla sentenza della moralità di tutta la loro vita in rapporto alla legge di Gesù Cristo. Per

la qual cosa la Chiesa entrava per divino diritto nella civile compagnia, ed assorgeva sopra ogni principato pel magistero e sindacato degli umani atti; e questo ingresso era un germoglio della semenza evangelica che sbocciò tosto che dalle catacombe venne all'aperto la Chiesa trionfatrice del paganesimo.

Appena Costantino ebbe inalberato il labaro della Croce, non fu il pontefice che picchiò alle porte della civile compagnia per entrarvi ad amministrare il diritto di quel morale sindacato, ma furono le mani della suprema potestà imperiale che gliele aprirono, e che sanzionarono con le civili leggi il suo ingresso. Degli editti banditi da Costantino a favore della Chiesa, bastano soli due a raffermare la mia sentenza: quello che tocca della emancipazione degli schiavi, che trovasi nel codice di Teodosio[1], e l'altro riferito da Eusebio nella vita di Costantino[2], della potestà di emanare sentenza definitiva sui giudizi dei tribunali laicali, ove le parti contendenti, non accettandoli, volessero stare a quello della Chiesa.

I successori di Costantino furono anche più larghi in questa maniera di concessioni. Il diritto di asilo che si ebbe la Chiesa[3], quello di proprietà delle oblazioni e dei retaggi[4], l'ufficio di sindacare i giudici laici e di esortarli alla clemenza verso i colpevoli[5], la sorveglianza dei vescovi sui prefetti delle provincie[6], sono tutti privilegi che si trovano liberamente concessi dagli imperatori nei codici teodosiano e giustinianeo. Nè trovo che questa legale intromissione della Chiesa nei negozi dello Stato fosse consentita a

---

[1] IV. 71.
[2] IV. 27.
[3] *Codex Theodos.* IX. 45 1-3.
[4] Id. XVI. 10-20.
[5] Id. XI. 3-7.
[6] *Concil. Arelat. con.* 7. HARDUINI, tomo I, pag. 254.

petizione di alcun pontefice ambizioso. Questo era un fatto che nasceva spontaneo dalla universale coscienza, di cui erano gl'imperatori rivelatori ed interpreti, e non dalla loro individuale pietà verso la Chiesa. Imperocchè tra i principi che peggio la osteggiarono nella conservazione dei dogmi, furono i bizantini, non escluso lo stesso Costantino. La storia delle eresie orientali, come quella di Ario, di Nestorio, di Eutiche e di altri, ne offre chiarissimi argomenti.

Adunque raddotti i popoli alla fede cristiana, due erano le legislazioni che moderavano la umana compagnia, la civile, vegliata dalla potestà del principato, e la divina che s'imponeva per libera accettazione dei fedeli. In guisa che le umane azioni attingevano da doppia fonte la propria moralità, e il pubblico diritto non solo permetteva, ma sanzionava l'appellazione dalla legge civile a quella della Chiesa. E conseguitava che il pontefice col codice delle divine leggi, in quanto all'amministrazione dell'umana giustizia in rapporto a Dio, assorgeva sopra ogni altra potestà. La Chiesa a quei tempi teneva luogo di costituzioni e di parlamenti. Ambrogio arcivescovo di Milano rigetta dalla Chiesa un imperatore in nome di Dio, perchè lordo della strage di Tessalonica; e Teodosio umilmente si arresta, ed accetta la penitenza che gli è imposta. Nessuno insorse contro il santo vescovo come violatore delle ragioni del principato, perchè il pubblico diritto lo proteggeva e lo rendeva invulnerabile.

Il lettore conosce gli svariati giudizi intorno alle ragioni della invasione dei barbari e della loro convergenza al centro del mondo politico, a Roma. Tra queste ve n' ha una sconosciuta o non abbastanza chiarita, alla quale voglio accennare, e senza la quale non può intendersi la genesi della presente società cristiana. È una ragione però che si fonda sulla fede, e chi non l'ha non mi legga. Io dico della forza che ha il Cristo redentore di attirare a

se l'umanità, come a via, verità e vita. Questa virtù misteriosa confidata alla Chiesa irraggiava il mondo dalla sede di S. Pietro, e traeva a sè le generazioni germane, che dovevano essere nelle mani del romano pontificato il plasma della nuova società cristiana. Attila, Genserico erano trasportati dalla foga della conquista, ma le selvagge tribù che li seguivano erano spinte dalla inconsaputa predestinazione al cristiano battesimo. Schiusi gli occhi al lume della fede, lo spirito del Germano non vide dapprima che Chiesa e papa, e a questo commise lo straordinario ufficio di quetare i furibondi elementi della invasione, di associare gli uomini, di fermarli col vincolo delle leggi, di educarli al culto della giustizia; in una parola, di creare quello che chiamiamo Stato. L'individuo che ne nacque doveva logicamente essere ad immagine e similitudine della Chiesa; e questo individuo fu l'impero di Carlo Magno.

Dopo che fallirono gli sforzi di Gregorio II e III, e di Zaccaria a contenere Longobardi e Greci, Ariani e Iconoclasti, che minacciavano il deposito della fede e il germe della futura rinnovazione del mondo cristiano, il trovar modo a fermare una suprema autorità laicale, che per certo contratto di scambievole protezione vegliasse con la forza alla incolumità della Chiesa e dell'ordine sociale, fu una necessità che nasceva dalla ragione dei tempi, ed un dovere dei pontefici pel debito del loro ministero.

La incoronazione di Carlo Magno non fu solo un rinnovamento dell' impero d'Occidente, ma anche la fondazione di un potere universale e dirò quasi tipico. La corona di Carlo era quella di Teodosio che cadde ingloriosamente dalla fronte di Romolo Augustolo. Il papa Leone la raccolse dal fango; e perchè la mano del vicario di Cristo redentore la imponeva, fu piuttosto simbolo di un nuovo impero che dalla Chiesa assumeva abito di supremazia e di cattolicità. Carlo si tenne come incoronato da Dio, *divino nutu*

coronatus... a Deo coronatus, e come deputato all'associazione di tutti i popoli, a simiglianza della Chiesa, la quale pel romano pontificato unificava il mondo per la unità della fede.

Infatti la incoronazione di Carlo fu quasi un contratto bilaterale fra la Chiesa e lo Stato, fra il papato e l'impero di scambievole assistenza nell'esercizio della doppia potestà ecclesiastica e civile. Carlo doveva essere l'avvocato della Chiesa universale, e, come patrizio di Roma, difensore della romana. Il papa gli dava la corona santificata dal diritto divino, gliela tutelava con le armi spirituali, con cui difendeva il deposito della fede, gli offriva come tipo di ordinazione sociale le sue leggi e l'esempio della sua gerarchia, gli confidava come sementa da fare germogliare nella nuova società civile le tradizioni dell'antica civiltà romana e la dottrina dei suoi ministri; e come pratica incoazione del nuovo uomo sociale, una legione di monaci di S. Benedetto, veri padri della patria germana. Questo che ho chiamato contratto bilaterale della Chiesa e dell'impero, univa in unico scopo le due supreme potestà senza confonderle, inseparabili ma distinte. Da questa distinzione nasceva la reciproca fedeltà alla osservanza del patto, e il diritto dello scambievole riconoscimento del nuovo papa e del nuovo imperatore. A quei giorni in cui si abbracciavano le due supreme potestà, pareva agli uomini essere in un paradiso terrestre e tornati allo stato della prima innocenza. Ma chi avesse cacciato l'occhio un po' addentro a quelle feste pasquali, avrebbe visto la coda del serpente che doveva chiavare l'uscio di quel paradiso, ed il peccato di origine del dissidio fra il Sacerdozio e l'Impero che contristò i popoli per tutto il medio evo e poi.

Imperocchè non tutti gl'imperatori sarebbero stati nell'avvenire figli ossequenti alla Chiesa, nè per sempre potevano i popoli starsene genuflessi innanzi al pontefice con le mani giunte, perchè

avevano altro a fare. La tentazione a intorbidare tutto quel bel sereno veniva da due parti, dall'ufficio di patrizio difensore della chiesa di Rôma, per cui i Romani erano obbligati ad obbedire all'imperatore nella difesa dei papi, e dalla dominazione politica che questi esercitavano su Roma e l'Italia centrale fin dal secolo VIII. Il patriziato apriva l'uscio ad invadere le ragioni papali su Roma; il dominio temporale sommetteva all'imperatore il papa come signore politico. Leone III con quell'*imperium mundi* concesso a Carlo Magno lo investì di una supremazia di onore e di autorità su tutti gli Stati cristiani, e dalla quale non poteva sottrarsi quello della Chiesa. Perciò è chiaro che quell'impero cristiano promettente ordine e pace in tutto il mondo secondo i voti dei pontefici incoronatori, doveva recare in sè stesso i germi di eterni dissidii tra Chiesa e Stato. Nè la difesa che si aspettava Leone poteva essere sempre presente e fruttuosa. Molti e vicini erano i nemici che insidiavano il Seggio di S. Pietro, e lontani gl'imperatori che non potevano muovere senza oste poderosa.

Infatti al cadere del secolo IX e in tutto il X le tenebre si addensarono su quel seggio; il papato divenne preda dei signori di Toscana, e fu disonestato dalle Teodore e dalle Marozie. Molti cattolici nel dare per questo periodo storico chiudono gli occhi a non vedere la desolazione nel luogo santo; e nondimeno quel secolo X è il tempo in cui è da aprirli meglio a vedere come la virtù di Cristo nel cuore della Chiesa le contenesse intorno il truculento malefizio degli uomini e dei tempi congiurati a spegnerla. Ogni altra istituzione umana sarebbe andata in fondo. La barca di S. Pietro in quel fosco secolo accolse molt'acqua salsa, ma non capovolse. A prua era colui che *imperavit ventis*, e nella sua carena era un monaco di S. Benedetto che meditava le vie della sua salvezza: vi era Ildebrando.

Molte benedizioni ha raccolto la memoria di Gregorio VII e molte maledizioni; ma tanto quelle che queste spesso furono consigliate non dal giudizio assoluto della mente di quel singolare pontefice, quanto dall'ira delle parti. Dico parti, perchè anche l'amore della verità e della giustizia, per la infermità della nostra natura, la quale è la stessa nel cherico e nel laico, prende abito di fazione; e spesso è accaduto che i papali addivenissero più papali del papa. Gregorio VII non fu l'inventore di quella che chiamano teocrazia universale; egli fu un rigido propugnatore del magistero dei pontefici intorno alla fede ed ai costumi, ed un gran giustiziere di ogni iniquità contraria alla legge di Gesù Cristo. E perchè innanzi a questa potestà tutti erano eguali, libero ognuno di barattare il battesimo di Cristo con la fede di Maometto, il suo primato di giurisdizione spirituale levandosi sopra ogni terreno principato, avvenne che tutti gli Stati cristiani dovessero avere a fondamento politico la legge del Vangelo, e tutti consistere in santa federazione sotto la presidenza del pontefice. A questo dovevano tutti essere devoti; e per questa devozione acquistavano i principi il diritto di governare i popoli, il quale si emanava da quello divino che era nel pontefice. Conseguitava, che chi ribellava all'autorità papale, che lo conteneva nella osservanza del Vangelo, si spodestava di proprio talento.

Era questa una teoria opportuna ai tempi di Gregorio, nei quali la forza brutale prevaleva sul diritto sociale, di cui non ancora i popoli avevano sufficiente notizia. Era essenzialmente teocratica, perchè l'unico diritto che dominava era il divino. Ma l'applicazione di questa teoria era assai difficile appunto perchè i tempi erano feroci, e la loro ferocia rese austera ed ultrice la paterna presidenza papale; in guisa che non fu più possibile trovare il confine che distinguesse la potestà del papa da quella del principe. Richiami da ambedue le parti per patite invasioni; i principi, per-

chè non volevano essere vassalli, come dicevano, di S. Pietro; i papi, perchè volevano essere liberi nel ministero della Chiesa; e fu discordia tra loro. Ma siccome Iddio dal male che permette cava sempre il bene, onde non è mai da disperare del cristiano progresso, avvenne che tra i due dissidenti si facesse via la ragione dei popoli. Quando Arrigo curvò il capo a Canossa per accogliere l'assoluzione di Gregorio, i popoli levarono il capo a vedere, e si accorsero che il giogo che portavano si era fatto più lieve. E incominciò a rampollare nella loro mente certo pensiero, che oltre al papa e all'imperatore contendenti, in questo mondo fossero anch'essi; incominciarono a persuadersi che se i principi andavano infrenati dalla Chiesa coi precetti del Vangelo, essi a loro volta potevano tenerli a segno col proprio diritto. Chi va a ruspare nella cenere dell'incendio che arse tra il Sacerdozio e l'Impero, vi troverà i germi degli italiani Comuni: perciò mentre disputano intorno ad Ildebrando papali e legulei, io, come cherico, gli accendo lumi e gli do d'incenso, e, come italiano, lo vado a collocare in Campidoglio, vero padre della patria.

Intanto la emancipazione dei popoli, frutto dei dogmi evangelici, e la costituzione dei Comuni italiani accrebbero il còmpito del ministero papale. Bisognava fare intendere anche a questi ciò che si era predicato agli imperatori; e perchè la universale ragione si andava svegliando, le predicazioni e gli anatemi spesso si accolsero con le armi in pugno; e nacque il bisogno di rincalzare gli argomenti dello spirito con quelli maneschi per debito di difesa. Nostro Signore volle che i perseguitati per la giustizia fuggissero da una ad altra città, perchè non cadessero volenti nelle mani dei persecutori; insegnandoci, che lo studio dei mezzi a campare dai nemici sia debito non solo di natura, ma anche evangelico. È scritto che bisogna essere semplici come colombe e prudenti come serpenti. Questa prudenza che ci consiglia a trovare i mezzi opportuni

alla nostra conservazione e preservazione, in linguaggio volgare si chiama politica. E i papi per necessità divennero politici; ma essendo molto difficile annestare le penne immacolate della colomba con le squame del serpente, ebbero essi a durare molta fatica; nella quale non è maraviglia che si rivelasse alcune volte la infermità dell'umana natura di cui sono circondati anche i supremi pastori della Chiesa. Le loro miserie non vanno sconosciute nè rimutate in virtù per imbecille adulazione, ma neppure messe in mostra per impudente irriverenza; e la Chiesa va difesa con le armi della verità, non con i sofismi della menzogna.

I papi dunque entrarono nella famiglia dei principi governanti popoli secondo il diritto pubblico e quello della gente cui sovrastavano. I possedimenti che già avevano ricevuti per devozione alla Chiesa e a S. Pietro, sebbene sacri per la ragione della donazione e dell'ente cui vennero fatti, fossero inviolabili, tuttavolta, perchè terreni, non potevano sfuggire alla legge del tempo che tutto rimuta quaggiù. Per la qual cosa, come per l'esercizio del principato politico potevano accrescerli, potevano anche vederseli scemati o perduti. Le cure politiche resero più difficile l'esercizio del pontificato, e perchè la mente dei papi doveva intendere a doppio scopo, spirituale e terreno, e perchè i fedeli a petto delle loro sentenze volevano ragionare a vedere se in queste si mescolasse la scoria della politica di questo mondo prima di abbracciarle. Quando Bonifazio VIII ascese la sede di S. Pietro, vi trovò la storia di Alessandro III, che con alto senno politico commise alle repubbliche italiane con la famosa Lega Lombarda le sorti del papato a fronte di Federigo Barbarossa; e quella d'Innocenzo III, che voleva fondare nel reame napoletano un antemurale alla potenza papale contro Federigo II e la infesta progenie degli Hohenstaufen; e intese il debito di essere ad un tempo sacerdote sommo e non volgare politico.

Nelle mani di Bonifazio VIII il deposito della fede e dei costumi era lo stesso che aveva amministrato Gregorio VII, ma gli uomini e i tempi non erano gli stessi. Quel ministero dell'evangelico sindacato degli umani atti era divenuto più difficile, perchè la fede era scemata, e la ragione dalle scuole dei monaci e dei vescovi era ascesa sulle cattedre delle università come in trono di regina. Nel cielo d'Italia già spuntava l'alba di quel risorgimento intellettuale, per cui l'uomo uscito dalla morale infanzia ripeteva il patrimonio della sua libertà per governarsi. E questa sciolse le menti e le lingue a giudicare i fatti dei papi e dei cherici, che appunto per quelle cure politiche avevano molto del terreno. Il quale giudizio si manifestava turbolento e sfrenato nella grande famiglia degli eretici protestanti contro le ricchezze del clero romano e la immodestia dei suoi costumi, e tacitamente si esalava dalla santa povertà dei frati di S. Francesco. Se ai tempi di Gregorio VII il papa poteva difilato andare a punire la ingiustizia degl'invasori dei diritti della Chiesa, a quelli di Bonifazio bisognava studiare i passi per molti impacci che rompevano il cammino, e che prima non erano.

Tra questi non era il più lieve quello delle condizioni della città di Roma. L'idea repubblicana era risuscitata con quella dei Comuni. I monumenti di arte che erano ancora in piedi parlavano dell'antica gloria, e il Campidoglio era testimone di quello che fu Roma governata a comune. Federigo Barbarossa aveva disseppellito l'impero pagano per imporsene in capo la corona; perchè essi non potevano riafferrare i fasci consolari che viaggiarono tanta parte del mondo per conquistarla? Il monaco Arnaldo da Brescia infiammò le fantasie dei Romani con le sue predicazioni: e sospingendo il papato alla sua genesi apostolica, lo spogliò di tutta la sua storia, sterminandolo da ogni civile reggimento. Eppure l'idea

repubblicana non era per sua natura ostile a quella del papato, come l'idea dell'impero pagano. Infatti sotto papa Innocenzo III fu ricostituita l'autorità del senato, e sotto Lucio II la potestà consolare col titolo di patrizio. Ma avendo i romani repubblicani paura dell'impero, vollero innestare i fasci consolari allo scettro di Augusto, dannando il papa a campare di decime e di limosine; e pensavano così di rendere a Dio ciò che era di Dio ed a Cesare quel che era di Cesare. A far questo fu invitato l'imperatore Corrado III in nome del senato e del popolo romano a fermare il suo seggio in Roma. Questo imbroglio di repubblica e d'impero forestiero rendeva Roma incostante, corriva alle sedizioni e difficile a reggersi dai pontefici.

A tener fronte a questi nemici domestici e alla terribile casa degli Hohenstaufen, quella che ho chiamato politica consigliò i pontefici a contrapporre a quella la casa di Angiò. Ebbe allora principio la dolorosa storia dei protettori armati della santa Sede, spesso più infesti degli aperti nemici, incominciata da Carlo di Angiò e conchiusa finalmente ai dì nostri. I principi forestieri dichiarati per privilegio sostenitori maneschi delle ragioni della Chiesa, sono spesso pestilenti amici, pericolosi sempre. Se vi ha un popolo che non per privilegio sia deputato a repellere col braccio i nemici della sede di S. Pietro, questo è l'italiano. Al certo il papato non è una istituzione nazionale, ma dirò quasi umanitaria; tuttavolta il suo seggio fu per divina ordinazione fermato in Roma, e non altrove; e da Roma non si svelle.

Le cose finora discorse chiaramente mostrano in quali tempi Bonifazio VIII assumesse il reggimento della Chiesa, e quanto più difficile fosse il suo ministero a fronte degli antecessori. Questi ebbero a propugnare i propri diritti insidiati solo dalla potestà imperiale; egli ebbe a preservarli anche in mezzo alle giovanili

intemperanze dell'umana ragione; la quale, discesa dalle cattedre delle università, legiferava nelle corti e seminava nei Comuni i germi di un nuovo diritto pubblico. Non è dunque a maravigliare se a questo italiano pontefice battagliante con tanta maniera di nemici, cadesse qualche volta dagli omeri la clamide sacerdotale, e lasciasse vedere l'uomo del secolo in cui visse.

CAPITOLO II.

Quali tempi educassero l'animo di Bonifazio. — Carlo d'Angiò ed i romani pontefici. — Falli che questi commisero. — I Vespri siciliani. — Difficoltà che prepararono ai successori. — Del nascimento, educazione di Benedetto Gaetani, e primi uffici da lui amministrati nella Chiesa.

Carlo d'Angiò principe povero, ma di smisurate ambizioni, venuto ad imperare Napoli e Sicilia, sull'insperato trono ebbe a fronte due leggi da osservare; quella delle ragioni della Chiesa, e quella delle ragioni de' popoli che governava. Egli si mise in animo di violarle entrambe, perchè troppo incomode al talento di uno sfrenato imperio. Apertamente calpestò queste, quelle covertamente; non per temperanza di spiriti, ma per difetto di opportunità. Ebbe sempre a combattere un potente avversario, l'Aragonese ed il popolo di Sicilia, che lo tennero nelle apparenze riverente a Roma. Ma Roma e la giustizia furono impotenti a resistergli; ed egli rimutò in tirannide la signoria. Carlo soverchiante il riparo di queste due leggi è tutta la storia che educò l'animo di Benedetto Gaetani, e preparò il pontificato di Bonifazio VIII.

A noi che giudichiamo ponendo a confronto le conseguenze con le cause, certo non parrà salubre il provvedimento dei papi di chiamare straniero principe ad imperare questa cistiberina parte d'Italia: essi non fecero altro che prestare agio, contro il lor volere, al Francese di aspreggiare i mali arrecati da' Tedeschi all'infelice popolo di Sicilia. Non è dubbio che avevano mestieri di un difensore armato e poderoso per signoria: ma Alessandro III trovò come rivestire di uno usbergo di ferro la papale potenza, ponendosi quasi anima nel corpo della Lega Lombarda; amando

piuttosto legarsi difensori i popoli per tutelata libertà, che principi per donate signorie.

Allorchè l'ultimo rampollo della casa degli Hoenstauffen, Corradino, trascinato nel reame da tristi destini, ebbe tronca la vita per mano dell'angioino carnefice, Carlo dilatò l'animo alle cupidigie di una signoria, che trasandavano di molto i confini postigli intorno da Clemente IV. Nè pare che sia stato altro principe in quei tempi in una più grande opportunità di appagarle; e pel favore della romana Sede, e per le condizioni del reame in cui trovavasi. La superiore e centrale Italia, pel repentino abbassamento della parte Ghibellina, nella trionfante parte Guelfa, di cui poteva tenersi capo come campione della Chiesa, gli offeriva quasi le braccia ad alzarlo ad italiano principato; il mare che circondava Sicilia, e che benignamente bagna tante coste del paese napolitano, gli offeriva il destro ad ingrandirsi per navale sforzo, e spingersi conquistatore sulle piagge dell'Africa, sulla debole Bisanzio, e sulle regioni di Levante, sotto il colore di crociate. Aveva nel 1267 ottenuto con promessa di soccorsi dal vagante Baldovino II imperatore di Costantinopoli il principato di Acaja, e tutto quel paese che ancora occupavano i Latini. Ed affisando lo stesso trono di Costantino, aveva dato in moglie a Filippo, unico figlio di Baldovino, la sua figliuola Beatrice. Così con que' soliti baratti matrimoniali erasi creato un lontano diritto, per cui erano formidabili le sue armi a Michele Paleologo. E certo, se grande era la opportunità, non era minore la notizia che ne aveva, e la volontà di usarla. La conobbe e l'abbracciò, mentre i papi credevano che modestamente non guardasse ad altro che al diploma della ricevuta investitura. Eppure quando entrato in Roma l'Angioino nel maggio del 1265 superbamente si allogò co' suoi cavalieri nel palazzo papale del Laterano senza licenza di Clemente, dovevano addarsi che colui, avendo gli occhi troppo intenti a vedere la

corona che gli veniva sul capo, non vedeva più la mano che gliela donava. Strepitò Clemente per questa irriverenza [1], ma non vide troppo addentro nel fatto.

Ma quello che più prestamente portò Carlo alla cima del potere che raggiunse, si fu la vacanza del papale Seggio, che durò per ben trentatrè mesi; e noti chi mi legge, che dopo la venuta dell'Angioino queste prolungate vacanze avvennero spesso. Oltre che egli per l'uffizio di senatore di Roma signoreggiò in questa città ed in tutto il patrimonio della Chiesa, adunò in sè tutto l'indiretto potere che i papi esercitavano sulle città italiane. Non mai le fazioni hanno tanto mestieri di capo quanto in tempo di prosperità e di vittoria. Ora i Guelfi non trovando più il naturale loro capo sulla Sedia di S. Pietro, tutti si volsero a Carlo come loro provato protettore. E fu tanta la confidenza del Francese, che nella dieta di Cremona, la quale fece tenere ai Guelfi di Lombardia presieduta da' suoi messaggi, chiese modestamente che lo creassero loro capo; la qual parola non suonava che signore. Onde seguì che, avendo fatto il suo piacere le principali città di Lombardia e di Piemonte, quelli del Monferrato con aperto niego risposero: voler Carlo amico, signore non mai. Il facile arrendersi a lui di tante città proveniva dalla estinzione di quella magnanima coscienza della propria libertà, che fu tanta nelle guerre contro Barbarossa, e dall'essersi già accostumati gli animi alla idea del principato, che la lunga prosperità della parte Ghibellina aveva lasciato esercitare ad Ezelino da Romano, Oberto Pallavicino e Buoso da Doara. La democrazia morì con la Lega, l'aristocrazia si raffermò sotto Federigo II, e da questa ad una monarchia non era che un facile passo; e Carlo il tentava.

Questi non ebbe ad usar molte pratiche con Toscana: egli era

---

[1] Rayn., *Annal. Eccles. Epist. ad Carol.*, 1265, 12.

stato creato dal papa anche vicario imperiale di Toscana; e con questo ufficio ottenne per dieci anni la signoria di Firenze; per cui questa rimutò la sua costituzione di governo, esclusa la parte Ghibellina. Moltiplicò i consigli deliberanti per accorciare il potere della balìa della città: levò in alto la plebe, ed accese nel seno della città quelle lagrimevoli gelosie con cui si lacerarono nobili e popolani. Queste avrebbero potuto lastricare la strada a Carlo al principato sulle rovine della repubblica; ma non gli bastò il tempo: e queste pestilenziali discordie non fecero che rovinare la parte Guelfa risolvendola in Bianca e Nera, ossia privare il romano pontificato del più grande appoggio, e preparare il lontano decadimento della fiorentina repubblica. Lo sforzo dunque di Carlo in tutta Italia non era in altro che nella depressione della parte Ghibellina ed elevazione della Guelfa, per torreggiare in questa come capo su tutta Italia. A ciò non lo avevano chiamato i papi.

Venne finalmente al papato Teobaldo Visconti col nome di Gregorio X, uomo santo, e che volentieri avrebbe passati i suoi giorni crociato in Terrasanta, anzi che sull'apostolico Seggio. Costui non vedeva nell'ambizione di Carlo altro male che quello della pace bandita per l'inasprimento dei Ghibellini; e nel cessar questo lo trovò tristo figliuolo di santa Chiesa. Imperocchè stando egli per conchiuder pace in Firenze tra' Guelfi e Ghibellini, il maresciallo di Carlo, minacciando di morte i messi da lui per l'accordo, li respinse indietro; e così le cose rimasero com'erano, e Firenze coll'interdetto che le lanciò sopra Gregorio nel partirsene.

Costui teneva in cima dell'animo suo il pensiero del conquisto di Terrasanta, e, come mezzo a questo intento, la riunione dei Greci scismatici alla Chiesa Latina. In questo mise tutto sè stesso, e per questo adunò in Lione un altro concilio generale: per la qual cosa non molestò punto Carlo direttamente, e lo

lasciò fare; ma indirettamente incominciò a turbargli nel capo gli ambiziosi disegni. La pace che mandava predicando per suoi legati per le città italiane, e l'accesissimo desiderio di noverare fra le sue pecorelle lo scismatico Michele Paleologo dispiacevano all'Angioino. Egli non voleva la pace, perchè gli sarebbe mancata l'utilissima effervescenza de' Guelfi trionfanti; non voleva la conversione del Greco, perchè rendendosi questi nel seno della Chiesa, non poteva muovergli la guerra che divisava, per farsi imperadore di Bisanzio, senza cessare di essere egli tenerissimo figlio della Chiesa. Di questo avvedutosi il Paleologo, greco che era, si sforzò con tutti i nervi ad entrare nell'ovile di Cristo e ad abbracciarsi alla Sedia di S. Pietro, per rendersi invulnerabile dalla potenza di Carlo. Gregorio pianse di consolazione nella quarta sessione del concilio Lionese per la conversione de' Greci: io credo che l'Angioino piangesse di dolore. Ognuno poi conosce come andasse a finire tosto quell'apparente conversione, e come di queste astuzie usassero i successori del Paleologo nel XV secolo minacciati non più dai Cristiani, ma dai Turchi.

Altra molestia arrecò questo pontefice nell'innocenza dei suoi disegni al re Carlo, di cui forse non conosceva le conseguenze, e questa fu per le amichevoli cose che passarono tra lui e Rodolfo di Habsbourg, creato dagli Elettori a re dei Romani. Gregorio, richiesto per ambasciadori di confermare la sua elezione, e ritenuto il suo giuramento di obbedienza e fedeltà alla romana Chiesa, non solamente lo confermò re, ma con grande sollecitudine scrisse a molti principi, e tra gli altri a Carlo per rendergli amici. Inoltre avvisò Rodolfo per lettere[1] di tenersi preparato a ricevere la corona imperiale, ed a recarsi al più presto in qualche luogo che gli designasse, per convenirvi a ragionare

[1] RAYN., 1274, n. 54, 55, 56.

insieme. Infatti il papa e Rodolfo si videro a Losanna, e si carezzarono a vicenda. Questi giurava di nuovo di conservare tutti i beni e le ragioni della Chiesa, di difendere quelle che aveva sulla Sicilia, e di andar crociato in Terrasanta: l'imperadore si ravvicinava al papa, ma non l'Impero alla Chiesa. Tuttavolta queste amicizie andavano al cuore di Carlo, e perchè non voleva che altri dividesse con lui il pietoso ufficio di difensòre della santa Sede, e perchè non voleva cosa imperiale in Italia, che gli avesse potuto rompere il corso a' suoi disegni. Nè male si avvisava, perchè gli abbattuti Ghibellini eransi volti a Rodolfo come al risorto fondamento delle loro speranze: a lui correvano, ed eccitavano nel suo animo la reminiscenza delle vecchie teorie delle ragioni del tedesco Impero sulla povera Italia. Non sappiamo se nell'abboccamento di Losanna Gregorio nettamente sponesse all'eletto imperadore il suo malcontento pe'fatti di Carlo, e lo confortasse ad occupare il suo ufficio nelle cose di Napoli e Sicilia: ma certo che il sagramento fatto di tutelare le ragioni della Chiesa sulla Sicilia dovette derivare da qualche ragionamento sulle impertinenze dell'Angioino. E a dirla brievemente, una grande gelosia si mise tra Carlo e Rodolfo, che dovea essere un'arma in mano a più avveduti pontefici per abbassare il troppo inorgoglito Carlo.

Morto il pio e pacifico Gregorio X, l'Angioino seguiva a prosperare negli ambiziosi disegni, nè gli posero innanzi alcuno intoppo i papi che successero a Gregorio, Innocenzo V, Adriano V e Giovanni XXI. Anzi sotto costui acquistò anche la corona di re di Gerusalemme donatagli da Maria Elisabetta figlia di Boemondo IV, principe di Antiochia; e narra Sanuto, che la carta di donazione fu scritta presente la maggior parte della papale curia, e raffermata co'suggelli di molti cardinali[1]. E questo non fu solo

[1] Lib. 13, cap. 15, part. 12.

un titolo, perchè tosto prese il possesso di Tolemaide pel conte Ruggiero di S. Severino aiutato dai cavalieri del Tempio.

Intanto come più procedeva in potenza, più iniquamente conculcava il reame datogli a reggere dalla Chiesa. La vittoria riportata su Corradino. chiamato dalla disperazione de'regnicoli. lo fece più baldo; e rimutò il governo in isfrenata tirannide. Ciò fece nel primo entrar nel reame: e non trovo che alcun papa gli avesse tirate le briglie. Eppure dovevano i papi aprir gli occhi su queste francesi prepotenze, non solo per pietà de'popoli che gemevano, ma anche perchè questi. come avvenne, rigettando con furia dal collo il giogo, nella rovina delle ragioni del principe vassallo potevano involgere quelle della Chiesa signora. In una parola, i patti giurati da Carlo nel ricevere la investitura del reame in mano di Clemente erano solennemente violati [1].

Ascese finalmente al Seggio papale l'avveduto Orsino, Niccolò III, il quale meno pio di Gregorio X, non volle tanto pensare alla Terrasanta, quanto a quella in cui si trovava; e incominciò a tentar le vie per tarpare le ali a Carlo. Tra i patti giurati da lui era quello di non intromettersi punto nel governo della Toscana e della Lombardia [2], e di non accettare ufficio di rettore o podestà nelle terre della Chiesa. Il primo inverecondamente violò; dall'obbligazione dell'altro fu sciolto dallo stesso Clemente, il quale era ancora tanto in paura degli Svevi, che volle trarselo più d'accosto creandolo senatore di Roma. Alla osservanza di questi patti volle papa Niccolò ridurre Carlo; e da uomo veramente perito de'negozi maneggiò così gli animi di Rodolfo re de'Romani e di Carlo, che mentre focosamente metteva pace

---

[1] Rayn., 1265.

[2] . . . . " Vel intromittatis vos ullo modo de regimine ipsius imperii, vel cegni Romanorum, seu Theutoniæ, aut Lombardiæ, seu Tusciæ vel majoris partis earum „ — Rayn., ib. 16.

fra questi, e si adoperava a unirli anche con vincoli di parentela, si servì del Tedesco per tenere in rispetto Carlo. La guerra in Italia tra questi sarebbe stata sempre nociva alla Chiesa: se vincitore Rodolfo, tornavano i timori imperiali ed il rilevamento della parte Ghibellina; se Carlo, non sarebbe stato più modo alla sua potenza. Al contrario la pace dava agio al papa a continuare la pia opera di Gregorio X della conciliazione delle fazioni; e questi due principi si sarebbero contenuti in iscambievole rispetto. Infatti pel timore che Niccolò III non si spingesse troppo oltre nell'amicizia del re de'Romani, il quale per desiderio della corona imperiale, era obbedientissimo ai papi, non appena ebbe il papa comandato a Carlo dismettersi dal vicariato di Toscana e dall'ufficio senatorio di Roma, egli con mirabile docilità fece il piacer di Niccolò. Anzi costui pare che dubitasse di tanta arrendevolezza, narrando Giordano [1] come gli avesse mandato attorno certo cardinale a spiare in qual modo portasse nell'animo quella privazione; e risaputo come Carlo dissimulasse assai bene l'interno scontento, facendo orrevoli accoglienze al messo, e dicendogli assai acconce parole, Niccolò ebbe a dire, che a Carlo veniva la fortuna dalla casa di Francia, l'avvedutezza della mente da quella di Spagna, essendo stata sua madre Bianca di Spagna, e la circospezione delle parole dall'uso con la romana curia. In questo fatto di Carlo e detto di Niccolò si rivela a maraviglia l'animo di entrambi, voglio dire che s'intendevano a vicenda.

---

[1] " Rex Carolus privatur officio senatoris, et eodem anno vicaria Tusciæ per eumdem (Nicolaum)... Papa misit unum cardinalem, qui patientiam regis tentaret super prædictis sibi ablatis: et audito, quod cardinalem honorifice recepisset, et modeste respondisset, ait: Felicitatem Carolus habet a domo Franciæ, ingenii perspicacitatem a regno Hispaniæ, discretionem verborum a frequentatione romanæ curiæ. " — Ap. Rayn., 1278, 69.

Abbassato Carlo, Niccolò allontanò il Tedesco dall'Italia. Ancora vedevansi i ministri imperiali tôrre giuramento di fedeltà da quelle città che erano nel compreso del patrimonio della Chiesa. Niccolò tenne avvisato Rodolfo, che negl'imperiali diplomi dei suoi antecessori a favore della papale Sedia il patrimonio anzidetto si prolungava da Radicofani a Ceprano; e che la Romagna e la Marca Anconitana, la Pentapoli ed altre terre che giacevano in quel tratto di paese, erano tutta cosa ecclesiastica e non tedesca. Papali ed imperiali scritture ridussero a fatto il vecchio diritto[1], e la Chiesa ebbe tutto quello Stato che fino a poco fa ha posseduto.

Rincacciato Carlo ne' confini del suo reame, sgomberato il sacro patrimonio dalle forestiere genti, pacificate molte città per opera del cardinale Latino, la Sedia di S. Pietro si levava sicura nel peculiare suo paese; ed il papa che vi sedeva pensava già a cavar frutti salutari per tutta Italia dagli ottenuti vantaggi. Se è a credere a Tolomeo Lucchese, a Giordano, al Platina, egli tenne trattato con Rodolfo di dividere in quattro parti il romano impero, da formarne altrettanti regni. Il primo di Germania, che avrebbero posseduto i discendenti di Rodolfo per diritto ereditario; il secondo detto Arelatense, composto del Delfinato e di una parte della vecchia Borgogna, da darsi in dote a Clemenza figlia dell' Habsbourgese ed a' suoi discendenti; il terzo di tutta Toscana, ed il quarto di Lombardia; de' quali ultimi regni divisava Niccolò investirne due suoi nipoti degli Orsini. Io non penso che fosse stato impossibile a venir nell'animo di quel papa questo pensiero: le cose in Italia erano in tali condizioni, e gl' interessi di Niccolò e di Rodolfo sarebbero stati in tale equilibrio da credere che entrambi sarebbero concorsi a questo scopo. Nè male

---

[1] Rayn., 1278, 47 et seq.

sarebbe venuto a questo paese, poichè tutta Italia riducendosi in quattro monarchie, cioè di Sicilia, dello Stato papale, della Toscana e di Lombardia, avrebbe essa causate le agonie delle sue repubbliche, la moltitudine delle signorie sôrte su di queste, più serrata avrebbe offerto il petto alle smisurate monarchie straniere, e finalmente meno avrebbe avuto a temere dalla divisa dominazione imperiale.

Alla morte di Niccolò si ridestò Carlo, il quale sapendo che cosa sapesse fare un pontefice accorto e vegliante i suoi passi, volle crearsene uno che fosse tutto cosa sua. Egli figlio e vassallo della santa Chiesa s'intruse tra i cardinali stretti in conclave in Viterbo; e serrati in carcere tre cardinali che gli rompevano i disegni, ve li tenne, cibandoli di solo pane ed acqua, fino a che per disperazione non si arresero con gli altri italiani a crear papa francese, che fu Martino IV[2]. Carlo non ne poteva avere un altro che gl'indovinasse i pensieri, per contentarli, come questo. In un punto fu tutta rovinata l'opera de' papi da Gregorio X fino a Niccolò. Carlo fu creato di nuovo senatore di Roma; e non erano che francesi e sue creature coloro che erano mandati dal papa a governatori delle città pontificie. Si fulminarono scomuniche contro il Paleologo, mentre Carlo spingeva innanzi gli apparecchi della guerra che voleva muovergli[2]; e finalmente non si videro più legati, come il cardinale Latino, ministri di pace per le italiane città per amicare i Guelfi ai Ghibellini, ma deputati ad abbattere questi con le armi. Fu in vero aspro consiglio quel rigettar crudamente gli ambasciadori de'Lambertazzi, primi tra i Ghibellini di Romagna che si appresentarono a papa Martino in Orvieto chiedenti pace; e quelle iraconde censure lanciate

---

[1] Ricor. Malasp. — Giov. Villani.

[2] Ptol. Luccen., *Hist. eccles.* S. R. I. XI.

contro Forlì ove eransi ridotti i Ghibellini. Tuttavolta que'ministri francesi, come quel Giovanni de Pà conte di Romagna, trovarono uno scoglio ben saldo a rimuoversi nell'egregio battagliero Guido da Montefeltro, presidio della parte Ghibellina[1], il quale spesso insegnò a questi stranieri la temperanza in casa altrui. Sventura, che con questi stranieri si univano gl'Italiani, perchè Guelfi.

Intanto la infortunata Sicilia gemeva. Carlo non aveva più freno di sorte, anzi era re e papa insieme; ed oramai era il tempo in cui la sfrenatezza della tirannide compiva la educazione del popolo a cessarla: la forza premeva i colli, ma gli animi alacri meditavano via a salute. E tra i dolenti era quel Giovanni da Procida, che io reputo unico nelle storie di coloro, che d'un piglio abbiano spezzate le catene di un popolo. Ordire congiure domestiche, compirle con un trar di pugnale è opera frequente; e molti sono stati che traboccarono un principe di trono per ardito colpo di mano, ma che non potettero impedire la rinnovazione dei mali, o per novello principe assorgente sul vuoto trono, o per furie di scomposta democrazia. Ma rannodare le fila di un grande negozio, repentino generatore di quelle ragioni che un popolo ha disperatamente perdute; conoscere ed usare i capi cui annodarle; tenersi immoto all'impeto del desiderio nei confini della giustizia e della prudenza a non fallirlo; preparare nuovi diritti di reggimento, all'ombra de' quali il popolo agitato della vittoria avesse potuto respirare e fermare il proprio; in una parola, far procedere nelle tenebre per lungo tempo al lato della oppressione la virtù della rigenerazione, e farla trionfare, ecco l'opera di Giovanni a rimutare le sorti di Sicilia; per cui è a riputarsi veramente uomo singolare. Egli tastò l'animo del Paleologo impaurito degli apparecchi

---

[1] *Ann. Foroliv.* S. R. I. tomo 22.

di Carlo; e n'ebbe oro: fece rinverdire le ragioni di Pietro di Aragona sulla Sicilia, che gli aveva recato la bella figlia di Manfredi, Costanza: e n'ebbe armati: commise, se è a credere ad alcuni che lo narrano, all'animo di Niccolò III il grande divisamento; e le ire di un popolo conculcato si maritarono ai papali sospetti della potenza di Carlo. Anche Niccolò vuolsi che carezzasse il da Procida, ed aspettasse che Sicilia facesse quello che non conveniva alla sua mano operare. Io non rigetto la voce che ne corse, ma non posso abbracciare la ragione del fatto che tardi scrittori vogliono produrre, cioè della parentela di Angiò con casa Orsini disprezzata da Carlo. Che l'Orsino potesse aspirare, come tenero della propria gente, ai regi connubi, e che il Francese superbamente negassesi, credo: ma che papa Niccolò entrasse nella congiura del da Procida per vendetta del plebeo rifiuto, non crederò mai. Sottrarre Sicilia dal giogo di Carlo, santificato dalle papali investiture, era eroico fatto, che non bastava a consigliare la superbia gentilizia, ma che comandava la pericolante libertà della Chiesa. La morte di Niccolò certo che dovette gravemente portarsi dal da Procida; ma a questo difetto sopperì per la riuscita del negozio la disperazione de' Siciliani, che non trovò modo quando si avvidero che Martino lungi dal tirar le briglie sul collo al Francese, gliele allentava. Eppure questi sapeva degli armamenti di Pietro di Aragona, e sospettava dello scopo ove mirasse il marito di Costanza; ma ammaliato com'era da Carlo, s'addormì con questo sul nembo che si addensava e dentro e fuori Sicilia.

Suonarono i famosi Vespri; e col ferro si conquistò quella giustizia, che invano erasi implorata dal papa. Terribile vendetta di più atroce tirannide. I Siciliani si mossero a cessare l'aborrito Angioino, ma rispettarono la Chiesa. Ed invero in mezzo al tumulto di un popolo che gavazzava nel sangue francese, nella

sazietà della vendetta, ed in quell'ansia che mette ne' cuori l'afferrare della libertà compra con tanto ardire, fu al tutto romano il senno e la temperanza de' Palermitani adunati a parlamento, allor che statuirono reggersi a comune sotto la protezione della Chiesa[1]. Essi dividevano le ragioni perdute di Carlo da quelle della Chiesa, dividevano questa dall'immeritevole principe, e quasi chiedevano approvarsi da lei ciò che avevano operato per conforto di naturale giustizia, e che essa non poteva operare per la mitezza del suo capo. Ottime condizioni che altro papa, non come Martino, avrebbe favoreggiate; ed avrebbe risparmiato ai successori la difficoltà di tanti negozi che furono malamente giudicati. Martino si strinse più a Carlo dopo i sanguinosi Vespri; e questi lo accecò tanto, da farselo venire appresso nelle false vie per cui dirupò per stupida superbia, e per cui perdè il reame siciliano. Tutta l'isola si scosse e si strinse in bella federazione repubblicana sotto la insegna delle sante Chiavi; e la generosa difesa di Messina, innanzi a cui ruppesi l'ira di Carlo, addimostrò al mondo che quelli erano animi degni di quelle sorti. Si appresentarono a Martino i palermitani messaggi, chiesero perdono dell'asprezza dei modi onde eransi francati, chiesero la protezione della Chiesa: scortese e non papale ripulsa li fe' tornare a casa, e loro mise in mano le armi non solo a cessar Carlo, ma anche la Chiesa. Ed ecco per colpa di questo papa confuse le ragioni di S. Pietro con quelle di Angiò; ecco imposto ai venturi pontefici l'odioso ufficio di combattere generoso popolo e sostenere indegno principe, non potendo essi rinunziare al diritto di alto dominio che la Chiesa aveva sulla Sicilia.

Queste cose vedeva un certo uomo di nome Benedetto Gaetani già entrato nella papale curia, e chiamato a parte dell'ammini-

---

[1] Barth. de Neocastro, cap. 14. — Nicol. Special., lib. 1. cap. 4.

strazione de' negozi che si agitavano in quel tempo. Perciò una idea penetrava profondamente l'animo suo, e l'educava ai fatti che dovevano essere la forma di ogni suo pensiero, vale a dire, la Chiesa ridotta in servaggio non da nemici scoverti, ma da coloro che si dicevano figli e vassalli di quella, e costretta ad operare con odiose apparenze; le quali solo si potevano penetrare dai tardi e riposati estimatori degli antichi fatti.

È Anagni antichissima città, un tempo principal sede degli Ernici, in quella regione che chiamano Campagna. Giace in bella postura su d'un colle a' piedi degli Appennini che corrono verso Roma, ed abbracciano con quelli di Piperno e di Sezze, riguardanti la marina di Terracina, la fertile valle anagnina. Dopo la invasione dei barbari fu la nobilissima di tutte quelle città della signoria papale che sorgono nel cistiberino paese che tocca il reame di Napoli. Nel tempo che avvenivano le cose del nostro racconto, già era stata patria di tre pontefici, di Innocenzo III, di Gregorio IX e di Alessandro IV, che le aggiunsero splendore; ed era sede di nobilissime progenie, come la Ceccano, la Tusculana, la Fraiapane, la Collemedio, l'Annibaldesca; principali tra queste, la progenie de' conti di Segni e quella de' Gaetani [2]. Donde questi ultimi venissero, e se avessero comune il sangue con quei di Gaeta, cui appartenne Gelasio II, io non so; nè il lettore che aspetta sapere delle cose di Bonifazio, amerebbe un discorso della discendenza e diramazione del sangue di una gente. Nel XIII secolo era un Loffredo Gaetani figliuolo di Mattia, stato capitano nelle milizie di re Manfredi. Egli menò sposa una donna dei Conti, nipote di Alessandro IV [2], da cui ebbe molti figliuoli, se è a credere al Ciacconio, e tra essi Benedetto, argomento di

---

[1] CAYRO, *Disc. Stor. della Città di Anagni*, pag. 65.

[2] CAROL. DE LELLIS., *Famil Gaet.*

queste storie. In che anno egli venisse al mondo non sappiamo; certo, il suo nascimento è da riporsi nel secondo o terzo decennio del secolo XIII, o ad un bel circa. Felice Osio col Rossi crede aver vissuti 86 anni, argomentandolo dall'anno 1255, in cui il Gaetani accompagnò segretario il legato del Fiesco[1]. Innanzi questo tempo egli aveva già esercitato in Roma l'ufficio di avvocato. Ora, ponendo che in età matura entrasse in quell'ufficio e andasse col legato, cioè fra i trenta e i quarant'anni, è chiaro che nascesse nel secondo o nel terzo decennio del secolo. Egli nella puerizia condusse i parenti in belle speranze per acuto e svegliato ingegno, e per anima ardente, come erano tutti gli Italiani di que' tempi, ne'quali, sotto ruvida scorza, recavano cuori capaci di grandi fatti. Maschi padri, per non imbastardita semenza, maschi figli ingeneravano. A coltivarlo nella pietà e nelle lettere fu mandato al convento dei Frati Minori in Velletri, e quivi affidato alla cura di un frate suo zio, Leonardo Patrasso[2]. Di questi primi anni del suo vivere ricordò sempre il Gaetani, con riconoscenza verso il frate che nel 1300 creò cardinale, verso l'Ordine di S. Francesco che favoreggiò molto, e verso la stessa Velletri, di cui accettò, essendo pontefice, l'ufficio di podestà[3].

Essendo stato il Gaetani famoso nella scienza del Diritto a' suoi tempi, maraviglio come gli antichi non ci abbiano tramandato memoria della Università in cui l'avesse appresa. Il Du Bouley lo pone tra gl'illustri accademici di Parigi, affermando essere stato lungamente nella Università parigina[4]; la quale sentenza non pare poco raffermata dalla dimora fatta in Parigi dal Gaetani,

---

[1] Rubeus, *Vit. Bonif. VIII.*

[2] Teuli, *Teatr. Stor. di Velletri*, lib. 2, cap. 5.

[3] Borgia, *Storia della Chiesa e Città di Velletri*, lib. IV, pag. 295. 74.

[4] Du Bouley, *Hist. Universitatis Parisiensis*, Catalog. III. Accadem. tomo 3, pag. 676.

il quale in certa bolla dice essere stato canonico della chiesa di Parigi; e dalle sue parole chiaro apparisce, non aver solo percepiti i frutti di quel canonicato, ma averne anche esercitato personalmente l'ufficio [1]. Ma non consentirò al medesimo, che lo vuole uditore di Dino da Mugello [2]. Quando costui era scolare in Bologna, il Gaetani era già provetto di anni [3].

Ed in breve così avanzò nella scienza del Diritto, e massime dell'ecclesiastico, che venne in voce di dottissimo uomo. La qual fama gli ottenne molte e pingui prebende in varie chiese. Fu canonico di Anagni; e sebbene non potessero per legge i canonici di Todi accogliere alcuno nel loro collegio che non fosse sacrato negli Ordini, pure assentirono a Pietro Gaetani, che li richiedeva di ricevere canonico il nipote Benedetto ancor laico, pel merito delle sue virtù e della sua dottrina. Anche i canonici di Lione lo ebbero a loro socio [4]. Forse allorchè fù creato canonico di S. Pietro, il Gaetani trasse a Roma a far prova delle apprese teoriche in quella vastissima mole di negozi che agitavansi nella papale curia. Lo splendore de' natali e più la fama della sua sapienza gli aprirono tosto la via agli uffici ecclesiastici. Fu assunto a quello di notaio apostolico [5], il quale ne' primi tempi della Chiesa esercitavasi nello scrivere e conservare gli atti de' martiri,

---

[1] " . . . . quod ejusdem Ecclesiæ copiosa benignitas nos olim dum in minoribus ageremus, de ipsius honorabili gremio existentes fovit et tractavit ut filium, maternis fovit et lactavit uberibus. „ — Ap. Boulay, 6.

[2] Dini Mugellani quondam auditor. „ tomo 3. pag. 509.

[3] Dino era discepolo in Bologna nell'anno 1278. Tir., *Stor. della Lett. Ital.*, t. 4., lib. 2.

[4] Papa Martino IV nella bolla con cui concede al Gaetani la diaconia di S. Nicola in Carcere enumera tutte queste prebende "... ut Ecclesias S. Nicolai in carcere Tulliano de Urbe, et de Barro in Ligonensi, et de Piliaco, Archidiaconatum in Carnotensi, ac Ecclesiam de Thoucester, Canonicatus quoque ac præbendas in Ligonensi, Carnotensi, Lugdunensi, Parisiensi, Anagnina, Tudertina, S. Audomari Morinensi, ac in Basilica S. Petri de Urbe retinere possit. „ — Rub., *Vit. Bonif. VIII*, pag. 3.

[5] Bull. Clem. V. ap. Rubeum., *Vit. Bonif. VIII*, pag. 3.

e poi le bolle, i decreti dei pontefici e i canoni de' concili. Esercitò anche il Gaetani l'ufficio di avvocato concistoriale, non meno onorevole del primo; perchè gli avvocati concistoriali, creati la prima volta dal papa S. Gregorio il Grande,[1] erano deputati a difendere le cause delle chiese e de' poveri. Nel quale esercizio quanta dottrina e interezza di costume si richiedesse, facile è argomentarlo dalle parole con cui dal papa erano messi in ufficio,[2] e da una costituzione di papa Martino V, che volle questi avvocati fossero proprio cima di sapienza e di onestà.

---

[1] Piazza, *Opere Pie di Rom.*, cap. 27, pag. 288.
[2] S. Gregor., lib. 4, Ind. 13, cap. 69.

CAPITOLO III.

Prima legazione di Bonifazio a Rodolfo contendente con Carlo pel possesso di Provenza. — È creato cardinale. — Altra legazione a rattener Carlo dal duellare con Pietro d'Aragona. — Imprudenze di Martino IV. — Napoli e Sicilia sotto papa Onorio. — Dionigi re di Portogallo infesto alla Chiesa. — È deputato il Gaetani con altri cardinali a sentenziare su questo. — Va legato in Francia pel negozio di Terrasanta, e conosce Filippo il Bello. — Si adopera per la pace, e compone il trattato di Tarascon.

È a dire che il Gaetani non fallisse alla santità di quegli uffici, e chiarisse i pontefici aver lui mente e cuore acconcio a più grandi cose, ed esser degno di venire a parte della condotta de' difficili negozi che la Chiesa trattava co' principi. Ve n'era uno gravissimo, cioè quello di tener fronte a Manfredi, il quale furiosamente si ravvolgeva nel reame di Napoli, guerreggiando la parte papale, e assoggettandola con la forza delle armi. Il pontefice Alessandro IV non aveva come resistere, nè poteva porre fiducia nella mutabile fede de' regnicoli. Pensò chiamare un principe forestiero, investirlo del reame, e così chiuderne le porte a chiunque altro della razza Sveva. Spedì il cardinale Ottobono del Fiesco, che poi fu papa Adriano V, legato ad Arrigo re d'Inghilterra, perchè offerisse al suo figliuolo Edmondo in feudo il reame di Sicilia. Benedetto Gaetani seguì il Fiesco in quella legazione; la quale, sebbene non sortisse il suo effetto, pure ne' patti che Arrigo giurò pel figlio s'ebbe il papa una solenne testimonianza del come per pubblico diritto era riconosciuto il diretto e supremo dominio della Chiesa sul regno di Sicilia. Trà questi patti giurati dall' Inglese era quello, non dovesse Edmondo, essendo re di Sicilia, aspirare all'Impero; e se imperadore venisse, perdesse la corona regia:

provvidenza consigliata dalla fresca memoria di Federigo II, il quale per troppa grandezza di dominazione a grandi pericoli aveva condotta la Chiesa. Si addestrava il Gaetani ai negozi, studiando la via in che eransi a mettere.

Tornato che fu d'Inghilterra col Fiesco, Pietro suo zio chiese ai canonici di Todi che lo aggregassero al loro collegio. Costoro, come si è detto, non potevano punto ricevere canonico alcuno, che non fosse consecrato dagli ordini maggiori; e tale era il Gaetani. Per la qual cosa, volendo gratificare allo zio ed onorare il nipote, ottennero da papa Alessandro IV bolla che dispensavali da quell'obbligo per favorire Benedetto; e lo accolsero nel loro numero. Anche di Todi conservò memoria il Gaetani quando pervenne al pontificato, e le portò singolare amore. Egli donò alla cattedrale tudertina lo stemma che recava il Salvatore cogli apostoli Pietro e Paolo, ed il gonfalone rosso con la croce bianca e le chiavi papali; le fece costruire la facciata e fondere due campane, di cui una era chiamata la Bonifacia; ne accrebbe il patrimonio; volle che i canonici di Todi venissero ogni anno in Roma a comunicarsi nel giovedì santo. Beneficò anche alla città, togliendola dalla suggezione del patrimonio di S. Pietro; e dichiarò a lei e non ad Orvieto soggetta, come era, la terra di Pitignano. Per le quali grazie tuttora nella cattedrale di Todi è celebrato un annuale per l'anima sua. [1]

Toccammo nel prologo a questa storia come gelosamente si guardassero Rodolfo re de' Romani e Carlo re di Sicilia, e come quell'avveduto Niccolò III papa egregiamente li tenesse immobili, maneggiandone gli animi, per avvantaggiare le spirituali e temporali ragioni della papale Sedia. Ma avvenne che si preparasse un grande fomite di guerra tra questi principi per la contea

[1] Dall'archivio della chiesa di Todi.

di Provenza. Raimondo di Beranger della casa de' conti di Barcellona, ultimo conte di quel paese, erasene morto senza prole maschile. Delle quattro figliuole avute da Beatrice di Savoja, tre eransi disposate a regie persone, e regine erano; l'una di Francia, Margherita moglie di Luigi il Santo; Eleonora di Eduardo d'Inghilterra; Sancia di Riccardo di Cornovailles, eletto re de' Romani, e Beatrice moglie di Carlo d'Angiò. Nell'anno 1261 morì quella del Cornovailles, nel 1267 la Beatrice. Vivevano Eleonora e Margherita, vedova costei di Luigi il Santo, quando Carlo d'Angiò si mise nell'assoluto possesso della Provenza, togliendo giuramento di fedeltà da tutta questa contea. Reclamarono le superstiti regine, chiedendo in quattro parti dividersi lo Stato provenzale, a non far fallo alle ragioni proprie e de' loro figli. Margherita levava più alta la voce; e vedendosi poco o nulla aiutata dal re Filippo suo figlio, si volse ad Eduardo I suo nipote e a Rodolfo re de' Romani. Furono più fruttuose le pratiche con questo, perchè ricevendo da lui la investitura della parte che le spettava delle contee di Provenza e di Forcalquer, riconobbe l'alto dominio del Tedesco sull'antico regno di Arles. Ciò piaceva a Rodolfo, e più piaceva la opportuna occasione di romperla con Carlo che signoreggiava in Italia a sua vece. L'Angioino, sebbene infiacchito pel vicariato di Toscana che gli avea tolto papa Niccolò con molta parte dell'imperio che teneva sulle cose italiane, pure vedendosi a petto Rodolfo, eccitatogli contro dalla cognata Margherita, si preparava a tenergli fronte, per non perdere cosa della occupata Provenza. Al cominciare dell'anno 1279 spedì in Provenza il suo primogenito Carlo detto lo Zoppo, principe di Salerno, per rinfrescare con la sua presenza il fatto del suo dominio. Visitò quelle contee il regio figliuolo; e recatosi in corte dello zio Filippo di Francia, n'ebbe splendidissime accoglienze. La qual cosa certificò Margherita del proposito

del re figliuolo, di veder piuttosto signore indipendente di Provenza lo zio, che lei dipendente dall'Hausbourgese; e racconfortò Carlo di Napoli a tener fermo contro Rodolfo.

Se si sbrigliavano alle armi Carlo e Rodolfo, prevedeva papa Niccolò rovinata la pace da lui con tanti studi curata, e la guerra della Provenza traboccare in Italia; e pensava che avessero a calmarsi gli animi per giusta composizione di ragioni. Volse gli occhi su Benedetto Gaetani, e lo riputò acconcio a condurre il difficile negozio, in compagnia del cardinale Matteo di Acquasparta; la quale sentenza il Gaetani aveva dovuto alimentare con sufficienti pruove di ottima perizia negli affari e di devozione al pontefice. Fu questa la prima volta che egli vide e saggiò l'animo de'principi de'suoi tempi.

Aveva preceduti questi legati in Germania Niccolò vescovo di Tripoli,[1] che aveva messo il negozio in buona via, e che fu conchiuso felicemente dal cardinale Matteo e dal Gaetani. Vennero per cura di costoro accordati Carlo e Rodolfo. Questi ritenne l'alto dominio sulle anzidette contee, quegli il possesso, ricevendone feudale investitura dal Tedesco: la investitura della quarta parte di Provenza, data a Margherita, fu rivocata: scambievoli promesse di pace fra i due re raffermarono il trattato: papali lettere dolcificarono l'animo scontento della fallita regina.

Il conchiuso confidarono i due principi a peculiari scritture compilate dai legati:[2] nelle quali avendo messo l'opera sua il Gaetani, è bene osservare come rendessero immagine di que' solenni pensamenti di concordia e di giustizia, che tanto vigorosamente caldeggiò nel romano pontificato. A chiudere la via a violenti controversie, che non potevano mancare tra gli accordati,

---

[1] Rayn., an. 1280. 1.

[2] Rayn., 1280. 2. 3. 4.

leggevasi nella scritta di Carlo: « Che se per mala ventura, e Dio la cessi, tra noi ed il re de' Romani sorgesse discordia, l'uno non moverà guerra all'altro; nè per sè nè per altri arrecherà molestia ai vassalli dell'altro... ma avremo ricorso al romano pontefice; e noi e l'anzidetto re de' Romani staremo al deciso dal pontefice intorno alle nostre discordie, ove non si trovasse da noi modo di accordo. Sopra tutte queste condizioni da osservarsi a tutto rigore, noi assolutamente e liberamente abbiam fermato con questa scrittura sottoporci al romano pontefice e in quanto allo spirituale e in quanto al temporale. In tutti i soprascritti patti siam venuti in espresso consenso, che riservando al romano pontefice ora ed appresso piena interpretazione e dichiarazione a farsi intorno a que'patti, in ispecial modo ci obblighiamo con questa scrittura ad adempierla... »

Tornato il Gaetani da questa legazione, Niccolò III pensava rimeritarlo de' prestati servigi, designandolo prete cardinale del titolo de' Santi Silvestro e Martino ai Monti;[1] alla quale dignità poi lo assunse Martino IV col titolo della Diaconia di S. Niccolò in Carcere, permettendo che ritenesse ad un tempo le prebende che si godeva in molte chiese.[2] Martino cercava così di avvalorarsi del senno del Gaetani, chiamandolo a parte della difficile amministrazione de' papali negozi. E bene faceva: ma l'essersi addormito nelle braccia di Carlo, fece che di quel cardinale avesse dovuto usare più a riparare disastri, che ad accrescere la prosperità delle romane cose.

Avvenuti i dolorosi Vespri siciliani, pareva che gli occhi di tutta Europa maravigliati si tenessero su la sanguinosa isola. Carlo e papa Martino vi adunavano sopra ogni loro sforzo a

---

[1] Ciaccon., *Vit. Pont.*

[2] Bull. Mart. IV. ap. Rube., *Vit. Bonif.* p. 3.

tornarla nell'antica suggezione; quegli investendola con armi, questi intimorendola con bolle minacciose, e maneggiandola con le amichevoli pratiche del legato cardinale di Parma. Dapprima prosperarono le armi dell'Angioino, non mai le bolle e i legati. Tutta l'ira di Sicilia si chiuse ne' petti de' Messinesi, che nella loro città opposero a Carlo una memoranda difesa. Mentre quivi si combatteva, i Siciliani, ributtati dal troppo francese papa Martino, quel supremo indirizzo delle cose loro che volevano ritenesse ancora la Chiesa, a Pietro d'Aragona immutabilmente commettevano: il quale alla disperata valentia del francato popolo dava rincalzo co' propri sussidi militari condotti di Spagna. La Sicilia, raccogliendosi sotto un re, diveniva ogni dì più formidabile al Francese: e le ragioni della guerra si eguagliavano d'ambe le parti. Non era più un re vecchio e perito nell'arte di contenere un popolo ne' confini del proprio talento, a petto di esso popolo, che, svaporata quella prima ebbrezza cagionata dalla libertà con tanta sonorità di mezzi afferrata, potevasi alla perfine incavezzare di nuovo; ma era re a petto di re, quale era Pietro. Costui, sebbene vincitore e potente per le rinfrescate ragioni sul reame per la sua Costanza della casa Sveva, che fece venire in Sicilia col suo secondogenito Jacopo, pure, perchè asciutto di moneta, spiava il destro di superar Carlo cogli artifizi. Il quale, francese essendo, e non temperando la proceduta età l'ardenza degli spiriti, glielo offerì: discese dall'altezza del trono alle condizioni di privato uomo, sfidando Pietro a singolar tenzone, e commettendo ad uno aggiustato colpo di mano il diritto al reame di Sicilia. L'Aragonese accettò la disfida, e fu designata Bordeaux, in Guascogna, neutrale città, essendo della signoria d'Eduardo d'Inghilterra. Gli scrittori di quel tempo, se guelfi, attribuirono ad astuzia di Carlo quel partito, per allontanar Pietro di Sicilia; se ghibellini, a Pietro per allontanar Carlo. È a credere che dalla mente di

entrambi fosse vagheggiato questo stesso disegno. Convenuto del luogo, convennero di trovarsi presso l'anzidetta città nel primo di giugno del 1283, presente Eduardo arbitro del duello, o a sua vece il rettore della terra: cento cavalieri accompagnassero ciascun principe, e provassero insieme il diritto di lui con le armi. Fecero sagramento sul Vangelo i due re di stare al convenuto, e per essi giurarono ben quaranta baroni. A chi falliva le promesse infamia e perdita del nome e dell'onore di re.

Conturbata la papale corte dal siciliano moto, con maraviglia e dolore apprendeva lo sconsigliato partito di Carlo di ferir duello con Pietro. Era irreligioso quel commettere la vita ad una personale tenzone, indecoroso a regio personaggio, pericoloso alla Chiesa. L'allontanamento di Carlo raffermava i Siciliani nella indipendenza, facilitava il conquisto incominciato della Calabria; e, se perdente il Francese, precipitavano disperatamente le cose. Martino, costante nell'identificare le ragioni di Carlo con quelle della Chiesa, e perciò malamente disonestandola della tirannia dell'Angioino, forse ugualmente sollecito degl'interessi di questo e di S. Pietro, gli si levò contro per arrestarlo e rompergli l'andata alla plebea tenzone. Deputava legato il Gaetani a rattener l'infuriato Francese; e gli dava a recare lettere piene di salutari consigli, sponendogli gli anzidetti danni ch'era per partorire quel pensiero di lui, e dichiarando scemo di forze quel giuramento, non potendosi alcuno obbligare a fatto illecito. Conchiudeva con queste parole: « Inoltre, poichè singolar cura abbiamo della tua persona, anche singolar carità vuole che ci avvisiamo non essere abbastanza potenti a persuadere, e le cose persuase abbisognare di nuovo rincalzo. Perciò col consiglio de'nostri fratelli ti deputiamo il diletto nostro figliuolo Benedetto diacono cardinale del titolo di S. Nicola in Carcere, uomo a fe' nostra di profondo senno, fedele, accorto, ingegnoso, cauto, caldo amatore dell'onor

tuo e del regale esaltamento, perchè intorno alle anzidette cose (avvegnachè la Chiesa non intenda, nè voglia punto sopportare che tu a questo proceda) con più cura ti apra l'animo nostro, e con più di prudenza ti vada discorrendo e chiaramente ti mostri gl'immensi ed innumerevoli pericoli, che la tua assenza dal regno di Sicilia in questi dì ti minaccia; e non tralasci esporti di quanta imprudenza tu sii comunemente accagionato, affinchè senza mettere tempo e contradizioni in mezzo,.. tu faccia di obbedire alle già espresse ammonizioni e preghiere, e di acchetare l'animo nei nostri comandamenti. »

Non è dubbio il Gaetani ponesse l'opera sua con tanto calore, con quanto il papa bramava che rinsavisse Carlo: ma infruttuosamente; perchè il testardo principe volle andare a ferire il duello. Bene per lui che non accadesse; perchè l'astuto Aragonese o non venne, o venne in modo da non lasciarsi vedere da Carlo, che rimase co' suoi cavalieri vanamente aspettandolo. Apprendeva allora il Gaetani, che anche quando si levava la voce dal pontefice a porre il senno in capo ai principi di quei tempi pel loro migliore, questi non sapevano contenere il proprio talento; ed andava argomentando quanto più baldi sarebbero stati, se le papali esortazioni fossero loro indirette a sola tutela di giustizia. Si ammaestrava di questa verità; avvicinava il tempo di sperimentarla.

Papa Martino aveva anch'esso mestieri di far senno: guarentir le ragioni della Chiesa sulla Sicilia doveva, rendersi ministro delle ire di Carlo non mai. Sentenziò Pietro non solamente usurpatore del reame siciliano, ma privato di quelli di Aragona, Valenza e Catalogna, investendo di questi Carlo di Valois, secondogenito di Filippo di Francia detto l'Ardito, il quale doveva tenerli come feudi della santa Sede. Questo era un dilatare il fuoco della guerra, che di fatti s'accese tra l'Aragonese ed il Francese; quegli, perchè voleva conservare il proprio; questi, perchè si teneva già re a sua

vece per la papale ordinazione. Laonde fatte venire in Italia milizie francesi, fortificò la parte Guelfa, e la spinse contro la Ghibellina, di cui fece asprissimo governo.[1] Queste cose facevano malissimo alla Chiesa ed al suo Carlo; imperocchè rinfocavano gli animi siciliani alla vendetta, e li rendevano più disperati nella guerra; e facevano balenare la fede anche de' Napoletani. Infatti, condotti i Siciliani da quel peritissimo condottiere di navili Ruggiero di Loria, dispersero dopo fiera battaglia presso Malta un nodo di venti galee, che spediva Carlo di Provenza;[2] nelle acque stesse di Napoli sconfissero l'armata di Carlo lo Zoppo, e questo imprigionarono con tutta la baronia;[3] e nella città di Napoli si cominciò a gridare — Muoia il re Carlo, e viva Ruggiero di Loria. — Intanto uscite al tutto dalle mani di Carlo le briglie della francata Sicilia, molte città di Calabria e di Basilicata per forza o per piacere sottratte dal suo imperio, ed il figlio prigione, percossero mortalmente l'animo di quel principe, che sino a quel tempo ebbe fortuna pari alla sua ambizione. Egli morì a dì sette di gennaio del 1285, lasciando al figlio la guerra, sciagure ai popoli, ai papi il debito di ricuperar la Sicilia alla Chiesa, tra le spine delle ragioni dinastiche, che non erano sacre. Tennero dietro nel sepolcro a Carlo in questo stesso anno papa Martino, Filippo l'Ardito di Francia, Pietro di Aragona; ed assorsero sui loro troni Onorio IV, Filippo il Bello, Alfonso primogenito su quello di Aragona, e Jacopo secondogenito sull'altro di Sicilia. Napoli rimase allo Zoppo.

Onorio di casa Savelli, romano, ascese al pontificato, convolto dal francese Martino in molti e difficili negozi. Egli tenne le sue

---

[1] *Chron. Forolir.*, S. R. I. tomo. 22. — *Chron. Estens.*, ib. tomo. 15. — *Cron. Parm.*, ib. tomo. 9.

[2] Nic. Special., *Hist. Sic.*, lib. 1. cap. 26. S. R. I. tomo. 9.

[3] Id.

poste nell'adoperare ogni mezzo che gli offeriva in quei tempi il supremo sacerdozio, per cacciar di Sicilia Jacopo e porre sul trono di Aragona il Valois, vale a dire, censure e decime levate sulle chiese. Ma infortunate gli andarono le cose nella Spagna e nella Sicilia. Da quella si ritrasse Filippo di Francia infruttuosamente; in questa Jacopo fu solennemente incoronato re, avvegnachè scomunicato con la madre Costanza. Volse sollecito l'animo al reame di Napoli, nel quale amministravano le cose il conte d'Artois ed il suo legato Gherardo di Parma. Sapeva che Sicilia erasi sottratta dalla balìa di Carlo, perchè questi non conosceva altra ragione che quella del proprio talento. A calmare gli animi napoletani, anche amareggiati dalle angioine gravezze, scrisse una eccellente costituzione di governo, che ha titolo: Capitoli di papa Onorio.[1] A questi pose con altri tredici cardinali il suo nome Benedetto Gaetani. Se io volessi, congnietturando, affermare che queste umanissime leggi, per cui il popolo oppresso e non guarentito da alcun diritto non avesse mestieri di correre alla brutale forza per aver giustizia, fossero cosa consigliata dal Gaetani, non credo avermi facile condanna da chi conosce della potenza di costui nella papale curia, e dell'animo che recò nel pontificato.[2]

---

[1] Lunig., *Cod. Dipl. Ital.* tomo 2, pag. 1023.

[2] Il Giannone scandalizzato di questa potestà legislativa, che a suo avviso usurpava Onorio nel reame di Napoli, tutto affannato si fa all'orecchio de'Principi, avvertendoli " di guardarsi molto bene a commettere la cura ed il governo de'loro Stati ad altri che a sè stessi, ed ai loro più fedeli ministri; poichè se o per riverenza o per bisogno vorranno farci intrigare i pontefici, ancorchè s'incominci per poco, essi poi per la loro squisita diligenza quel che prima era consiglio e divozione lo mutano in autorità e dominio, e fanno sì che da padri divengano signori, ed essi da figliuoli divengano servi. „ Con queste teoriche il Giannone ci ammaestrava che tutti quanti gli stranieri che corsero a vendemmiare il reame Napoletano, e i loro più fedeli ministri, anche quelli di Arrigo, di Federigo II fanciullo e di Carlo d'Angiò, erano da tenersi per un gioiello; e quei papi, italiani principi, che con la forza della religione volevano contenere que' predoni, da respingersi

Intanto Carlo II, campato dalle furie de' Siciliani, che lo volevano ucciso, a vendicare la morte di Manfredi e di Corradino, languiva prigione in Catalogna. [1] In lui posavano le ragioni della Chiesa sulla Sicilia, poichè queste si vollero implicare in quelle della famiglia d'Angiò; ed i pontefici, dovendo adoperarsi alla sua liberazione, non potevano ciò fare senza qualche sagrifizio di quelle. Non appariva segno di spontanea conciliazione, perchè la guerra contro Aragona, sospesa per la morte di Filippo III, ripigliavasi da Filippo IV il Bello, confederato a Jacopo re di Maiorica suo zio materno. L'animo di Alfonso era acerbo, e non piegandosi alle censure, meno si arrendeva a pacifiche proposte del pontefice; massime che la guerra gli andava prospera in Aragona, ed in Sicilia non aveva a temere sino a che viveva sui mari il terribile Loria. Filippo, giovanetto principe, non dolorava tanto la prigionia di Carlo, quanto agognava a dilatare la signoria nella Spagna. Solo Eduardo d'Inghilterra, congiunto per stretti vincoli di sangue a questi principi, più provetto di anni, avvegnachè non fosse che sui quarantacinque, commosso dalle lamentevoli lettere de' figliuoli di Carlo, [2] si accinse a negoziare la sua liberazione. Strinse a consiglio in Bordeaux gli ambasciadori di Francia, di Aragona, di Napoli, di Sicilia e di Castiglia. Propose: andasse libero Carlo; la Sicilia e le conquistate terre di Calabria ritenessero gli Aragonesi; il Valois rinunziasse alle pretensioni sul trono

---

come fraudolenti ed usurpatori. Io non so quanto sarebbe andata a sangue questa sentenza a quei miseri Siciliani disperati per l'angioino giogo, ed a tutti que' popoli che, o temperati o impotenti, invocavano un diritto che li guarentisse dalla forza. Papa Onorio italiano, che usa della riverenza del supremo Sacerdozio e del supremo dominio della Chiesa sul reame a creare quel diritto, è un usurpatore artifizioso; un venturiere che padroneggia in casa altrui alla turchesca, e lo viola, va pure avvertito a non lasciarsi infrenare!

[1] Richobal. in Pomar. S. R. I. tomo. 9.

[2] Rymer, tomo, 2. p. 317.

di Aragona. Questo il fondamento al trattato; poi le condizioni. Carlo sospirava la libertà; Alfonso, sebben vincitore, la pace, per la stanchezza de' popoli e le apprensioni che gli dava Sancio di Castiglia: Filippo taceva; Onorio strepitosamente opponevasi.

Costui, pensandosi fosse in queste proposte un trattato conchiuso e segnato da Carlo, a lui indirizzò lettere piene di nervi. Annullava il trattato.[1] Egli non voleva a buona ragione che il dominio della Chiesa sulla Sicilia si barattasse con la liberazione di Carlo. Costui non poteva di proprio talento, come vassallo di S. Pietro, rinunciare a quel reame, senza che il papa intervenisse come principal parte nel trattato. Si riaccese la guerra contro Aragona; incrudì quella contro Sicilia; e un'altra volta nelle acque di Napoli il Loria vinse e disperse il francese navilio, ricuperando la città di Agosta. Stanchi d'infruttuosi sforzi se ne morivano i papi per la indomabile Sicilia: e tale si morì Onorio. Si ripresero da Eduardo le pratiche per la liberazione di Carlo, nei dieci mesi che rimase vuoto il papale Seggio; e finalmente si finirono col trattato di Oleron, per cui Carlo fu lasciato andar libero. Ma Filippo il Bello ch'erasi tenuto estraneo a quegli accomodi, come vide lo zio libero ed Alfonso chiedente pace a Roma per legati, spinse innanzi la guerra, che faceva per lui contro Aragona Jacopo re di Maiorica.[2]

Niccolò IV successore di Onorio, di moderati spiriti, per cui lo credettero inchinato a parte Ghibellina, ascese alla papale Sedia in tempi che tutto l'edifizio religioso del medio-evo andava di giorno in giorno crollando. Il negozio di Terrasanta, sospiro di tante generazioni, abbandonato dai principi cristiani, moriva nelle minacciate mura di Tolemaide; il Sacerdozio, respinto dal cuore

---

[1] Rayn., 1287. 4. 5. 6.

[2] Surita, *Ann.*, lib. IV, cap. 110. 111.

de' civili Stati per troppo impeto de' repellenti, nel rientrar che faceva il santuario, non poteva difenderne i confini, ed il principe prepotente vi entrava; la Chiesa stessa di Roma era ferita nelle temporali ragioni per la perduta Sicilia, che i sovrani negozianti pace ponevano nella bilancia degli accordi come cosa non sacra; per le quali cose non più si vedevano innanzi al successore di S. Pietro le piegate fronti degl' incoronati, ma le superbe de' legulei. Di questi tre mali che ferivano nel cuore il romano pontefice, quello delle ecclesiastiche ragioni usurpate per la forza dei principi e pel diritto che creavano i legisti, era il più terribile. Niccolò ne sentiva tutto l'amaro, e con lui quanti o per proceduta età ricordavano i tempi d' Innocenzo III, o per maturità di senno e per dottrina ne prevedevano le tristi conseguenze. Io mi penso che tra i doloranti non era ultimo, per entrambe queste ragioni, il cardinale Gaetani: imperocchè a riparare a questi tre mali trovo che egli si adoperasse ed esercitasse la sua terza deputazione.

Tutti i principi, più o meno apertamente, osteggiavano la Chiesa, violando le sue ragioni nelle persone o nelle cose, e la sua libertà; ma più manescamente degli altri imperversava Dionigi re di Portogallo. Figlio di Alfonso, immoderato uomo, e poi piangente in punto di morte i danni arrecati alle chiese, più dalla malizia che dal pentimento paterno prese ammaestramento. Avevano fallito Clemente IV, Gregorio X, Giovanni XXI nell'ammonire e nel punire il padre ed il reame con censure; e quasi disperato di ammenda se ne stava Niccolò, guardando alle ingiustizie del figlio. Aveva Dionigi disposata santa Elisabetta figlia di Pietro d'Aragona; e la santità di sua donna doveva purificargli e moderargli le voglie: ma erano già venuti in quel tempo i grandi in avviso, che le buone opere potessero stare e fruttar vita eterna con le usurpazioni delle ecclesiastiche ragioni. Rodevagli nell'animo un anatema lanciatogli dal papa per questi peccati, ma non

se ne accorava; rumoreggiavagli intorno il clero, ed egli fingeva di non addarsene. Calossi alla perfine agli accordi, e convenne con la cheresia del suo reame di sottoporre al giudizio del pontefice le ragioni delle loro controversie.

Arrivarono in Roma i regi ed ecclesiastici procuratori: rappresentavano il re, Martino Cantore della chiesa di Talavara e Giovanni canonico di Coimbra; la chiesa portoghese l'arcivescovo di Braga, il vescovo di Coimbra e il Lanucense. Il papa deputò ad accogliere i piati ed a sentenziare il cardinale Latino vescovo di Ostia, Pietro cardinale di S. Marco e Benedetto Gaetani; quelli, santissimi di costumi; questo, di provata sapienza del diritto. Fu aperto il giudizio nella basilica di Santa Maria Maggiore. Lamentavano i prelati portoghesi, le chiese e le persone di quel reame opprimersi non solo in manomissione, ma anche in sovversione della ecclesiastica libertà; e raccolsero in ben quaranta capitoli le loro accuse.[1] Definirono i giudici, e le parti convennero nella sentenza, per cui le leggi di Alfonso e di Dionigi vennero rivocate, francate le chiese e le persone dalle laicali prepotenze, pene messe a guardia della sentenza. Dai capi di accusa, sui quali cadde il giudizio dei cardinali, appare come i regi procuratori non ottenessero altro che il dichiararsi innocente il loro re per lo passato, fedele osservatore del conchiuso per l'avvenire; trovando ogni capo di accusa seguìto da questa costante formola: Non avere il re fino a quel tempo operato quel male; e promettere essi in suo nome, non essere per operarlo in processo di tempo.[2] Tuttavolta fu confermata con pubblici atti la convenzione, e con papale autorità, che destinò il priore de' frati

[1] Rayn., 1289. 17.
[2] Ib. " Quod rex non fecit hactenus hæc, et promittunt ejus nomine quod non faciet in futurum. "

predicatori di Lisbona a ricevere il giuramento del re, con cui si obbligava di mantenere il promesso, e di sgravarlo dalle censure.[1]

Ordinate le cose del Portogallo, il Gaetani riceveva una deputazione, dalla quale era per trarre una grande notizia degli uomini e delle cose de' suoi tempi. S'ebbe da Niccolò comandamento di andar legato in Francia, ove tutti i negozi che attraevano la mente del pontefice si andavano malamente avviluppando, da formar nodo assai duro a risolversi. Erano al tutto stremate le cose di Terrasanta; caduta Tripoli; Tolemaide solo in piedi; ma intorno fremevale la smisurata oste di Kelaoun Elalfi sultano di Egitto. Solo Niccolò veramente sentiva dolore della disperazione de' fedeli di Terrasanta; i principi piacere, perchè sotto colore di presenti Crociate si satollavano delle sacre decime. Queste decime non potevano sempre raccogliersi con buona pace de' preti: questi ripugnavano: ed eccoli alle prese coi regi ministri, e perdenti. L'avarizia confortava, la guerra richiedeva, la prepotenza strappava. Adunque, a togliere gli scandali, era mestieri di spingere a crociarsi ed a guerreggiare il sultano, o a restituire le decime; e finalmente a porre la pace tra i principi. Filippo più degli altri insolentiva verso le chiese, più avidamente smungevale, ed era più ritroso degli altri alla pace; perciò all'Aragona agognava, e la guerra non lo noiava amministrata da altri. Entrava in Francia il Gaetani con Gerardo cardinale di Parma, così orrevolmente deputato dal papa: « Noi, volgendo gli occhi della considerazione alle vostre persone, di cui non ignoriamo i grandi meriti, le molte virtù e i commendevoli studi di provata onestà; sapendoci voi essere amatori di pace e di concordia, e caldi promotori dell'onore e dello innalzamento degli anzidetti re (Carlo lo Zoppo e Alfonso d'Aragona), e volendo con amorosa cura favorire

[1] Rayn., 1289. 40.

a questo trattato, comandiamo alla discrezione vostra con questa apostolica scritta, che, per rispetto di Dio, volonterosi sobbarcando gli omeri a questo peso, e recandovi in quei paesi (in Francia), quantunque noi a malincuore restiamo privi di vostra non poco opportuna presenza, vi adoperiate di trattare così fatto negozio e tutto ciò che lo riguarda, secondo che sembrerà alla vostra accortezza e prudenza meglio convenire alla pace del mondo, all' onore di Dio e dell'apostolico Seggio, ed al negozio di Terrasanta, che tien proprio la cima dei nostri pensieri. » Non trovo spesso in questa maniera di lettere espresso il dispiacere del pontefice per la lontananza di alcun legato. Lo che mostra come il Gaetani fosse tutto nella somma degli affari della papale curia. Infatti lui e Gerardo troviamo spediti alle più grandi e scabre faccende di que' tempi. Erano a trattarsi due solenni negozi, quello della pace dei principi cristiani battaglianti per la usurpata Sicilia e la combattuta Aragona; e l' altro di aiutare alla Terrasanta.[1]

E dapprima, appena giunti in Parigi, convocarono tutti i prelati del reame nella chiesa di santa Genoveffa, e tennero un sinodo.[2] Trattossi del gemere delle chiese oppresse da'regi ministri, e specialmente di quelle di Poitiers, di Chartres e di Lione, come avevalo il papa significato a Filippo nella lettera con cui gli raccomandava i legati; [3] di togliere al re tutte le decime raccolte pel negozio di Terrasanta da suo padre l'Ardito, e pel quale non erano state spese. Nè era speranza che si spendessero per le Crociate dal Bello, che non ne aveva voglia. Credo fosse infruttuoso questo concilio: trattavasi di cavar danaro dalle mani

---

[1] Rayn., 1290. 17. — Ptol. Luc., *Hist. Eccl.* lib. 24, cap. 26.
[2] Vedi *Concil. Collec.* ad an. 1290.
[3] Rayn., 1290, 19.

di Filippo. Entrarono poi i legati un po' più addentro nella corte, ed incominciarono a calmar l'animo di Filippo contro Eduardo re di Inghilterra. Volevano soffocare le ire, che poi così diuturne e terribili proruppero. E nemmeno per questo riuscirono nell'intento.[1] Il Gaetani tastò Filippo, e lo trovò selvaggio di pelo: se ne ricordò sempre.

Vennero i legati al fatto della pace. Il trattato di Oleron aveva sciolto dalla prigionia Carlo lo Zoppo; ma non guarentiva punto le ragioni della Chiesa sulla Sicilia. Erasi questo principe obbligato a cedere la Sicilia e Reggio di Calabria a Jacopo; a indurre il Valois ad una rinuncia delle sue ragioni sull'Aragona; ed il pontefice a confermare i capitoli dell'accordo, ed a togliere le molte censure che affliggevano la gente aragonese, oltre a cinquantamila marche d'oro e d'argento da pagarsi da lui ad Alfonso, e ad altre ventimila guarentite da Eduardo d'Inghilterra; spazio tre anni all'adempimento delle promesse; dopo il qual tempo, non adempiute, doveva Carlo co' propri piedi recarsi prigioniere dell'Aragonese. Intanto, a guardia della data fede, dovette il liberato principe dare ad Alfonso statichi tre suoi figliuoli Ludovico, Roberto e Giovanni, e ben sessanta provenzali.[2] Come Carlo significò in Rieti a papa Niccolò i patti con cui aveva comprata la sua libertà, n'ebbe una netta riprovazione. Il papa li dichiarò ingiusti, perchè fermati senza il suo consenso, e distruttori delle ragioni della Chiesa sulla Sicilia.[3] Dalla quale sentenza conseguitava che Carlo dovevasi di nuovo porre cattivo nelle mani di Alfonso. Ma Niccolò lo liberava: lo sciolse dal giuramento dato, non potendosi obbligare a cedere il reame siciliano che non era

---

[1] " Qui super negotiis nihil facere potuerunt. " — GIORDAN. MS. Vatic. ap. RAYN., 18.

[2] RYMER, tomo 2, pag. 342.

[3] VILL., lib. 7, cap. 130.

suo, ma della Chiesa; e così lo sottrasse dalla necessità di ricondursi, qual'era innanzi, prigione, fatto in una guerra ingiusta. [1] Ed a confermare il detto, solennemente incoronò Carlo re di Sicilia. Tuttavolta Carlo non si teneva al tutto sgravato di coscienza: le condizioni non adempiute, mentre l'Aragona era investita da Jacopo di Maiorica da un lato, dall'altro da Sancio di Castiglia, e gli animi tutti volti alla guerra, egli si presentò alle frontiere del reame tra il colle di Pannisars e di Jonquière, profferendosi (a chi poi non saprei) prigioniero di Alfonso. Nessuno lo prese, perchè nessuno sapeva di quella repentina profferta: e intanto un notaio scriveva pubblico atto, che palesava come Carlo, con poca compagnia e disarmato si fosse condotto ai confini di Aragona, e che Alfonso non era comparso per riaverlo prigioniero e restituirgli gli statichi: [2] in una parola, fece forse come aveva fatto Pietro a Bordeos col padre, feritore di duelli che non avvennero. Così Carlo, per papali assoluzioni e per sue astuzie, da debitore venne creditore, e perciò giustamente in guerra coll'Aragonese. Ma questi vincitore minacciava la Francia: onde Filippo si arrese alle preghiere di Carlo, di sospendere le armi contro Aragona, di mantenere una tregua fino al primo dì del novembre dell'anno appresso, durante la quale fosse potuta negoziarsi una pace definitiva in un parlamento da tenersi a Tarascon, mediatori i legati papali e quelli di Eduardo. [3]

Erano a tale venute le cose, nel 1291, quando il Gaetani e Gerardo da Parma, legati, vennero a Tarascon pel negozio della pace. Numeroso congresso: dodici gli ambasciadori di Aragona; il clero, i baroni, i nobili ed i borghesi del reame vollero

---

[1] Queste ragioni aveva esposte nella epistola: *Si graves*, indiritta ad Alfonso a dì 15 marzo 1288. Rayn., ib.

[2] Rymer, tom. 2. 455.

[3] Mariana, XIV, 13. 633.

rappresentarsi in quel parlamento. Carlo II di persona; quattro ambasciadori di Eduardo, con deputazione di mediatori. Filippo non volle mandarvi alcuno. Tutti volevano la pace; ma a convenire era difficile, perchè le condizioni chieste da Roma, per cui fu riprovato il trattato d'Oleron, tornavano troppo gravi ad Alfonso; ed ove questi le avesse accettate, rimaneva sempre scontento il Valois per le ragioni che perdeva sull'Aragona. Era dunque a temperarsi l'amaro delle perdite con qualche utilità di novello acquisto: il che fu tutta opera dei legati, e massime del Gaetani, che nel pontificato addimostrò tanta giustizia di arbitrio in così fatti giudizi. Si convenne: Alfonso non più pensasse a Sicilia, negando ogni aiuto al fratello Jacopo che la teneva, e richiamando quanti erano soldati e baroni aragonesi e catalani in quell'isola; andasse crociato in Palestina: pagasse ogni anno trenta once di oro alla Chiesa, tributo cui s'era obbligatò Jacopo suo bisavo; rimanesse però nel pieno diritto del reame aragonese, e re fosse; venisse dispensato, almeno per qualche tempo, dal restituire al re di Maiorica le isole Baleari e fosse accolto in grazia della Chiesa, perdonato d'ogni trascorso: Carlo riavesse i figli e i provenzali baroni statichi in mano di Alfonso, e la Sicilia da conquistarsi; cedesse però al Valois le provincie di Angiò e della Maine, a ristorarlo de' perduti diritti sull'Aragona, dandogli sposa la figlia Margherita. Addì 19 di febbraio del 1291 fu fermato il trattato, contentissime le parti:[1] ma la pace non venne. Alfonso acerbamente se ne morì nel giugno di questo anno,[2] e Filippo non volle punto ratificare il contratto.

Tornato dalla francese legazione, non trovo il Gaetani in qualche altro peculiare negozio, sebbene al certo non dovette oziare

---

[1] Rymer, t. 2. 501. — Surit., *Ann.* lib. 4. c. 120. — Bart. Neoc. de c. 94, S. R. I. t. 13.
[2] Mariana, lib. 14. cap. 14.

nella papale curia in tempi che la Chiesa pativa molte e gravissime sventure. Forse era ancora per via a tornare di Spagna; e intanto nel maggio finiva ogni cristiana dominazione in Terrasanta con la caduta di Tolemaide. Sessantamila cristiani nelle sue mura, consunti dal ferro, dal fuoco e dalle acque del mare, dolorosamente annunciarono che la ingenua fede de' cristiani, generosa agitatrice de' cuori nel concilio di Clermont, moriva nelle corti de' principi e ne' petti dei popoli. Urbano II e Niccolò IV chiusero il gran periodo delle crociate; e come quegli lasciò retaggio sulla papale Sedia ai successori una calda speranza, questi lasciò un dolore, cui non potettero disacerbare le vane e passaggiere speranze, che alimentarono appresso sforzi impotenti, e non appagarono il desiderio. Così trasse Niccolò un altro anno di vita dolorosamente, bandendo concilî provinciali a provvedere ai disperati negozi di Terrasanta, a spingere i principi a crociarsi, a convertire alla fede e alla conquista di Palestina i re di Armenia; e lanciando anatemi alla Sicilia, che ostinatamente si creava re Federigo, figlio di Jacopo ito a regnare in Aragona.

CAPITOLO IV.

Conclave tenuto dopo la morte di Niccolò III. — Discordie e indugi de' cardinali. — Carlo lo Zoppo vuole introdursi tra questi: il Gaetani lo caccia. — Pietro di Murrone creato papa. — Chi fosse. — Accetta il papato. — Cade tutto in balìa di Carlo e dei tristi. — È incoronato. — Ultimo a recarsi in Aquila il Gaetani, come vi trova le cose, e come addiviene signore della curia. — Pier Celestino inasprisce i cardinali. — Questi incominciano a confortarlo alla rinuncia. — Come quegli si disponesse a darla. — Chiama a consiglio il cardinale Gaetani. — Artifizi di Carlo II. — Rinuncia di S. Celestino.

Disceso nel sepolcro Niccolò, rimaneva il romano pontificato in gravissime condizioni nelle mani di dodici cardinali, e fra questi il Gaetani. Eran sei romani, quattro di altre parti d'Italia, francesi due; e a tutti andava innanzi il cardinale Latino d'Ostia per pietà; per senno e dottrina il Gaetani; per potenza gareggiavano Jacopo Colonna e Matteo Rosso degli Orsini. Fatto l'ossequio al morto papa, si chiusero a conclave nel palagio levato per cura di Niccolò IV presso S. Maria Maggiore. Memorando conclave. Intesero alle consuete preghiere; furono esortati a concordia dal cardinale Ostiense. Lo Stefaneschi, poi cardinale di S. Giorgio in Velabro, poetando, spone le parole del pio Latino; e toccando delle molte sciagure a ripararsi per le rovinate cose cristiane in Soria e per la occupata Sicilia, esce in romana sentenza: « E noi che dispensiamo reami, noi per ogni lato turbati! ».[1] Ma come appena quei dodici si strinsero ai gravi consigli, una grande discordia si mise tra loro. Fluttuavano gli animi, non quietavano

---

[1] Jacob. S. Georg. *Vit. S. Cœl.*, lib. X, cap. 1, S. R. I. tomo 3, pag. 620. " Et nobis qui regna damus, nos undique turbant! „

i corpi. Mutarono stanza, e se ne andarono a prenderla nel palazzo di papa Onorio IV a S. Sabina, poi a S. Maria della Minerva. L'Orsino ed il Colonna battagliavano, e ciascuno si traeva appresso una parte degli elettori: quegli voleva un papa amico di Carlo II, questi non lo voleva tale.[1] Non sappiamo quale parte seguisse il Gaetani: certo è che non fu autore nè fomentatore di discordia; anzi, prestando fede al Platina,[2] egli con modi assai rigorosi spingeva i discordanti a farla finita, creando un nuovo pontefice. Ma se è a congliietturare dall'amicizia che l'univa in quel tempo al Colonna, per opera del quale venne papa, potrebbesi affermare che teneva per lui.

Erano scorsi quasi tre mesi di quel vagante conclave, e nulla ne usciva. Intanto la state procedeva, i calori noiavano, e molti infermarono. Il francese cardinale Cholet morendo il secondo di agosto, scemò il numero degli elettori; i quali impauriti si sciolsero dagli infruttuosi consigli. Gerardo di Parma, Matteo d'Acquasparta, il francese Ugo di S. Sabina, Pietro di S. Marco si raccolsero a Rieti; Matteo Napoleone degli Orsini, Jacopo e Pietro della Colonna, l'Ostiense ed il Tusculano vescovo si tennero in Roma; Benedetto Gaetani solo trasse in Anagni. Era egli logoro da lungo ed ostinato malore, e tutti lo tenevano per disperato.[3] Nell'ottobre si raccolsero di nuovo a S. Maria della Minerva, più discordi di prima.

Cadeva l'anno 1292, e non appariva il papa. Intanto quelle gare patrizie, esercitate dal Colonna e dall'Orsino nel conclave, per cui solo erasi ciascuno intestato nel proprio avviso intorno al nuovo pontefice, miseramente si manifestarono anche fuori

---

[1] Giov. Vill., lib. 7, cap. 150.

[2] *Ist. delle Vite dei Som. Pont.*

[3] Jacob. S. Georg., in Præf.

per la elezione del nuovo senatore. Uno dovevasene creare; ma Orsini e Colonnesi, volendo ciascuno in casa propria quello ufficio, divisero il popolo di Roma in due accanite fazioni, le quali per sei mesi furiosamente azzuffandosi, bruttarono la città di sangue e di rapine. Dovette finalmente venirsi alla creazione di due senatori, uno degli Orsini ed uno de' Colonna. Queste esteriori turbazioni accese dai superbi patrizi, erano le stesse che tenevano divisi i cardinali; i quali, come avvertì S. Antonino,[1] non a Cristo, ma a sè stessi pareva che mirassero in quel fatto della elezione.

Tornò la state, e tornarono a disgregarsi: i romani cardinali coll'Acquasparta e Gerardo se ne andarono in Rieti; tre altri si tennero in Roma: solo il Gaetani trasse a starsene in Viterbo. Questa solitudine del Gaetani chiaro ci addimostra, che abborrendo dagli scandalosi indugi per la pericolosa vedovanza della Chiesa, schivava gl'ignobili e faticosi studi delle parti. Ed eccoti che una minaccia di scisma te li raduna repentinamente in Perugia. I due Colonnesi con Giovanni vescovo di Frascati significano agli assenti, poter essi soli, perchè dimoranti in Roma, creare un papa; venissero, se avessero voglia di sceglierlo con loro. Si mossero tutti: convennero in Perugia; ma non mutavano di animo. Allora, preso da generoso sdegno l'animo del Gaetani, con aspri modi incominciò a flagellare gl'indurati cuori, perchè risolvessero quel nodo; un papa creassero. Credo che l'aspra, ma giustissima rampogna spiacesse ai testardi elettori.

Era allo scorcio l'inverno, quando Carlo lo Zoppo, tornando di Francia, veniva ad incontrarsi col figlio di Carlo Martello, titolare re d'Ungheria, in Perugia. Immoderati onori gli resero i cardinali: due di questi, Napoleone degli Orsini e Pietro della

---

[1] P. 3. tit. 20, cap. 7.

Colonna, con numerosa compagnia uscirono di città per incontrarlo; gli altri lo accolsero alle porte della chiesa; e poi lo fecero sedere in mezzo a loro nel conclave. Anzi a Carlo di Napoli dettero il primo seggio, tra i due primi cardinali vescovi; al figlio il secondo, locandolo tra i due primi cardinali diaconi. Indecente e pericolosa sessione. Avevano i ceppi della discordia, e volevano anche quelli del principe. Costui fece una diceria ai cardinali, esortandoli a subita elezione: rispose il cardinale Latino per tutti. Queste cose vedeva ed udiva il Gaetani con molta mala contentezza. Laicale principe assidersi primo nei sacri consigli dei papali elettori, era un intrudersi nelle cose di cui la Chiesa era più tenera, e non pativa profana mano toccasse: e la presenza di un re era sempre per que' prelati, snervati dalla discordia, scemamento di libertà. Nè poi è a credere, che quella diceria confortatrice a subita elezione fosse tutto amore della Chiesa. Voleva sollecitamente un papa, ma lo voleva tutto cosa sua: e questo non era un calpestare il fuoco della discordia, ma un soffiarvi, ed una impertinenza. Infatti acremente rampognò il Gaetani, che anche con violenti modi aveva stretti gli elettori a farla finita.[1] Io non so se da queste rampogne, o da altre che dovette appuntare a lui il Gaetani per quella impertinente intrusione, nascessero le aspre parole che si scagliarono a vicenda il Gaetani ed il re.[2] Il Muratori congettura, ed io oso tener per fermo, che il rompersi di questi due personaggi avvenisse perchè nettamente dicesse al re quel generoso cardinale, non toccare a

---

[1] Platina.

[2] Giordan, MS. Vat. ap. Rayn. " Dura quoque verba (Carolus) cum domino Benedicto Caietani habuit, nihil tamen profecit — Ptol. Luc., *Hist. Eccl.*, cap. 28. Dura verba habuit cum domino Benedicto Gaytano. Non proficiens autem, venit in Regnum. „ Idem, *Annal.* S. R. I. tomo, 21. 1300 " ... quod Regem Carolum Perusiis multum exasperasset. „

lui designare il tempo della elezione del papa. Ma perchè poi l'illustre annalista dà del superbo per questo al Gaetani? L'atto di costui cessante improntitudine principesca dalle cose della Chiesa fu lodevolissimo; e non trovo il perchè debba derivarsi da superbia, anzichè dalla coscienza del proprio ufficio, qual'era quello di un cardinale, essendo vuoto il papale Seggio, di difendere la libertà della Chiesa.[1] Se ne andò via scontento lo Zoppo, ed ammaestrato dal Gaetani.

Ma non se ne andava la maledetta discordia. Alla per fine, dopo ventisette mesi dalla morte di Niccolò, avvenne che morisse al cardinale Matteo degli Orsini un fratello acerbo di anni; ed il cardinale Tusculano Giovanni Boccamazza, tenendone discorso coi colleghi, sparse nelle menti lugubri pensieri, che sempre sono confortatori di bene. E vedendo egli come quei discorsi pungessero le non innocenti coscienze, « Perchè, disse, non diamo subito un capo alla Chiesa? Che è questa discordia che ci divide? — Oh! noi miseri! uscì allora tutto costernato il cardinale Latino Malabranca (che alcuni vogliono autore di quel profetico e solenne ritmo del *Dies irae*), [2] quanto terribile è l'ira del Signore, rivelata ad un santo uomo, che freme su i nostri capi, e che innanzi a quattro mesi si sfrenerà! — Che? Cardinale, ruppegli la parola sorridendo il Gaetani, è forse questa una delle visioni di Pietro da Morrone? — Di lui appunto, ripigliò Latino: ed ho sue lettere che mi dicono come avesse avuto comandamento da Dio di farci avvisati di queste minacce. » Bastò questo a fermar la mente e le parole di tutti su quel famoso eremita. Chi le penitenze, chi i miracoli, chi le virtù ne discorreva: e fu anche qualcuno che lo propose a pon-

---

[1] MURAT., *Annal.*

[2] Vedi CARDELLA, *Stor. de'Card.*, tomo. 2, cap. II.

tefice sommo. Il cardinale Latino, che era devotissimo del Santo di Morrone, raccolse sollecito la proposta, e senza altro in mezzo l'avvalorò del suo suffragio. Furono ad un tratto tutti presi dal pensiero della stupenda santità dell'eremita, e per questa sola lo riputarono degno del papale Seggio. Convennero in Pietro da Morrone i suffragi; e Latino, come decano, ebbe facoltà di sceglierlo per tutti. Il Gaetani fra questi: ma non pare dall'anzidetta dimanda fatta al buon vecchio del Malabranca, e dall'indugio a recarsi in Aquila a venerare il nuovo papa, come diremo, che proprio approvasse la scelta nell'interno dell'anima. Egli fra tutti sapeva meglio librar nella mente il peso del romano pontificato e giudicare, se gli omeri di un santo, ma inesperto eremita bastassero a sorreggerlo.

Era l'eletto pontefice un uomo di asprissima vita, che rinchiuso in una angusta celletta tra le rupi dell'alto monte Morrone presso Solmona, pareva non più cosa di questa terra: tanto si teneva sequestrato dagli uomini. È comune sentenza che nascesse in Isernia, città del contado di Molise nel reame di Napoli, da un certo Anglerio, e Maria. Giovanissimo ancora, fu preso da un grande amore di solitudine, e d'imitare gli antichi abitatori della Tebaide. Si rese dapprima monaco di san Benedetto; e poi, senza aver conosciuto gli uomini e le vie del mondo, si ritrasse presso alla Maiella, e quivi si dètte ad ogni maniera di penitenze. La santità della vita, la maraviglia che mettevano quelle singolari austerità, ed i miracoli che si narravano da lui operati, gli trassero attorno molti, che lo volevano imitare: ed in poco di tempo egli, da povero eremita, si trovò capo e fondatore di una Congregazione, che dal suo nome preso poi nel papato fu detta Celestina. Egli stesso trasse in Lione al concilio per farla approvare da Gregorio IX. Ai rigori di questi penitenti rispose subito la pietà de'fedeli offerenti. Ebbero donate

terre; sorsero subito chiese e monasteri, che nel loro splendore facevano già dimenticare la povertà degli esordi della Congregazione. Ottenevano anche, vivente il Santo, un monastero in Roma presso S. Pietro; e dai monaci che l'abitavano seppe dapprima il cardinale Latino del loro fondatore; al quale portò poi sempre grande devozione, che soleva significargli con annuali limosine.[1] Tuttavolta, avvegnachè prosperasse l'Ordine da lui fondato, egli lasciando ad altri l'ufficio di governarlo, non pensava che all'anima propria, solo fra le rupi del Morrone, parte della Maiella, da cui prese il nome.

Era il santo eremita Pietro in sui settant'anni; e forse presentiva vicino l'arrivar della morte, quando al cadere di un giorno di luglio giungevano in Solmona i deputati dal conclave a recargli l'onore dell'infule pontificali. Erano costoro l'arcivescovo di Lione, il vescovo di Orvieto, quello di Porto, e con loro due notai apostolici. Questi al rompere del giorno si erano messi a salire il monte; e mentre per angusto sentieruolo molli di sudore e trafelati salivano, eccoti venir loro appresso e raggiungerli il cardinale Pietro Colonna, che a farsi primo nunzio di sì lieta novella, erasene venuto prestamente da Perugia. E giunsero ad un picciolo recinto di muricciuolo, in cui si apriva una porticella, e più oltre una celletta, che bipartita da una parete ne formava due angustissime. Era all'esterno muro una finestra, che non dava ingresso al capo del riguardante, perchè munita di gelosa inferriata, cui ponevasi il Santo ai rari colloqui de' visitanti.

A questa si fecero i messi recatori di tanta novella; e videro nell'oscura celletta un uomo annoso, in ispide pelli, sconcertato alla lor vista. Aveva bianca ed irsuta la barba, solcate le gote, e tutta infralita la persona per lunghi digiuni; e nel pallor

---

[1] Ptol. Luc., *Hist. Eccl.*, cap. 30.

del volto due occhi neri, velati di pianto, dicevano delle dolcezze dell'anima innamorata di Dio. Ma in tanto squallore l'eremita e la cella spiravano un'aura di paradiso. A questa vista, presi i prelati da santa maraviglia, senza far motto, scoprirono il capo, e riverenti si gittarono bocconi per terra; e lo stesso fece il rinchiuso eremita. Ruppe primo il silenzio l'arcivescovo di Lione, sponendo a Pietro come fosse stato scelto a supremo pontefice, e raffigurandogli la Chiesa quasi nave sbattuta da marosi, ed aspettante lui che le sciogliesse le vele ai venti, e le reggesse a buon cammino il timone. E così dicendo, svolgeva sotto gli occhi dello sbalordito eremita i suggellati papiri, recatori di tanto decreto.[1]

Non sapeva che farsi il povero eremita oppresso dalla grandezza dell'ufficio e dall'onore che gli volevano imporre. Rispose, tener l'animo fra due; volerne interrogare Dio nella preghiera: orassero per lui. E sì dicendo, prendevasi la stupenda scrittura; e ritraendosi, andolla a riporre in un certo sito. Poi prostrato orò per sapere dei divini voleri: e indi a poco si appresentò ai messi, dicendo loro, accettare il pontificato. Le quali parole non ebbe finite, che quelli gli si gittarono ai piedi, e glieli baciarono, chiusi com'erano ancora ne' vellosi calzari.[2]

Come si sparse la voce della creazione di quel pontefice, incredibile moltitudine di gente accorse a vederlo, ed avere la benedizione dall'invisibile eremita, così inaspettatamente sublimato a tanta altezza. Accorse anche Carlo II, ed il figliuolo Carlo

[1] Jacob. S. Georg., *Vit. S. Cœlest.*, lib. 2, cap. 2. L'originale scrittura di questo famoso decreto co' suggelli di cera rossa degli undici cardinali, appesi con fili di seta bianca, era conservata nell'archivio della badia di S. Spirito presso Sulmona, poi venne per ordine di Clemente VIII riposto nell'archivio Vaticano, dopo esser andata successivamente per le mani dei cardinali Facchinetto, Bellarmino e Baronio. Vedi *Supp. Vitae S. Petr. Cœlest.* Lelii Marini, cap. 8. ap. Boll. Maji t. 4.

[2] Jacob. S. Georg, ib.

Martello, non solo a togliere benedizioni, ma ad entrar presto nell'animo del santo papa, ed imperarvi. Non era difficile l'ingresso. Pietro aveva polsi infermissimi, perchè vecchio e domo dalle penitenze, e mente assai povera della notizia di questa trista semenza di Adamo. Non conosceva gli uomini, perchè dall'adolescenza ne fuggì il consorzio; non aveva colta la mente di alcuna disciplina, bastandogli solo quel giocondarsi del cuore nelle contemplazioni di Dio: e così inerme di ogni umano argomento, non potette cessare da sè le incoronate e plebee tristizie. Carlo lo impigliò, i curiali l'oppressero. Egli non sapendo di legge, chiamò laici e legisti a sorreggerlo;[1] i quali ben conoscendo il molto utile che potevano trarre dal bisognoso animo del nuovo papa, vi si allogarono; e per non uscirne, con facile artifizio vi posero certa diffidenza verso i cardinali ed i cherici, intanto che Pietro, contro il costume, tolse a segretario un laico.[2] A Carlo ed ai curiali si aggiungevano i nuovi monaci Celestini, rozza ed incolta turba di pii uomini,[3] i quali lo assiepavano e lo muovevano, e non volevano che si dipartisse da loro. Così il santo vecchio rimase in un subito preso negli artigli di Carlo, nelle astuzie d'ingordi curiali, e nelle impronte ambizioncelle de'suoi monaci.

---

[1] " . . . laicæque manus subrepere passim
Consiliis tentant divi in præcordia Patris
Ecclesiæ. Nam gnarus opes et jurgia mundi
Temnere, pomposam Juris vitaverat artem.
. . . quo factum est, ut sibi magni
Crederet hic Laicos, quos Juris in arte peritos
Prudentesque ratus . . . .
. . . dum metuit Pater almus fraudibus arctum
Ingenium vinci Procerum, dubiique sodales
Redduntur Fratres, proprium ne forte Senatus
Compellat mutare gradum. „ Id. ib.

[2] Id. ib. " . . . deerat fiducia Cleri. „

[3] Id. ib. " . . . non culta satis, sed rustica turba. „

In guisa che non operò e non pensò più cosa che non fosse ad istanza di Carlo e per consiglio degli anzidetti assistenti.

Intanto i cardinali elettori se ne stavano ancora in Perugia, aspettando che li venisse a trovare il nuovo eletto, come lo avevano mandato pregando per lettera, unita al decreto della elezione. Ma a vece del papa, si videro innanzi una lettera di lui, che recava: non poter muovere tanto di lontano; uso ai nevosi Abruzzi, non patire i calori estivi; vecchio, non bastargli le forze al viaggio: venissero piuttosto a lui. Si avvidero i Padri qual vento veniva dal Morrone: e forse pensarono con dolore al fatto, perchè è a credere che sapessero già del come si fossero messe le cose. Ma non si arresero. Tornarono alle preghiere: venisse in lettiga; uscisse dal reame, ossia dalle mani di Carlo. Non volle, perchè Carlo non volle. [1]

A costui non dispiaceva l'indugio de' cardinali a venire; era tempo prezioso; e ne usò a maraviglia. Persuase il santo papa a condursi nella nascente città di Aquila per prendervi le pontificali insegne, [2] e metter mano subito alla elezione di nuovi cardinali, nelle quali l'intemperante principe voleva ostentare la sua potenza, secondo lo Stefaneschi. Pietro entrò in Aquila trionfalmente, ma cavalcando un somiero, che i due re a piedi gli addestravano. Varie sentenze a quella vista. Alcuni lodavano Pietro, ricordando Cristo entrante in Gerusalemme; altri volevano più occulta quella umiltà.

Si mossero a queste novelle i cardinali da Perugia, recando nell'animo tristi pensieri per l'avvenire che si preparava sotto lo infermo reggimento del Santo. Non so se sentissero anche pentimento di averlo alzato a tanto ufficio; ma, certo, Tolomeo da

---

[1] Ptol. Luc., *Hist. Eccl.*, cap. 30 " ad instantiam Regis venire recusat. „

[2] Ptol. Luc., *Hist. Eccl.*, cap. 29 " ad instantiam regis et suorum. „

Lucca, scrittore coevo e testimone di veduta delle cose che conta, fa conoscere che il cardinale Latino Malabranca, morto in Perugia in que' dì, e proprio nel decimo di agosto, si portasse sull'anima certo peso per quella elezione, [1] cui poi tutti concorsero. Addimostrò la loro poca contentezza anche quell'andarvi disgiunti, [2] e più a riparar pericoli, che ad onorar Celestino. [3] Questi, al cospetto di molto popolo, si ricevè le insegne papali dalle mani di Napoleone degli Orsini venuto di Perugia col cardinale Ugo del titolo di S. Sabina. e prese il nome di Celestino V.

Solo Benedetto Gaetani se ne stava ancora in Perugia. Non so con quanto calore avesse dato il suffragio alla elezione del santo eremita; ma certo più degli altri ne vedeva e prevedeva i tristi effetti per la Chiesa. Udiva certe voci che correvano del pessimo andar delle cose in tanta innocenza del capo ed iniquità de' ministri. I curiali vendemmiare nella papale corte; abusando del sacro sigillo, dispensar beneficî a furia, e con tanta incontinenza di lucro, che spesso la medesima concessione di prebenda trovavasi fatta a molti; tenere già bollate del pontificale sigillo le pergamene a scrivervi quel che meglio consigliasse la sete dell'oro [4]; non vedere e nulla sapere il santo papa; Carlo imperare e piegare l'animo di Celestino a qualunque suo talento, e tenerlo quasi prigione. Udiva il Gaetani e indugiava a muovere, temperando l'animo per que' lagrimevoli fatti ai generosi sdegni, che furono tanto sonori nel suo pontificato. Corse fama che non sarebbe ito in Aquila per non abbattersi in Carlo, il cui animo aveva gra-

---

[1] Ptol. Luc., *Hist. Eccl.*, cap. 30 " in quo totum pondus incumbebat super electione Cœlestini. „

[2] Ptol. Luc., *Hist. Eccl.*, cap. 31 " aliqui procedunt ad Papam, aliqui subsequuntur versus Aquilam. „

[3] Jacob. S. Georg., cap. 175 " ... celerant ad tanta pericula cursum. „

[4] Ptol. Luc., *Hist. Eccl.*, cap. 31.

vemente ferito nel conclave di Perugia.[1] E non si apponeva male chi la pensava in quel modo. Ma finalmente, fosse desiderio di riparare a tanto disordine col suo senno, o di non apparire irriverente verso il pontefice, venne in Aquila.

Giunto che fu, non trovò mendace la fama. A lui piangeva l'animo per quell'avvilimento del pontificato; il qual sentimento non solo poteva nascere da santità di cuore, ma anche da forza e generosità di spiriti, massime che l'oltraggio all'apostolico Seggio veniva dal nemico Carlo e da una mano di furfanti curiali. Tuttavolta si adoperò, per l'onor della Chiesa, a raccogliersi nelle mani le redini del reggimento, che mollemente ondeggiavano in quelle di Celestino. E tanta fu l'autorità che gli dava la levatura dell'ingegno, la perizia negli affari e la dottrina de' canoni, che divenne potentissimo e quasi padrone della papale curia. Tolomeo da Lucca, dicendo che seppe ben condurre i propri affari, dà a conoscere come questo impossessarsi della somma delle cose non fosse indiritto al bene della Chiesa, ma a sua privata utilità.[2] Peraltro è da avvertire come questa specie di sopravvento o dominio del Gaetani fosse nella curia papale e non sulla curia. Questa poteva allora dividersi in due parti, una composta di Carlo, de' curiali, de' monaci Celestini, di quel Giovanni da Castrocielo monaco Cassinese, arcivescovo di Benevento, che aveva saputo entrar nell'animo del papa, svestendosi della nera veste, e vestendo la bigia de' monaci di lui,[3] e di qualche cardinale francese; l'altra, di tutti i cardinali che

---

[1] Ptol. Luc., *Hist. Eccl.*, cap. 31 " et dubitabatur quia non veniret, quia Regem verbis offenderat in Perusio. „

[2] Id. Ib. " Venit igitur ultimo, et sic scivit deducere sua negotia, quod factus est quasi Dominus curiæ. „

[3] Jacob. S. Georg. c. 77. 275 " . . . Monachi dimissis vestibus atris,
Præsulis induitur habitum, pertingere sperans
Irrubrare caput. „

fremevano contro Carlo e lamentavano la fievolezza del papa. Di entrambe queste parti non poteva il Gaetani esser signore, perchè opposte: e piuttosto è a dire che signoreggiasse quella che si opponeva agli artifizi dello Zoppo, con cui era acerbo. E questo signoreggiare era appunto nella dipendenza che avevano da lui, come da uomo di singolare ingegno, tutti gli altri cardinali.

Infatti, anche dopo la sua venuta le cose andarono alla dirotta, come appare in quel voler rimutare in Celestini tutti i monaci di S. Benedetto, e mettere la Badia di Monte Cassino in uno scandaloso scompiglio per isvestire i monaci della nera veste: e in quella creazione di nuovi cardinali, tutta opera di Carlo. Nel qual negozio non avendo preso parte il Gaetani, mostra che ancora si guardassero in cagnesco lui e il re. Alle digiune di settembre Celestino creò dodici cardinali, de' quali ben sette eran francesi, cinque italiani, tutte creature di Carlo. Ed ecco come andò questo negozio. Carlo ed Ugo Sequin vescovo Ostiense designarono molto innanzi i cardinali a crearsi; e de' loro nomi indettarono il semplice papa, che in tutto faceva il piacere del re, e glieli fecero celare a tutti gli altri cardinali. Vennero solo a parte del segreto Ugo, com'è detto, e due cardinali romani, i quali è quasi certo fossero i due Orsini, che vedemmo nel conclave infocati fautori di Carlo. Non è a dire che fosse il Gaetani tra questi, perchè lo Stefaneschi è uso chiamar romani solo quelli nativi di Roma: infatti tra i dodici eletti era Giovanni Gaetani di Anagni, ed afferma che di quelli non era alcun Romano. [1] Nulla erane trapelato. Nel venerdì, vigilia della creazione, manifestò ai cardinali gli eletti. La qual cosa fu portata da quelli

---

[1] JACOB. S. GEORG. " . . . nullum, quem subdita sedi
Immediata parit tellus, ex ordine Patrum
Murro dedit... „

con pessimo animo, avendo dovuto il papa dipendere piuttosto dal loro consiglio che da quello di Carlo. Laonde quella signoria della papale curia del Lucchese non apparisce nel fatto così importante di un tanto accrescimento del collegio dei cardinali; e rimane manifesto che fino ai 18 di settembre il Gaetani non era certo degli amici di Carlo. [1]

Vero è che Carlo il temeva, ed aveva bene appreso a temerlo in Perugia; onde, a prevenire lo strepito che avrebbe fatto con gli altri cardinali per quella regia promozione di colleghi, tra questi fece porre Giovanni Gaetani di Anagni, nipote per sorella di Benedetto. Ma il servaggio in che era da lui condotta la Chiesa non permetteva disacerbarsi gli animi del Gaetani e degli altri cardinali, presi da grande sconforto e disperazione della ragion di governo di Celestino. La quale venne al colmo, quando pensandosi, già rinfrescato l'aere, che il papa volesse recarsi a Roma, lo videro tenacissimo del partito fattogli prendere da Carlo di andar a Napoli. [2] Erano inverecondi gli artifizi dello Zoppo; ma il Santo non vi vedeva tutto il male che chiudevano. Inasprì anche gli animi il chiamar che fece Celestino in vigore la Costituzione di Gregorio X intorno alla chiusura de' cardinali subito dopo la morte del papa a scegliere il nuovo. Recava questa: dopo soli dieci giorni dalla morte del pontefice, senza punto aspettare gli assenti, si congregassero i cardinali in luogo rigorosamente serrato: non lettere, non colloqui, non altro segno tenessero i rinchiusi con alcuno di fuori, pena l'anatema ai trasgressori: scorsi tre dì, si scemasse loro il cibo, e stessero contenti ad una sola vivanda; scorsi altri cinque, non trovassero altro sul desco

---

[1] Vedi Doc. I.

[2] JACOB. S. GEORG. " . . . Subductus Carolo coetuque sequente
Parthenopen deflexit iter. „

che pane, vino e cruda acqua, e non prendessero obolo dall'erario papale fino a che non si avesse il nuovo papa; in altri negozi non si occupassero nel tempo della elezione, ove alcuno non ne sorgesse tanto pericoloso da richiedere subita provvidenza. Questa risuscitazione della bolla Gregoriana andò ne' fianchi agli elettori, stati così indisciplinati nell'ultimo conclave, e si dimenarono tra loro. A questo successe altro decreto che sciolse Carlo dal giuramento, con cui lo avevano obbligato i cardinali a non ritenerli o rinchiuderli nel regno, dovendo scegliere il papa alla morte di Celestino. In guisa che lo Zoppo con la bolla Gregoriana e con questa opportuna soluzione di giuramento impromettevasi tenere in pugno ingabbiati i cardinali creanti il nuovo papa, ossia crearlo egli stesso. Ma vedremo come gli andassero in fumo le concepite speranze. Finalmente, grossi gli animi, ruppero in aperti clamori nel vedere quel Giovanni di Castrocielo Cassinese arcivescovo Beneventano assunto al cardinalato in un subito da Celestino, senza neppure osservare i riti della creazione; però che una sera, dopo la cena, detto fatto, lo trasformò in cardinale. E gridarono in guisa gli acerbi prelati, che a Giovanni fu forza deporre la mal ricevuta dignità, ed a Celestino conferirgliela con la consueta decenza de' riti. Così commovendo intorno al Santo una, se non riverente, almeno non ingiusta tempesta, lo seguirono fino a Napoli.[1]

Nella mala contentezza con cui portavano i cardinali i fatti di Celestino, come quelli che eran venuti in aperta disperazione di meglio, incominciarono fin da che erano in Aquila a susurrare parole di rinuncia. E per quanto (è a crederlo) Carlo tenesse lontano dal Santo la brutta tentazione, non è a dubitare che questa giungesse fino all'animo del buon pontefice. Infatti nella Costituzione

[1] Jacob. S. Georg., cap. 11.

rinvigorente quella di Gregorio X, non solo parla di caso di morte, ma anche di rinuncia, segno che già gli si era allogata nel cuore. Come più le cose procedevano in peggio, alcuni dei cardinali procedevano più all'aperto e incominciavano a stimolare il Santo a cedere il papato, dicendogli in viso, le cose della romana Chiesa, lui pontefice, andare tutte in iscompiglio e pericolare. [1] Pensare che il Gaetani fosse tra gli stimolanti non sarebbe strano. Queste spinte e quel ritrarre i mali della Chiesa gittarono l'animo del Santo in grande costernazione, e poichè non aveva agognato gli insperati onori del papato, nè, ricevutili, erasene inebriato, venne in forte apprensione de' pericoli dell'anima sua.

Approssimava l'Avvento. Di straordinario rigore avevalo sempre santificato; non voleva da papa intermettere la pia costumanza. Fecesi edificare nel papale palagio una miserabile celletta di legno, che gli ricordava quella del Morrone, ed in essa si rinchiuse; e lasciò in mano di tre cardinali la somma delle cose ed ogni pensiero di governo, ritenendo solo per se quello dell'anima e di Dio. Non sappiamo chi fossero que' delegati. Aveva già fatto scrivere la bolla di questa deputazione, quando, tornato di Roma l'Orsini, lo distolse dal pubblicarla, perchè non fossesi detto, la Chiesa non più da uno, ma da tre papi governarsi. Immagini il lettore se i tre deputati cardinali strepitassero contro l'Orsini. Queste discordie turbarono ognor più l'animo di Celestino, e si persuadeva che per sua colpa avvenissero.

Siffatte turbazioni di spirito crebbero nella solitudine in che si era messo. Taceva lo strepito della corte, e, cessate le noie

---

2 Ptol. Luc., *Hist. Eccl.*, c. 32. " multum stimulatur ab aliquibus cardinalibus quod Papatum cedat, quia Ecclesia Romana sub ipso periclitabatur, et sub eo confundebatur. „

dell'aulico culto, le immagini della beata vita morronese. non intimorite dalle papali pompe, confidenti gli si appresentavano alla mente, e v'infondevano le dolcezze che non rendono i terreni onori. Sospirò allora più fortemente le solinghe balze del Morrone, e gli trepidò il cuore per timore d'inferno, in cui poteva malamente capitare pe' danni che conosceva arrecare alla Chiesa per la sua pochezza. E in questo desiderio del passato, dolore del presente e paura dell'avvenire, gli venne avviso spirituale da quel frate Jacopone da Todi, di cui diremo appresso; il quale non ordinato, avvegnachè pio, nel proposito della perfezione evangelica, era dei frati di S. Francesco, prediletti da Celestino per la singolare austerità della vita. Ammonivalo il frate: Tenessesi in guardia; lui essere nel papato a terribile sperimento, che avrebbe fatto conoscere se vera o falsa era la sua santità; lui spettacolo agli occhi di tutti; e pensasse, la romana curia essere fornace, in cui è saggiato l'oro e si discerne dalla scoria; grande miseria perdere Dio per quella; lui aversi fatto porre sul collo un giogo, che poteva essere di presa a trascinarlo nell'eterna dannazione: finalmente schivasse le frodi e le cabale de' curiali e degli adulatori solamente intenti al loro pro. Guardassesi. [1]

Non è a dire come e quanto costernassero l'animo del santo vecchio queste ammonizioni di Jacopone. La coscienza rimordevagli pel male andare delle cose; temeva la divina punizione; voleva gittar lungi quell'enorme fardello del pontificato. ma si sentiva come tutto preso ne' ceppi a volerlo fare. E tra i sospiri trasse queste parole dal profondo del cuore trangosciato: « Oh me misero! oh me tapino! Dicono aver io imperio sulle anime: e perchè non ho potestà sulla mia, ed assicurarne la salute? E che è mai questo che fa il Signore? Mi ha forse locato tanto alto per

---

[1] Lib. I. *Satira* XV. — Vedi Bolland. Maij, t. V. p. 523.

traboccarmi più in basso ?... Ascolto una querimonia, un lamentare tutto giorno contro di me: veggo rotti e discordanti tra loro i cardinali... Che mi farò io?... Non è miglior partito rompere le catene che mi tengono stretto a questo fatalissimo trono, lasciarlo a chi sappia sedervi, ed io raccogliermi dopo tanta fortuna nel porto della mia celletta? » Queste cose ravvolgendo nell'animo, gli venne per caso a mano un certo libercolo che conteneva un compendinolo di canoni ecclesiastici, cui soleva ricorrere stando nell'eremo per consiglio; e svolgendone le pagine, gli andò a cadere lo sguardo in una, che recava, come un cherico potesse rinunciare a dignità o beneficio per giusta causa col consenso del suo superiore. Vi corse con tutta la mente, parendogli quel canone il suo liberatore: ma il non trovare alcuno che gli fosse superiore, in man di cui avesse potuto rassegnare il papato, lo mise in una grave incertezza. Volle uscirne. Chiamò a consiglio colui che tra tutti i cardinali era riputatissimo per senno e dottrina, Benedetto Gaetani. Entrava costui la oscura celletta, chiamato a sentenziare intorno ad un fatto, che era per recare dalla fronte di Celestino sulla sua la papale tiara. E udita la dimanda, con modi che celavano la interna contentezza,[1] rispose: poter lui rinunciare, ove fosse sufficiente ragione a farlo; qualche altro papa avere anche rinunciato. Non mancargli questa ragione, rispose il Santo. E non altro fu tra loro.[2] Non si acchetò l'animo di Celestino a quell'avviso: chiamò altro consigliere: simile sentenza. E nemmen contento, interrogò alcuni altri cardinali.

Non potettero queste consultazioni del Santo tenersi tanto celate, che non ne avessero odore quelli che certo non volevano la sua discesa dal papato. Erano questi i freschi monaci Celestini,

---

[1] " Ille tamen cautus mentem simulare... „ JACOB. S. GEORG., c. III.

[2] Id. ib.

che lo Stefaneschi è ostinato a chiamar gente rozza. Maravigliarono forte di quella novità, e misero uno stretto assedio al Santo, rappresentandogli, come, deposta la pontificale dignità, essi rimarrebbero segno a molti insulti; la sua diletta congregazione se ne morrebbe nel nascere. Nè si tennero solo alle parole. Sollevarono a pietoso tumulto la plebe di Napoli, acconcia a questi impeti. la quale con irriverente improntitudine, rotti gli usci del papale palagio, si fece alla cella del Santo, e per bocca di alcuni maggiorenti lo scongiurò per Dio a togliersi dal pensiero della rinuncia, che avrebbe privo tutto il reame di tanto onore. Celestino si appresentò ai preganti con acconce parole, che coprivano la immobilità del suo proponimento.

Superata questa tempesta, il Santo venne di corto all'effetto de' suoi desiderî; e convocati i cardinali, loro umilmente spose la sua impotenza a reggere il peso del sommo pontificato, e richieseli pubblicamente di consiglio. Risposero i cardinali: maturasse quel suo desiderio, schivasse i mali consiglieri; ordinasse pubbliche supplicazioni a sapere il divino volere in tanto negozio.[1]

Le supplicazioni pubbliche volute dai cardinali furono un opportuno argomento afferrato da Carlo a porre un intoppo alla repentina discesa di Celestino. Egli chiamò a parte di quel che fece il clero di Napoli; il quale, se non riguardava Celestino con la mente di Carlo, pure come papa regnicolo e santo amavalo e riverivalo. Adunque ordinò una processione, in cui allineò tutti i preti e i frati, e con questi quanti vescovi potè raccorre, e gli avviò al castello che abitava Celestino. Fra Tolomeo da Lucca, che v'intervenne, non dice che vi fosse alcun cardinale. Com furono questi preganti giunti a piè del palagio, secondo l'uso, cominciarono ad alta voce a richiedere Celestino della papale

---

[1] Jacob. S. Georg., lib 1, c. 3.

benedizione: il quale, a non fare irriverenza alla sacra cerimonia, fecesi con tre vescovi ad una finestra, e dettela. Allora un vescovo messaggio del re pregò di ascolto il papa: e come fu fatto silenzio, con voce alta che fu udita da tutti i procedenti, gridò: Non volesse rinunciare; lui essere gloria del reame. Uno degli anzidetti tre vescovi rispose dall'alto pel papa: Quetassersi: non rinunciare, ove non apparisse argomento nemico alla sua coscienza, che lo confortasse a farlo. Fu contento il regio messo; ed in segno di allegrezza, con ismisurato clamore incominciò a cantare il *Te Deum*, e ricondusse nel duomo l'allegra processione.[1]

Ma Celestino, impaurito di perder l'anima pel papato, e vedendosi sgomberata la via pe' consigli del Gaetani e degli altri, non si fece vincere nè dalla processione nè dalle grida che gli mandò il re per bocca del vescovo. Per circa otto giorni non fece più verbo di rinuncia, per addormire gli animi e non essere molestato. Nel qual tempo, fattosi venire di nuovo innanzi il Gaetani, tolse da lui la istruzione di quello che aveva a fare, volendo venire all'atto della rinuncia, affinchè non le mancasse forma canonica, e fecegli compilare la scritta del gran rifiuto.[2] Ciò preparato, nel decimoterzo dì di dicembre sacro a S. Lucia, convocò in concistoro i cardinali. E rivestito della cappa rossa e di tutti gli ornamenti che usava il papa nelle solenni cerimonie, entrò Celestino nell'adunanza e si assise. Recava sotto la cappa la scritta della rinuncia. Sapevano i cardinali di questa, ma non sapevano del quando. Comandato che si tenessero muti e non osassero rompergli la parola, svolse e a chiara voce lesse la famosa scrittura.— « Io Celestino, mosso per legittime ragioni, vale a dire per causa di umiltà, di perfetta vita e di preservazione di co-

---

[1] Ptol. Luc. *Hist. Eccl.*, c. 32.

[2] Anony., *Vit. S. Cœl.* MS. Vatic. Arm. XII

scienza, per fievolezza del corpo, difetto di scienza, tristizia del popolo, ed a ricuperare la pace e le consolazioni dell'antico vivere, con tutto l'animo e liberamente mi dismetto dal pontificato, ed espressamente fo rinuncia del seggio, della dignità, del peso e dell'onore, dando da questo istante piena e libera facoltà alla congregazione de' cardinali di scegliere e provvedere, ma solo per via canonica, di nuovo pastore alla universale Chiesa. » — A queste parole tutti i cardinali non potettero tenersi dal pianto, mettendo negli animi una forte pietà la grande umiltà del Santo. E per tutti, come il più antico de' diaconi, il cardinale Matteo degli Orsini gl'indirizzò preghiera, che con ispeciale costituzione definisse: potere un papa rinunciare al papato, e potere i cardinali accettarne la rinuncia. Egli concesselo: e lo stesso Orsini dettolla; leggesi tuttavia nel sesto de' decretali. Ciò fatto, si dispogliò Celestino alla loro presenza delle papali insegne, rivestì la irsuta veste del Morrone, e se ne uscì dal concistoro, accompagnandolo i cardinali, che con molte lagrime gli raccomandarono la Chiesa priva di pastore.[1]

Così papa Celestino V, dopo cinque mesi e nove giorni di pontificato, discese dalla papale Sedia, non precipitato, non ispinto, non ingannato, e meno dal Gaetani; ma seguito da svariati giudizi, coi quali gli uomini vollero, o secondo o contro ragione, sfrenatamente giudicare l'uomo del gran rifiuto. Alcuni infermarono la grandezza di quell'atto, dandogli del vile, e tra questi l'iroso Alighieri:[2]

---

[1] Jacob. S. Georg. " Fit monachus qui papa fuit. "

[2] Poichè non sono leggi nella repubblica o meglio anarchia de' commentatori della Divina Commedia, arditamente mi son gittato alla parte di coloro, che credono appuntarsi a S. Pier Celestino quel verso — E fece per viltate il gran rifiuto — e perciò locato tra coloro — Che visser senza infamia e senza lodo — Se altri, credente ferirsi con quel verso Esaù o Diocleziano (che non avevano punto nè poco a fare con le cose che occupavano la mente e gonfiavano il cuore del poeta) volesse contradirmi, io darò a lui ogni ragione, ma non la mia, che mi conforta a credere altrimenti.

il quale nell'uscita di Celestino dal pontificato arrabbiatamente piangeva l'entrata dell'aborrito Bonifazio. Ma come non entrava loro in testa la possibilità di tanto rifiuto nata solo da viltà del rifiutante, dovettero o per congettura o per mala interpretazione di circostanze, o per preconcepita sentenza intorno all'indole di Benedetto Gaetani, derivarla anche dagli artifizi di costui. Ed avverta il lettore, come la storia di questi artifizi cominci dopo l'esaltazione al papato; di guisa che non sarebbe stata alcuna notizia di questi artifizi impellenti la santa semplicità di Celestino alla rinuncia, se il Gaetani non fosse divenuto papa. Altri lo levarono a cielo, come un fatto di angelo e non di uomo, riputando non essere i figli di Adamo di tempra tanto spirituale, da gittarsi dietro le infule di S. Pietro per timore di peccato; e tra questi il temperato Petrarca.[1] Ma quello ch'è veramente giudizio, si è quello ch'emanò Clemente V nella bolla con cui innalzò agli onori dell'altare Pietro Celestino. Dice di lui: « Uomo di stupenda semplicità, ed imperito de' negozi che toccavano il reggimento della universale Chiesa (come colui che dalla puerizia fino a vecchiezza non aveva applicato l'animo nelle cose di quaggiù, ma nelle divine), rivolgendo in sè stesso prudentemente l'occhio della intima attenzione sua, liberamente ed in tutto cesse agli onori ed ai pesi del papato, perchè all'universa Chiesa non derivasse pericolo di sorte dal suo reggimento; e perchè, schivate le turbanti cure di Marta, potesse starsene con Maria ai piedi di Gesù nella pace della contemplazione.[2] »

---

[1] *De vita solit.*, lib. 2. sect. 3. c. 18. p. 266. tom. I. Editio Basileæ per Sebast. Henricpetri 1520.

[2] *Bulla Canoniz. S. Petri Cœl.*

CAPITOLO V.

Qual mente recassero i cardinali elettori. — Il Gaetani eletto papa. — Delle male voci intorno a questa elezione. — Prime provvidenze di Bonifazio che intorbidano gli esordi del suo pontificato. — Si reca in Roma. — Un'avvertenza. — Cerimonie nella incoronazione del nuovo papa. — Enciclica di Bonifazio. — Epistola al re Filippo il Bello.

Scorsi i dieci dì dalla rinuncia di Celestino, i cardinali, secondo la confermata costituzione di papa Gregorio, si chiusero in conclave. Erano ventidue: ben otto francesi; Ugo di Billom vescovo di Ostia, Berardo de Got, Simone di Beaulieu, Giovanni Lemoine, Guglielmo Ferrier, Niccolò Nonancourt, Roberto già abate di Citeaux e Simone stato monaco di Cluny. Tolto Ugo, gli altri tutte creature di Celestino, e perciò volute da Carlo di Napoli. Tommaso da Teramo e Pietro d'Aquila erano monaci Celestini: Landolfo Brancaccio e Gugliemo Longo, stato cancelliere del re, e Giovanni Gaetani giuniore, anche creature di Carlo. Di questi se togliamo il Gaetani, che doveva per ragion del sangue favorire la elezione dello zio, gli altri al certo non potevano desiderarlo gran fatto. Quella chiamata del Gaetani a consiglio dal Santo, il peso che dovette avere la sua sentenza, perchè riputato dotto, sull'animo di lui, doveva chiudere l'animo degli affezionati a Celestino ad ogni pensiero di crear papa Benedetto. Al contrario gli altri cardinali, cioè Gerardo da Parma, Giovanni Boccamazza, Matteo d'Acquasparta dell'Umbria, Pietro Peregrosso da Milano, Matteo Rosso degli Orsini, Jacopo della Colonna, Napoleone Orsini, Pietro della Colonna, tutti italiani, e cinque di questi romani, come oltremodo dolenti del troppo grande

numero di francesi intromessi nel loro collegio, e di quel pericoloso traslocamento della papale Sedia in Napoli, dovevano certo favorire la elezione in pontefice di un loro collega, che almeno italiano fosse, e di tali nervi, da togliersi d'innanzi l'impronto Zoppo, e difilato andarsene a porre la corte in Roma.

Carlo non era cardinale, ma sotto Celestino aveva anche creato i cardinali, e perciò se non doveva aver parte di sorte nella elezione del pontefice, poteva avere, ed aveva in effetto qualche desiderio verso persona che gli andasse a talento. Fecero vedere poi i re francesi quanto fosse dolce tenere in casa propria, dico in Avignone, il romano pontefice; ma Carlo lo Zoppo avevalo innanzi sperimentato; e perciò verso qual cardinale si sentisse inchinare nel fatto della elezione non mi domandi il lettore; s'intende verso qualche francese. Italiano non volevalo, meno romano, cui oltre allo scapito della libertà e del decoro che derivava alla papale Sedia da quello esulare in casa di principe, pungeva l'amor del paese proprio privo di tanto onore. Di più, in que' tempi aver papa di tempera maschia non era il più cocente desiderio che potesse venire in cuore ad un incoronato. Laonde lo Stefaneschi, che era in que' dì nella papale curia e vedeva, ci fa sapere, che Carlo nudrisse dentro una speranza, che poi per misericordia di Dio rimase in erba. Cui poi il regio suffragio, non so: e il conghietturare sarebbe un poetare.

Con queste menti i ventidue cardinali si chiusero a conclave nel regio castello, minacciati nella loro libertà, essendovisi intruso anche Carlo.[1] Ognuno recava la sua mente, ma a tutti sovrastava una forza derivata dalle condizioni in cui trovavasi la Chiesa dopo il breve governo di Celestino, la quale spingevali a qualche cosa che non toccava le persone, ma la Chiesa stessa di

---

[1] Ptol. Luc., *Hist. Eccl.* c 34.

Dio. Forza misteriosa, che non tutti riconobbero nelle congregazioni elettrici di un pontefice sommo; perchè, tutti assorti nelle miserie umane che si possono manifestare in quella maniera di conventi, non vogliono recarsi in animo, che in mezzo a tanta umanità signoreggi la virtù di Dio. Gli studi delle parti ed ogni altra imperfezione può anche appalesarsi in quelli, non cessando i cardinali di essere uomini, perchè stretti in conclave; ma il finale effetto è tutto quanto di Dio, che anche a bene usa questa umana natura, miserabile quale è sempre. Adunque ove fossero stati sperperatissimi di animo gli elettori per peculiari studi, un fatto dovevali incontanente unire, dico la rinunzia di Celestino, onde era mestieri crear papa un uomo che avesse potuto tener fronte alla possibile minaccia di uno scisma, e poderosamente prendere subito le mosse per la città, che sola è sede del papale imperio. Anzi, guardando al pochissimo tempo che stettero a conclave, è a dire, già prima di entrarvi aver fermate le menti sul Gaetani. Il congregarsi non servì ad altro che a manifestarle: imperocchè, scorso appena un dì dalla chiusura, sagrificato e fatte le consuete supplicazioni, per esuberanza di suffragi fu eletto a pontefice sommo Benedetto Gaetani allora cardinale presbitero del titolo de' santi Silvestro e Martino.[1]

Leggendo chiaro in Giovanni Villani [2] come il Gaetani ad inverecondi artifizi ponesse opera a piegare in suo favore re Carlo,

---

[1] Jacob S. Georg., *De Elect. Bonif.*, lib. 1.

[2] Vill., S. R. I. t. 13. p. 347. lib. 8. c. 6. Nel detto anno 1294 Messer Benedetto Guatani cardinale, havendo per suo senno e sagacità aoperato, che papa Celestino haveva rifiutato il papato, come nel passato capitolo havemo fatta menzione, seguì la sua impresa, e tanto aoperò co' cardinali, e col procaccio del re Carlo, il quale haveva l'amistà di molti cardinali, e spezialmente di XII nuovi eletti per papa Celestino, et stando egli nella detta terra, una sera di notte sconosciutamente con poca compagnia andò dinanzi al re Carlo, e disseli: re Carlo, il tuo papa Celestino t'ha voluto et potuto servire, ma non ha saputo; onde se tu aoperi co' tuoi amici cardinali che io

e ne ottenesse infatti aiuto per afferrare le sospirate chiavi, maraviglierà chi mi legge del come sia proceduto il mio racconto. Ma è a pensare, che oggi, la Dio mercè, siamo in tempi che le ragioni sono francate dalla prepotenza degli altrui giudizi, e vanno più libere e meglio scorte alla ricerca del vero. Moltissimi copiatori del Villani e dell'Alighieri lordarono del peccato di simonia il Gaetani.

Il Villani trasse in Roma nell'anno del giubileo, cioè sei anni dopo la elezione di Bonifazio, ed in quell'anno pose mano alle sue storie. Egli non vide i fatti che avvennero della rinuncia di Celestino e della esaltazione del Gaetani. Adunque raccolse la notizia di que' fatti tale quale correva per la bocca di molti. Noi, viventi in secolo più incivilito, sappiamo a pruova come e quanto i grandi avvenimenti ancor freschi e non maturi per la storia siano guasti e nella essenza e nelle circostanze, massime se le umane passioni vi si riscaldino sopra. Ora immagini nel rozzo secolo XIII quante opinioni, prepotenti pel difetto della stampa e delle comunicazioni de' popoli, proterve per accesissimi sdegni di fazioni, di famiglie e di re, siansi disputato il dominio della rinuncia di Celestino e della elezione in pontefice del Gaetani! Quando il Villani versava in Roma, bollivano le ire dei Colonnesi; e costoro appunto in quel tempo sparsero i famosi libelli intorno alla invalida elezione del Gaetani per la invalida rinuncia di Celestino V. Chi conosce il romano popolo di que' tempi, e

---

sia eletto papa, io saprò, et vorrò, et potrò; promettendoli per sua fede, e saramento di mettervi tutto il podere della Chiesa. Allora lo re fidandosi in lui li promisse, et ordinò che e' suoi XII cardinali li dessono le loro boci, et essendo alla electione Messer Mattheo Rosso, et Messer Jacopo della Colonna, che erano capi delle sette de cardinali, si s'accorsono di ciò et incontanente li diedeno le loro boci, et il primo fu Messer Mattheo, et in questo modo fu eletto papa nella città di Napoli, la vigilia della Natività di Cristo del detto anno...

massime sotto un pontefice nerboruto come era Bonifazio, intenderà bene come fosse stato ghiotto ad apprendere e subito a propagare le male voci.

Tutti concordano aver avuto il Gaetani animo tanto nobile ed alto, che quasi trapassando il confine della virtù, disordinasse in orgoglio anzi che no; nel conclave di Perugia averlo severamente adoperato contro Carlo; ed appresso non essersi più accordati questi due per la rinuncia di Celestino, avendo il Gaetani sgomberata la via a far discendere colui dalla papale Sedia, Carlo impedito la repentina discesa. Niuno che abbia fior di senno potrà credere che al tempo dell'anzidetta processione, narrata da Tolomeo Lucchese ed ordinata da Carlo, tempo in cui quei due più fortemente si urtavano, avesse potuto l'uno impromettere la tiara, l'altro piegar la cervice innanzi allo Zoppo e promettere favori. Nè Carlo era sì balordo da amare più il Gaetani con le sue promesse, che Celestino con la sua fruttuosa innocenza, nè sì folle, da trattar ad un tempo col Gaetani della sua esaltazione al papato, ed impedire la discesa di Celestino. Se dunque prima della combattuta rinuncia, e nel tempo che combattevasi, non potette venire il Gaetani ai vergognosi accordi col re, quando potremo noi trovarli abboccantisi e mercanteggiare il *luogo del Figliuol di Dio?* Forse quando fu visto il papa tramutato di nuovo in eremita, e Carlo fallito ne'suoi sforzi? Concedo la ragione del tempo, non quella delle persone. Imperocchè, sebbene corressero dieci giorni dalla rinuncia di Celestino fino alla chiusura de'cardinali in conclave, tempo opportuno ai tenebrosi colloqui del Gaetani con Carlo, non trovo come questi due personaggi, grossi e minacciosi che erano per la combattuta dipartita di Celestino, venissero ad amichevoli trattati tanto repentini. Intendo che l'ambizione di entrambi avrebbe abbonacciati in un subito gli animi iracondi, a conseguire scambievoli utilità; ma appunto queste ci

addimostrano impossibile il disonesto accordo, non essendo eguali le utilità agli occhi di Carlo e del Gaetani.

Stando al racconto del Villani, dobbiam dire che il Gaetani di notte tempo si accostasse a Carlo e promettessegli favoreggiarlo più di quello che fatto aveva Celestino, se gli avesse dato di spalla a salire il vuoto seggio, e che Carlo con allegro animo si accordasse con lui. Certo e anteriore beneficio prometteva Carlo, il papato; posteriore ed incerto il Gaetani, il volerlo favorire: assai ineguali promesse. E poi in che il favore? Frate Alfonso Ciacconio,[1] senza che glielo avesse detto il Villani, afferma che fosse nella ricuperazione della Sicilia. Ma il ricuperar la Sicilia non sarebbe stato singolar beneficio. Tutti gli antecessori nel papato avevano messa ogni opera a toglierla ad Aragona e porla in balìa di Carlo, perchè questo volevano le ragioni della Chiesa personificate dalla casa di Angiò, ed a questo avrebbero inteso, come avvenne, gli sforzi del Gaetani divenendo papa, anche senza prometterlo allo Zoppo. Adunque molto prometteva Carlo, poco o nulla il Gaetani. Aggiungi: quel Gaetani prestantissimo tra tutti i cardinali per senno e dottrina, signor della curia, che non piegò il collo innanzi alla fama che lo riputò intruso nel papato per odio di setta e per le male arti colonnesi e francesi; che non piegollo in faccia al terribile ed imbestiato Filippo il Bello; che non piegollo in Anagni innanzi ai pugnali di Sciarra e dello scherano francese Nogaretto, piegollo innanzi allo Zoppo, che aveva testè umiliato per la rinuncia di Celestino?

E se anche avesse patito dall'immoderata ambizione tanta evirazione di spiriti, chi crederà che l'astutissimo Carlo si addormisse in braccio alle promesse del Gaetani, che pur dicono essere stato e tenuto callidissimo uomo? Chi crederà che Carlo, con un

---

[1] *Vitae Pont. Rom.*

collegio di cardinali francesi docilissimi per comunanza di patria, volendosi formare un papa tutto cosa sua, s'inchinasse al Gaetani eminentemente romano, e di cui aveva assaporata la mente? Diremo forse che il senno e la perizia ne' negozi del Gaetani innamorasse Carlo di lui e lo recasse in certezza di favori più grandi di quelli conseguiti dalla pochezza di Celestino? Ma in tal consiglio non poteva venir Carlo, non ignorando, che l'ambizione rendevagli amico e promettitore il Gaetani, e che, appagata quella, sarebbe tornato nello stato primiero, ed anche più severo, quasi per vergogna della prostituita magnanimità sua: ed allora il senno o la perizia sarebbero state armi più acute a ferirlo.

In questo ragionare non sarei venuto, ove tutti gli scrittori testimoni di veduta, o almeno alcuni di costoro, avessero contate le male arti del Gaetani a divenir papa; ma narrandole solo scrittori lontani, come il Villani, o adirati, come l'Alighieri, ho voluto spendere queste parole meno per amor di Bonifazio VIII che della verità. Infatti Tolomeo da Lucca, che era in Napoli quando avvenne la elezione del Gaetani, nulla dice di pratiche simoniache.[1] Jacopo Stefaneschi, cardinale di S. Giorgio in Velabro, che non solamente era in Napoli in que'tempi, ma anche nella stessa curia papale, essendo stato creato da Celestino canonico di S. Pietro e uditore di Rota,[2] tace degli accordi con Carlo. Che se vogliamo credere che costui per amore verso il

[1] " Post cessionem autem ad modicum tempus juxta formam decreti ad electionem alterius procedunt, præsente rege Carolo Neapoli, et in vigilia Nativitatis Dominicæ in Dominum Benedictum Gaytani vota sua dirigunt, et in summum pontificem assumunt' et Bonifacius VIII vocatus est. „ *Hist. Eccl.* c. 34. — " Dictus Cœlestinus Papatui cedit, et sua resignatio a cardinalibus acceptatur. Tunc ad electionem procedunt, et Dominum Benedictum eligunt, vocatusque est Bonifacius octavus, et hoc totum Neapoli est factum et præsente rege. „ — Ptol. Luc., *Annales*, ad an. 1294, S. R. I., tom. XI, p. 1300, 1301.

[2] Vedi Cardella, *Stor. de'Cardin.* t. 2.

Gaetani, da cui fu poi creato cardinale, tacesse della sua simonia, dobbiamo ammettere che, se questa fosse stata, egli non avrebbe dovuto toccar la persona di Carlo, come fallito nelle sue speranze, ma tacitamente tirare innanzi il racconto, saltando a piè pari i notturni colloqui. Toccar Carlo era un chiamar innanzi il Gaetani: e il pungere arditamente Carlo è argomento che non aveva a temere pel Gaetani. Al contrario lo Stefaneschi, senza artifizio di parole e alla ricisa, narra che, creato papa il Gaetani, Carlo si vide innanzi cadere morte le sue speranze per misericordia di Dio; ed aggiunge un avviso a non violare la libertà della madre Chiesa nella scelta del suo sposo: segno che Carlo era presente per istornare i suffragi dal Gaetani.[1] Dunque lungi dall'essere venuti a patti tra loro, l'eletto ed il re erano in guerra, e questi voleva papa ben altro cardinale che il Gaetani. Così agli argomenti della critica fondata sui fatti anteriori, sulle circostanze del tempo, sull'indole de'personaggi, aggiunto il testimonio dei presenti, io non so quanta forza di verità avanzi al racconto del Villani, ed alle poetiche fantasie dell'Alighieri. Finalmente, ad ultima confermazione del detto: nel famoso libello compilato dai

---

[1] Jacob. S. Geor. *De Coron. Bonif.*, lib. 1, cap. 1. 2.

" . . . . . Nam plurima nomina fratrum
In te conveniunt (alii licet altera fassi)
O Cardo Benedicte sacer, Levitaque quondam,
Eligeris: nam digna quidem concordia vocum
Accessit . . . .
. . . . . . Caroli spes cepta precando
Defecit, miserante Deo. Sunt ista relatu
Digna, quod et Patri, nec non sibi præstita noscens
Munera ab Ecclesia, vultus avertit et ora.
Nec Matrem violare licet, quin libera possit
Desponsare viro. Caveant quicumque sinistris
Fraudibus injectant oculos, ac ipsa potentum
Formidet subjecta manus: sic gloria præstat.

furenti Colonnesi, con cui si sforzarono addimostrare l'invalida elezione del Gaetani, non troviamo il peccato della simonia, ma bensì la invalida abdicazione di Celestino porsi a fondamento della sua intrusione al papato. I Colonna allora sapevano quel che si facessero; e non avrebbero ignorati, come presenti al conclave, se veri, gli artifizi simoniaci del Gaetani. Il solo peccato di simonia bastava a strappar dalle mani di Bonifazio le mal compre Chiavi di S. Pietro.[1]

Rimettiamoci in via. Come il Gaetani videsi eletto al sommo pontificato, si sentì l'anima oppressa dalla grandezza dell'ufficio, e non potè tenersi dal piangerne. Egli, vecchio nella romana corte, sapeva cosa fosse un pontefice sommo; conosceva i tempi, e non ignorava come sanguinosamente rodessero le cure sotto la porpora. Piegò il collo al peso che i Cieli gl'imponevano, e tolse il nome di Bonifazio, ottavo papa a portarlo. E perchè quasi presentiva un procelloso avvenire incalzarlo, a significare l'intenzione dell'animo suo a Dio, perchè lo venisse subito aiutando, tolse, come era l'uso de' pontefici, a motto del suo suggello queste parole del salmo: *Deus, in adiutorium meum intende.* [2]

Levato sull'altissimo Seggio, gli comparve assai lacera e conquassata la Chiesa pel fiacco reggimento di Celestino, o, meglio, per le frodi di coloro, che abusando della sua imperizia, l'ave-

[1] Rinvenni nella biblioteca Vaticana un MS. della Urbinate segnato n. 1275 che ha per titolo: Vita, costumi, successi nel pontificato di papa Bonifazio VIII — L'autore anonimo dice nel prologo: Il più essenziale nella vita di Bonifacio VIII sarà quello che ho ricavato da molte notizie, che ho ritrovato nell' indice di Palazzo e da un libro antico del 1294 e del 1323. — Le dette notizie fanno assai a proposito di questa storia. Narrando l'autore l'esaltazione al papato di Bonifazio, lungi dall'accennare ad opera o favore messovi da Carlo, dice chiaro, che questi nol voleva papa, giacchè *il re di Napoli conoscendolo per uomo cupido, avaro, velenoso e traditore* (*benchè fosse dotto ed atto a maneggiar il papato*) *non lo volse mai nominare.* Lo scrittore è sfrenato maldicente di Bonifazio.

[2] CIACCON., *Vitae Pont.*

vano oscenamente vendemmiata; ed avevano fatto aprire il seno al santo eremita ad ogni maniera di concessioni. De' mali che n'erano derivati alla Chiesa toccò Bonifazio in un discorso che tenne ai cardinali; ed a rimediarvi, rivocò tutte le grazie e le concessioni fatte dal suo antecessore, siccome avverte Jacopo della Voragine,[1] non nella pienezza della potestà, ma nella pienezza della semplicità. La qual provvidenza parve a Giordano [2] effetto di animo baldo e sprezzatore; ma guardando a quelle bolle fabbricate, che non avevano del papale altro che il nome, ignorate dallo stesso Celestino, non so perchè non debba derivarsi più da animo sollecito del bene della Chiesa, che da plebeo vizio di puerile superbia. Al certo questa fu la prima provvidenza che rivelò la tempera fortissima dell'animo del nuovo papa. [3] In sul primo salire al Seggio papale spargere lo scontento in tanta gente che si godevano i favori di Celestino, e di cui si vedeva priva ad un tratto, fu solenne argomento del fortissimo proponimento di Bonifazio della osservanza della giustizia appetto di qualunque ostacolo. Ed è a dire che ai buoni monaci Celestini, riveriti dal popolo come santi, querelantisi per la rinuncia del loro capo, alla folla di que' tristi curiali che non avevano altro a fare, piangenti i beati tempi di Celestino, si accostassero a crescere il lamento

---

[1] *Chron. Genu.* S. R. I. t. IX.

[2] Jord. MS. Vatic. 1960. — " Sed ex hoc factus est fastosus et arrogans, omnium contemptivus: unde factus Pontifex prædecessorum suorum Nicolai et Cœlestini gratias revocavit " — (Ray. 1294. 23.) — Lo Stefaneschi non parla di Niccolò: nè era ragione di rivocare le sue concessioni.

[3] " Ad perpetuam rei memoriam. Cœlestinus Papa V seductus instantia et ambitione plurimorum, concessit varia minus digna et inordinata et insolita. Quapropter ipse recognoscens suam insufficientiam et periculum pati ex hoc universam Ecclesiam, renuntiavit Papatui ; et humiliter postulavit, et voluit, ut quæ per ipsum improvida facta fuerunt, futurus ejus successor provida revocaret. Et postquam fuimus ad apicem Apostolatus assumpti, nobis, dum adhuc essemus Neapoli, preces fudit, revocare quæ ipse fecerat curaremus... " — *Regestrum Bonif.* MS, Vat. an. I. n. 75.

e gli odi contro Bonifazio tutti i repentinamente spogliati dei benefizi e di altri favori tanto malamente acquistati. Vegga dunque il lettore che in sul primo appresentarsi di Bonifazio al mondo pontefice sommo, neppur godette di quella indulgenza di universale giudizio, che suole accompagnare i principi ai nuovi reggimenti. Ma gli odi e le vendette rabbiosamente gli si avventarono contro, intorbidarono gli esordi del suo pontificato, e preoccupando le menti, le resero tarde alla credenza del bene che operò, corrive al malignare.

Appena pubblicato papa, Bonifazio, quantunque molto proceduto negli anni, e nel cuor dell'inverno, non patì più lunga lontananza dal romano Seggio, conoscendo a pruova quanta scaturigine di calamità fosse per la Chiesa il peregrinare di un pontefice, e di quali ceppi s'incatenasse quella ne' suoi capi, devotamente incarcerati nelle reggie de' laici. E rotti gl'indugi, poichè ebbe esortati i Napoletani a tenersi fedeli, e Carlo a benigno reggimento dei popoli affaticati e rotti dalle guerre, mosse di Napoli. Giunto in Capua, prese la volta di S. Germano, e venne a visitar la badia di Monte Cassino, che forse ancora era in iscompiglio per le sforzate riforme de' Celestini: e tenendo la via di Ceprano, discese nella fertile valle di Anagni. Tutta la città che gli era patria, e per riverenza al pontefice e per amore domestico, gli uscì incontro. Nobili compagnie di cavalieri, molto popolo, recando palme nelle mani e carolando a festa, gli fecero splendide onoranze. Tra gl'incontranti era un gran numero di romani patrizi, che vennero deputati ad offerirgli la dignità senatoria. La quale offerta riscaldandogli ognor più il desiderio di Roma, non si fe' rattenere dalle dolcezze domestiche, e continuò sua via. Avverte lo Stefaneschi che nè gl'invernali rigori, nè le fatiche del cammino gli davano molestia, avendo l'animo beato per la

ricuperata libertà.[1] Apparve alla per fine la città eterna che nella deserta plaga immensamente giace, ed è muta. Eran circa tre anni che la città era vedova del pontefice: lo starne priva era un perdere quell'anima che le dava la vita, da che lo spirito dominatore de' Cesari l'aveva lasciata come corpo morto, sepolto sotto le rovine della sua grandezza. Per la qual cosa l'appressar di Bonifazio commosse ad incredibile allegrezza tutta Roma; e furono le accoglienze una splendida festa, per le milizie e la cheresia uscite fuori ad incontrarlo con ogni maniera di pomposi uffici. Trasse in sul primo arrivare Bonifazio alla Basilica Lateranense ad orare; poi si raccolse nel vaticano palagio.[2] Così abbiam noi condotto in Roma questo pontefice, sgomberandogli la via del brutto peccato di simonia, lasciando dietro gli anzidetti suoi nemici attoniti dell'ammirabile suo innalzamento alla papale Sedia; ma presti a prorompere e collegarsi con quei nemici che vennero dopo, impotenti a snaturare la verità, ma troppo potenti, per ragion de' tempi, a conturbare la storia, augusta ministratrice di quella.

Volendo alquanto tritamente narrare delle cerimonie e delle vesti che usavano i papi nella solenne loro incoronazione ai tempi di cui è discorso, è mestieri che io esca innanzi con una avvertenza a qualche pensamento di chi mi legge, il quale può nascere dal vedere il successore del pescatore incoronato meglio che imperadore, tutto luce di oro e di gemme, ed inchinato dai re. Nel quale avvertimento non ispenderei parole, se non sapessi come e quanto conturbino l'animo di qualcuno questa ricchezza e splendore di onoranze nel vicario di Colui che non aveva ove posare il capo.

---

[1] Jacob. S. Georg., *De Coron. Bonif.* VIII. lib. 1. c. 1.

" Nec labor aut algor . . . . gravare :
Tanta quies animis, libertas reddita cum sit. „

[2] Jacob. S. Georg., ib.

Quando Cristo venne a ribadire nel capo agli uomini la legge di natura, ed a bandire l'altra più perfetta del Vangelo, le porte dell'inferno incominciarono una guerra contro la Chiesa, che durerà quanto il mondo, e frutterà a questa perpetui trionfi. I Cesari di Roma ne furono ministri e satelliti; e nel loro efferatissimo talento non furono pochi i roghi ed i patiboli che affaticarono per ischiantare la Chiesa di Cristo; la quale perseguitata e non vinta, tra le tenebre delle catacombe e ne' deserti, alimentava i fedeli col pane della parola di Dio, e additava loro il cielo con gli argomenti di povero culto esteriore. E ciò bastava per uomini usciti di fresco dalla scuola degli Apostoli, e poco abbisognanti di sensibili aiuti a tenere alto lo spirito. E quelle povere lane che indossavano Lino, Cleto e Sotero, bastavano alla dignità pontificale, perchè non ancora suonava l'ora, in che la Chiesa rinvigorita del sangue de' martiri, doveva tutta rimutar la civil compagnia, ed indirizzarla non solo al novissimo scopo del cielo, ma anche all'altro di umana prosperità per la conservazione dell'ordine. Il fatto ha provato che tale sia stato e debba essere il doppio ufficio della Chiesa. Chetate le ire cesaree, infievolita la virtù de' primi cristiani, e incominciando a poco a poco a prevalere il corpo su lo spirito, la Chiesa accrebbe gli argomenti dello esterno culto, essendo più presente il bisogno di parlare e persuadere ai soverchianti sensi. Si levarono chiese, si arricchirono, ad alimento del culto; e la Chiesa, nell'esteriore splendore delle sue forme, rese immagine di quella trionfante, sotto i piedi della quale tacciono le tempeste della terra. Perciò le rozze lane de' primi pontefici, si tramutarono ne' successori in seriche stoffe, che non vestivano gli omeri del vicario del Figliuolo dell'uomo, ma quelli del vicario di Cristo trionfatore della morte.

La religione, stata fino a quel tempo rinchiusa nel santuario, quasi a maturare nei divini colloqui l'opera dell'umano incivi-

limento, processe all'aperto, come regina, ai civili conquisti, traendosi appresso vinta ed aggiogata l'anarchia e la tirannide, e imprimendo sulla fronte dei successori di Augusto il segno della Croce. Perciò quando si mise a capo de' popoli con in mano il gonfalone della Croce, quanti principi ed imperadori incontrò per via, anzichè contrastare a quel glorioso procedere a vero incivilimento, stupefatti, ma riverenti, piegarono il ginocchio; e insieme col popolo formarono una sola famiglia, come una era la insegna che santificava ogni imperio e suggezione. Ecco perchè i papi ad un tratto si videro trabalzati dal fondo delle catacombe a cima di trono, che ha per isgabello i troni degli imperadori; ed ecco perchè, dovendo nella potestà loro dare esterior forma e sustanza alla religione, divenuta donna del mondo, e splendente per esterni argomenti del culto, dovettero cingere corona, vestir porpora, ed ingemmarsi la persona. E per queste fulgidissime insegne di universale imperio, i popoli si accostumarono a riverire nel papa non solo il vicario di Cristo, ma anche il conservatore e propugnatore della civile giustizia; e la voce pontificale fu tanto poderosa, da farsi sentire ai confini del mondo: — State in senno, o voi che giudicate la terra.

Era il dì quinto di gennaio, domenica. Al rompere del giorno moveva Bonifazio con tutto il collegio de' cardinali, de' vescovi e di tutto il clero alla basilica vaticana alle solenni cerimonie della consecrazione e della incoronazione papale. Entrata la basilica, e deposte le vesti che aveva, indossò bianchissimo camice, che per cintura gli si stringeva ai lombi; la stola, una dalmatica con maniche, quale usano i diaconi, tutta di porpora, ed una cappa o piviale di lungo strascino, che raccoglievano ai fianchi due ministri, e gli fermava al petto un bel getto d'oro con in mezzo stupendo carbonchio tutto incoronato di gemme. Acconciossi in capo una mitera bicornuta ed ingemmata, significante la vecchia e

la nuova legge, la quale di qua e di là sugli omeri mandavagli le sante infule: coprì le mani de' guanti o chiroteche, ed un anello di inestimabile pregio pose al dito. Così circondato dai cardinali e dai vescovi tutti con bianche vestimenta, si ordinò dall'archidiacono la processione, che condusse all'altare di S. Pietro il papa; il quale, gravemente procedendo, faceva un continuo benedire con la mano. E giunto al coro, tre preti cardinali lo incontrarono, lo rivestirono della pianeta e gli baciarono il petto con grande riverenza, accolti da lui a quel segno di pace. Poi messosi a sedere su quel seggio, che è detto faldistorio, tra l'altare ed il papale trono, gli si fecero innanzi i vescovi suburbani di Albano, di Porto e di Ostia, che dissero successive preghiere piene veramente dello spirito di Dio, e che perciò io voglio qui recare in volgare. Primo l'Albanense: — « O Dio, che non hai a vile trovarti là dove con devota mente sei invocato, ti preghiamo ascoltare le nostre invocazioni, ed infondi dovizia di soprane benedizioni in questo tuo servo Bonifazio, cui all'altezza apostolica ha scelto il comune suffragio della tua plebe, perchè egli conosca avere attinta questa cima di dignità per tuo favore. » Dappoi orò il vescovo Portuense: — « Rispondi, onnipotente Iddio, con gli effetti della consueta pietà tua alle nostre supplicazioni, e riempi della grazia del Santo Spirito questo tuo servo Bonifazio, perchè colui che pel ministero della nostra servitù è costituito capo delle Chiese, venga corroborato dei nervi della tua virtù. » E finalmente quello d'Ostia: — « O Dio, che hai voluto, che tra gli altri apostoli il tuo apostolo Pietro ottenesse primato, e gli addossasti la mole dell'universo cristianesimo, ti preghiamo volgerti propizio a questo tuo servo Bonifazio, che innalzato da umile seggio contro suo talento, sublimiamo al trono del principe degli apostoli; perchè come egli aggrandisce per incremento di tanta dignità, così egli tesoreggi per merito di virtù, affinchè,

te soccorrente, degnamente porti il peso dell'universa Chiesa, e da te, che sei beatitudine ai tuoi, s'abbia il meritato guiderdone. »

Processe Bonifazio con grande solennità di modi all'altare di S. Pietro, tutto di marmo scolpito, ai lati del quale assorgevano quattro colonne di porfido, e gli reggevano sopra un cielo d'argento, annerito dal tempo, a prezioso coverchio delle ossa degli apostoli che vi giacevano sotto. [1]

Trovo, seguendo il Pagi, [2] che come Bonifazio giunse all'altare di S. Pietro, prima di essere consecrato (perchè non era vescovo), abbia fatto quella professione di fede, la quale è tra le aggiunte di Agostino Oldino al Ciacconio, [3] e che riporto in volgare: « Nel nome della santa ed individua Trinità, nell'anno della Incarnazione del Signore 1294, ottava Indizione. Io Benedetto Gaetani, prete cardinale, e scelto per grazia di Dio ad essere umile ministro di questa santa Sede apostolica, prometto a te beato Pietro principe degli apostoli, cui Gesù creatore e redentore di tutti confidò le chiavi del regno celeste a legare e sciogliere in cielo ed in terra, dicendo: Quelle cose che tu legherai sulla terra, verranno legate in cielo, e quelle che scioglierai sulla terra, saranno risolute in cielo; e prometto alla tua santa Chiesa, che oggi col tuo aiuto imprendo a reggere, che durante questa misera vita non

---

[1] JACOB. S. GEORG., *Coron. Bonif. VIII.* cap. 2.

[2] *Brev. Gest. RR. PP. in vit. Bonif. VIII.* n. 10.

[3] Tom. 2. col. 311 — Questa riportarono Abramo Bzovio ed il Rinaldi (Appendice al tomo 3.) dal MS. Vaticano del cardinale Niccolò d'Aragona. Il Wading ed il Pagi riputarono apocrifa questa formola di professione di fede, perchè in qualche parte variante da quella che leggesi nel Rinaldi e nello Bzovio. Ma le varianti non sono tali da farla credere apocrifa, come osserva il Mansi. Non so poi come il Ciacconio tenga papa Bonifazio come primo a far professione di fede innanzi di divenir papa, trovando, il Baronio riportare quella che usavano i pontefici nel IX secolo (an. 869. § 59.) che trovò nel MS. di Antonio Agostini; oltre a quelle che leggonsi nel Diurno dei romani pontefici, (§. 33. e 35.) delle quali commemora il Carnerio.

l'abbandonerò, non la rinnegherò, non la ripudierò giammai; nè per qualunque cagione e occasione di pericolo o di timore, l'abbandonerò o mi separerò da lei: ma fino alla morte ed al sangue con tutti i nervi farò di custodire la rettitudine della vera fede, che tramandandola Cristo autore per te, ed il beatissimo apostolo Paolo, e pei vostri successori recata fino alla nostra pochezza, ho trovato nella tua santa Chiesa... » Così egli prosiegue a promettere, essere conservatore e propugnatore di tutti i dogmi, raffermati negli otto concilî ecumenici, dei decreti e delle costituzioni papali, giovandosi del consiglio de' cardinali. E conchiude: « Ho poi di propria mano sottoscritta questa professione, fatta da me scrivere pel notaio e scrinario della santa romana Chiesa, ed a te, o beato apostolo Pietro, con retta intenzione e divota coscienza sul tuo santo corpo ed altare sinceramente offerisco.[1] »

Incominciò poi la messa pontificale, e finito l'introito, assiso nel faldistorio, accolse i prelati e i preti al bacio del piede: poi, venuto all'altare di S. Pietro, ricevette dai due più vecchi diaconi cardinali il pallio bianco con croci nere, il quale gli veniva imposto al collo nell'atto che l'uno dei due cardinali diceva: « Prendi il pallio che vale pienezza del pontificale ufficio, ad onore dell'onnipotente Iddio, della gloriosa Vergine e Genitrice Maria, de' beati Pietro e Paolo, e della santa romana Chiesa. » Fermato il pallio con tre spille d'oro, levossi il papa, incensò l'altare, ed assiso in trono, vennero i cardinali a baciargli il piede e la faccia; il quale ossequio finito, il decano dei cardinali diaconi con in mano una verga, ordinò in due file tutti gli assistenti solennemente vestiti; e ad alta voce disse: Esaudiscici, o Cristo. — E di rimando i giudici e gli scrinari: — Viva il signor nostro Bonifazio, creato da Dio in sommo pontefice ed universale papa. — Il quale, invocando

---

[1] Vedi Doc. II.

tre volte il Salvator del mondo, due la Vergine, ed una volta pochi santi delle litanie maggiori, quelli rispondevano: Tu lo aiuta. — E questa era chiamata la Lode del pontefice. — Con le consuete cerimonie venne unto e consecrato vescovo e papa. Poi messosi a sedere in trono innanzi alla porta della basilica di S. Pietro, presente immenso popolo, il più vecchio de' cardinali diaconi, toltogli la mitera, gl'impose solennemente la tiara, dicendo: « Prendi la tiara, perchè sappi essere padre de' principi e de' regi, rettor della terra, vicario in terra del Salvator nostro Gesù Cristo, a cui gloria ed onore nei secoli de' secoli. » — Era questa tiara a forma di berretto frigio, con una semplice corona alla base, insegna di reale potestà, che Costantino, aggiustando fede allo Stefaneschi, concesse portare a Silvestro papa; [1] la quale Bonifazio volle accrescere di un'altra corona, secondo narra il Pabebrochio, [2] a significare la doppia potestà temporale e spirituale del papa. [3] Era quella che fu imposta a Bonifazio d'un bel tessuto di penne di pavone, con un grosso carbonchio in cima, dal quale discendeva in giro come una fiamma di rubini e di preziosissime gemme, onde avevalo di fresco adorno esso Bonifazio.

Alla cerimonia della incoronazione tenne dietro la solenne cavalcata a S. Giovanni Laterano. Il papa montò un bianco destriero, che aveva il dorso e la groppa ricoverti di una qualdrappa di

---

[1] Cap. 7.

[2] *In Conatu Chron.* ecc. ad S. Silvest. n. 5. p. 128.

[3] Anche Papa Innocenzo III volle che significasse lo stesso l'uso della mitera e della tiara, dicendo nel suo sermone intorno a S. Silvestro: " R. pontifex in signum imperii utitur regno, et in signum pontificii, utitur mitra. „ E più solennemente altrove: " Ecclesia in signum temporalium dedit mihi coronam; in signum spiritualium contulit mihi mitram. Mitram pro sacerdotio, coronam pro regno: illius me constituens vicarium, qui habet in vestimento et in femore scriptum — Rex regum et dominus dominantium — ((Burio *Notit. rom. pont,* pag, 579.(Vedi anche Fioravanti: *Denarii Summorum Pontificum,* pag. 56. e 57. Lit. N. S.

porpora, nudo il petto e tutte le anteriori parti. Bardati e ricoverti di bianche stoffe erano i cavalli che portavano i cardinali ed i prelati, nudi quelli cavalcati dai suddiaconi, cappellani e scrinari. Come tutti furono in punto di muovere, il più vecchio dei diaconi ordinò in tal modo la cavalcata. Precedeva tutti addestrato il cavallo papale con ricca gualdrappa, ed appresso il suddiacono con la croce in alto, uso introdotto da papa S. Silvestro, seguendo l'opinione del Fivisani;[1] poi dodici banderai coi gonfaloni di scarlatto, e due altri portanti in cima ad una lancia un cherubino. Seguivano i due prefetti navali (ufficio che poi non fu più in uso) vestiti di piviale, gli scrinari, gli avvocati, i giudici, i cantori, i diaconi della epistola e del vangelo greco, gli abati foresi, i vescovi, gli arcivescovi, gli abati urbani, i patriarchi, i vescovi, i cardinali, i preti cardinali, i diaconi cardinali, e finalmente il papa su d'un bianco cavallo, con un suddiacono, che gli reggeva sul capo una ombrella. Addestrarono per poca via il pontificale cavallo il re Carlo lo Zoppo e Carlo voluto re d'Ungheria, ai quali sottentrarono due patrizi: della quale cerimonia non è a maravigliare come di fatto poco decoroso alle regale dignità, stante che quelli allo umilissimo atto si recavano e come vassalli della Chiesa, e come ossequenti al vicario di Cristo.

Così ordinata la cavalcata, mosse per la via detta Papale a S. Giovanni Laterano, e cammin facendo, in determinati siti, alcuno della famiglia del papa faceva getto di danaro in mezzo al popolo. Giunto al portico del Laterano, i canonici della basilica incontrarono il papa; il quale, deposta la tiara, si mise a sedere nella sedia di porfido detta *stercoraria*. Ove non appena adagiato, fu un pronto accorrere dei cardinali, che con ogni maniera di onoranze lo sollevarono; ed egli, stando in piedi, prese tre pugni di

---

[1] *De ritu S. Crucis Pontifici praeferendae*, Commentarium Rom. 1592. in 4.

monete e le gittò al popolo, dicendo: Io non posseggo argento, nè oro: eccoti quel che ho. — Così in mezzo a quegli onori, che significavano la tanta dignità papale, con quel sedere in sedia di umilissima appellazione, e con quel getto di poca moneta, notificavasi la umiltà e la povertà della umana condizione, che non rimutavasi per sì stupenda sublimità di stato.

Levatosi di quella sedia, e scorto dai cardinali all'altare della basilica, furono alte voci che lo gridavano papa: Santo Pietro ha scelto il signor Bonifazio. — Ove orato, benedetto il popolo, si ritrasse a sedere su di un altissimo seggio di marmo, e dette a baciare il piede al collegio de' canonici lateranensi. Poi fu condotto al palazzo, detto di papa Zaccaria; alla porta del quale come fu giunto, si assise in faldistorio, ed ascoltò quella che era detta Lode del pontefice, come fu fatto in Vaticano. Trasse alla chiesa di S. Silvestro, e si arrestò pure alla porta, ove erano due sedie di porfido: si assise in quella che era a destra; ed il capo del collegio lateranense gli porse un pastorale in segno di giurisdizione, e le chiavi della basilica e del palazzo, con le quali insegne nelle mani passò a sedere al sinistro seggio. Restituite al medesimo capo le chiavi, questi precinse il pontefice d'una fascia rossa di seta, da cui pendeva una borsa di porpora con dentro dodici pietre preziose, e i suggelli col muschio. E così acconciato, il papa accolse al bacio del piede gli uffiziali del palazzo, e per tre fiate gittò dieci soldi provenzali dicendo: *Dispersit dedit pauperibus, justitia ejus manet in sæculum sæculi.* — Poi visitata la cappella di S. Lorenzo, detta del *Sancta Sanctorum*, deposto il pallio ed altre vestimenta, si ritrasse col manto pontificale nelle sue stanze a solenne banchetto.[1]

---

[1] *Ord. Rom.* ap. MABIL. *Musae. Ital.*, tom. 2.

Non so se il cardinale di S. Giorgio fosse trascorso per impeto di fantasia nel cantare in versi la stanza deputata al papale banchetto; ma gli aggiusto fede, ponendo mente all'animo magnifico di Bonifazio. Risplendevano per oro le stanze convivali; ricchissimi addobbi rivestivano le mura, e calici ingemmati e prezioso vasellame ricoprivano le acconciate mense; e grandissimo numero di patrizi accrescevano con la ricchezza delle loro vesti la splendida mostra di tanta dovizia. Sedette il papa a mensa separata, più alta e più ricca delle altre di vasellame; e gli fu innanzi il cardinale vescovo d'Ostia con due diaconi cardinali tenenti spiegato un tovagliuolo, mentre quegli dava acqua alle mani del papa. Benedette le vivande, si assise il papa nella speciale sua mensa, che era a capo di due lunghe file di altre mense. Alla destra sedevano i cardinali vescovi e preti, a sinistra i diaconi, e quindi e quinci ordinati erano i prelati, i baroni ed altri signori. Con abiti pontificali e la mitera in capo era il papa: innanzi gli erano i baroni più illustri, ed il re Carlo lo Zoppo e quello d'Ungheria in regie vestimenta con le corone in capo, inservienti al cenno di Bonifazio, come donzelli. Nella quale attitudine ossequiosi come furono stati fino al venire delle seconde vivande, si ritrassero i due principi a sedere al primo desco tra i cardinali vescovi e diaconi. Compiuta quella festa convivale, il papa fu condotto alle sue stanze, e fu messo fine alle cerimonie della solenne incoronazione. Se è a prestar fede al Wading, furono queste feste turbate da tristi avvenimenti. In sull'arrivare che faceva Bonifazio al Laterano, il giorno si tramutò in notte per nerissimo nembo, che ruppe in una furiosa tempesta; la quale, spegnendo i doppieri e le lampane, pareva che volesse contrastare al vegnente pontefice l'entrata della basilica. Di più, uscendo Bonifazio dalla stessa basilica, sorse una baruffa nella plebe, per cui si mise un grande scompiglio, e vennero ammazzati meglio che quaranta del pontificale corteggio.

Ove ciò fosse accaduto, non dubito quelle tristi intemperie dell'aria e degli uomini essere state nunziatrici di quelle più terribili turbazioni, che dovevano scuotere il trono all'imperturbabile pontefice.

Come Bonifazio si vide nell'apostolico seggio, volle annunziare all'universa Chiesa la sua ascensione al pontificato. La bolla che indirizzò all'arcivescovo Senonense e a'suoi suffraganei è un monumento splendidissimo di quella eloquenza, la cui vena viene da Dio, e che non fu mai lorda e sviata in tanta e sì diuturna barbarie che afflisse il nostro paese. E perchè in questa scrittura appare tutta l'anima di Bonifazio, farò di recarla in volgare, quantunque io disperi di agguagliare l'eccellenza del testo originale.[1]

« Quel Dio glorioso e mirabile nelle sue opere, il quale, essendo largo in misericordia, va adoperando innumerevoli miserazioni in tutta quanta la terra ripiena di tristizie e gremita di discordie, non viene meno nel favoreggiare con opportuni argomenti la sua Chiesa, che Egli, sommo facitor delle cose, fondò, e sull'immoto sasso della fede con profondo e ben sodo edifizio fermò. Imperocchè vegliante custode di lei, l'è sempre al fianco; pietoso e clemente, non dormente, non sonnacchioso all'arrivare delle sue necessità. Egli al certo è a lei calma nei turbamenti, sollievo nelle tribolazioni, soccorso nei bisogni. Ed allora corre più larga la vena della sua pietà in suo aiuto, quando, intristendo i tempi, insorgono i nembi di questo mondo contro di lei; la quale in mezzo alle angosce e alle afflizioni impavida, raccogliendo i nervi nelle persecuzioni, nella stessa presenza de'suoi mali invigorisce. Perocchè sempre affortificata dai divini presidii, non impaurisce per istrepito di minacce, non vien doma per fortuneggiar di casi; ma più secura ne'terrori, più costante nelle sventure, calcata maggioreggia, martoriata trionfa. Questa è appunto quell'Arca che dal rompere e

[1] Vedi Doc. III.

gonfiar delle acque è portata in alto, e dominate le cime de'monti, va libera e secura calcando le onde dello sterminato diluvio. Questa è dessa quella nave, che all'impeto de'contrari venti trabalzata da fortuneggianti marosi, ferma e serrata non si risolve al mugghiare dei flutti, nè è assorta dalla procellosa ira del mare; ma soverchiando la insorta tempesta, e spianando gli spumosi e superbi flutti, trionfalmente prosiegue l'andata della sua navigazione; quella dicemmo, che spiegate e dirizzate le ali della retta intenzione al vitale arbore della salutifera Croce, sempre affisando il Cielo, intrepida va scorrendo il procelloso pelago di questo mondo; perchè è con lei l'aiuto dell'attento nocchiero, imperadore de'mari. Onde lui reggente e salubremente indirizzante, ed aspirante il Santo Spirito, e dissipata la nebbia di ogni avversità, vittoriosa tiene la sgombera via della sua peregrinazione, perchè sia felicemente dalla superna mano raddotta al porto della celestial patria. Ed essendo da innumerevoli traversie oppressa e conturbata la Chiesa, quello che le apre più forte e più dolorosa ferita nel profondo del cuore, si è appunto la vedovanza di utile e provvidente pastore. Ma quantunque spesso la stessa Chiesa, priva del pastoral reggimento, abbia prolungati i guai della vedovanza facendo un lungo aspettare, tutta in gemiti, la pienissima consolazione del successore; tuttavolta, in così fatte tenebre di gramezza, benignamente le affulse la clemenza della divina pietà, soccorrendo ai dolori e alle necessità sue col bramato e giocondo sopperire d'un nuovo sposo... Al certo vacando la romana Chiesa per la libera e spontanea cessione del diletto figlio e fratello Pietro di Morrone, un dì pontefice romano, fatta per certe ragionevoli e legittime cagioni, nel dì festivo della beata vergine Lucia prossimamente scorso, al cospetto dei venerabili fratelli vescovi e dei diletti nostri figliuoli preti e diaconi cardinali, del numero de'quali noi eravamo, e dai predetti cardinali accettata; e dichiarando apertamente il fatto

de' primi pontefici ed una costituzione, potersi quella fare in tal modo legittimamente; ed essendovisi aggiunto il consenso degli anzidetti cardinali, i medesimi più attentamente considerando, quanto sia feconda di danni, e quanta mole di calamità porti seco una diuturna vacanza della Chiesa; ed inoltre volendo con accesi desiderii, per subiti ed efficaci rimedi, andar incontro a tal maniera di pericoli, nel dì di giovedì, vigesimoterzo di dicembre, dopo la seguente anzidetta festività, sacrificato solennemente ad onore dello Spirito Santo, e cantato devotamente il consueto inno, si chiusero in certa stanza nel Castel Nuovo, presso la città di Napoli, ove il medesimo fratel Pietro dimorava con la sua famiglia, affinchè per l'opportuno scambiarsi delle sentenze, cooperante la virtù superna, più prestamente derivasse il provvedimento nell'anzidetta Chiesa. Nel dì poi di venerdì immediatamente appresso, i suddetti cardinali, levati gli occhi della mente al Signore, che ai santi desiderii più largamente favoreggia, essi andando nel negozio della elezione per via di voti (rinfocolandosi le parti) a cansare gli anzidetti mali; e finalmente la divina clemenza compassionando alla Chiesa, e non volendo che soggiacesse ai pericoli di più lunga vacanza, affisando coll'animo noi (allora prete cardinale del titolo di S. Martino), sebbene moltissimi fra essi fossero più acconci e più degni, canonicamente ci scelsero in pontefice sommo, sovrapponendo ai nostri omeri un fardello di assai pesantezza. Noi poi ravvolgendo nell'animo con profonda ed attenta meditazione le difficoltà del pastorale ufficio, le angosce ed i continui travagli e l'eccellenza dell'apostolica dignità, la quale, come leva in alto coi titoli di più sublime onore, così abbassa per grandezza di più grave peso; inoltre, ponendo mente alla urgenza delle nostre molte imperfezioni, fortemente paventammo e stemmo fra due, e per troppo stupore ci rimanemmo dell'animo intronato. Imperocchè bastandoci appena il potere a portare le cure particolari, eravamo

chiamati a quella della universal vigilanza, ed al collo della nostra debolezza era istantemente recato a portarsi l'importabile giogo dell'apostolico ministero, e non presidiati da' propri meriti, venivamo stretti a prendere le chiavi di Pietro principe degli apostoli, e ad amministrare su tutti il pontificato di sciogliere e legare. Al certo, perchè forse non paresse voler noi impedire l'opera della divina Provvidenza, o non volere uniformare al suo beneplacito l'arbitrio della volontà nostra; ed anche per non volgere in discordia le concordi menti degli elettori col nostro dissenso, facemmo a verso de' medesimi, sobbarcando gl' impotenti omeri nostri a portare così fatto giogo, non come confidenti in alcuna virtù di nostra probità, ma come speranzosi nella clemenza di Colui che non abbandona i confidenti in lui, ma sempre è a loro propizio con acconci soccorsi, e che dall'altissimo trono dei Cieli misericordiosamente guarda e difende la Chiesa sua sposa, e non rimette di esaltare con larghi benefizi di pietà.

« Adunque veramente di cuore bisognosi del vostro e degli altrui suffragi a cagion della imperfezione nostra, esortiamo con sollecitudine, e confidentemente chiediamo, che per assidua intercessione ci favoreggiate appo l'eterno e clemente Re, raccomandandogli con divote supplicazioni la nostra bassezza; perchè moltiplichi su di noi i doni della sua grazia, e spanda l'abbondevole rugiada della consueta sua benedizione; affinchè divotissimamente indirizzando a lui le nostre opere, vagliamo salubremente a moderare la sua Chiesa, che volle commetterci, e debitamente curare l'universo suo gregge, alla nostra vigilanza commesso. Noi poi portiam fermato nell'animo con benevoli aiuti soccorrere alle vostre chiese, e con acconci favori accrescere il loro migliore. »

Non ho trovato nel bellissimo registro dell'epistole di questo pontefice, che è negli archivi segreti vaticani, alcuna lettera indiritta a' principi, recante la notizia della sua assunzione al pon-

tificato. Solo una vi si legge, che è la seconda del registro, scritta al re di Francia Filippo il Bello intorno a questo argomento;[1] la quale, piena di salubri ammaestramenti, è veramente un chiarissimo documento dell'amore che portava Bonifazio a Filippo, col quale gli si era congiunto fin dal tempo che andò legato in Francia, speditovi da Niccolò IV. La qual cosa quasi con fratellevole tenerezza gli va narrando, impromettendogli come lo avrebbe fatto segno di tutti i pontificali favori. E proseguendo con bel candore di animo e maestà veramente romana, scriveva: « Preghiamo ed esortiamo premurosamente la regale altezza, e scongiuriamo nel Signore Gesù Cristo, che con attento animo considerando come l'onore del re ami la giustizia, tenga d'occhio scrupolosamente i confini di questa, e ti faccia daddovero ad amarla non abbandonando l'equità, nè intralasciando la clemenza; perchè la numerosa gente a te suggetta segga in grembo alla bella pace, e negli ozi opulenti e quieti. Inoltre favorisci della regal grazia, e adoprati efficacemente a difendere e proteggere nella pienezza delle loro libertà e diritti la Chiesa tua madre, ed i prelati suoi, veri ministri del nostro Salvatore, e le altre persone ecclesiastiche consecrate nei suoi ossequi; o piuttosto favorisci in essi il Re ed il padrone dei cieli, per cui imperi e sei governato: ed in tal maniera verso di loro ti porta e ti regola, come figlio di benedizione e di grazia, da mostrare evidentemente, non solo di imitare sollecito, ma anche di superare i tuoi maggiori d'illustre ricordanza, i quali furono specchio di devozione e di riverenza verso l'anzidetta Chiesa, a lode e gloria di Dio Padre, e ad illustre e grande accrescimento della tua fama ed onore. Collocando poi certa speranza e ferma fiducia in noi, come in padre benevolo e sincero, che stando in più basso ufficio ti portammo cordiale amore, non

---

[1] Vedi Doc. IV.

ti rimanere di ricorrere a noi negli occorrenti negozi e necessità tue e del regno. Imperocchè in quello di che dalla regal tua persona saremo richiesti, di buon grado, e per quanto potremo con Dio, satisfaremo ai regi desiderii, avendo in animo non solo di conservare con calde cure ogni prosperità tua e del regno, ma anche di accrescerla con larghi favori. »

Tale animo portava Bonifazio a Filippo IV detto il Bello, allorchè venne al reggimento delle cristiane cose; a quel Filippo io dico, che vedremo appresso come per ingenita superbia, e per cortigianeschi travolgimenti e gelosie di stato, gli mosse brutal guerra. lo traboccò nel sepolcro, e con incredibile rabbia incrudelì verso la memoria di lui, non dubitando d'infamare sè stesso col fabbricar calunnie a quel magnanimo successore di S. Pietro. Ire impotenti, che se dominarono gli animi in quei tempi, acerbi ed intolleranti di ragione, non valsero a conquidere il venerando imperio della storia: la quale, come regina in mezzo ai secoli, con mano di ferro dispensa il vitupero e la lode.

LIBRO SECONDO

1295-1296

CAPITOLO I.

Missione di Bonifazio nel papato. — I Guelfi e i Ghibellini; e come quelli al papa, questi all'imperio si rannodassero. — Indole di queste parti. — Imbastardite, come tornasse difficile ai papi la moderazione de' Guelfi. — Accrescono la difficoltà alcuni cardinali ed il patriziato romano. — Soccorso che arrecano i frati al papato; e loro fallo. — Bonifazio sprovveduto di mezzi tien fronte a' Ghibellini; e quali nemici scontrasse. — Va in Anagni, ed è ospitato in Zagarolo dai Colonna. — Come e perchè gli turbasse i sonni il già papa Celestino. — Fuga di costui. — Gli è spedito appresso il camerlengo del papa. — Fugge ed erra per le spiagge di Viesti. — È intrapreso e condotto a Bonifazio. — Come questi lo accogliesse; e perchè lo chiudesse nella rôcca di Fumone. — Quali sentenze ingenerasse nel popolo questa prigionia. — Morte di Celestino. — Sfrenatezze dei devoti sul suo cranio.

Cadeva il XIII secolo, quando Bonifazio ascese al reggimento della romana Chiesa. Lo avevano preceduto nella difficile amministrazione due grandi pontefici, dico S. Gregorio VII ed Innocenzo III; i quali, sebbene ogni loro opera avessero messa nel ricomporre la Chiesa di Dio dopo i fortunevoli tempi della barbarie, pure non avevano potuto perpetuare in modo le loro provvidenze, da rendere impossibile la rinascenza, o meglio la continuazione di quelle cause, per cui la castimonia chericale infermava, e la libertà della Chiesa pericolava. Gregorio aveva ricondotto i cherici alla coscienza della propria dignità, forbendoli delle umane

sozzure: Innocenzo collocò la Chiesa in trono levatissimo d'imperatrice del mondo. Fu detto nel principiare il racconto di queste storie, come da Innocenzo fino ai tempi che discorriamo, l'opera di quei sommi fosse presentemente minacciata: perciò Bonifazio ascendente il papale Seggio trovò la Chiesa che gli chiedeva, in nome di quei due antecessori, conservassela incontaminata e libera. La impurità de' costumi era stata fino a quei tempi ingenerata dall'ignoranza, ossia dalla cecità della mente; il servaggio, dall'impero tedesco. Parevano immegliati i tempi, e si vedeva propagata la sapienza per le molte Università fondate in molte città di Europa, caduto il colosso imperiale. Ma su le rovine di questo si moltiplicarono i prepotenti verso la Chiesa; e mentre le menti si affaticavano cercatrici del Vero per gli aridi campi del diritto e della teologia, i cuori battevano forte per ire cittadine; e all'urto delle fazioni si riscaldavano le umane cupidità, che furiose ribollono, quando è cacciata la carità de' simili. In guisa che, mentre gli elettori di Germania con la corona imperiale nelle mani quasi non trovavano cui imporla, dopo la estinzione della potente casa di Svevia; mentre Bologna, Padova, Napoli, Parigi, Colonia ammiravano nelle loro mura un popolo di sapienti; la Chiesa dolorava per novello servaggio, e vergognava per la intemperanza di molti de' suoi ministri.

All'urto delle grandi razze erano succedute le discrepanze degli ordini della civil compagnia; nelle quali, se non erano a piangersi quelle gigantesche catastrofi di popoli interi, erano tuttavolta gli uomini condotti a più diuturne lamentazioni, per lo accanimento delle fazioni, che sono le conseguenze o dell'ascensione all'ordine, o della discendenza dal medesimo. Contendevano i principi tra loro, perchè, rivestiti del potere, con questo misuravano i diritti nella bilancia della giustizia: si agitavano i popoli, incalzati dal bisogno di ricomporsi, e attingere il difficile equilibrio delle proprie

ragioni, sperperati ancora dalle forestiere irruzioni. Il romano pontefice poteva ancora levarsi sui re e sui popoli arbitro di giustizia; ma troppo vicine al loro seggio fortuneggiavano le parti Guelfe e Ghibelline; e perciò si vedeva ad ora ad ora vacillare, e mancargli quella imperturbata fermezza della mente necessaria a tanto giudizio. Per la qual cosa Bonifazio, reggitore della Chiesa, è a riguardarsi prima nel centro delle fazioni Guelfe e Ghibelline, donde partono tutte le relazioni con la Chiesa, con l'Italia e col mondo.

Il Guelfismo ed il Ghibellinismo erano in Italia due fazioni, rami fecondi solo di sventure, per cui sviavasi ogni umor vitale, che avrebbe dovuto alimentare il tronco di quella nazione a ringiovanire e rinsanguarsi dell'antico sangue latino. Forestiera la origine: domestica e già preparata la vita. I barbari, i Greci, gli Italiani sull'italiano paese si urtavano a determinare l'avvenire, per la potenza di uno di essi. Il pontificato poteva a tutti parlar parole di pace, perchè non pareva dominazione terrena: parlò, ed allontanò non gli uomini, ma gli errori che questi personificavano. Ai barbari disse, non essere la truculenta forza la ragione di Dio; ai Greci, non essere le volontà imperiali quelle di Dio; agl'Italiani, chiamarli a riposo e fratellanza la patria negli atrii del Signore. Il barbaro rendevasi italiano, l'Italiano si rendeva papale, il Greco dalle spiagge di Puglia e di Calabria si ritraeva; perchè Iddio non voleva neanche una zolla italiana partecipe di quel gastigo, per cui dalle muliebri quisquiglie teologiche della corte de'Costanzi, de'Zenoni e degli Eraclii andò sommerso quell'impero nella putredine dell'islamismo.

Sopravvennero gl'imperadori tedeschi; e la loro possanza e lo splendore della monarchia imperiale colpì le menti di molti, e svegliò in esse la memoria dell'antico impero latino. Così gli uomini, che tutti d'un cuore guardavano al romano pontificato come

a nucleo di civile ricomposizione, si divisero; alcuni a Roma, altri a Germania si volsero speranzosi. Quelli, meno colti della mente e più generosi di cuore, gelosi di libertà, la libertà consecrarono, fidandola al vicario di Cristo; questi, più svegliati di mente, a fecondare come che sia il loro avvenire con le vecchie memorie, gelosi di grandezza, la libertà vendettero. Stranieri nomi, cruenti di straniere fazioni, si appigliarono ai papali ed agl'imperiali; Guelfi i primi, Ghibellini gli altri si addimandarono.

In ogni azione è un principio che la individua; sempre buono o nella natura o nelle sembianze. Paterna e protettrice dominazione invocavano i Guelfi dal papato; splendida e poderosa i Ghibellini dall'impero: ma se giustizia non violavano quelli, questi la calpestavano, chiamando forestiero potentissimo nella patria impotente. La varietà della favella e de' costumi, i mari che sequestrano, i monti che serrano, sono confini messi dai cieli a significare come siano individue le nazioni, e come ciascuna segga protetta ai piedi di quella giustizia, che dispensa a ciascuno il suo. Quindi quel traboccare dalle Alpi di schiatte forestiere, chiamate per ammogliare l'Italia alla pericolosa monarchia imperiale, era un violare le leggi della provvidenza, un sagrilegio di giustizia, uno stupro della madre patria.

Il pontificato dunque, e perchè chiamato, e per ragione della sua missione, trovossi a capo de' Guelfi, e con lui tutto il chericato; in guisa che pareva che l'adesione de' Guelfi a Roma fosse una risposta all'appello all'ordine, che dal Vaticano si era sparso per l'Italia ai tempi della barbarie. Fino a che quelli non ruppero fede ai pontefici, e tennero levati gli animi ad agognare la giustizia, la libertà della patria e della Chiesa, furono maraviglia del mondo: non nelle strette dei monti, ma negli aperti campi di Legnano, pettoruti stettero i Lombardi a fronte di tutta Lamagna, e vinsero. Ma la vittoria imbastardì gli animi dei vincitori: e mentre

il terzo Alessandro benediceva al loro trionfo, essi si sconobbero a vicenda. Non più si vagheggiò il principio, ma si odiarono gli uomini; e tutti andarono malamente traviati. Il Guelfismo (dico dell'idea non de'nomi, chè l'uso di questi venne più tardi), ebbe un solo periodo, in cui fu veramente rappresentato in tutta la purezza della sua idea, dal papa e dalla Lega Lombarda. Da quel tempo ben deplorabili furono le ragioni per cui un Italiano guelfo o ghibellino era. La gelosia degli ordini nobile o popolano, e le municipali emulazioni entrarono ne'petti a vece della nobilissima idea papale: e mentre i Guelfi con la mano ferivano gli avversi, con gli occhi e col cuore torvi guatavano alla gente o alla città, con cui avevano più diretta la guerra.

Perduto di veduta l'antico scopo, si resero fluttuanti gli animi: fraterno sangue spargevasi, e con le proprie mani gli Italiani si andarono componendo un avvenire, meritato guiderdone di molti fratricidi. Furono uomini di altissima mente, come l'Alighieri, che nel Guelfismo posavano speranzosi di bene: ma travolti e sommersi nelle civili discordie, non potevano le presenti necessità sacrificare al principio, che per umane tristizie andava risolvendo ogni sua realtà in una sterile utopia. Rimutata l'indole delle fazioni, i papi durando a capitanare i Guelfi, rimutarono la ragione de' mezzi, e chiamarono il Francese in Italia; ed anch'essi peccarono, sebbene il lor peccato fosse necessaria conseguenza di quello de'popoli. Ma ne portarono la pena nella moltiplicazione degli uffici che dovevano adempiere: ostare ai chiamati aiutatori soverchianti nell'impero; fronteggiare la parte Ghibellina; combattere ad oltranza il vizio che rodeva le vitali parti del Guelfismo. Quindi si deriva, che l'opera di Alessandro III fu di solenne creazione, feconda d'incredibili speranze; quella di Bonifazio, di subita riparazione, in cui si andava avvizzendo il fiore delle speranze. Quegli operò con la

virtù d'un pensiero vivificatore; questi con la forza che simboleggia la spada della giustizia.

Papale parte era la Guelfa, perciò non è a maravigliare se i cherici vi si ponessero con molto fervore; anzi, come ogni principio che personifica una compagnia di uomini ha mestieri, a fecondarsi, de' martiri, l'amarezza e l'onore del martirio fu tutto de' cherici, specialmente sotto il secondo Federigo. Ma uomini essendo, e più baldi per il pensiero della necessaria adesione dei Guelfi alla Chiesa, nella universale contaminazione della santa idea, essi prevaricarono con gli altri, e la chericale dignità bruttarono delle civili ferocie. Dovevano essi come muro circondare e proteggere il pontificato, e docili ministri a' suoi cenni accorrere ai bisogni, e con la santità e mitezza de' costumi dolcificare gli animi iracondi, contenerli nella vittoria, sorreggerli verso l'alto scopo. Ma, infortunatamente, meno che cherici furono anch'essi italiani, e si divisero. Di tutto il chericato, quello di Roma fu il più inverecondo in questo peccato, e più malefico ai Guelfi ed al papato. Esso poteva considerarsi come l'aristocrazia del chericato, in grazia dell'immediato ministero che esercitava verso la papale Sedia; e un tal privilegio non avrebbelo traboccato nella brutta tentazione. Ma quello che lo corruppe si fu il pestilente patriziato di que' tempi, che malamente identificato alle alte dignità della Chiesa, tramandava in essa il naturale veleno. Gli Orsini, i Colonna, i Savelli pareva avessero un diritto alle dignità ed agli uffici più elevati della Chiesa: perciò molti cardinali e prelati partecipavano de' vizi di quelle famiglie di cui componevasi il romano patriziato, che alla superbia antica annestava la ferocia nuova dei barbari. Come pianta parassita contristava la papale Sedia, rubando al popolo ogni alimento di civile virtù, al principe il nerbo del reggimento. Baldo più di ogni altro della papale tiara, che per quasi continua vicenda onorava le sue famiglie, confidente per

questo nell'audacia de' suoi fatti, costumato alle impertinenze dell'anarchia per la frequente vacanza del trono: compresso, mormorava, sfrenato, era terribile. Queste genti patrizie non furono mai guelfe o ghibelline davvero; ma di questi nomi usarono non ad esprimere la nobiltà di un principio, ma le gare di plebea ambizione. Emule fra loro, si laceravano per iscavalcarsi a vicenda: e i prelati che uscivano da esse, recavano nella papale corte e negli uffici cui erano deputati, tutte le gentilizie passioni, le quali scemavano il pontificato di quella dignità e forza che gli era necessaria a purificare il Guelfismo de' vizi che lo corrompevano.

Fu salubre rimedio ai mali cittadini e chericali in quell'ardenza delle parti la istituzione degli Ordini di S. Francesco e di S. Domenico. I frati minori e i predicatori, non sequestrati e contemplanti, ma nel cuore delle città bollenti per domestici sdegni, furono provati battaglieri del Guelfismo. A'cherici ed al popolo apparvero stupendi e quasi di cielo, per la povertà della vita e l'austerità de' costumi; e perciò a quelli ed a questo potettero predicare la santità e la pace. Spesso le spade, già appuntate ai petti, si abbassavano all'apparire di un frate: e quegli odi che non abbonacciavano per conforto di carità e di ragione, quetavano in tutto alle sue parole. Accessibili dalla plebe per la miseria delle vesti e del cibo; ricercati da' grandi, che nella stanchezza de' loro peccati, soccorrendo di facili limosine alla loro povertà, volevano farseli mezzani di salute eterna. O moribondi, o freddi cadaveri, molti, famosi per delitto, agognavano le ruvide lane de' Minori.

I papi si ristorarono per questi frati del difetto de' cherici. Ai principi ed ai popoli era spesso un frate il papale messaggio: alle sedie de' vescovi erano deputati ed agli onori del cardinalato. Sciolti dalle vescovili giurisdizioni, alla romana Sede immediati obbedivano, e da essa immediata la facoltà di predicare e dei

sagramenti. Era una sacra milizia, la quale, sciolta di terrene cure, numerosa e serrata procedeva ai cenni del romano pontificato; e come balsamo si spandeva preservatrice di guasto nel corpo del chericato. Ma questo rimedio pur venne meno. La loro frequenza infreddò nel popolo l'antica riverenza: la intemperanza di alcuni fra loro nella osservanza degli austeri precetti, e la superba inobbedienza ai papi, produsse tra loro separazione; e i privilegi eccitarono le gelosie de' vescovi. L'eresia dei Fraticelli, effetto di scomposto zelo, e le ardite teoriche di Guglielmo di S. Amore, vagheggiate da molti, colpirono l'Ordine di S. Francesco di gravi ferite; e non raggiunse più, come nel nascere, tutta quella civile missione che ebbe dal romano pontificato.

Laonde, allorchè Bonifazio si assise sulla Sedia di S. Pietro, trovò assai disperate le cose. Egli dovette fronteggiare il Ghibellinismo già caduto da certa nobiltà di principio, che solo era nella ingannatrice speranza di risorgente impero romano, e solo esistente negli effetti di quel principio, cioè nella ingiusta esclusione del papato dalla civil compagnia; sorreggere il Guelfismo e purificarlo; imbrigliare lo scapestrato patriziato romano. E parmi che i tre nemici scontrati in questo triplice sforzo, fossero stati Filippo il Bello, Dante e i Colonna. Da tutti fu oppresso, ma non vinto. Il Bello lo ferì con la spada del civile diritto; i Colonna lo combatterono con il diritto della Chiesa; Dante lo perseguitò col flagello della opinione.

Compiute le feste della incoronazione e corsi i primi mesi del pontificato, intristendo l'aere all'arrivar della state, Bonifazio trasse di Roma ad Anagni. In quel tempo i Colonnesi non dubitavano della legittima sua ascensione al papato; anzi gli si tenevano amici e devotissimi. Infatti come per la via di Anagni toccasi il territorio di Zagarolo, feudo de' Colonna, costoro condussero il papa ad ospizio in quella terra nella loro casa. Tutti i Colonnesi

gli furono attorno con ogui officio di riverenza e di snggezione, e con tanto amore, che non pareva accogliessero un Gaetani, ma uno della propria gente. Bonifazio ricordò, come vedremo, queste amorevoli accoglienze.[1]

Primo a turbare l'animo del novello papa fu il santo Pietro di Morrone. Nulla temeva Bonifazio da costui, nè che umane ambizioni potessero divampare sotto il cilizio dell'eremita, che tanto volenteroso aveva deposta la papale corona; ma gli turbavano i sonni le macchiuazioni di coloro, i quali, scontenti della rinuncia del Santo, lo avrebbero potuto spingere a rimontare alla Sedia di S. Pietro con quegli stessi argomenti con cui era stato confortato a discenderne. Se con ipocriti modi alcuni fossersi messi attorno a Pietro, rappresentandogli essere stata nulla la sua rinuncia; Bonifazio perciò non essere vero papa; la Chiesa di Dio per sua colpa trovarsi non in santo connubio di legittimo sposo, ma incatenata dalle frodi di scellerato drudo, certo che l'eremita non per superbia, ma per timore della morte dell'anima sua, avrebbe potuto alzar le infralite braccia a ritogliere le lasciate Chiavi; nè sarebbe mancato chi gli avrebbe prestati i nervi a tanto sforzo. Voleva perciò Bonifazio condurlo seco in Roma o in qualunque altra parte dello Stato, per toglierlo ai maliziosi consigli de' suoi monaci e della plebe, che raccontava frequentissimi miracoli operati da Celestino.[2]

L'abate di Monte Cassino, Angelario, era stato deputato da Bonifazio a custodirlo e condurlo a Roma. Ma stando il papa in sul muovere di Napoli per questa città, eccoti all'improvviso sparire il Santo; il quale venuto in Sangermano, fu ospitato la notte nel palagio badiale. Quivi a certo prete manifestò la ragione

---

[1] Vedi *Bull. Praet. temporum* Rayn, 1297. 27.

[2] Jacob. S. Georg. in Poem. *de Vita S. Cel.* Præf., ap. Boll., pag. 440. n. 13.

della sua fuga, pregandolo a tenerla celata; e dal medesimo s'ebbe un giumento ed ogni aiuto, per cui potette ricondursi di soppiatto alla sua cella di S. Spirito. Fu una grande festa in Solmona allorchè vi giunse: il popolo lo incontrò, e lo accolse come un taumaturgo. Egli non voleva che seppellirsi di nuovo nella cella morronese. Ma Bonifazio, come riseppe dall'abate cassinese di quella fuga, si mise in grande apprensione di pericolo di scisma pe' timori anzidetti; e incontanente spedì Teodorico da Orvieto suo camerlengo a Solmona, perchè esplorasse intorno a Celestino. Andò questi; trovollo in santa pace nella sua cella; e già se ne tornava, quando papali messaggi gl'ingiunsero altre cose intorno a Celestino: ma troppo tardi. Costui aveva di nuovo preso la fuga: e vagando per due mesi, giunse finalmente nella Puglia in una selvaggia foresta, e vi ristette. Intanto correva la fama di questa fuga; e il popolo era all'erta per vedere l'uomo maraviglioso de' miracoli e del gran rifiuto. Per ogni terra abitata ove dava il fuggente, subito si levava una voce: Ecco il Santo, ecco frate Pietro da Morrone: — voce impronta per Celestino, molesta per Bonifazio. Fuggiva Celestino, non che temesse del papa, poichè questi voleva per cautela tenerselo appresso di sè; ma il Santo, bramosissimo di solitudine e costretto a vivere nella papale corte, trovava scemata l'utilità che gli arrecava la rinuncia del papato. Gli avevano noleggiato i suoi una nave, perchè voleva andarsene oltremare; ma una lunga fortuna di mare impedendogli l'andata, fu finalmente raggiunto a poche miglia da Viesti, e in questa città ritenuto, fino a che non si ebbero notizie della volontà di Bonifazio intorno a lui.

Non credo si aspettasse molto ad averle. Carlo di Napoli, tutto inchinato innanzi alla potenza di Bonifazio, era anche per suoi ministri sui passi del santo eremita, per averlo in mano. La memoria de' beati tempi di papa Celestino non poteva amareggiarsi in

lui con più tristo ufficio. Perciò Guglielmo Stendardo, contestabile del regno, si fu quegli che ben guardato condusse il Santo ai confini del regno, e lo consegnò al camerlengo del papa, il quale a mezzo giugno del 1296 lo presentò a Bonifazio in Anagni.[1] Il quale ben conosceva tutto il pericolo che correva la Chiesa lasciando Celestino in balìa de' suoi monaci e del popolo, tutti presi da maraviglia pe' miracoli che si narravano operati da lui. Infatti lo avevano già stimolato a risalire il papale Seggio;[2] il quale consiglio otteneva il suffragio di molti, che non sapevano persuadersi essere vero papa Bonifazio. non tenendo valida la rinuncia dell'antecessore. Tuttavolta volle andar cauto, perchè trattavasi di un uomo santo, ed era facile urtare malamente la pietà del popolo. Laonde, dopo aver fatte amorevoli accoglienze a Celestino, ed avergli dato stanza nello stesso suo palagio, convocò i cardinali in concistoro, per togliere le loro sentenze intorno al da farsi.[3] Alcuni stimavano, potersi senza pericolo lasciare andar libero il Santo alla sua cella morronese; altri, doversi guardare con molta cura, perchè non si usasse della sua semplicità a danno della Chiesa. Bonifazio seguì questo partito, e fece rinchiuderlo nella ròcca di Fumone, in cui, per fare il piacere del Santo, ordinò costruissesi una celletta simile a quella di Morrone, perchè l'abitasse.[4] Vietò a tutti usare come che fosse col rinchiuso; solo a pochi monaci Celestini il concesse, a petizione del Santo; i quali, come narrano, non potendo soffrire le angustie e la malvagità della prigione, poco stavano ad infermare e se ne andavano, entrandone altri in

---

[1] *Suppl. Hist.* Lelii Marini ad *Vit. S. Petri Cœlest.* ap. Bollan., cap. X et XI.

[2] Ib. c. XI.

[3] Petri Alliaci, *Vita S. Petri Cœlest.*

[4] " Cellam igitur optanti, in castro Fumonis firmo cellam, qualem verosimiliter Sanctus ipse designarat, ad formam ejus, quam in Murrone habuerat, fieri jussit. „ Id. ib. n. 118.

loro vece. Pietro Alliaco dice, Bonifazio aver messi a guardia di Pietro sei soldati e ben trenta altri uomini, che chiama satelliti.[1]

Ora pensi il lettore come della prigionia di un uomo, già venerato come santo e prodigioso per miracoli, si discorresse dal popolo, dai monaci Celestini e da coloro cui non piaceva la elevazione del Gaetani, vedendosi tolto dalle mani colui che avrebbe potuto contrastare il potere a Bonifazio. Le angustie della cella abitata da Celestino e le austere penitenze cui si dava, le quali in Morrone gli aveano fruttato nome e venerazione di santo, nella rocca di Fumone fruttarono a Bonifazio nome di efferatissimo uomo, ed al Santo gli onori del martirio. Gli armati messi a guardia della rôcca, ed il sequestro dagli uomini di quel prigioniero, era giudicata crudelissima gelosia d'imperio, e non necessaria provvidenza per la quiete della Chiesa; non pareva al popolo il pericolo di uno scisma, ma un innocente uomo di Dio rinchiudersi nella famosa rôcca. Perciò una nerissima fama correva di Bonifazio: e guai quando questa ha radice nella reale o apparente violazione delle religiose convinzioni di un popolo come quello del XIII secolo! Il vitupero che si accumulava sul capo di Bonifazio diveniva qaalche cosa di soprannaturale; arma potentissima in mano de' suoi nemici, e solo amovibile dal tardo giudizio degli storici.

Nove mesi visse Celestino nella rôcca di Fumone. Nel maggio gli spuntò certo malefico tumore al lato destro, che senza pro curato, lo condusse a morte li 19 di quel mese [2] nell'anno 70 di sua vita. Bonifazio, come seppe quella morte, stando in Roma, spedì a Fumone il cardinale Tommaso di S. Cecilia ed il suo camerlengo, a curare l'esequie del Santo fatte nella chiesa di

---

[1] PETRI ALLIACI, *Vita S. Cælest.* c. 3, n. 17, ap. BOL.

[2] LELII MARINI, *Sup. Vit. S. Cælest.* cap. XI n. 121.

S. Antonio di Ferentino, cui concorse una grande moltitudine di cherici e prelati da tutta la provincia di Campagna. Anch'egli nella basilica vaticana onorò il trapassato di solenni esequie: e bandì bolla a beneficio dei suoi monaci.[1] Giacque il santo corpo nell'anzidetta chiesa fino all'anno 1327, in cui venne trasportato in Aquila, e collocato nella chiesa di Collemaggio.

Incominciarono le sfrenatezze de' devoti. Trovato forato il cranio del Santo, sparsero voce che Bonifazio gli avesse accorciata la vita, facendogli forare il capo con un chiodo. Fu trovato il chiodo (chi poi l'avesse trovato non so); ne videro ancor sanguigna la punta; lo intromisero nel forame, e si chiarirono che proprio quel chiodo eravi entrato la prima volta. Lo conservarono come reliquia; e nella Chiesa di S. Maria della Maiella espressero in certo affresco la morte di S. Pier Celestino inchiodato nel capo per comandamento di Bonifazio, illustrato di una scritta leggenda nel piede. Non fu dubbio del martirio del Santo; adornarono di palme il suo sepolcro; e quei che lo baciavano, risapevano da quei simboli, che tra i persecutori della Chiesa era pure un pontefice sommo, Bonifazio VIII!

---

[1] Doc. V.

CAPITOLO II.

Bonifazio si volge a pacificare i principi: e rinfresca le ragioni della Chiesa sul reamo di Napoli. — Come si recasse a sperare la pace. — Compone un trattato di pace in Anagni tra l'Aragona, la Francia e Napoli. — Spedisce un legato in Catalogna per curarla, e con quali ammaestramenti lo accompagna. — Gli tien dietro per lettere, e gli spiana gl'intoppi. — Invita Federigo ad un abboccamento. — Costui innanzi muovere consulta i Siciliani, che con lettere lo ritirano dall'andata. — Suo incontro con Bonifazio. — Quali cose questi gl'impromettesse, lasciando Sicilia. — Lontano Carlo II, come provvedesse Bonifazio al governo di Napoli.

Bonifazio appena recatesi nelle mani le redini del cristiano reggimento, pensò alla pace malamente offesa dalle presenti condizioni de' principi, peggio minacciata dalle future che era facile intravedere. Ma la pace non doveva comprarsi con lo scapito delle ragioni della Chiesa. Incominciò dal rinfrescare la memoria di quelle che vantava sul reame di Napoli. Aveva Carlo I d'Angiò con sagramento prestato il suo vassallaggio a Clemente IV ed a Giovanni XXI. Le paterne promesse confermò lo Zoppo a Niccolò IV, che con solenne scrittura perpetuò l'obbligo dell'omaggio da prestarsi dai re di Sicilia. recando le amplissime promesse di Carlo I.[1] Bonifazio invitò Carlo II a rinnovarle, rinnovando egli la bolla di Niccolò;[2] ed il diritto raffermò col fatto, sciogliendo Carlo da ogni censura in cui fosse caduto pel non pagato censo a S. Pietro.[3] Il trattato di Tarascon curato da lui, quando andò legato con Gherardo da Parma pel negozio della pace, e soscritto

---

[1] Ray., 1289.

[2] Ray., 4295.

[3] Ray., 1294. ep. 118.

a Brignolles il 19 febbraio 1291, erasene andato in fumo per la morte di Alfonso di Aragona, acerbamente trapassato il 19 giugno del medesimo anno. Jacopo vennesene ratto in Ispagna, e prese la corona di Aragona in Saragozza nell'ottobre; Federigo suo fratello prese l'amministrazione della Sicilia, come suo vicario; Filippo di Francia, trovando nella morte di Alfonso giusta ragione di non ratificare il trattato, faceva le viste di invadere l'Aragona, solo per carpire dieci anni di decime al clero francese;[1] i Siciliani si stringevano con piacere intorno a Federigo; e Niccolò IV allora papa trovossi di nuovo disperato di pace. Ma perchè le condizioni di Jacopo sul trono Aragonese erano le medesime di Alfonso, cioè il popolo stanco delle papali censure e disfrancato della guerra, smunto l'erario, e per conservare Sicilia in pericolo Aragona, inchinava a pace, ed il rotto trattato desiderava ricomporre. Infatti papa Celestino si condusse ad operar molto per la pace; propose altro trattato che in tutto era simile a quello di Tarascon; ma nulla era stato conchiuso.[2]

Sparsa la fama della esaltazione di Bonifazio al papato, si riscaldarono le pratiche, e gli ambasciadori di Francia e d'Aragona si assembrarono a deliberare di nuovo.[3] Intanto Federigo si accostò anche a Roma, forse a spiare qual vento spirasse per lui. Spedì a Bonifazio suoi legati Manfredi Lancia e Ruggiero Geremia, i quali furono da lui benevolmente accolti e accarezzati di molte promesse. Il papa cresceva nella speranza della pace, non essendo ancora re Federigo, ma vicario di Jacopo, e perciò facile a mandarlo via di Sicilia. Per la qual cosa egli e Carlo II si volsero ad espugnar l'animo di Jacopo, che tratto a lasciar quell'isola,

---

[1] Ray., 1291. 56.

[2] Luning., tomo 2. n. 63. — Ray. 1294. 15.

[3] Surita, *Annal. Arag.*, lib. 5, cap. 9.

pensavano non esser più ostacolo a tornarla in suggezione della Chiesa; ma non pensavano che anche il popolo siciliano credeva avere una volontà, la quale sebbene esclusa dai trattati, era però poderosa, perchè suffragata dalla forza. Adunque il papale legato tempestava, Jacopo restituisse Sicilia alla Chiesa; ed il regio Bartolomeo da Capua spingeva Carlo di Valois alla guerra contro Aragona, a fecondare il romano privilegio che gliene dava la corona. La guerra in Sicilia, l'altra minacciata dal Francese, il malcontento de' suoi popoli, gli piegarono gli spiriti a trattar di pace.[1]

Convocò un parlamento di baroni: spose loro come gli nocessero le papali censure, desiderasse la pace, ed a fermarla volesse spedir legati al papa. Quattro ambasciadori andarono a trovar Bonifazio in Anagni: sposero in pieno concistoro la ragione di quell'ambasceria; e furono tali le accoglienze, da chiarirsi che nulla più desiderasse il papa dell'accordo de' cristiani principi dopo sì diuturne discordie. Si aprirono i trattati: erano anche convenuti, oltre agli aragonesi, i francesi ambasciadori, il vescovo di Orleans, l'abate di S. Germano de' Prati, Carlo di Valois e Bartolomeo da Capua per Carlo II. Bonifazio presiedeva; e peritissimo che era degli umani negozi, condusse a dì 5 di giugno le menti a consentire in questi articoli: Carlo di Napoli desse in moglie la figliuola Bianca, dotata di venticinque mila marche di argento, a Jacopo: questi restituisse a lui la Sicilia, e quanto avea conquistato di qua del faro; riluttanti i Siciliani, sforzasseli con le armi; lasciasse andar liberi gli statichi, figliuoli di Carlo, Roberto, Raimondo e Giovanni con altri baroni e cavalieri provenzali; perdonasse ai fautori d'Angiò; rinunciasse Carlo di Valois il diritto acquistato per papale investitura sui regni di Aragona e Valenza e su la contea di Barcellona: scambievole perdono e

[1] Giannone, *Stor. Civ.*, tomo III. p. 116.

restituzione di roba a tutti quelli che avessero seguìta o l'aragonese o l'angioina parte: il papa sgravasse Aragona delle censure e la benedicesse da capo.[1] E perchè in ogni trattato i generali in cui si conviene, apertamente si espongono, i particolari si tacciono e si riserbano a comporsi privatamente, perchè non offendano alla cosa; alcuni segreti articoli furono anche in questo curati da Bonifazio. Il quale lenì segretamente l'animo di Jacopo, promettendogli investirlo della Sardegna e della Corsica; Jacopo mansuefece quello di Filippo di Francia, promettendogli navali soccorsi contro Eduardo d'Inghilterra.[2] E Carlo, per meglio assicurarsi dell'Aragonese, chiese la figlia di lui, Jolanda, in moglie al suo figlio Roberto,[3] ed altro danaro promise, che non avendo, s'ebbe da Bonifazio sotto colore d'imprestito; per cui a questo fu forza raccogliere decime dalle chiese d'Italia.[4]

Nel dì ventunesimo di giugno ratificò solennemente il trattato, che spose in una bolla, cui apposero i loro nomi ben diciassette cardinali; la quale conchiudeva affermando avere investito con l'anello de' regni d'Aragona e Valenza, a nome di Jacopo, il cardinale di S. Clemente, destinato legato nelle parti d'oltremonte per la esecuzione del trattato.[5] Fu bandita la pace nel dì di S. Giovanni, dispensato dal papa ai gradi di consanguinità tra Bianca figliuola di Carlo e Jacopo, affinchè la fermassero coi legami del matrimonio; e fulminate pene contro ai violatori della pace. Questo a dì 27 dello stesso mese significò Bonifazio a Federigo in Sicilia.[6]

---

[1] Mariana, *De Reb. Hisp.*, lib. 14.cap., 17. — *Epist. Bonif.*, lib. 1. ep. 184. ap. Ray.

[2] Surita, *Annal. d'Arag.*, lib. 5, cap. 10.

[3] Anoy., *Chron. Sicil.*

[4] Ray., 1295. 24.

[5] Ray., Ib. lib. 1. 184. n. 2.

[6] Ray., Ib. 32. lib. 1, ep. 99.

Comporre un trattato di pace e condurre le menti a convenire nelle proposte condizioni, non sempre è difficile; ma è stata sempre malagevolissima opera l'esecuzione del convenuto. A curar questa Bonifazio deputava Guglielmo Ferrerio Cardinale del titolo di S. Clemente; il quale prima dei 21 del mese di giugno mosse di Anagni, ove trovavasi il papa, per Catalogna, conducendo seco Bianca fidanzata a Jacopo.[1] Accompagnava Bonifazio il suo legato con ogni maniera d'istruzioni, e non abbandonollo lontano, essendogli sempre ai fianchi con lettere: costumanza costante dei romani pontefici di non togliersi mai dalla immediata moderazione degli affari; per cui ci han lasciato quegli stupendi monumenti della loro sapienza e dirittura di volontà ne' Regesti che Dio volesse potessero venire in luce in una compiuta collezione: i quali, lungi dall'offuscare la limpidissima idea del romano pontificato, non farebbero che renderla più luculenta e reverenda anche a coloro che la bestemmiano. Appena dunque partito il legato, Bonifazio gli fu appresso con lettere che testimoniano la sua prudenza e temperanza grandissima. Prevedeva molti essere gli ostacoli che sarebbersi frapposti tra que' principi nell'avvicinarsi a concordia, su dei quali non aveva potuto sentenziare col vivo della voce al cardinale Guglielmo; perciò gl'indirizzò lettera il dì 30 di giugno da Anagni, in cui tra l'altre cose leggevasi: « Che se la spiegazione di quel trattato si avviluppasse per alcune cose, e gli ponessero l'animo in due, affisasse Cristo crocifisso, e facesse di conformare ad esso la sua coscienza: lui ben sapere come tutto quello che tocchi i fatti non sia determinato dal diritto, ma spesso sia forza che venga diffinito dal senno di colui che, dotto nel diritto, trovasi nel maneggio dell'affare; e dove sorgesse cosa imprevista da lui, si conducesse tanto maneg-

---

[1] *Epist. Bonif. ad Frideric.* apud Ray., 34.

gevole ed umano, che temperando il rigore con la mansuetudine, rechi a giustizia gli animi con dolcissimi modi. [1]

Messo così il legato sulla buona via, non se ne stette aspettando; ma con caldissime lettere andava spianando gl'intoppi che impedivano la sospirata pace, i quali non potettero togliersi nella composizione del trattato, affermando i legati non avere dai loro signori facoltà di decidere. Uno si era il possesso della valle di Arany, la quale innanzi era stata posseduta dall'Aragonese, ora dal re di Francia, il quale non voleva che entrasse tra gli Stati dei quali riacquistava il diritto re Jacopo; l'altro era il possesso delle isole Maiorica e Minorica, le quali neppur Jacopo voleva restituire al suo zio anche di nome Jacopo, il quale nella guerra tra Valois ed Aragona n'era stato spodestato dagli Aragonesi, avendo tenuto le parti francesi. Bonifazio, cui era in cima di ogni pensiero la consecuzione della pace, con fervidi modi cercò di persuadere Filippo di Francia [2] a non volere intorbidare di nuovo gli animi per quella valle di Arany: ponessela in man del legato fino a che chiarissesi se fosse venuta in sua balìa prima o durante la guerra tra Francia ed Aragona: se prima, tenessela; se nel tempo della guerra restituissela come soggetta ai proposti patti di restituzione di tutto il tolto a Jacopo. Sulle isole di Maiorica e Minorica confortava alla restituzione l'Aragonese con certe condizioni, di cui doveva essere arbitro il legato. È a dire che le cose andassero secondo la mente di Bonifazio; perchè la pace fu fatta.

Piegar Francia ed Aragona alla pace non pareva impossibile, e per l'impotenza di Jacopo a tener fronte a troppo grande moltitudine di nemici, e per desiderio di Carlo lo Zoppo francese di riprender la bella signoria di Sicilia. Ma tornava assai difficile

---

[1] Lib. 1. ep. 243. Ray., 20.

[2] Ep. 208. Ray., 26.

persuadere Federigo a lasciare in balìa altrui la Sicilia, in cui già imperava come vicario del fratello Jacopo. La quale difficoltà cresceva di cento tanti per l'aborrimento de' Siciliani verso dei Francesi, de' quali era ancor caldo il sangue profuso negl'infausti Vespri: e l'anima di un popolo, balda per fresca vittoria, non si maneggia da alcuno. Aggiungi che Federigo, sparsa la voce di quel trattato, confortato dal dolore di perdere la Sicilia, e spinto dagli stessi Siciliani, aveva già incominciato a levar la voce contro il conchiuso.[1] Tuttavolta Bonifazio non disperò di venire a capo de' suoi disegni, quantunque fosse opera disperata accordare gli interessi della Chiesa nella Sicilia con la contentezza de' Siciliani. Dovette dar buone parole ai legati di Federigo che accolse benissimo; poi espugnare con dolcissime persuasioni l'animo dello stesso Federigo, di Giovanni da Procida e di Ruggiero di Loria, supremi moderatori degli animi siciliani, l'uno conduttore delle cose civili, l'altro delle guerresche; e con che frutto ognuno conosce. E perchè sporre in lettere gli argomenti a persuadere sarebbe stato un perdere tempo ed opera, stimò chiamare gli anzidetti ad amichevole abboccamento. Spedì un maestro Bernardo da Camerino suo cappellano, che recava a Federigo affettuosissime lettere,[2] quali scriverebbe padre ad un figlio, magnificando la pietà della madre Chiesa, e come sia inchinevole ad accogliere nel suo seno chiunque, traviato, con sincero animo vi torni. Aggiunse il papa alle lettere un salvacondotto per Federigo e per gli altri chiamati all'abboccamento.

Com'ebbe Federigo accolto il papale legato e letta l'anzidetta epistola, sebbene non ignorava il fine de' desiderati colloqui essere la sua dipartita dalla Sicilia, acconciò l'animo alle esortazioni

---

[1] *Epist. Bonif. ad Frideric.*, in Chron. Anony. Sicu., cap. 53.

[2] *Chron. Sicu.* Anony., cap. 53.

di Bonifazio, vedendo come gli altri negozi di Jacopo, entrato nel trattato di pace, fossero stati da Bonifazio così temperati, che non ne pativano scapito; e non dubitava che, confortato a lasciar la Sicilia, non sarebbe stato racconsolato di qualche altra signoria. Tuttavolta volle sapere dell'animo de' Siciliani intorno a quella sua andata al papa, indirizzando all'università di Palermo una lettera, in cui fece trascrivere quella di Bonifazio. I Palermitani risposero con altra lettera a quella di Federigo, della quale furono recatori Niccolò de Mayda giudice, Pietro del Filosofo, Filippo de Carastono giudice; i quali ambasciadori del Commne dovevano dar polso alla scritta. Erano in questa focosissime parole a stornare Federigo dall'andare al papale colloquio: « Ricordasse, dicevano, il malanimo portato al suo genitore Pietro dai romani pontefici, e con quanto furore avessero questi esercitata la guerra contro di loro, non ad altro, che a spingerlo con la spada ai reni a finale perdizione; ricordasse come e quanto umano sangue spargessero in Catalogna, stretti col francese Filippo, immemori della carità del fondatore della Chiesa, che non voleva sangue nè guerra. Pensasse, mal ferma essere nei petti la romana fede, crudele verso coloro che i già traditi patti non tennero; di che rese testimonio il suo antenato Federigo II; al quale da Roma spinto ad osteggiare i nemici della Croce in lontani paesi, le romani fallacie insidiarono la corona dell'imperio e la regale di Sicilia. Pensando poi essi alla virile costanza con cui si tennero nel possesso dell'isola il padre suo Pietro ed il fratello Jacopo, ed al profondere di ogni maniera di argomenti per cessare protervi nemici, maravigliavano, come egli, quasi dischiattando da' suoi maggiori, rimettesse dal generoso proposito di proteggere la infortunata Sicilia, abbassasse in un subito i levati spiriti, ed andasse ad addormirsi in braccio al papa in artificiosi colloqui. Non impaurisse allo strepito di quelle parole che gli gittava innanzi l'accorto pontefice, per

troncargli i nervi a tenersi nel generoso consiglio. Non dispiacere, ma tornar grata a Dio l'opera che aveva impresa, e che felicemente condussero i suoi maggiori: essere stata mano di Dio quella che fino a quel dì aveva pugnato per Sicilia, combattendo moltitudine immensa di superbi nemici; essere stata virtù di Dio quella per cui un contro mille vittoriosamente pugnò. Non combattere contro, ma per Dio, chi armeggia pel proprio principe e per i popoli che in man di questo confidarono speranzosi ogni più caro destino. Prostrati dunque ai suoi piedi pregarlo, non volesse andare co' maggiorenti dell'isola al sinistro abboccamento, che a lui e ad essi avrebbe arrecato di certo luttuosi effetti; e pensasse da ultimo in sua mano raccogliersi il governo, la tutela di Sicilia, ed essi essere paratissimi per lui profondere e vita e roba.[1] »

Fortissima oppugnazione era questa al cuor di Federigo, il quale, nato da re, più che altri sentiva il dolce del comando e l'amaro di perderlo; purtuttavia all'autorevole voce del pontefice piegossi all'andata. E tolti a compagni Giovanni da Procida e Ruggiero di Loria, con buon naviglio veleggiò per Terracina, ove discese; e con nobile corteo cavalcò fin presso Velletri. Aspettavalo Bonifazio in aperta campagna; e come videsi innanzi Federigo, garzone di pochi anni, e tutto chiuso in pesante armadura, lo carezzò con ambe le mani, e baciollo in viso; poi maravigliando dissegli: Così presto, o generoso garzone, ti adusi all'armi? — Ed affissando il terribile Loria: Se' tu quel nemico della Chiesa, che hai fatto tanto macello di popoli? — E quegli, con subito piglio: Ne furono cagione i tuoi antecessori.[2] Poi trasse in disparte il giovanetto principe, e con ogni più dolce maniera si adoperò a persuaderlo di lasciar la Sicilia; ed a rinfrancarlo dalla perdita,

---

[1] *Chron. Sicil.* Anony., ibid. S. R. I.

[2] Franc. Mauroly., *Sican. Hist.*, l. 4. apud Burman.

propostegli le nozze con Caterina figlia di Filippo e nipote di Balduino II, titolari imperadori di Costantinopoli, e nipote di Carlo lo Zoppo; le quali avrebbero fruttato a lui i diritti ad ascendere il trono del greco imperio; promettendo inoltre fornirlo di ricco tesoro per sostenere la guerra contro il Paleologo, che lo aveva tolto a Filippo. Il giovanetto principe, lontani que' personaggi Ruggiero e Giovanni da Procida, rispose, consentire alle nozze, ove i Siciliani anche consentissero: [1] e con questo si separò dal pontefice.

La mente di Bonifazio in questo negozio non era fallace; imperocchè, come papa, non poteva portare in pace che i Siciliani sconoscessero il dominio della Chiesa sulla loro isola, trasferendolo a Federigo; e nelle nozze, cui confortava l'Aragonese, non poco frutto si chiudeva a pro della Chiesa. La riunione della Chiesa greca alla latina, il conquisto di Terrasanta, supremi desiderî del romano pontificato, avrebbero avuto un fondamento in un principe cattolico, che avesse potuto imperare in Bizanzio. Infatti, nel giugno di quest'anno spedì Giovanni Abate di S. Germano de'Prati a Caterina con sue lettere, significandole, come pel suo migliore e per quello della Chiesa, volesse scegliere a marito Federigo d'Aragona; e come fosse fermato con giuramento da questo e da Carlo II avo di lei, di conchiudere questo negozio fino al mese di settembre; Giovanni Abate venisse, per condurla onorevolmente, ed al più presto a lui.[2] Altre lettere indirizzò anche a Filippo di Francia, ammonendolo, perchè si adoperasse presso Caterina a piegarla a queste nozze. Ma la cacciata di Andronico dal trono Bizantino era difficile e non presente, e non poteva facilmente piegare Caterina a nozze poco utili.

---

[1] Mauroly, *Sican. Hist.*, lib. IV, 199.

[2] Epist. 174. an. 1. ap. Ray., 29.

La quale rispose, gratificarla la nobiltà del sangue di Federigo; non giovarle condur marito principe senza stato.

Intanto il reame di Napoli era privo di governante: Carlo era ancora in Francia per la conchiusione dell'anzidetta pace, e Carlo suo primogenito, titolare re d'Ungheria, erasene morto nel giugno di quest'anno. Bonifazio provvide subito all'amministrazione del reame, come di cosa pontificia, affidandola a Filippo duca di Taranto, altro figlio di Carlo, ed a Landolfo diacono cardinale di S. Angelo suo legato. Ma i Napoletani non portavano bene che la regina Margherita rimanesse esclusa da'pubblici negozi, e pregarono il pontefice, volesseli porre sotto il reggimento di lei. Bonifazio piegossi a que' desiderî, anche a mostrare il supremo dominio che aveva sul reame, potendo a suo talento mutare i governanti; e con gentilissima lettera chiamò Margherita a tener le veci del lontano marito.[1] In quella, rimpianta la morte del suo figliuolo Carlo, e detto del come avesse al legato ed a Filippo affidate le cose con la suprema potestà che gli veniva dall'alto, le trasferiva nelle mani di lei, vietandole ogni alienazione di sustanze immobili dello Stato, al quale divieto non dubitava sarebbesi di buon grado assoggettato anche il marito Carlo: e s'imprometteva da ultimo, che avrebbe essa con tanta prudenza e vigoria d'animo amministrato il reame, da venirlene poi guiderdone dal cielo e grande lode dagli uomini. Ecco come quell'imperio di Roma su qualche stato infrenava le intemperanze dei principi, e assicurava le ragioni del popolo: e nessuno meglio di Bonifazio avrebbe potuto esercitare questo salutevole imperio, se la tempera dell'animo suo non fosse paruta immoderata superbia in que' tempi fortunevoli.

---

[1] RAY., n. 19, ep. 30.

CAPITOLO III.

Bonifazio si volge a pacificare la superiore Italia. — Genova e Venezia. — Vuole disarmare queste due repubbliche nemiche; ma gli rompono i disegni i Genovesi. — Firenze sempre guelfa; si lacera per intestine discordie. — Bonifazio le toglie un forestiero podestà. — Come le fazioni agitassero la Romagna, l'Umbria e le Marche, e quale il papale imperio su queste contrade. — Guido da Montefeltro, e suoi fatti. — Bonifazio cura il governo di Romagna; e torna a Guido il possesso de' suoi Stati. — Non può estinguervi il fuoco della guerra. — Vi spedisce Guglielmo Durante. — Chi era costui. — Filippo il Bello. — Che animo si avesse. — Come poco gli resistesse la Francia nelle sue prepotenze, e lo aiutassero i legisti. — Trova uno scoglio ne' pontefici. — Sparge mala fama di sè per una scellerata rapina.

Sebbene gli affari di Sicilia occupassero molto l'animo del pontefice, pure questi era sufficiente a provvedere in tutto il mondo a quanto confortavalo il desiderio della pace universale. Mentre egli ancora sperava di quietare la Sicilia, innanzi che Federigo si facesse re, volse l'animo alla superiore Italia, che andava tutta malamente sconvolta per la bestiale rabbia delle fazioni guelfe e ghibelline: nobili e popolani, stato con stato, città con città, si laceravano con feroci guerre. Ma particolarmente egli fermò le sue cure sulle città più potenti, le quali, composte in pace, avrebbero potuto per la ricchezza e grandezza dello stato offerire nella pacifica e buona ordinazione delle loro repubbliche esempio di civiltà ai cento sperperati e nemici municipi della penisola. Queste erano Venezia e Genova: l'una, già potente nel XIII secolo per ricchezze che traeva dal marittimo commercio, per fortunati conquisti della Dalmazia, di molte isole dell'Adriatico e dell'Arcipelago greco, e più anche per la interna costituzione, che appunto in questo secolo prese forme solidissime, conservatrici di quella regina de'mari: l'altra, anche ricca come Venezia pel commercio,

ma meno potente per ampiezza di signoria, perchè i conquisti eran fatti piuttosto dai privati cittadini, e da questi ritenuti, che dalla città; e perchè non ebbe tanta vigorosa ragion di governo a tenere in ufficio popolani e nobili. Per la qual cosa Venezia, come scoglio nel mare, fermissima opponeva gli esterni fianchi all' impeto delle fazioni; Genova, sempre agitata da intestine discordie: Venezia sempre libera, Genova spesso serva de'forestieri.

Per gelosie di commercio aveva innanzi Genova esercitato i suoi odii contro Pisa, poi contro Venezia; lo che era sempre dispiaciuto ai papi, che di queste potenti repubbliche sul mare volevano usare per lo abbassamento degl'infedeli in Levante. Erano già presso a due anni che Veneti e Genovesi rabbiosamente guerreggiavano, quando papa Bonifazio si adoperò di lenire gli sdegni e comporre i dissidenti in pace. Anch'egli voleva la pace per rilevare i caduti affari in Terrasanta. Ma la disperazione di essi era ben conosciuta da Bonifazio; e questa apparente volontà copriva una volontà reale, cioè di distrarre gli animi dagli odii intestini, e rivolgerli a segno di comune utilità, alla compressione della potenza turchesca. Ammonì per lettere i Veneziani e i Genovesi,[1] perchè volessero sospendere le armi fino alla festività di S. Giovanni Battista del corrente anno; nel qual tempo gli ambasciadori di ambe le repubbliche venissero alla sua presenza a comporre una durevole pace. Convennero i legati; ma i Genovesi con mala fede. Imperocchè mentre costoro rigettavano ogni proposizione di accomodo, scusandosi non avere dalla loro signoria le debite facoltà a negoziare, si preparava in Genova un poderoso naviglio per assalire i Veneti occupati nel trattato di pace. Il papa, non volendo che la docilità de' Veneziani alle paterne sue ammonizioni arrecasse danno alla loro repubblica, li sciolse dalla

[1] Lib. 1., an. I., Ep. 117., ap. Ray.

obbligazione di mantenere la tregua, infedelmente osservata dai Genovesi,[1] e confortolli a difendersi. Ma ciò che avrebbero potuto fare i Veneziani contro di quelli, fece la maledetta discordia: imperocchè riaccese nell'istessa armata il fuoco della fazione guelfa di cui eran capi i Grimaldi, e della ghibellina retta dai Doria e Spinoli; si appuntarono al petto le spade con morte di molti, e tornati a Genova, non rimisero dal sangue e dagl'incendî, che quando i Guelfi vinti dai Ghibellini furono mandati a confine.[2] E questo fu il tempo che secondo il giudizio del Villani, cominciò a discendere dalla sua altezza la repubblica genovese, quasi a pena di quelle fratricide pazzie, e della disprezzata autorità paterna di Bonifazio.

Abbiamo ragionato al principio di questo libro del Guelfismo e del Ghibellinismo, e del perchè e del come i pontefici si tenessero sempre capi della parte Guelfa: e credo che nessun pontefice come Bonifazio fortemente si adoprasse a difenderla, e a combattere la opposta. Prima che fosse papa teneva pe' Ghibellini, perchè la sua famiglia seguiva questa parte,[3] ed essendo cardinale non rimise dall'essere ghibellino e per domestiche affezioni, e pel molto sdegno che gli avevano messo nell'animo gli Angioini. Divenuto papa, egli si rimutò in guelfo, per la ragione dell'ufficio che teneva. Il paese in Italia che più vivamente ritraeva in se stesso l'indole focosa ed arrabbiata di queste fazioni, era Firenze; e perciò dal trionfo o dalle sconfitte che toccava una di esse in Firenze, provenivano le mutazioni civili in molte altre città italiche. Nel secolo XIII questa molto procedette in ricchezze, splendore di edifizi e frequenza di popolo: ma appunto nell'anno 1215

---

[1] Ep. 13, Ray, 38.
[2] Giov. Villani, c. 14.
[3] Giov. Villani.... di sua nazione ghibellino.

cominciò la maledetta discordia tra i cittadini, dividendosi in Guelfi e Ghibellini per la uccisione del Buondelmonti: e nel 1250 fu creato il primo capitano del popolo coi dodici anziani, sicchè tanto crebbe in forze, da reggere in guerra contro Pisa, Siena ed altre poderose città. Erano guelfi i Fiorentini, per natura, come quelli che si erano retti sempre a comune; e vedendo prosperare la patria nelle istituzioni repubblicane, non amavano i Ghibellini, che volevano a capo un forestiero imperante. Purtuttavia non mancava tra essi la discordia per le inimicizie degli Uberti cogli Amidei, intanto che i Ghibellini, trionfato de' Guelfi a Montaperto, venissero nel consiglio, rotto da Farinata degli Uberti, di distruggere Firenze, come impossibile altrimenti di rimutarla in ghibellina. Come questo passaggiero trionfo fu ottenuto per gli aiuti di Manfredi, così per Carlo d'Angiò non solo risorsero i Guelfi, ma si confermò moltissimo la loro parte in Firenze, e raccolse nelle sue mani tutto il reggimento della città; e sotto i Guelfi divenne il governo del tutto popolare, preso dai priori delle arti nel 1285. Le vittorie riportate dai Fiorentini su Pisa ed Arezzo città ghibelline, la interna prosperità della città nel commercio e nelle arti, avrebbe potuto condurre i Fiorentini a raggiungere lo scopo santissimo, cui mirava la mente del romano pontificato intorno all'Italia. Essi avevano sempre trovati i pontefici favorevoli nella difesa del Guelfismo; ma sempre contrari, ove, sotto colore di parte, si torcevano le armi tra i cittadini, e si accendevano le intestine discordie. Guelfi sempre i papi verso Firenze, ma sempre pacieri, ove non combattevasi pel principio, ma per le persone. Infatti nel 1273 non rientrarono in Firenze i Ghibellini, che per composizione pacifica curata da papa Gregorio X; il quale, e con lui gli altri pontefici, volevano la pace e la giustizia nel Guelfismo, solo perchè nè pace nè giustizia poteva ottenersi imperando il Ghibellinismo. Firenze non raggiunse

questo onestissimo divisamento; ed anzichè togliere profitto dalla potenza venutale dalle riportate vittorie, la convertì in proprio danno. Nobili e popolani cominciarono a battagliare; ciascuna delle parti si strinse sotto la insegna guelfa o ghibellina, e così il Guelfismo fu sforzato a riconoscere per figli que' delitti, che non poteva nè doveva ingenerare. Nel 1294, dopo la cacciata dell'ardito tribuno Giano della Bella e la depressione della parte popolana, era per avvenire un gravissimo danno in Firenze, e forse in tutta Toscana, cioè il sopravvenire de' forestieri che avrebbero alimentata la furiosa discordia, indebolite le parti, ed ottenuto imperio su quelle genti italiane. Erano in tanto scompiglio le cose, che i grandi, a comporre la pubblica cosa, chiamarono messer Giovanni da Caviglione della casa di Borgogna, a fare da podestà nella città loro. Costui se ne venne con ben cinquecento cavalieri borgognoni e tedeschi, non solo per togliere l'ufficio di podestà, ma anche quello di vicario imperiale in tutta Toscana, che aveva ottenuto da Alberto duca d'Austria.[1] Io credo che questo vicariato non era desiderato da' nobili fiorentini, per cui dopo aver usato di lui e della sua gente all'abbassamento dei partigiani di Giano della Bella, non se lo vollero più metter sul collo, neppur come loro podestà, nè pagare gli stipendi ai cinquecento cavalieri. Adirò lo straniero, e andato in Arezzo, eccitolla a levarsi con lui contro alla guelfa Fiorenza. Questa spina forestiera alle piaghe domestiche poteva arrecare grandissime calamità; e questo era il momento in cui era mestieri l'autorità del pontefice. Bonifazio accorse al pericolo, pregato da' Fiorentini, i quali non solo temevano degli Aretini aiutati dal Caviglione, ma più anche di quelle formidabili voci di diritto e d'imperio. Il pontefice condusse i Fiorentini a pagare ventimila fiorini al Borgognone, il

---

[1] VILLANI, c. X. S. R. I.

quale poi se ne andò con Dio, liberando Toscana da gravi pericoli.[1]

La cura di Bonifazio a sedare le discordie e a ricondurre la pace negli Stati altrui, non era minore in quelli della Chiesa, i quali andavano orrendamente sconvolti, per le stesse fazioni guelfe e ghibelline. E non è a dire come ferocemente si lacerassero le città nella Romagna, nell'Umbria e nelle Marche, dopo che le altre d'Italia si ressero a comune. Sebbene queste provincie, dopo le famose battaglie del pontificato con la casa degli Hohenstauffen, fossero rimaste suggette alla Chiesa, pure manifestavasi in esse il vizio che logorava civilmente tanta parte d'Italia, dico il difetto del vincolo che affratellasse la parte dominante con la suggetta. Andavano cardinali legati a presiedere in quelle provincie, ma simulacro e non virtù di governo era questo. Si reggevano le città a comune, e l'autorità ora nel popolo, ora nei nobili andava a cadere; odiosa, perchè non santificata dal diritto; abominevole, perchè sempre disonestata per sangue cittadino. In queste furibonde tresche si esercitarono lungamente i Lambertazzi, ghibellini, e i Geremei, guelfi, in Bologna; i Polenti e i signori di Bagnacavallo in Ravenna; i Mendoli ed i Brizi in Imola; in Faenza i Manfredi e gli Accarisi; i Gambacari e gli Amodei in Rimini; i Calboli e gli Ordelaffi in Forlì; i Righizzi ed il popolo in Cesena: i Ghibellini, tendenti alla monarchica o aristocratica costituzione di governo, e perciò più facilmente asserventi il popolo all'impero; i Guelfi, a democrazia, e perciò più aborrenti dall'imperial freno, e più stretti alla Chiesa. Così divisi i popoli, non imperava il papa sopra di essi. Ora, confermare l'autorità di una delle parti, quando n'era chiesto; sedere arbitro, chiamato; e di danaro e di uomini togliere i soccorsi dalla parte Guelfa, non

---

[1] Dino Comp. S. R. I. V. 9. 479, D. E.

per ragione di comando, ma per volontà di uomini che lo riverivano come capo di partito, e non come signore dello Stato: ecco a che riducevansi in quelle città le papali giurisdizioni. E coteste giurisdizioni venivano scemate anche da que' conti di Romagna, rappresentatori del diritto imperiale. i quali non recavano bene di sorte, ma alimento al fuoco delle parti, come imperiale ufficio. Nel concilio di Lione Gregorio X ebbe cura di solennemente ribadire le ragioni della Chiesa in rapporto all'impero, e di determinare i confini della temporale signoria de' papi, guasti e resi quasi invisibili dalle anzidette ragioni. Fu riconosciuto in quella universale assemblea, Radicofani e Ceprano finire l'estreme parti dello Stato ecclesiastico: l'esarcato di Ravenna, la Pentapoli, la marca d'Ancona. il ducato di Spoleto, la contea di Bertinoro e le terre donate da Matilde comprendersi in esso. Da quel tempo non vennero più in Italia quegl'improntì vicari imperiali e conti di Romagna. I padri Lionesi raffermarono il diritto; ma il fatto, già rispettato dall'impero, fu sempre infermato dalla parte Ghibellina.

I papi volevano la democrazia raffermata dalla loro teocrazia; i Ghibellini, freno di forestiero imperadore: sebbene per la potenza di Carlo quelli prosperassero, non mancarono forti e valorosi della parte contraria, che tennero sempre viva la guerra. Venne in grande celebrità Uguccione della Faggiuola e Guido da Montefeltro, terribili battaglieri di parte Ghibellina. Questi specialmente aveva sempre arrecato gravissimi danni ai pontefici, ravvolgendosi in Romagna con assai valore, ovunque era chiamato a combattere la parte avversa. Era di sangue veramente ghibellino, essendo venuta la sua famiglia in fiorente stato per imperiali favori. Il suó avo, Buonconte, figlio di Monfeltrino, s'ebbe da Federigo II in fendo la signoria d'Urbino, sendo già conte di Montefeltro; ed il padre suo, Monfeltrino II, mantenne quello Stato che lasciò al

primogenito Guido nel 1255. Costui avanzò i suoi maggiori nell'ardenza di tener per l'impero e nella virtù militare. Quando più era alta la fortuna di Carlo d'Angiò sotto papa Martino IV, e non rimaneva speranza di meglio ai Ghibellini di Romagna, esso Guido ruppe in campo il conte di Romagna Giovanni di Eppa, francese poderoso per papali e regi aiuti. Feroce nella guerra, fu corrivo al sangue; segno alle papali censure, non se ne mostrò dolente. Sconfitti i Forlivesi, di cui era capitano, piegò il capo innanzi allo sdegnato Martino: cessegli due figli in ostaggio: patì l'esiglio in Piemonte.[1] Ma tornando alla guerra, chiamato lui dai Ghibellini pisani, più terribilmente tribolò i Guelfi, fino a che i Pisani,[2] contro sua voglia, furono pacificati coi Fiorentini; e allora se ne andò ai piedi di papa Celestino, non so se pentito del fatto contro la Chiesa, o fastidito del guerresco vivere, chiedendogli perdono delle procurate ribellioni di Cesena e Forlì, e del molto male arrecato al seggio di S. Pietro: e l'ottenne dal buon pontefice.[3] Umiliati gli alteri spiriti di Guido, ma non composta in pace la Romagna, Bonifazio salì sul trono di S. Pietro: e pieno com'era de' pensieri di pace, volle più immediatamente provvedere al governo di quella provincia. Imperocchè il conte di Romagna, Roberto de Corney, che sotto Celestino più per deputazione di Carlo che di lui, era andato al governo di Romagna, aveva aspreggiato gli animi e non addolciti, in guisa che la provincia andò tutta in rivolta.[4] Bonifazio lo tolse d'ufficio, e sostituì in suo luogo Pietro arcivescovo di Morreale. Intanto, pensandosi che l'irrequieto Guido da Montefeltro, accolto in grazia da Celestino, ma non rimesso in possesso delle sue signorie, non gli rompesse i disegni di pace, volle grati-

---

[1] GIACCH. MALASP., c. 227. 228. — GIOV. VIL., lib. 7, c. 107.

[2] GIOV. VILL., lib. 8, c. 2.

[3] *Epist. Bonif.* RAYN. 1294. n. 15.

[4] *Ann. Caesen.* S. R. I. c. p. 1110.

ficarlo e tenerselo amico. A dì 25 maggio fu visto Guido in compagnia d'un papale legato entrar Forlì, e ricevere dal medesimo il possesso di tutti i suoi beni e signorie. Il rilevamento del Montefeltrino tolse che costui nocesse a parte Guelfa; ma non produsse la pace. [1] Il Morrealese fece poche cose buone nella provincia, e molte imprudenze. Tolse da capitano di Faenza Manghinardo da Sussiana, fece abbattere in Ravenna i palagi di Guido da Polenta e di Lamberto figliuolo di lui, e cagionò una terribile guerra in Faenza tra i conti di Cunio e i Manfredi da una parte, e Manghinardo, i Rauli e gli Accarisi dall'altra, i quali andarono sconfitti e cacciati di città.

Bonifazio finalmente volse gli occhi a Guglielmo Durante nato in Francia a Puy-Nisson nel 1237. Aveva questi avuto a maestri Enrico di Susa, ed anche Bernardo da Parma, uomo riputatissimo in quei tempi per notizia di diritto e perizia negli affari. Egli era l'autore dell'opera *Speculum Juris*, che ebbero tanto in pregio Baldo e Paolo de Castro, e dalla quale gli venne il nome di *Speculator*. I papi Clemente IV, Gregorio X, Niccolò III, Martino IV e Onofrio IV lo deputarono a difficili ed onorevoli uffici, ne' quali condusse così destramente gli affari, che lo soprannomarono anche *Padre della Pratica*. Andò legato papale al concilio di Lione, e fu creato vescovo di Mande da Onofrio IV. Mentre da quattro anni reggeva quella chiesa, Bonifazio lo chiamò in Italia, creandolo marchese della marca d'Ancona e conte di Romagna, nel quale ufficio era stato altra volta sotto Onorio. La probità e la perizia di costui davano a sperar bene al pontefice. Ma nient'altro io trovo negli annali di Forlì [2] operato dal Durante per la pace delle provincie che ebbe a governare, se non cavalcate, e qualche

---

[1] *Chron. Foroliv.* S. R. I. t. 22.

[2] *Ann. Foroliv.* S. R. I. t. 22. 165. e seg.

parlamento che non portavano frutto. Vero è che non durò molto in quella legazione, trovandolo morto nel 1 di novembre dell'anno seguente 1296, e sepolto in Santa Maria della Minerva in Roma, ove vedesi tuttora il suo sepolcro.

Attentamente riguardava Bonifazio il reame francese, e colui che ne teneva il governo, Filippo IV detto il Bello. L'impero tedesco non faceva più paura: bensì la Francia recava qualche pensiero nell'animo papale. E poichè in que' tempi un popolo nulla aveva a distinguersi dal suo re, essendo la sua ragione, la sua volontà, la sua vita tutta chiusa in quella del principe; Bonifazio, nel pensare alla Francia, non faceva che posar la mente su Filippo che la governava. Costui era nato nell'anno 1268; perciò, morto il padre Filippo III a dì 5 dell'ottobre del 1285, era nel diciassettesimo anno di sua vita quando ascese al trono di Francia. Nel sesto dì di gennaio del 1286 Pietro Barbet, arcivescovo di Reims, l'unse re in questa città; e papa Onorio IV lo venne gratificando con una bolla recatrice di speciali favori e d'indulgenze ai preganti pel prospero incominciamento del governo di lui.[1] Sciolto d'ogni tutela, perchè le leggi del reame a tredici anni dichiaravano maggiore l'età del re, si recò nelle mani le redini del regno. Acerbo di anni, solo sul trono, e non temperato da consiglio altrui, gittò l'occhio su le suggette genti, e le vide curve; il tenero animo inebriò subito dell'imperio. Povera la mente della sapienza del governo, e guasto il cuore dalle adulazioni cortigianesche, la sola volontà gli era norma nel reggimento, e fu legge ai suggetti. Menò sposa Giovanna di Navarra, che gli portò in dote quest'altro reame, e le contee di Champagne e di Brie, che appartennero ad Errico di Navarra suo padre, e quella di Brigorre, che da Simone di Montfort era venuta in balia di Teobaldo II re di Navarra zio

---

[1] Ray, t. XIV. 1286. 28.

materno della Giovanna. L'accresciuta signoria gliene accrebbe la sete; lo rese geloso del potere, immoderato nell'uso. Come l'avo soprannominarono santo, ed a ragione; il padre, ardito, ed a torto; lui chiamarono bello; ma di corpo. L'animo aveva deforme per ismisurata libidine di oro; e per averne, non conobbe mai giustizia. Rapinò sul popolo, divorò le chiese. Superbo, nelle miserie del popolo non impietosì mai; delle ragioni della Chiesa sfrontato violatore. La Francia era in tali condizioni, che lungi dall'infrenare i vizi del principe, li carezzava. Non era in tutto il reame altro potere che quello del re. I signori feudali, un tempo formidabili al principe, non solo eran domi, ma neppure offerivano più certa sembianza di potere a temperanza di monarchia. Costoro, depressi da Luigi IX, avevano deposte le rugginose maglie, ed indossate le morbide stoffe italiane e fiamminghe: da guerrieri erano divenuti cortigiani. Servo tutto il rimanente del popolo. Il potere non fu mai tanto strettamente confinato in Francia dalla volontà del re, quanto in quel tempo. Nel dispotismo e nelle rapine ebbe Filippo valorosi ministri; in quello i legisti, in queste due Italiani, Biccio e Musciatto di Guido de' Franzesi. Que' leguli gli alzarono intorno un baluardo di diritti, su di cui combattettero contro i nemici del dispotismo, con quella forza che sorge in una compagnia di uomini consapevole della individuale sua potenza nello Stato, e del sostegno che arreca al principato. E come cittadella di rifugio, gli composero il Parlamento, in cui la ingiustizia rinvigoriva per santità di forme.

Così munito Filippo, non trovava intoppi nelle sfrenatezze del suo talento. Solo tra gli ordini dello Stato quello de' cherici lo noiava. Erano costoro associati per altre leggi, che non erano le civili; possedevano ragioni che non erano scolpite negli umani codici, e perciò invulnerabili dall'umano potere; possedevano un patrimonio consecrato per religione a Dio; avevano capo il romano

pontefice. Alla roba, alle ragioni di costoro anelava Filippo, e del papale potere ingelosiva. Cristiano egli era, e poteva pungergli la coscienza la inordinata concupiscenza delle divine cose: ma i giusperiti facevano risplendere la sua corona di tanta luce, che abbagliatane la vista, Filippo non vedeva più Dio, ma questa. E se era a prevedere qualche lotta, la lotta non poteva essere che col papa.

Bonifazio sapeva chi fosse questo Filippo, perchè, sebbene acerbo di anni, erasi già addimostrato maturo alla tirannide per una solenne ribalderia, la quale, più che altrove, levò sozza fama di lui in Italia. Gl'Italiani in que' tempi erano operosissimi nel commercio; e molti se ne trovavano in Francia; e come quasi soli a negoziare, erano ricchissimi. La notte del primo di maggio dell'anno 1291 Filippo piombò loro addosso all'improvviso per suoi ministri, e li sprofondò tutti in oscure prigioni. Seppero dopo alquanto di tempo che per peccato di usura fossero così puniti, e che a confessarlo sarebbero stati messi a crudeli torture. Que' miserabili comperarono la vita e la libertà con le loro ricchezze; e i giudici che avevano il mandato di condannarli, le raccolsero e recarono a Filippo. I due fiorentini de' Franzesi lo consigliarono a questa rapina; i giusperiti gliela onestarono, non vergognando del ruffianeccio. [1]

---

[1] Vill., lib. 7, c. 146.

CAPITOLO IV.

Eduardo d'Inghilterra chi fosse. — Si trova in guerra con Filippo. — Si affortificano entrambi con alleanze, che commuovono molta parte di Europa. — Perchè Bonifazio entra paciero tra di loro. — Spedisce legati per accordarli. — Ottengono una tregua, e la perdono per francesi ostilità. — Lettere di Bonifazio ad Eduardo. — Altri legati ad Adolfo re de' Romani, e parole che gli volge Bonifazio. — Tristi effetti della guerra. — Il Bello falsa la pubblica moneta. — Condizioni religiose della Danimarca, e prepotenze de' re danesi frenate dai vescovi. — Seguono quelli ad intristire, questi a resistere. — Errico VI danese fa gittar nelle prigioni l'arcivescovo ed il preposito Lundense. — Con quali ipocrisie onestasse la violenta tirannide. — Fuga de' prigioni; prudenti ma vigorose rimostranze di Bonifazio al Danese.

A vedere come Bonifazio cominciasse ad urtarsi con questo principe, è mestieri che ora dica di Eduardo; perchè dalle inimicizie di costui col Francese conseguitarono quelle del Bello col papa.

Eduardo, terzo di questo nome, figliuolo di Errico III, allorchè Bonifazio venne al pontificato, era nel cinquantesimosesto anno di sua vita. Aitante della persona e di ben composte ed ordinate forme, lunghe e nerborute le braccia, non era chi gli stesse a petto per forza; e così ammaestrato nel cavalcare, che non fu mai nei tornei cacciato di sella o per impeto degli avversi o per violento rimbalzo del cavallo. Focosi spiriti aveva, iracondo l'animo, intollerante delle ingiurie; ma facile ad abbonacciarsi con chi gli si sommetteva: sprezzatore de' pericoli, ma ne' pericoli fortunato:[1] non crudo il cuore, almeno non chiuso alle affezioni del sangue.[2]

---

[1] Lingard, *Hist. d'Angleterre,* t. 2, cap. 1.

[2] Trovandosi in Sicilia in compagnia di Carlo d'Angiò, e venutagli nuova della morte del figlio, si addolorò forte: ma sopravvenutagli anche quella del padre, tanto più copiosamento la pianse, che Carlo non potette tenersi da domandargliene la ragione. Ed egli uscì in questa sentenza: La perdita de' figli ripararsi, potendosene

Poichè solo accorse ai cadenti favori di Terrasanta, ed arrestò per poco la rovina di Tolemaide, era caro il suo nome ai cristiani ed a Roma; perciò tornato di Levante, attraversando l'Italia, ebbe onori di trionfatore.[1] Ambizioso, più che ogni altro suo antecessore; ma il desiderio dell'impero concentrò nell'isola della Gran Brettagna, a formarne una signoria tutta sua; e perciò mentre che visse, ogni opera mise ad assoggettarsi la regione di Galles ed il reame di Scozia. E poichè ebbe molto a guerreggiare, taglieggiò molto le chiese per averne oro. Ma i baroni ed i vescovi in Inghilterra, affortificati dalla Magna Carta, serravano come muro il talento del principe, e per poco che questi imbizzarrisse, gli era forza arrestarsi. Eduardo non solo fu arrestato, ma anche posto in grave pericolo da essi, appunto pel fatto delle taglie.[2]

Ai tempi che discorriamo aveva Eduardo fin dal 1284 conquistato con la forza delle armi tutto il paese di Galles, e procedeva per gradi alla signoria della Scozia, avendo nel 1293 ricevuto sagramento di vassallaggio da Balliol, che per sua sentenza aveva ottenuta la corona di quel reame. Questi prosperi successi ingelosirono forte l'animo di Filippo il Bello. Nulla avea costui a rimproverare ad Eduardo; il quale pel ducato di Aquitania che teneva in feudo dalla Francia, avevagli in sul primo salir che fece al trono d'Inghilterra giurata fede di vassallo. Gravemente portava Eduardo questo giogo, ma senza scrollarlo; gelosamente Filippo i conquisti di lui. Incominciarono ad impigliarsi questi due principi per una plebea contesa. Uno di Normandia ed un

---

generare degli altri, non mai quella de' genitori. Chron. Nicolai Triveti, ap. Achery. Spicil. p. 204: " Jacturam filiorum facilem, cum quotidie multiplicentur, irremediabilem vero esse parentum mortem, qui nequeunt restaurari. „

[1] Ling., ib.

[2] Ling., t. 2., pag. 63.

Inglese, marinari, vennero verso il 1292 alle mani tra loro: morì il Normanno delle percosse. E questa fu la scintilla che appiccò il fuoco della guerra prima tra Francesi ed Inglesi, poi tra' principi. Nel 1293 le offese e le rappresaglie si riscaldarono in modo, che, non intimata nelle consuete forme la guerra, con molta furia e grosso navilio si armeggiò d'ambe le parti, con solenne sconfitta de' Francesi. Eduardo tenendo come privata quella zuffa e non ordinata da lui, rifiutò la parte che gli spettava della preda fatta in quella battaglia.[1] Egli non voleva la guerra; ma queste cautele non gli bastarono a cessare Filippo che gli veniva incontro stivato de' suoi legisti, che avevano la onnipotenza di creare il diritto, ed ai quali non era occulto il divisamento di Filippo di cacciare Eduardo dal continente francese.

In quello scomposto guerreggiare si disse, che que' di Bayonne, sudditi di Eduardo, tentassero sorprendere il porto della Rochelle. Filippo, come diretto signore dell'Aquitania, mandò ordinando al luogotenente inglese, che in francesi prigioni rinchiudesse i colpevoli. L'ordine fu negletto: gli uffiziali del Bello volevano da quella regione sgomberare gl'inobbedienti vassalli; ma con le armi furono respinti. Allora Filippo fe' citare Eduardo come suo vassallo a comparire tra venti dì innanzi al suo parlamento, a rendere ragione delle offese che gli aveva arrecate. L'inglese principe offerì riparazione di ogni ingiuria e danno, e chiese che le discordie si acconciassero per sentenza di arbitro a loro scelta, quale avrebbe potuto essere il papa, essendo ufficio di lui mantener la concordia tra i principi.[2]

Le profferte fece rinnovare anche per suo fratello Edmondo, spedito ambasciadore in Francia: ma costui, uomo di semplici

---

[1] Walsing. 60. 479. — Trivet., *Chron.* 274 — Vill., lib. 8, cap. 4.

[2] Daniel., *Hist. de Franc. Philip. le Bel.*, an. 1295.

costumi, capitò male nelle reti del Bello e dei suoi legulei. Conchiuse un trattato, per cui nel 1294 Eduardo lasciava nelle mani di Filippo per solo quaranta dì la Guascogna, a riparare il suo leso onore, e questi ritirava indietro la citazione. Promise il Bello, e consentì Eduardo al conchiuso dal buono Edmondo; ma scorsi i quaranta dì, il Francese, violando la data fede, nè restituì la Guascogna, nè rimise dalle feudali inquisizioni, facendo condannare Eduardo dal suo parlamento come contumace. Si ruppero le pratiche degli accordi, e si venne alla guerra. Ciascuno degli avversari pensò a munirsi dell'alleanza di altri principi. Filippo condusse in sua parte Errico re di Norvegia, avverso ad Eduardo, perchè escluso da lui dal trono di Scozia; Rodolfo, spodestato re dei Romani, speranzoso di scavalcare l'emulo Adolfo di Nassau; Ugo di Longwy, Jacopo di Chatillon signore di Leuse e di Condè, Fiorente conte di Olanda, Ottone IV conte di Borgogna; e finalmente alcune città di Castiglia, ed i comuni di Fontarabia e S. Sebastiano. Era vincolo ai grandi signori la speranza di dilatarsi, ai piccioli l'oro di Francia.[2] Eduardo poi trassesi appresso Adolfo di Nassau re de' Romani, privato da Filippo degli Stati di Arles e di Borgogna, Filippo de Richemont duca di Brettagna. Ma più calda opera posero entrambi a suscitarsi scambievolmente poderosi nemici quasi in casa propria. Filippo si strinse con Giovanni Balliol re di Scozia, cui Eduardo faceva mordere un duro freno; e si promisero a vicenda di muovere le armi contro l'Inglese, o che Francia o che Scozia si volgesse ad osteggiare.[2] Eduardo poi fin dal 1294 avea conchiuso altro trattato con Guy di Dampierre conte di Fiandra e vassallo di Francia, che gli promise in moglie la figlia Filippa con ricchissima dote. Ma il Bello

---

[1] Walsing. 60. 481.

[2] Rymer., t. II, p. 695.

seppe trarre a Parigi con amene sembianze il conte e la fidanzata, che fece iniquamente imprigionare nella torre di Louvre. Guy trovò poi modo a fuggirsene, e la povera figliuola vi rimase fino a morte, che fu, come disse lui, di veleno.[1] Violenze, che strinsero più forte il Fiammingo ad Eduardo, e lo fecero poi tanto furiosamente guerreggiare contro Filippo.

Tali cose facevano questi principi, mentre che in Anagni, come fu detto, alla presenza di Bonifazio, rifiorivano gli animi della speranza nella pace. Costui, che la desiderava davvero, adoperò tutta la ragione del suo ufficio, che era quello, come padre dei fedeli, di porre gli animi in concordia, per ottenerla fra Filippo ed Eduardo. Claudio Fleury trova appunto in ciò, che Bonifazio fosse stato uomo intempestivo, che voleva intrudersi ne' fatti altrui, e farla da padrone.[2] Ma il buon confessore di Luigi XIV, se alla scienza della giusprudenza, che avea molta, avesse saputo aggiungere un po' di quella che chiamano filosofia della storia, avrebbe facilmente compreso, come un romano pontefice ai tempi di Bonifazio era, per comune consenso de' popoli, riputato naturale arbitro delle gravi controversie; la qual sentenza non era più a' suoi tempi; e perciò manescamente si giudicava della ragion degli Stati e de' popoli, che con le sostanze e il sangue dovevano al suo Luigi comprare il sempre formidabile nome di *Grande*. Infatti Eduardo di proprio consiglio voleva sottoporsi con Filippo all'arbitrio di Bonifazio, perchè a lui spettava di mantener pace tra i fedeli.

Adunque Bonifazio, a spegnere quelle lagrimevoli ire, entrò mediatore tra Eduardo, Filippo e quelli che li seguitavano, perchè non facessero gitto del sangue de' popoli, e non succhiassero

[1] Vill., VIII. 19. — *Chron.* Nangii. 1294. — Walsing. 29.
[2] Lib. 89, n. 42.

le sustanze delle chiese per alimentare la guerra. Vero è però che in tutto questo negozio della pace egli addimostrò sempre inchinargli l'animo a favore del Bello, e le pratiche essere riuscite sempre per il meglio di costui. Nel febbraio del 1295 spedì in Inghilterra e in Francia legati i cardinali Bernardo vescovo di Albano, e Simone di Palestrina, a togliere le armi di mano a que' principi che già guerreggiavano. Avevano comandamento di rompere quelle maledette leghe; sciogliere le parti dal sagramento con cui eransi legate; rimuovere ogni ostacolo alla pace; e con questo, larga potestà a fulminare censure, chiusa la via alle appellazioni. [1]

Nel maggio del 1295 giunsero i legati a Parigi; [2] indi a Londra si recarono nel luglio. Eduardo accolseli con ogni maniera di onori, e convocò un gran parlamento a Weistminster. In questo il Prenestino e l'Albanense sposero le ragioni della loro ambasceria; Edmondo, fratello del re, e Giovanni Lacy quelle della guerra che erasi appiccata con Francia. I papali consigli di pace, quantunque piacessero ad Eduardo, non potevano da lui abbracciarsi, perchè, legato con Adolfo re de' Romani, era mestieri del consenso di lui. Si venne, come Dio volle, ad una sospensione di armi fino al novembre, [3] durante la quale si fosse potuta negoziare la pace. Ma eccoti, in mezzo a queste speranze, repentini scendere i Francesi a Douvres, e porlo a miserando soqquadro; di che come la novella giunse ad Eduardo, non solo ruppe la sospirata tregua, ma ai vecchi, novelli sdegni aggiunse. [4]

Intanto Bonifazio da lungi accompagnava per lettere i legati,

---

[1] Ray. 1295. 41. Epi. 2, lib. 1.

[2] *Chr.* Guill. Nangii ap. Achery, t. 3. 1295.

[3] Rymer, t. II, p. 685.

[4] *Chron.* Guill. Nangii. — Matt. Westm. 4. — Knyghton de Ev. Angli. lib. III, p. 2503.

a dar rincalzo alle loro pratiche. Una ne indirizzò ad Eduardo nel dì 28 di maggio 1295 [1] da Velletri, la quale forse giunse durando il parlamento di Westminster. Esortavalo a deporre i pensieri della guerra, non essendo quegl'improntі armeggiamenti che esercitava contro Filippo opere degne dell'età sua volgente a vecchiaia, non comportarlo il corpo proceduto negli anni. Avere lui obliato, essersi votato al supremo Re, per soccorrere Terrasanta? Non pensare allo scapito della eterna sua salute, profondendo le forze contro ai fratelli cristiani, che pure dovevano volgersi contro agli infedeli? Non pensare essere quella contesa indecorosa ad un re, cagion di giubilo ai nemici della Croce? Pregarlo pel Signore G. Cristo, per la riverenza dell'apostolico Seggio, per lo meglio dell'anima sua a pacificarsi con Filippo. [2] Per lo stesso negozio della pace spedì Bonifazio l'arcivescovo di Reggio e il vescovo di Siena legato ad Adolfo re de' Romani. Costui, confidente in Eduardo, sperava avvantaggiar molto nella guerra: ma l'emulo Alberto che gli voleva togliere la corona, lo teneva inquieto, e gli rendeva necessaria la benevolenza del papa. Perciò aveva già spediti a questo suoi messaggieri protestatori della sua devozione alla romana Chiesa; ma nulla della pace. Bonifazio gli riferì grazie de' devoti uffici; gli significò la sua benevolenza; lo esortò a non fare discordare le opere dalle parole; pace volere tra lui e Filippo; ed a comporla, mandargli legati il Regino ed il sanese prelato.[3] Ed in altra epistola,[4] gittandogli nell'animo qualche timore della mal ferma signoria di lui, incominciò a fare certe lamentazioni, perchè nella solenne sua esaltazione al papato non

---

[1] Ep. 170, ap. Ray, n. 43.
[2] Ep. 170, ap. Ray, 1295, 43.
[3] Ray, 1295, 44. Epi. 171.
[4] Ib. Epi. 175.

aveva visto i consueti ambasciadori del re de' Romani. « Sono questi, o figliuolo, i commendevoli cominciamenti della tua grandezza? Sono questi gl'inviti e i conforti che dai alla romana Chiesa, perchè felicemente aiuti alle tue bisogne? Imperocchè tenendoti eletto, e quasi chiamato da Dio a studiare la pace e la tranquillità di tutta la Cristianità, nel bel principio ti prepari nella tua potenza, e ti accingi con tutto sforzo a sconvolgere il mondo, ad attizzar la guerra tra cattolici principi cristiani, e vi adoperi le tue forze non senza un grande scapito dell'onor tuo. Sta forse bene a te, sì grande e potente principe, come soldatuccio gregario, essere tratto all'odore di qualche stipendio ad armeggiare? Queste cose ti reco innanzi, come amatore dell'aumento dell'onor tuo, fama ed innalzamento.[1] »

E perchè le parole ricevessero rincalzo di più efficace argomento, dopo aver per lettere esortati i vescovi di Germania ad accogliere onorevolmente i suoi legati, a tenere per valide le censure che questi lanciassero contro ai contumaci, e finalmente tentato l'animo di Adolfo per mezzo di certo Diterio frate dei Predicatori, autorevole per la sua pietà presso il re;[2] incominciò a scrivere all'arcivescovo di Magonza, perchè, non volendo Adolfo ristare dalla guerra, gli negasse aiuti e sussidi. Questo era un tagliar le gambe al re; il quale nel salire al trono aveva trovato che i principi dell'impero, durante l'interregno, avevano usurpati molti diritti fiscali che appartenevano al sovrano e i beni della corona germanica: perciò, magre le rendite de' suoi Stati paterni, dai principi elettori e dai vassalli solo gli poteva venire soccorso di moneta.

---

[1] Ed era vero: " Romanorum rex Adulfus regi Angliæ Eduardo pecunia contra regem Franciæ confederatus „ ... GUILL. NANGII, *Chron*, 1294. " Rex Angliæ misit regi Romanorum XXX, millia Marcorum, ut retulit qui vidit „ ... *Chron. Colmariense*, par, 3.

[2] RAY, 1295, 46.

Benedetta opera era questa che poneva Bonifazio, a rattenere le armate mani di questi principi, pel bene de' loro popoli e delle chiese. Le guerre non si fanno senza danaro, e per averne, tanto Eduardo che Filippo a spesse e larghe taglie si volgevano sui laici e sui cherici; sì che quelli impoverivano, e questi piangevano anche una violazione delle sacre immunità. Appunto nel maggio, che giunsero i papali legati a Parigi per la pace, Filippo disonestava la regal dignità, ed oltraggiava nel modo più plebeo le sante ragioni de' suoi popoli per quella maledetta guerra. Fece bandire nel suo reame questo scandaloso editto: « Le angustie in che lo ponevano gli affari del reame determinarlo a far coniare una moneta, nella quale forse sarebbe stato qualche cosa di manco nel peso e nel valore: obbligare sè e la sua donna Giovanna di Navarra a riparare il danno che ne sarebbe venuto a chicchessia.[1] » La promessa non fece gridare subito gli stupefatti Francesi: ma gridarono appresso, quando il re si assolvette dall'obbligo della riparazione, e tornò al dolce di questo argomento.

Ma mentre gli doleva a Bonifazio il cuore nel vedere poco fruttuose le sue cure verso l'inglese e francese principe, un altro principe boreale, non solo sulla roba, ma sulle persone sacre a Dio stendeva selvaticamente le mani. Era questi Errico IV re di Danimarca. Ma innanzi che dica delle sue violenze verso l'arcivescovo Lundense, a ben giudicarle, è mestieri prendere più da capo le mosse. Dopo la morte di papa Innocenzo III, la immunità de' cherici e de' patrimoni ecclesiastici incominciò a patir molto, e le potestà laicali poco temperatamente vi stendevano le mani, ne'paesi più civili per pregiudizi di rivendicati diritti, negl'incivili

[1] *Ordon. des rois de France*, tom. 1, p. 325... dans laquelle il manquera peut-être quelque chose du poids ou du titre.

per impeto d'imperio. Tra questi erano i re di Danimarca, reame che comprendeva la grande penisola di Jutland ed altre isole. Sebbene fin dall'826 vi avesse recato la luce del Vangelo S. Anscherio, monaco benedettino della badia di Corbia in Francia, pure durarono i Danesi nelle piraterie, che esercitarono specialmente in danno della Francia.[1] Cessate le piraterie, i costumi aspri durarono; e nelle storie danesi è sempre a compiangere guerre crudeli, ammazzamenti di re, ribellioni di popoli: in una parola, poca santità di giustizia, molta intemperanza di forza, e forza selvatica. Non è dubbio che anche i cherici non andavano mondi al tutto de' vizi di quel popolo, ma certo che la riverenza verso Dio e' suoi ministri era scudo spesso assai debole a guarentirli dal disordinato imperio de' principi danesi. Fin dall'anno 1257 trovo che i vescovi erano venuti in grande sconforto per le violenze de' laici, e pensavano, con decreti fermati in un concilio nazionale, munirsi contro di essi. Si adunarono i vescovi, e nel sinodo fecero quattro decreti, che trovansi tra le epistole di Alessandro IV,[2] pubblicati dal Rinaldi e dal Mansi,[3] i quali son preceduti dalle ragioni di quel sacro convegno, ch'è bene portare in volgare: « Essendo la Chiesa danese esposta a così grave persecuzione de' tiranni, i quali non dubitano fin sotto gli occhi del re di arrecare ingiurie e minacce alle persone dei vescovi, che si proferiscono muro di difesa alla casa di Dio; le quali minacce sono ragionevolmente a temersi, essendo il clero privo al tutto della difesa della secolare potestà; e la loro baldanza libera e sciolta da regio timore, potendo sfrenatamente procedere in peggio, essa Chiesa ha fermato coll'autorità del

---

[1] *Art de vérif. les dates*

[2] Lib. 3, epi. 674.

[3] *Coll. Max. Concil.*, tom. 23, colum. 945, ad an. 1257.

presente Concilio ... » Sieguono i decreti. i quali, ripieni di apostolica libertà di giudizio, come muro si levano a proteggere la immunità de' vescovi a fronte della stessa prepotenza del principe. Statuirono: interdirsi in tutta la Danimarca i divini uffici, se imprigionato, ferito od oltraggiato fosse un vescovo per comandamento, consenso o piacimento del re. Se que' mali venissero ad un vescovo da forestiero potentato, che si congetturi consigliato dal re o da qualche maggiorente del reame, la diocesi del prelato oltraggiato rimanere interdetta. Interdetto il reame, se ritroso o nolente il re, a ristorarlo dell'offesa nello spazio di un mese, ammonito da due vescovi o cherici. Solenne scommunica a prete o cappellano celebranti i divini uffici in tempo d'interdetto, o in pubblico o alla presenza di un di questi potentati.

Dai rimedi si conoscono i mali; i quali, anzi che scemare, si facevano più gravi, non potendo que' re danesi persuadersi che sulle chiese non impera che Iddio ne' suoi ministri. E gli urti eran sempre con gli arcivescovi di Lunden, principal sede della Danimarca. Un anno dopo l'anzidetto sinodo, Cristoforo I seppellì in una prigione Jacopo Erlander arcivescovo Lundense. Si venne ai tempi di Errico IV, e nuove controversie con Giovanni Grandt prelato lundense. Cagion della lite, l'assunzione di costui a quella cattedra, innanzi che il re lo confermasse col suo beneplacito. Colui erasi recato in Roma per conferire col papa dei bisogni della sua sede, e tornato, tenne nel 1292 un sinodo a Roschild de'suoi suffraganei, a guarentire la libertà de' vescovi malamente aggredita da Errico. [1] Ciò che doveva far rinsavire il principe, lo aspreggiò; ed ingannato da quella peste che sempre insidia ed

[1] Joh. Isac. Pontanus, *Rerum Danicar Hist.* Edit. Amstelodami. 1631. in fol. lib. VII. pag. 378.

assedia i troni, dico gli adulatori,[1] venne a fatto assai violento. Era stato tratto in prigione un certo Rannone Giona, già maggiordomo del padre di Errico, come colpevole di congiura fatta contro il suo signore Errico V, ucciso dormendo nel villaggio di Finorap presso Wiburgo a colpi di mazza nel 1286. Egli nella tortura confessò il delitto, e ne pagò la pena con la vita. Il morto Rannone era nipote per femmina dell'arcivescovo lundense. Questa parentela parve ad Errico un bel destro da renderlo colpevole e giudicarlo a proprio talento. Comandò a Cristoforo suo fratello, chiudesse in carcere l'arcivescovo e Jacopo Langio, preposto della diocesi lundense; e sparse voce, ad onestare quel sacrilegio, essere stato aiutatore e complice degli ammazzatori di suo padre Errico V, perchè congiunto per sangue ai congiurati alla morte del genitore; alla sede lundense venuto contro il suo volere. Dopo nove anni si addava il Danese della voluta complicità dell'arcivescovo, giudicando delitto la innocente parentela coi congiurati, colpa l'esercizio della libertà ecclesiastica. Ma non erano le congiure nè le parentele che rendevano colpevole il prelato, bensì la sua nobile resistenza alla prepotenza del baldo principe. Infatti costui, a celare la ragion vera di quella prigionia, simulando pietà per la Chiesa, bandì certa scritta regale, che recava: Lui prendere la difesa della chiesa lundense priva di pastore; star vendicatore di ogni danno che fosse arrecato ai sacri diritti ed alla libertà di quella... « Non vogliamo, diceva, che la santa madre Chiesa, o il clero di questa diocesi, quantunque priva di pastore, venga oppressa e gravata nella roba, ne'diritti e nella libertà dai morsi ingiuriosi di certi tiranni; essendo specialmente obbligati

---

[1] ... " Serenitas regia pravis, ut creditur, stimulata susurris, et mendacibus provocata suasibus perversorum, qui mala malis adjicere satagunt. „ (*Epist.* 358. *ad Reg. Danic. Bonifac.* VIII.) E credo che accennasse anche alla madre di Errico VI, che conduceva i negozi, essendo assai giovane Errico.

dall'ufficio cui siamo deputati, a provvedere sollecitamente alla sua pace e quiete. » Voleva cacciare i tiranni, ed egli, facendosi papa, era peggio che lupo. [1]

Adunque languivano da alcune settimane nella carcere, l'arcivescovo ed il preposto, e non compariva speranza di uscirne, con gravissimo danno e scandalo della chiesa lundense. Alla fine il preposto, Dio sa come, fuggì dalla prigione, e difilato venne in Roma, ed empì di lamenti la papale corte, lasciando la Danimarca involta in terribile guerra civile. Bonifazio porse orecchio, come doveva, alle lamentanze del profugo preposto, e se tanta violazione delle immunità ecclesiastiche gli andassero al cuore, non è a dire. Tuttavolta temperò l'impeto de'giusti sdegni, e non processe aspramente verso Errico, innanzi che fosse stata ben chiarita la cosa. Gli mandò legato Isarno, arciprete di Carcassona, che doveva curare l'esecuzione di quello che spose al Danese in una lettera. Incominciava Bonifazio a lamentare i mali di che era conquassata la Danimarca, e dice: « Piangergli il cuore a sentire come il reame andasse lacerato per discordie, smunto di sustanze, tutto quanto sconvolto, ed in questo non riverito l'autore della pace, negletta la salute delle anime, spento ogni pensiero di pietà; e perciò larga la via agli scellerati fatti, orride e nefande cose operarsi, insorgere litigi, gli odii infocarsi. Ciò avvenire per la sacrilega presura e prigionia del suo fratello Giovanni, primate lundense, con onta sì grande della Maestà Divina, spregio dell'apostolico seggio, e scapito dell'ecclesiastica libertà: pregarlo per Cristo Signore, e comandargli, tornasse a libertà l'arcivescovo, e non gl'impedisse la venuta in Roma, sendo in quella prigionia offesa grandissima al Re della gloria che lo teneva in trono, scompiglio nella Chiesa, scandalo tra i fedeli: spedissegli

---

[1] Pontan., *Dan. Hist.*, lib. VII, p. 380.

finalmente legati bene istrutti di quest'affare, per risaperlo più chiaro, e prendere salubri ed energiche provvidenze per la pace del suo reame.[1] » L'arcivescovo non aspettò la licenza del re per recarsi tosto a Roma: per pietose arti di colui che gli apprestava il cibo, il quale aveva ascoso in un grosso pane che gli porse una lima ed una scala di seta, alla perfine ebbe il come campare felicemente dalla rôcca.[2] Pensi chi legge se andasse subito in Roma, e lamentasse molto le patite persecuzioni.

---

[1] Epist. 358, Ray. 50.

[2] Pontan., ib.

CAPITOLO V.

Oratori siciliani a Jacopo d'Aragona. — Loro dolore nel vedersi da lui abbandonati, e quello di tutta Sicilia. — Federigo è gridato re. — Bonifazio spedisce in quell'isola il Calamandrano a calmarla. — Furiosa ripulsa che riceve da' Messinesi.— Ma stacca da Federico il Loria. — Bonifazio crea nuovi cardinali. — Accresce il culto de' SS. Agostino, Ambrogio, Geronimo e Gregorio, e degli Evangelisti.

Le speranze concepite da Bonifazio, nell'abboccamento avuto con Federigo a Velletri, se ne andavano in fumo; i Siciliani aborrivano il giogo francese, ed anche Federigo si sentiva tratto a regnare dall'ambizione. Nè potevano i legati spediti da Bonifazio trovare ascolto, essendo tutti in Sicilia intenti a certe voci che correvano intorno a Jacopo d'Aragona, che fedele alle promesse di pace, andava compiendole con molta loro disperazione: dicevasi aver ceduti i suoi diritti sulla Sicilia a Carlo di Napoli. Allora Costanza, madre di Federigo, ragunati a parlamento i maggiorenti dell'isola, fermò mandar legati a Jacopo per raccogliere il vero di quelle voci, e per distorlo dal fatto: e andarono Catalio Rusto, Sartorio Bisala, Ugo Calac; i quali, non solo a nome di Costanza, ma di tutta Sicilia amministrarono l'ambasceria.[1] Costoro, giunti a Barbera terra in Catalogna il dì 29 ottobre,[2] trovarono le cose tali quali avevale recate la fama in Sicilia; anzi furono essi testimoni del come solennemente fu bandita la pace tra Carlo e Jacopo; e

---

[1] Franc. Maurolyci, *Sicul Hist.*, lib. IV. F, ap. Burm. — Fazzel., *De Rebus Sicul.*, lib. XI, cap. 3, ibi.

[2] Nic. Speciale, *Chron. Sici.*, c. 52.

videro Bianca condotta sposa al medesimo dai due legati di Bonifazio, essendo morto per via Guglielmo cardinale di S. Clemente, che aveva dato il papa a compagno della fidanzata. [1] Fu grande il dolore che prese gli ambasciadori siciliani: e recatisi alla presenza di Jacopo, con eloquentissimi modi si sforzarono di persuaderlo, perchè non volesse con quella rinuncia del reame siciliano rovinarli in braccio degli aborriti Francesi. Ma sebbene a Jacopo andassero nell'animo que'discorsi, pure si tenne fedele alla pace promessa, e con belle parole accomiatò i legati. Costoro, disperati della cosa, ruppero in pianto e lamenti, lacerandosi le vesti in segno di smisurato dolore; ed alla presenza di tutta la corte aragonese si misero altamente a dichiarare, tenersi sciolti da qualunque vincolo di soggezione a Jacopo, e liberi di potersi creare un re che loro più talentasse. E non vollero partirsi, prima che Jacopo non avesse loro data scrittura della sua rinuncia, meno a documento del fatto, che a maraviglia de' posteri: non potendo persuadersi come avesse potuto l'Aragonese, chiamato ad imperare da essi la Sicilia, ora quasi fellonescamente abbandonarla ai nemici. E con questo se ne andarono; nè cessarono dal far mostra del loro cordoglio con altre apparenze: indossarono certe vesti a lungo strascino di gramaglia, e tinsero di nero le antenne e le vele della nave che salirono, perchè tutti a vederli sapessero essere recatori di luttuosa novella. [2]

Certificati i Siciliani della conchiusa pace e della rassegna fatta da Jacopo d'Aragona de' suoi diritti sulla Sicilia in man del pontefice, signore diretto di quell'isola, come dalle cronache del tempo appare, maravigliarono e lamentarono. Ma io credo che godessero

---

[1] Epist. ap. RAYN. n. 34.

[2] LUCII MARINEI SICULI, *De rebus Hispaniae*, lib. XI, apud ANDREAM SCOTTUM Francofurti, 1603.

del fatto; perchè, sciolti da Roma e da Carlo per libero moto, da Jacopo per sua cessione, sentivano sciolte le menti e le mani a comporre un reggimento, il quale, nato dal popolo, avrebbe tra questo e il principe creato certo diritto, temperatore di monarchia e conservatore della prosperità de' suggetti. Nè a Federigo spiacque il conchiuso, che ad ardente ed ambizioso giovine era poco il vicariato, molto la corona, quantunque datagli da popolo ribelle alla romana Sedia. Adunque fu tenuto un parlamento in Palermo, ove, timidi ancora, perchè incerti del voto universale, i Siciliani gridarono signore e non re dell'isola Federigo. Più solenne convegno fu quello di Catania nella chiesa di sant'Agata, ove non solo i sindaci, ma anche i maggiorenti del reame, ristretti a consiglio, per comune voto gridarono re Federigo nel dì 15 di gennaio. [2] Arringarono Ruggiero Loria, Vinciguerra Palizzi, focosi oratori, infermi nella ragione del fatto. Volevano riconoscere nel popolo un diritto di scegliersi il re; e ad onestarlo, non disconoscevano quello di Roma, affermando, aver potuto Jacopo rassegnare in man della Chiesa il diritto proprio sulla Sicilia, non averne però potuto spogliare Federigo. Infatti Jacopo non rassegnò in man de' Siciliani la corona, ma in mano di Carlo, che rappresentava il supremo dominio di Roma nell'isola; e per cui ne ebbe dal Francese a compenso la contea di Angiò e di Forcalquer. [2] Ad apparire più ragionevoli, dovevano più nettamente protestare, non volendo la signoria di Roma nella persona di Carlo, avere essi il diritto di scegliersi un re. Il chiamare a memoria il testamento di Pietro o la rassegna della corona fatta da Jacopo, era un riconoscere il possesso di questo della Sicilia; e perciò il libero suo

---

[1] Nic. Special., lib. 2, cap. 23. — Fazzel., lib 9., c. 2.

[2] Nic. Special., lib. 2, c. 20. " Hic autem Rex in hac parte permutatione deceptus est; dum proprium tradidit quod tenebat, ut alienum resumeret quod sperabat. „

diritto di disporne a suo talento, o il dominio diretto della santa Sede.

Poichè giunsero a notizia di Bonifazio i fatti del parlamento di Palermo, incominciò a fallirgli la speranza di raddurre i Siciliani sotto l'obbedienza della Chiesa con miti e pacifici consigli. Tuttavolta, quantunque avesse potuto por mano alle armi, non mancandogli gli aiuti francesi e gli aragonesi, soprassedette ai consigli di guerra, e tornò alle pratiche di pace. Ultimi sforzi, che pure dovevano tornar vani; perchè popolo di fresco uscito dal servaggio, e confidente nella propria virtù, non si lascia condurre. Le piaghe aperte dal primo Carlo sanguinavano, e l'ebbrezza dei francesi Vespri annugolava le menti. Certo è che patissero sotto i Francesi i Siciliani, giusti gli sdegni e l'aborrimento del loro governo: ma era pur vero che sotto Bonifazio non si sarebbero fatte ribalderie a man salva. Costui era, e poteva esser giusto. I lamenti, poco bene accolti in corte papale, precorsero, ed ingenerarono la terribile vendetta, ed ora toglievano ai Siciliani ogni fiducia in Bonifazio. Ciò conosceva il Pontefice; ed a sgomberare dagli animi ogni timore di forestiera tirannide, proponeva loro pel suo legato Bonifazio Calamandrano, gran maestro de' cavalieri di S. Giovanni, giuste condizioni, dicendo loro: « Pel trattato di pace con Jacopo, la Sicilia essere tornata in piena balìa della Chiesa; lui, quasi padre di famiglia e signore, voler provvedere alla loro sicurezza: popolo senza governante non potere stare; scegliessero nel collegio de'cardinali colui che più atto pensassero al loro reggimento; lui inchinevolissimo ai loro desiderii. [1] » Nulla de' Francesi o di qualunque straniero: voleva Bonifazio condurre i Siciliani ad italiano reggimento. Non mi pare fossero fallacie in

---

[1] Vedi Doc. VI.

queste parole, provvedendo egli con ciò anche bene all'utilità della Chiesa. Meglio era tener le briglie nelle mani proprie, che farle tenere a Carlo; nè questi poteva lagnarsi di Bonifazio, il quale, per la intolleranza di Sicilia che spezzava il giogo papale, doveva piuttosto provvedere a sè signore diretto, che al Francese signore vassallo. E Bonifazio diceva davvero; perchè già si addava della mala fede di Jacopo da quel dire ai legati siciliani, che li lasciava liberi di scegliersi il re, e che Federigo era cavaliere, e sapeva il da farsi. E meglio era pe' Siciliani obbedire a papa italiano, che ad Aragonesi. Se avessero avuto mente fredda i Siciliani, avrebbero potuto allontanar Carlo, rompere il vincolo che univa Roma con Angiò; e nel cacciare i Francesi, avrebbero avuto soccorritore e non nemico Bonifazio. I fatti che seguirono tra il papa e Filippo il Bello avrebbero confermato Bonifazio nel soccorso; ma vollero l'Aragonese.

Con fortissimi modi, ma con fiacche ragioni tornò Bonifazio a persuadere Federigo, che lasciasse Sicilia. Tornava alle nozze con Caterina, titolare imperatrice di Costantinopoli.[2] Ma Federigo amava più ritenere Sicilia, che correre ad incerti conquisti: nè Caterina, confortata da G. vescovo Aniciense e dall'abate di S. Germano de' Prati, papali legati, voleva maritarsi a Federigo spoglio di signoria. Purtuttavia Bonifazio adoperava questo argomento, rafforzando con promesse di aiuti a levar Federigo sul trono di Costantinopoli. Ma questi non volle andarsene; e neppur Costanza, madre di lui, fece i desiderii del papa.

Le promesse, affidate alle lettere, furono esposte dal Calamandrano ai Messinesi con solenne ragionamento; e svolse loro certe pergamene tutte bianche, e munite de' papali suggelli, dicendo,

---

[1] Ep. Ray, an. 2, n. 8.

scrivessero in quelle ogni loro desiderio, immunità, franchigie ed ogni altra cosa buona al loro reggimento, perchè il papa le terrebbe già per concesse e santamente valide. Ma gli animi erano tutti volti a Federigo, ed educati a non confidare nella romana corte. Tennero quelle promesse come insidie; e le rigettarono, rispondendo: avere già creato re Federigo; non mancargli che la incoronazione, che avrebber fatta: e rinfocavano la turba con tribunizia favella quel Vinciguerra Palizzi ed il Loria. Ed in questo, cacciatosi innanzi Pietro Ansalone con nuda spada nelle mani, ed agitandola in faccia al legato, che ancora teneva svolte le pergamene, lo investì con queste parole: i Siciliani non comprar la pace co' papiri, ma col ferro: isgomberasse tosto il paese, pena la vita. Il gran maestro se ne andò subito, non amando, come dice lo Speciale, patir quel martirio. [1]

Tuttavolta sebbene l'ambasceria tornasse vana nel piegare l'animo de' Siciliani, non fu infruttuosa l'andata del gran maestro a togliere ad essi un validissimo sostegno, che era quel virtuoso condottiero di naviglio Ruggiero di Loria. Costui, mentre che i Siciliani si travagliavano per sottrarsi dalla papale giurisdizione, con arte e con forza s'impossessò di due isole, le quali giacevano lunghesso il lido africano, e proprio nel compreso della signoria di Tunisi. Egli pensò fermare in sua balìa e de' suoi posteri quel conquisto, e divenirne signore. Peraltro temeva che il re di Sicilia non vi stendesse sopra le mani, e ne lo privasse. Con buon consiglio si volse segretamente al papa, pregandolo volesse coll'autorità sua confermargli il possesso di quella signoria, e promettendo innalzare in quelle isole chiese ed altari a Cristo. Non poteva venire a Bonifazio un destro più opportuno di questo per

[1] Nic. Speciale, cap. 14, lib. 2. — Fazzello, cap. 2.

istaccare dall'amicizia di Federigo quel valoroso capitano. Affidò lettera al Calamandrano, indiritta a Ruggiero, nella quale esprimeva la sua contentezza pel fatto conquisto, e la speranza che esso aprisse la via alla luce del Vangelo presso quella gente infedele: di buon grado con la pienezza dell'apostolica potestà concedere a lui ed ai suoi discendenti il possesso delle due isole con plenaria giurisdizione, e tenessele come feudo della romana Chiesa, per cui pagasse ogni anno alla romana curia cinquant'once d'oro: riceverebbe dal Calamandrano l'investitura del feudo, ed al medesimo desse sagramento di fedeltà alla Chiesa. La lettera di Bonifazio colse al segno, perchè Ruggiero poi si condusse ai servigi di Carlo di Napoli.

Alle digiune di dicembre del primo anno del suo pontificato, creò Bonifazio sei cardinali. Non è dubbio, che alla altezza del suo ufficio non sempre sollevasse anche l'animo, quando se lo sentiva dolcemente impigliato dalle affezioni del sangue: debbono queste al tutto tacere in petto di un pontefice sommo. Ma se per caso esse il consigliano nella dispensazione delle sacre dignità, scema il fallo, ove all'amor de'congiunti si unisce la estimazione del merito; e ciò dobbiamo affermare di Bonifazio. Due della gente Gaetana, ed uno de'conti di Segni, suo consanguineo, troviamo tra i sei onorati del cardinalato; ma questi con gli altri, ragguardevoli per virtù di mente e di cuore. Jacopo Tommaso Gaetani d'Anagni suo nipote, perchè figliuolo della sorella, era frate minore e vescovo d'Alatri.[1] Creato cardinale del titolo di S. Clemente, esercitò molte legazioni; le quali in quei tempi non si affidavano che ai provatissimi nella condotta de'negozi: beneficò molto alle arti, decorando di bellissimi musaici la chiesa del suo titolo.[2] Andrea

---

[1] WADING, *Annal. Minor.*, tom. 5, p. 335.

[2] OLDIN., *Addit.* ad CIACCON., tom. 2, p. 323.

de' conti di Segni, pronipote di Alessandro IV, fu di sì poderosa virtù, che gli offerti onori di cardinale rifiutò, in guisa che il Conteloro non potette trovar il suo nome nella serie de' porporati.[1] Finalmente Francesco Gaetani suo nipote, uomo peritissimo nella scienza del diritto e di grande onestà di vita, il quale vuolsi che ponesse anche mano alla compilazione del Sesto delle decretali, e che troveremo al cospetto di Clemente V e di Filippo il Bello animosamente difendere la innocenza del morto zio. Onorato Gaetani, degli antichi conti di Fondi, rinfrescò la sua memoria con una lapide, che fece porre nel portico di S. Maria in Cosmedin, di cui Francesco ebbe il titolo.[2]

Gli altri cardinali da lui creati in questo primo anno, Francesco Napoleone Orsini, Pietro Valeriano Duraguerra da Piperno e Jacopo Gaetano degli Stefaneschi andavano a pari con gli anzidetti per merito di virtù.[3] A questo Stefaneschi, che alcuni vollero parente di Bonifazio, ma che non era,[4] dobbiamo saper grado delle memorie che ci ha tramandato de' suoi tempi ne' poemi che scrisse, e del molto che dette ad operare a Giotto, padre della rinascente pittura. Fece da costui ornare la chiesa di S. Giorgio in Velabro,[5] di cui aveva il titolo come cardinale; ed avendo scritto la vita di questo santo, fece dallo stesso Giotto bellamente alluminare il suo libro. Prezioso gioiello, che affermasi conservarsi tuttora nell'Archivio de' canonici di S. Pietro. Di questi lavori del Giotto tace il Vasari.

---

[1] Cardella, *Storia de' Cardinali*, tom. 2, p. 5. — Wading, ibi.

[2] Idem.

[3] Idem.

[4] Oldin. *Addit. ad* Ciaccon.

[5] Torriggio, *Notti Vaticane*, p. 163.

Jacopo, della stirpe de'Stefaneschi, era nato in Roma nella regione trasteverina.[1] Scrisse tre carmi sulla vita di S. Pier Celestino, sulla incoronazione di papa Bonifazio VIII, e sulla canonizzazione di quel santo. Aveva una grande devozione verso di lui, dalla quale fu confortato a scrivere questi versi; i quali egli indirizzò all'abate e convento de'Celestini del monastero di S. Spirito presso Solmona. Volle che il suo manoscritto, come leggesi nella lettera di dedica, non venisse tocco da'correttori, promettendo, se avesse copia di tempo, di purgarlo egli stesso delle mende; e che fosse perpetuamente conservato in quel monastero. I versi son preceduti da una certa epitome di quello che sarà per cantare, e seguìti dall'uffizio del Santo da lui composto. Quantunque egli chiami il manoscritto, mandato ai Celestini di S. Spirito, originale, non possiamo recarci a credere essere stato autografo, ma bensì copia, trovandosi nelle stampe assai pieno di mende che rendono in molte parti impossibile l'intendimento del senso. Il qual danno è avvenuto a tutte le altre scritture dello Stefaneschi. Daniello Papebrochio pubblicò que'tre carmi nella grande collezione dei Bollandisti, avendo avuto a mano il manoscritto di S. Spirito ed un altro vaticano. Li riprodusse L. Antonio Muratori tra le vite

---

[1] Ecco come egli stesso narra de'suoi natali e delle sue opere in certi versi che prepose nel suo MS. alla vita di S. Pier Celestiuo:

> " Urbs mihi principium generis: Jacobus mihi nomen
> Cajetanus erat; fluvii trans Tiberis amnem
> Stephanidum de stirpe satus producor ab Ursa.
> Murronem cecini repetentem claustra Monarcham,
> Insertumque polo; Bonifacius utque triumphet
> Urbe sacra diadema ferens, quo Cardine fultus
> Hunc panxi; Cœloque Patrem metroque refudi
> Centeno, fudique prosa. Deus hinc tibi Laus est. „

Vedi Bolland. Maji, tomo 5, pag. 436.

de' pontefici;[1] ma nulla fece ad emendare o porre in miglior luce i versi dello Stefaneschi. Non so se que' due valentuomini avrebbero potuto meglio condurre queste edizioni, se avessero avuto innanzi un terzo MS. che il Labbè chiama Naudeano, e pone tra i MSS. parigini.[2]

Scrisse anche lo Stefaneschi un libro in prosa intorno al Giubbileo di Bonifazio VIII, seguìto da due piccioli carmi che primo mandò in luce e comentò Giulio Roseo; e poi venne ristampato dai dottori di Colonia nella grande collezione de' Padri della edizione di Colonia,[3] ed in quella di Lione.[4] Il Mabillon pone tra gli Ordini Romani da lui pubblicati[5] un trattato delle cerimonie della Chiesa romana distinto in 118 capi; e, con buon fondamento di ragioni, pensa essere cosa di Jacopo Gaetano degli Stefaneschi, epperò non dubita di porvi in fronte il nome di lui. Ma ove il Mabillon avesse posto mente a que' versi messi in nota di Jacopo, non trovando in quelli memoria di questo Ordinario della romana Chiesa, forse o avrebbe mutata sentenza, o sarebbe rimasto nel dubbio.

I tre carmi della vita e canonizzazione di S. Pier Celestino e della incoronazione di Bonifazio sono preziosi documenti della storia di que' fatti, di cui Jacopo fu testimone di veduta. Vi è molta libertà di racconto, la quale massime si rivela nelle cose di S. Pier Celestino; imperocchè sebbene si addimostri devotissimo a lui, pure ove è a toccare del male che venne alla Chiesa dalla sua imperizia, egli discorre molto all'aperta. Tra per le difficoltà del metro e gli errori de' menanti, è molta oscurità ne' suoi versi; ed

---

[1] S. R. I., tomo 3.

[2] *Catalog. Biblio.* MSS., pag. 236.

[3] Tomo XIII.

[4] Tomo XXV.

[5] *Musaei Italici*, tomo 2. Ordo XIV, pag. 241.

è poi da stupire come questa oscurità punto non si diradi nella prosa; in guisa che quel trattato sul Giubbileo è piuttosto un enimma in molti luoghi, anzi che un racconto.

Morì Jacopo assai vecchio in Avignone, nell'anno 1341; e venne il suo corpo trasportato nella basilica vaticana, ove fu sepolto innanzi alla cappella de'santi Giorgio e Lorenzo da lui fatta edificare.[1]

Intese anche Bonifazio nel primo anno del suo pontificato allo aumento del divino culto. Capo della religione di Cristo, di spiriti generosi a comprenderne tutta la idea, sola fecondatrice degli umani ingegni e madre di ogni santità di affetti, così altamente locato, non potevano sfuggire all'animo suo quelle anime somme che fecero quasi fondamento alla Chiesa delle loro menti e della loro eloquenza. Rendevasi già nella Chiesa culto agli Apostoli, agli Evangelisti ed ai quattro dottori, Ambrogio, Geronimo, Gregorio Magno ed Agostino; ma Bonifazio volle con peculiari onoranze accrescerlo, non parendogli mai sufficiente l'onore che si sarebbe potuto rendere dai fedeli agli Apostoli, primi parlatori del divino Verbo, che rinnovò la faccia della terra; agli Evangelisti, primi scrittori di esso; a quei Padri, solenni sacerdoti delle divine tradizioni. Assiso sulla Sedia di S. Pietro, sentiva sotto i piedi certa immobilità, che non era per umana vigoria; e conosceva che gli Apostoli e i Padri erano le fondamenta sante, sostenitrici del divino edificio. Laonde bandì decreto a tutti i fedeli, indiritto allo arcivescovo di Reims e a' suoi suffraganei, col quale ordinava si celebrassero di rito più solenne le festività de' santi Apostoli, degli Evangelisti e de' quattro dottori massimi, Gregorio Magno, Ambrogio, Agostino e Geronimo, de' quali due italiani. È bello quel che dice: « Gli splendidi e salutevoli documenti di

---

[1] CARDELLA, ib. pag. 32.

questi dottori illustrarono la Chiesa, la decorarono di virtù, e la educarono nei costumi. Per essi inoltre, quasi luminose e coruscanti lucerne messe in cima al candelabro nella casa del Signore, dissipate le tenebre dell'errore, come mattutina stella, tutto quanto il corpo della Chiesa sfavilla: ed eziandio la loro pregna facondia, irrigata da vena di celeste grazia, dischiude il mistero delle Scritture, risolve i nodi, lumeggia le oscure cose, chiarisce le dubbie. E dei loro belli e sustanziosi parlari il grande edificio della Chiesa è tutto un fiore e una chiarezza di gemme; e per la singolare leggiadria delle loro parole, di altra gloria s'insublima e risplende.[1] »

---

[1] " Horum quippe Doctorum prælucida et salutaria documenta prædictam illustrarunt Ecclesiam, decorarunt virtutibus, et moribus informarunt. Per ipsos præterea, quasi luminosas ardentesque lucernas super candelabrum, in Domo Domini positas, errorum tenebris profligatis, totius corporis Ecclesiæ tanquam sydus irradiat matutinum; eorum etiam fœcunda facundia cœlestis irrigui gratia influente, scripturarum enigmata reserat, solvit nodos, obscura dilucidat, dubiaque declarat. Profundis quoque ac decoris eorum sermonibus ampla ipsius Ecclesiæ fabrica velut gemmis vernantibus rutilat, et verborum elegantia singulari gloriosius sublimata coruscat.„ RAYN. 1295. 55.

LIBRO TERZO

1296-1297

CAPITOLO I.

Incoronazione di Federigo in Palermo. — Bonifazio lo scomunica. — E crea Jacopo d'Aragona gonfaloniero di S. Chiesa, per combatterlo. — Ai moti di Sicilia rispondono quelli di Romagna. — Bonifazio vuol pacificarla. — Aiuta Guido da Montefeltro a rendersi frate. — Ad un tempo vi si rende Ludovico figlio di Carlo lo Zoppo. — Pisa commette il suo reggimento a Bonifazio. — Questi entra paciero tra Genova e Venezia. — Scrive ai legati in Inghilterra, a Filippo e ad Adolfo.— Superba risposta del Bello. — Affari della chiesa di Pamiers. — Bonifazio la fa vescovile, e vi fonda un'Accademia.

La furiosa cacciata che dettero i Siciliani al papale oratore Calamandrano, chiuse ogni via d'accordo; e come uccideva le speranze di Bonifazio, avvivava quelle di tutta Sicilia. L'isola intiera si commoveva a festa; e nel tripudio di una libertà che leniva le piaghe dell'angioina tirannide, sollevava in trono il giovine Federigo, carissimo figlio della bella Costanza. Avevano veduto come si afferrasse uno scettro per ragione di conquista e di razza, e come si ponesse in mano di principe per pontificali investiture; ma non ancora sapevano che cosa fosse raccogliere essi stessi una corona e porla sul capo di un re che essi stessi creavano. Il seppero nel ventesimoquinto di marzo; e perciò d'incredibile pompa decorarono le sacre cerimonie e le civili. Nel duomo di Palermo Federigo fu unto e coronato re: poi cavalcò per la città con pomo e

scettro nelle mani. Pareva che a nessun principe fosse stato sgabello al trono un più grande desiderio del popolo, come a lui. Alle feste seguirono i favori e le ordinanze civili; quelli larghissimi, perchè di fresco principe; queste sapienti, perchè sancite sulle braccia del popolo che lo sorreggeva all'altezza del trono.[1] Diviso il potere con un annuale parlamento, rappresentante il reame con tutti i suoi ordini, si sommise alle leggi. Con questo re era molto a temersi da Carlo II e dal papa, che assicuratosi il possesso di Sicilia, non tirasse in sua balìa anche il paese napoletano, meno dalle armi sforzato che dalle lusinghe del nuovo reggimento. Federigo si recò subito a Reggio, e minacciava Calabria.

Parmi che lo sguainare le spade in faccia ad ambasciadore recatore di pacifiche condizioni, appuntargliele alle reni e cacciarlo villanamente, sia stato sempre, e perciò anche nel XIII secolo, delitto di lesa ragione delle genti. Per la qual cosa Bonifazio, fallitagli ogni speranza di pace, si volse ad argomenti più aspri. Stimolavanlo anche le pratiche di Federigo coi Ghibellini di Toscana, di Lombardia, e certi messi di lui che si ravvolgevano segretamente pel reame di Napoli, per concitare a ribellione; ad affrontare i quali aveva spedito in Napoli Landolfo Cardinale.[2] Laonde nel dì dell'Ascensione scrisse e bandì nella basilica di S. Pietro solenne monitorio, nel quale pretessendo le censure lanciate contro Pietro d'Aragona e suoi fautori di Sicilia dai papi Martino, Onorio e Niccolò, i trattati fermati con Jacopo, l'insolente cacciata del suo legato; condanna l'incoronazione di Federigo e le ostili pratiche di esso co' nemici della Chiesa; rescinde gli atti dell'incominciato governo; gli comanda deporre lo scettro e togliere tosto le mani dall'amministrazione di ogni regale

---

[1] NIC. SPECIAL., lib. 3, cap. 1. — ANONY., *Chron. Sic.*, cap. 54.

[2] RAYN., ad an. 1296, n. 20.

ufficio; assegna un termine perentorio fino all'ottava de' SS. Apostoli, spirato il quale, contumaci Federigo ed i Siciliani, rimaner presi da solenne scomunica; vieta a chicchessia federarsi ad essi; li spoglia di ogni privilegio e franchigia loro concessa dalla S. Sede.[1] I monitorî non valsero: Bonifazio, il dì della dedicazione della basilica vaticana, lanciò contro la Sicilia le comminate censure.[2]

Ed era anche a lanciare armi; perchè i Siciliani non pativano rimorsi, anzi arditamente procedevano a guerra contro le città del continente napoletano. Federigo conduceva l'esercito, Ruggero di Loria l'armata: felici i successi. Squillace si arrese sforzata, Catanzaro a patti, Cotrone ed altre terre, prese e spogliate.[3] Erasi già volto a re Jacopo con lettere del 20 di gennaio Bonifazio, prima della incoronazione di Federigo, mandandogli legato Lionardo frate di S. Francesco a ricordargli i ricevuti beneficî dalla romana Sedia, l'obbligo di soccorrerla; e lo invitava a venir tosto in Roma. E scorsi appena sedici giorni, addì 5 febbraio, indirizzò altra epistola a Jacopo,[4] creandolo gonfaloniero di Santa Chiesa, e supremo battagliero dei nemici di questa. La scritta, che ha principio *Redemptor mundi*, reca i patti coi quali obbliga il papa l'Aragonese al grande ufficio. E perchè primi tra i nemici erano que' Turchi che correvano la Terrasanta, contro di loro deputa particolarmente il re, e tace de' Siciliani, non essendo nel febbraio ancora avvenuta la incoronazione di Federigo, la quale poi gli fece disperare ogni accomodo; ma è a dire che specialmente contro i Siciliani fosse la deputazione di Jacopo. Curasse l'Aragonese di porre in ordine di guerra un navilio ben fornito di armati, ed ogni attrezzo conveniente a ben sessanta triremi:

---

[1] Lib. 2, ep. 37, Ray., 1294. 14.

[2] Lib. 2, ep. 100. Ray., 15.

[3] Nic. Special., lib. IX, cap. 3.

[4] Ray., ad annum 1294. 19.

stesse in tutto pagatrice la Chiesa di quanta pecunia fosse necessaria all'armamento e al mantenimento delle galee: supremo condottiero esso Jacopo; il quale dovesse dipendere dal cenno del papa, paratissimo a muovere contro ai Turchi o a qualunque altra generazione di nemici o di ribelli della Chiesa: le prede che si potevano fare sui nemici, dividersi in due parti, l'una al re, l'altra in balìa del papa da destinarsi pel negozio di Terrasanta: le terre a conquistarsi, se innanzi appartenevano a principe cattolico, ad esso restituirsi; se ad infedeli, rimanessero sotto la custodia della Chiesa, fino a che il papa non ne disponesse: le decime d'Aragona per tre anni darsi al re, chiamato ed andante a guerreggiar per la santa Sede; lui lontano ed ai servigi della medesima, rimaner sotto la protezione di S. Pietro i suoi Stati. — Questa era la somma delle condizioni con cui Bonifazio deputava Jacopo allo ufficio di gonfaloniero di santa Chiesa; le quali condizioni non dovevano dispiacere all'Aragonese, che pure andava assai lento nei soccorsi promessi alla Chiesa. A questo trattato fece seguire un'altra lettera addì 5 di febbraio, aggiungendogli stimoli a venire.[1] Ma Jacopo non venne che nell'anno appresso: Bonifazio dubitava molto della sua fede. Spinse Carlo alle difese, Carlo volente, ma impotente per difetto di pecunia che aveva spesa e molta per la pace con Jacopo. Ma lo aiutò a tutt'uomo: gli afforzò l'erario con 5000 once di oro.[2] E perchè era a guerreggiarsi con nemici della Chiesa, concedettegli facoltà di togliere sussidi da' patrimoni sacri, senza la papale licenza:[3] al vescovo marsigliese comandò che delle ecclesiastiche decime soccorresse Carlo a comporre il naviglio.

---

[1] Rayn., 1296. n. 11.

[2] Lib. 2, ep. 18. Rayn., 15.

[3] Lib. 2, ep. 576. ib.

Questi moti della Sicilia erano fomiti anche alle discordie del continente italiano. Divise le città e i cittadini in parte Guelfa e Ghibellina, l'innalzamento o l'abbassamento dei reali di Francia in Italia era cagione grave di que' commovimenti, essendo allora la casa di Angiò centro e sostegno del Guelfismo, dopo che i papi, o per affezioni a Francia o per iscemati spiriti, si lasciarono sfuggir di mano il reggimento della parte Guelfa. Era, come abbiam narrato, conte di Romagna Guglielmo Durante, deputato a quella provincia ed alla Marca da Bonifazio. Ed allorchè egli prese nell'anno antecedente il governo di quelle regioni, Azzo VIII, marchese d'Este, colle sue ambizioni accendeva anche più il fuoco della discordia tra le opposte fazioni. Costui voleva insignorirsi di Parma, che nel dicembre era stata spettatrice di cittadine battaglie, accogliendo i cacciati Sanvitali a tornare in patria, per entrarvi anch'egli. Parma gli resistette, soccorsa da Milano, da Bologna e dal signor di Piacenza Alberto Scotto. Ed ecco dilatarsi la guerra, ed infestare Romagna.[1] In quest'anno, come i Parmigiani e i Bolognesi si affortificarono collegandosi co' Bresciani e co' fuorusciti di Reggio e di Modena,[2] così Azzo si volse ai Ghibellini di Romagna, perchè lo aiutassero. E gli furono attorno i più forti Ghibellini di que' paesi: Maghinardo da Susiana co' Faentini, Scarpetta degli Ordelaffi co' Forlivesi e Cesenati, ed il famoso Uguccione della Fagginola con quanti Ghibellini erano stati messi a confine da Bologna, Rimini, Ravenna e da altre città. Costoro si strinsero a consiglio in Argenta coll'Estense, e fermarono rapire Imola a Bologna.[3] Come riseppe di quel convegno Durante conte di Romagna, svegliò i Bolognesi all'armi; ma

---

[1] *Chron. Esten.* ap. MURAT. S. R. I. tomo 15.

[2] *Chron. Parmen.* S. R. I. tomo 9.

[3] *Chron. Esten.* ib.

venuti alle sponde del fiume Santerno coll'oste ghibellina condotta dall'Estense, insieme con la battaglia perdettero Imola.[1] Nell'aprile di quest'anno Guglielmo Durante, a punire Cesena, Forlì, Faenza ed Imola della lega fatta col ghibellino Azzo di Ferrara, le privò di tutti i loro privilegi, onori e dignità.[2] Impotenti vendette, le quali non addolcivano, ma aspreggiavano più gli animi.

Papa Bonifazio teneva altra via a far cessare que' tragici scandali. Voleva condurre a pace senza le armi; voleva che ognuno dicesse sua ragione ad un giudice, e che la sentenza del giudice tenesse luogo di battaglie vinte e di vendette sfogate. E se egli voleva togliersi l'ufficio del giudizio, ognun che consideri que' tempi, e come bollenti gli sdegni mancasse ogni fiducia, concederà che Bonifazio, per sapienza e per ragione del pontificato che esercitava, era quell'uno riverito ed obbedito, il quale poteva incedere come giudice su quelle onde procellose. Lo proverà meglio il sèguito di queste storie. Adunque con pacifico intendimento, mentre le cose, com'è detto, andavano malamente sconvolte nel paese che corre tra Rimini e Parma, deputò alla pace il vescovo di Pavia; ed indirizzò lettere a Guido di Montefeltro, potentissimo nella parte Ghibellina, confortandolo a comparire con altri nobili nella papale curia per dare un assetto all'amichevole a queste cose, per cagion delle quali era tanta discordia di parti.[3]

Guido aveva già piegato il capo innanzi a Celestino ed a Bonifazio per essere sciolto dalle censure: stanco de' casi della guerra,

---

[1] Mat. de Griff., *Annal. Bonon.*, tomo 18. S. R. I. — *Chron. Forolir.*, tomo 22.

[2] *Annal. Caesen.* S. R. I. tomo 14.

[3] Lib. 2, ep. 1 " . . . ut te ac aliis nobilibus personis hujusmodi in curia nostra præsentibus, nos per te ac illos, de prædictarum partium conditionibus informati, tractare, ordinare, disponere, et providere possimus ea, quæ ad vestrum et aliarum ipsarum partium bona statum, tranquillitatem et pacem viderimus expedire. "

disfrancato degli anni, occupato dal pensiero della morte, volle fare solenne espiazione de' suoi peccati. Eran tempi che a sonore e calde passioni rispondevano anche forti ed accesi affetti di religione. Eran tempi di gagliarda vita. Trasse il Monfeltrino al cospetto di Bonifazio; ed anzichè trattare delle cose per cui era chiamato, sposegli, non venire per altro che pel negozio dell'anima sua: sentire una voce nel profondo del cuore che lo chiamava a rendersi o cavaliere di alcun ordine militare, o frate di S. Francesco; e con umile inchiesta pregava quel terribile ghibellino Bonifazio che gli desse consigli di spirito. Era un bel subbietto da pennello. Al papa tornò gratissimo il desiderio di Guido, e lo favorì non solo come pio proponimento di peccator convertito, ma anche come negozio che avrebbe recato bene alla pace delle sue provincie. Risposegli, trovarlo aiutatore in tutto, o frate o cavaliere che volesse essere. Ma poi, forse, pensando che a rattenere quei polsi ci volessero ceppi di buona tempera, volle piuttosto confortarlo al ruvido sacco di S. Francesco che alla spada di cavaliere. E consentendolo Guido, scrisse lettera al ministro de' frati Minori della provincia anconitana, significandogli, come il nobile e diletto suo figliuolo Guido conte di Montefeltro, tocco dalla mano di Dio, e pentito del molto male fatto alla madre Chiesa, gli avesse manifestato il desiderio di far penitenza, e morir tra i frati nel santo servizio, consentendolo la sua donna, che pur voleva far voto di castità. Ordinava poi, che, votatisi entrambi, si facesse da loro solenne atto di divorzio: delle sustanze mobili togliesse Guido alcuna cosa a rimunerare quelli di sua corte; delle immobili assegnasse un annuale censo di cento lire ravennate alla moglie, cui per la proceduta età concedeva rimanersi in casa e non entrare alcun monistero; quel che avanzava de' beni, confidato a fedel persona, in luogo sicuro si tenesse fino a che egli non avesse provveduto all'uso da farsene. Ordinava da ultimo al ministro,

che andasse a Guido; ed ove non avesse rimesso dal santo proponimento, e divorzio e voti curasse; e poi del fatto lo rendesse subito consapevole per lettere.[1] Guido fu frate nel convento di Ancona; e dopo due anni di provatissimo vivere tutto di orazione e di buone opere, se ne andò a Dio.[2] Così finì Guido, uomo, per usar delle parole del cronista estense, il più sapiente degli uomini, forte, generoso, astutissimo nella guerra, e che non ebbe pari in quell'entrar che fece tra i frati Minori.[3]

Un altro personaggio, in questo anno, se non per istrepitosi fatti famoso quanto Guido, per chiarità di sangue illustre, volle anche farsi frate di S. Francesco, dico di Ludovico figliuolo di Carlo lo Zoppo, che era stato in Catalogna, statico, come fu detto, con altri due fratelli. Costui tornando col padre di Catalogna, fermata la pace con Jacopo, incominciò a vagheggiare l'austera vita dei frati Minori; e di questo suo desiderio dapprima fece consapevoli i frati passando per Montpellier. Ma costoro, temendo che non fruttasse loro lo sdegno del padre il riceverlo e il rivestirlo del santo abito, non lo vollero appagare. Venuto in Italia, lo incontrò tutta lieta a Firenze la madre Maria d'Ungheria coll'altro figlio Carlo Martello; la quale, priva per lungo tempo della cara vista di lui, per impeto di materno amore gli gittò al collo le braccia a stringerlo al seno e baciarlo; ma il giovinetto, tenerissimo che era della purità sua, torse il volto aborrente da que' baci. Di che maravigliando a madre, disse: non essere in quel bacio cosa che sapesse di peccato. E quegli, chinato il volto acceso di ver-

---

[1] V. DOC. VII.

[2] *Epist. Bonif.*, ibi.

[3] *Chron. Esten.*, cap. 23. S. R. I. t. XI. col. 189. “ Sapientissimus virorum fortis et largus, et callidissimus in bellando.... pœnitentia ductus, humilis et contritus, de quo vere dici potest· *Non est inventus similis illi:* Ordinem Fratrum Minorum intravit. „

ginale rossore, rispose: Benissimo so io che mi sei madre, ma sommi eziandio te essere femmina, che a servitore di Dio non è dato baciare. — Fu ascritto tra i cherici, sacrato suddiacono in Roma, poi in Napoli diàcono e sacerdote nella chiesa di S. Lorenzo Maggiore. Stavasene in certo sito suburbano co' frati Minori, applicando l'animo alle cose di spirito ed alle scienze ecclesiastiche, quando, vuoto il seggio della chiesa Tolosana per la morte di Ugon Mascerio, Bonifazio, sapendo essere Ludovico ben maturo di senno e di spirito, lo designò vescovo di quella chiesa, al quale ufficio non volle il regio giovane assoggettarsi, se non gli permetteva indossar l'abito di S. Francesco. L'ottenne, e fu sacrato vescovo da Bonifazio, essendo in su i venti anni.[1] S. Antonino conta delle virtù di lui episcopali,[2] le quali come furono grandi e numerose, brevemente durarono, essendo morto a capo di due anni il santo giovanetto.

Nel dì 17 aprile il papa spedì anche Pietro cardinale di S. Maria Nuova, perchè andasse con plenaria autorità raccostando gli animi per le italiane provincie, ed aiutasse agli sforzi del vescovo di Pavia, deputato allo istesso negozio nel gennaio.[3] Queste cure di Bonifazio e la partita di Guido da Montefeltro, stato condottiere de'loro eserciti, condusse i Pisani, prevalendo la parte Guelfa, a riporre ogni loro fiducia nel papa, segno indubbio della certezza in che erano della rettitudine dell'animo di lui. E quantunque colpiti dal medesimo di censure per irriverenti cose operate verso le chiese, non dubitarono affidare il governo della loro città allo stesso Bonifazio, offerendogli quattro mila libbre di moneta per gli stipendi de' magistrati che vi avrebbe deputati. Ad uomo

---

[1] Wading, *Ann. Minor.*, ad an. 1290. n. IV. V. VI.
[2] *Chron.*, par. 3, tit. 24, cap. 4.
[3] Lib. 2, ep. 43. Rayn., 1.

ambizioso e cupido dell'altrui, non si sarebbero fatte queste profferte. Bonifazio sciolse delle censure i Pisani, ed accettò la cura di governarli. Commise il reggimento di Pisa, come a suo vicario, ad Elia conte di Val d'Elsa,[1] ordinandogli recassesi nel settembre prossimo al governo di quella città, tenessela per un anno; s'avesse a stipendio le quattro mila libbre; e fosse sua cura mantener seco quattro militi, altrettanti giudici, dodici cavalli, de'quali almeno sei atti alle armi: lo esortava a prudenza, per lo migliore dei governati. Il preposito di Venza seguiva il conte per isciogliere i Pisani dall'interdetto, e togliere da essi cinquecento marche, a segno di ristorate offese.

Venezia era repubblica nata adulta; e quelle feroci pazzie delle parti Guelfa e Ghibellina, segno di fanciulla civiltà de'popoli, non si esercitavano nel suo seno. Ma benissimo fermata per poderose costituzioni repubblicane, era guelfa, essendole capitale nemico, come d'ogni gente italiana gelosa d'indipendenza, il domma ghibellino. Per la qual cosa la eterna emulazione con Genova, bestialmente lacerata dalle parti, si accendeva e prorompeva a guerra, secondo che più o meno maggioreggiava la fazione ghibellina. Ora avvenne nel 30 dicembre dello stesso anno che i Grimaldi coi Fieschi, capi della parte Guelfa, venissero a sciagurate battaglie cittadine coi Doria e gli Spinola, capi ghibellini. E con tanto furore fu combattuto, che non pensando più essere in patria, con incendi e con sangue la disertarono. Nè li rattenne la riverenza alle chiese; chè i Grimaldi, afforzatisi nella torre della chiesa di S. Lorenzo, fu quella espugnata dagli avversi, e l'espugnazione portò l'incendio del tetto della chiesa.[2] Accorsero anche da Lombardia altri ad accrescere il fuoco di quelle scandalose contese,

---

[1] Lib. 2, ep. 11. Rayn., 4.

[2] Georg. Stella., *Ann. Gen.,* cap. VIII. S. R. I. tomo 17.

fino a che, vinta e cacciata la parte Guelfa nel settimo dì di febbraio, Corrado Spinola e Corrado Doria rimasero capitani e governatori della città. Alle domestiche seguirono l'esterne guerre con la guelfa Venezia, o meglio i danni che questa arrecò a Genova in Levante, bruciandole navi, e togliendole, saccheggiatala, la città di Caffa nella Crimea.[1] Quali poi fossero state le ingloriose vendette con cui si lacerarono queste due repubbliche in Levante, possono leggersi nella cronaca di Andrea Dandolo.[2] In mezzo a questi matti furiosi si volle porre papa Bonifazio, che abbiam visto nell'anno antecedente con ogni sforzo inteso, ma vanamente, a ricomporli in pace. Tornò in quest'anno alla stessa opera: scriveva ai Genovesi e ai Veneziani:[3] spedissero a lui i loro legati, a fermare tra essi non più guerra ma alleanza; e con più austeri modi particolarmente ai Genovesi, i quali invero facevano cose più scandalose de' Veneziani, ordinava rispettassero almeno una tregua fino alla pasqua. Non lo vollero ascoltare.

Eduardo, molestato sempre da quei del paese di Galles, e tenuto all'erta dagli Scozzesi, veramente voleva la pace con Filippo. Tentò qualche via ad ottenerla. Nel dicembre del 1295 erasene morta Margherita di Provenza, vedova di S. Luigi, ava del Bello e sua zia. A ricordare a questo come, essendo uniti per vincolo di parentela, fosse assai sconcia la guerra che si facevano, spedì lettere a tutti i vescovi del suo reame, perchè pregassero per l'anima di sua zia e regina di Francia;[4] la qual pietosa cura pensava avesse dovuto piegar l'animo di Filippo a pacificarsi con lui. E tanto facile s'imprometteva la cosa, che nel primo di gennaio die' pienissimo potere ai due legati di Bonifazio, e al duca

---

[1] Dandul. *Chron.* S. R. I. 12. col. 406.

[2] Ibid.

[3] Lib. 2, ep. 38, 39. Rayn., 5.

[4] Nangii., *Chron.* 1205. — Rymer., tomo I, pag. 705.

di Brabante, ai conti di Pembroke, di Savoia, di Bar e di Olanda, ed a quattordici maggiorenti del suo reame, a negoziare in Cambrais una tregua con Filippo. [1] Filippo fu sordo alle proposte pacifiche, e continuò lenta, ma sterminatrice, la guerra nella infelice Guascogna [2] con la peggio di Eduardo. Ma costui si ristorò bene de' danni con la vittoria che riportò sotto le mura di Dunbar sugli Scozzesi; i quali, abbandonati dal Bello, perdettero il loro re Balliol, tratto prigione nella torre di Londra, e la libertà, rimanendo vassalli di Eduardo. [3] Il quale, procedendo nel conquisto della Scozia, non ristava per mezzo de' papali legati e di altri deputati dal negoziare una tregua con Filippo, almeno fino al natale, secondo il volere di Bonifazio. [4]

Dispiacque a Bonifazio la soggiogazione del reame di Scozia, su di cui, come sarà detto, la Chiesa credeva di aver qualche ragione di dominio, e gli dolse l'esito poco felice dell'opera dei suoi legati. Chiedevagli anche giustizia Guido, conte di Fiandra, la figlia del quale narrammo essere stata iniquamente da Filippo imprigionata andando a marito, ed implorava aiuto, perchè stretto dall'armi francesi. [5] Esortò di nuovo i legati con accesissime lettere ad ottenere tregue se non paci; rattenessero gl'irati principi dal sangue e dallo smungere i sacri patrimoni: sponessero l'animo suo, ma non trascorressero ad annunziare la sua venuta oltremonte per comporre in pace i discordanti: averne il desiderio, romperlo le infralite forze del corpo: non poterlo seguire il collegio de' cardinali, di cui molti eran troppo proceduti negli anni: Italia sconvolta, Sicilia inferocita a guerra contro Carlo volerlo

---

[1] Rymer, tomo II, pag. 702, 703.

[2] Guill. Nangii. *Chr.* 1295. — H. de Knyghton, lib. III, pag. 1509.

[3] Nicol. Trivet., *Chr.*, pag. 217. — H. de Knyghton, lib. III, pag. 1581.

[4] Rymer, tomo II, pag. 709, 710, 716.

[5] Spond., an. 1296.

presente: consigliassero i principi a spedirgli oratori, e a contentarsi di confidare al suo arbitrio le ragioni delle loro discordie.[1] Alle esortazioni ai legati tenne dietro a dì 13 di agosto una bolla[2] che recava scomunica a chiunque avesse violata la tregua di un biennio.

Calde lettere spedì anche ad Eduardo, a Filippo e ad Adolfo, nelle quali faceva un raccomandar loro di lasciar nelle sue mani il giudizio delle loro controversie: « Noi passiam le notti vegliando, scriveva al re de' Romani, ed agognanti a fatiche, perchè fra te ed Eduardo re degl'Inglesi, e Filippo re de' Francesi, carissimi nostri figliuoli in Cristo, possiamo, o per composizione di pace o di tregua, preparare e fermare la quiete e la pace del popolo cristiano; affinchè i capi fedeli ed i loro seguaci non si appuntino tra loro quelle spade che sarebbero a snudarsi contro i nemici della Croce e della fede per la ricuperazione di Terrasanta. Per la qual cosa con fervide ammonizioni, esortazioni e preghiere ti comandiamo per l'aspersione del sangue di G. Cristo, perchè non guerreggi Filippo re de' Francesi e il suo reame; e l'anima tua regale si pieghi e cali a pace, o almeno a lunghe tregue, duranti le quali, si possa con efficacia, specialmente alla nostra presenza, trattar della pace con gli oratori delle parti.[3] » Adolfo ed Eduardo è chiaro in una lettera di Bonifazio a Filippo,[4] che spedissero oratori alla romana corte a sottoporre al giudizio del pontefice le proprie ragioni. Ma il Bello, come gli vennero sposti i papali voleri intorno alla tregua e le minacciate censure, impennò; e superbamente rispose: Il reame esser suo, a lui solo

---

[1] Rayn. 1296. 18.

[2] Ib. Crebris rumoribus.

[3] Rayn. 21.

[4] Id. 29. 1296.

il governo delle temporali cose, non sovrastargli alcuno sulla terra; a nissuno soggiacere: starsi parato a fare il piacere della papale Sedia solo nelle cose dello spirito. [1] — Benigno Bossuet leva a cielo questa risposta del Bello. [2] Egli era troppo curvo innanzi la grandezza di Luigi XIV, da poter vedere in alto le ragioni di quella apparente intrusione di Bonifazio nelle cose di Francia. [3] Senza entrar nell'esame della potestà indiretta che potesse avere a que' tempi il papa su le cose civili d'uno Stato cattolico, e perciò a lui spiritualmente suggetto, possiamo arrestarci al fatto delle molte sciagure che pativano i popoli, appunto perchè i principi davano queste superbe risposte ai pontefici.

Finora è stato facile conoscere come Bonifazio veramente avesse amato Filippo il Bello. Le lettere che gli spedì annunziandogli la sua esaltazione al pontificato, la calda opera messa presso Eduardo ed Adolfo, perchè non gli avessero turbato il possesso della Guascogna e della Borgogna, il privilegio che concesse a lui, alla moglie ed ai figli di non poter essere scomunicati da alcuno senza una espressa licenza della romana Sede, [4] e gli sforzi a mantener sul trono siciliano Carlo, francese, erano segni non incerti della sua benevolenza. Ma l'amore non doveva accecare il pontefice in tanto da porre in non cale la giustizia, e specialmente la difesa di questa per le chiese e le persone sacre, le quali non avevano altro rifugio che la Sede di S. Pietro. Ciò poco intendeva Filippo, perchè nell'ebrezza dell'imperio gli si annugolava l'intelletto. Chi mi legge s'avvede che io comincio a narrare le rimote cagioni dell'alta contesa che poi arse con tanto scandalo de' fedeli tra il Francese ed il papa; e specialmente del fatto della chiesa di

---

[1] SPONDAN. 1296. 2.

[2] Tomo I, par. 2, lib. 7, c. 13, p. 288, col. 1.

[3] BIANCHI, *Della Podestà indiretta della Chiesa,* tomo 2, lib. 6, § V. p. 454.

[4] *Regest. Vatic.*, Ep. 159.

Pamiers, in cui cominciarono a luccicar le scintille del grande incendio. Era la città di Pamiers in Francia [1] nella contea di Foix, chiamata prima Fredelac e poi Pamiers dal castello di questo nome, nella diocesi di Tolosa. Nel secolo VIII i conti di Carcassona vi fabbricarono la badia di S. Antonino, data ad abitare ai canonici regolari di S. Agostino. Ruggiero Bernard, conte di Foix, nel 1149 o in quel torno, donò alla badia la città di Fredelac col castello di Pamiers; ma, come sovente accadeva in quei tempi barbari, tra perchè la pietà de' donatori si stancava, e perchè quella dei donati mal si reggeva in mezzo alle ricchezze, alle pie oblazioni succedevano le rapine degli oblatori; e perciò tra i conti di Foix e gli abati di S. Antonino furono spesse guerre [2] con la peggio di costoro, che ci perdettero il possesso di Pamiers; imperocchè trovo che Bernardo III nel 1265 lo restituisse alla badia, confortandolo Amanieu d'Armagnac, arcivescovo d'Auch suo tutore. [3]

E mi penso che questa restituzione venisse fatta dal conte per comandamento di Luigi IX il santo. Il quale fu richiesto dal papa Clemente IV a togliere sotto la sua protezione, in onore della romana Chiesa, la città di Pamiers, per guarentirla dalle violenze de' conti di Foix, dandola a governare all'abate di S. Antonino. Così fece S. Luigi, promettendo che, scorso uno stabilito tempo, ne avrebbe lasciato il pieno dominio all'anzidetto abate: così anche fece Filippo l'Ardito. Ma scorso il tempo in cui Pamiers doveva tenersi sotto la regale custodia, e dovendosi lasciare in balìa dell'abate, Filippo il Bello non volle restituirla; anzi, piegato da Ruggiero Bernardo III di Foix nemico implaca-

[1] HADR. VALESII, *Notit. Gal.*, ad voc. *Apamiae.*

[2] *Le Grand Diction. di* MORERI, *Pamiers.*

[3] *Gall. Christ.* D. SAINTE MARTH., tomo. 1. col 993. *Eccl. Ausciensis.*

bile della badia, scrisse lettere al siniscalco di Carcassona, perchè desse mano forte al Foix, e lo aiutasse ad insignorirsi di Pamiers. Questa era una indecente violazione dei diritti di quella chiesa. Il conte entrò la città come nemico, e tolse giuramento di fedeltà dagli ufficiali dell'abate. Nel qual fatto era usurpazione di sacro patrimonio e disprezzo delle provvidenze di Clemente IV, e molto scandalo, perchè operato per comando di Filippo.

Tutti finora hanno dannato Bonifazio come uomo iracondo e stemperato negli sdegni; ma io trovo nelle sue lettere tanta continenza di spirito e così mite sposizione di ragioni, che guardando all' indole sua generosamente intollerante di ogni ingiustizia, parmi maravigliosa. In fatti, alle disoneste irruzioni di Filippo per mezzo del Foix nel patrimonio sacro di S. Antonino, rispose con paterne esortazioni ad ammendare il mal fatto, restituendo il tolto all'abate, e ricordandogli come dall'avo e dal padre suo rispettati i diritti della badia, dovessero da lui conservarsi e guardarsi. Neppur minacce, o rigore di parole.[1] Tuttavolta Filippo non volle punto obbedire al pontefice, nè il conte, sotto il suo patrocinio raccolto. Questi minacciato di censure, contumace, vi cadde; quegli, come re, neppur minacciato, seguiva ad incaponirsi. Allora Bonifazio, a far più reverenda la chiesa di Pamiers, la eresse in vescovado, sperando, che se la persona di Abate non bastava a contenere in ufficio il principe, basterebbe la dignità di vescovo. Adunque pubblicò una Bolla (*Romanus Pontifex*) stando in Anagni nel dì 23 di luglio, con la quale, separando dalla vasta diocesi Tolosana la città di Pamiers, vi poneva un nuovo seggio vescovile.[2] Occulto conforto a queste

---

[1] *Epist. ad Philip.* Rayn. 52.

[2] *Bullarum, Diplom. amplis. Collect.* Caroli Cocquelines. Ed. Romae 1741. T. III. p. 79. —Guill. Nangii., *Chron.* ad. an. 1296.

ordinazioni erano le presenti violenze: le ragioni poi, la troppa ampiezza della diocesi Tolosana, che con grave detrimento delle anime, rendeva difficili e tarde le visite de' pastori. Stabilì chiesa cattedrale quella di S. Martino, ove giaceva il corpo di S. Antonino; primo vescovo l'abate Bernardo Saisseti; diffinì i confini della nuova diocesi, e le deputò un censo. E perchè Pamiers per civile decoro rispondesse alle nuove onoranze della sua chiesa, Bonifazio eresse in quella un'accademia.[1] Queste provvidenze, come che Filippo le credeva scemanti il suo imperio, furono cagione di più accesi sdegni, i quali si andarono ognor più manifestando.

---

[1] Ep. 658. Rayn. 53.

CAPITOLO II.

I laici contristano la Chiesa. — La famosa costituzione *Clericis Laicos*. — Come non fosse nuova nè intemperante. — Il Bello impenna, e bandisce un editto impertinente. — Paterna bolla che gli contrappone Bonifazio. — La costituzione è ricevuta in Inghilterra: fortezza della cheresia inglese.

Il vigore a conservare le ecclesiastiche immunità era necessario in que' tempi, ne' quali pareva che fosse universale congiura a rubare ed oltraggiare i diritti delle chiese. Ma Bonifazio non fallì il desiderio de' buoni, essendo continuamente vegliante su tutte le chiese, a vedere le insidie ed i mali in cui le ponevano: nè era chiesa lontana, o potenti i violatori di essa, che sfuggissero alla sua mente.[1] Scrisse all'arcivescovo di Arles ed al vescovo di Marsiglia,[2] perchè resistessero a certa legge che avevan fatto i Marsigliesi, con la quale era vietato far donazione a' cherici che non erano della loro città. Lanciò una scomunica al duca di Carintia, superbo invasore de' beni della chiesa Tridentina:[3] sottopose a giudizio il maestrato della Lucania, oppressore della Chiesa lucana; e chiamò in Roma il vescovo sonnacchioso su quelle laicali impertinenze; Pisani ed Orvietani colpì di censure, dello stesso peccato colpevoli.[4] Ai vizi, che sono peste d'ogni civile compagnia, indisse guerra terribile. Risaputo delle gravi usure di certo uomo

---

[1] *Reg. Vatic., MS.,* an. 1. Ep., ad. Archi. Remensi. " Ut procedat contra injuriam illatam Ecclesiæ Laudunensi. Ep. 355. Ad Philippum regem, quod faciat justitiam eidem Ecclesiæ. Ep. 356. Eidem, quod non molestet Episcopum Lingonensem Ep. 546 et cæt. „

[2] Ep. 223. Ray. 54.

[3] Ep. 151. Ray. ib.

[4] Ep. 146, 150, Ray., ib.

già morto, ad esempio degli altri. scrisse lettere al vescovo Metense, comandandogli che traesse dal sepolcro le ossa dell'iniquo usuraio, e gittasse fuori del terreno della chiesa gli avanzi di quel perduto.[1] Ben voleva, il seno della Chiesa si chiudesse a coloro, che ebbero chiuso il cuore alla pietà ed alla giustizia. Anzi mi pare che più strettamente incalzava a sterminare dal mondo questa pestifera generazione di uomini, trovando altra lettera al vescovo Eduense, con la quale gli impone la cacciata dalla sua diocesi di tutti gli usurai.[2]

I cherici amministratori de' sacri patrimoni si trovavano in pessime condizioni: erano tra le rapacità principesche e le minacce de' papi. Dapprima potevano di proprio talento, permettendolo il vescovo, soccorrere i laici stretti da necessità; ed erano censure contro i laici che li sforzassero a farlo. ma non contro i cherici donatori delle sacre sustanze; in guisa che spesso avveniva, che non rattenuti da timore, piegati dal desiderio di piacere ai principi, largheggiassero de' doni già consacrati dai fedeli sull'altare a Dio. Bonifazio assiepò, come avevan fatto molti concili e papi prima di lui, con più stretti ripari le cose della Chiesa, riducendo solo nell'arbitrio del papa il permesso di queste donazioni, ed infrenando di censure anche i cherici prestanti, come erano i laici violenti cercatori.[3] Laonde scrisse e bandì quella famosa costituzione, che ha principio *Clericis Laicos*, la quale ripiena tutta della santità dei diritti della Chiesa, risonò ingrata nelle corti dei principi, e fu scandalo ai superbi, come era e sarà sempre ai tristi l'autore stesso della giustizia. Ne è questo il principio: « Ci ammaestrano gli antichi tempi, e chiaro lo

---

[1] *Regest. MS. Vatic.*, an. I. Ep. 508.

[2] *Regest. MS. Vatic.*, an. II. Ep. 59.

[3] Vedi Doc. VIII.

addimostrano i presenti, i laici avere portato ai cherici pessimo animo, come quelli che impazienti del proprio confine, si sforzano al vietato, ed allentano le briglie a correre all'illecito; nè fanno buona ragione del quanto sia lor negata la potestà su i cherici, e sui beni e sulle persone della Chiesa: ai prelati ecclesiastici, alle chiese ed alle persone di queste, sì laicali che regolari, impongono pesanti balzelli, le taglieggiano, le sommettono a tasse, e tolgono e strappano da essi ora il mezzo, ora la decima o vigesima parte, od altra porzione, e si attentano di assoggettarle a molte maniere di servitù, ed aggiogarle ad essi: e (lo dico col dolore nell'anima) certi prelati e persone ecclesiastiche paurose in quello che non è punto a temere, cercando una fuggevole pace, e più tementi di offendere la temporale maestà che la eterna, si addormono, non tanto per temerità quanto per difetto di consiglio, su questa maniera di abusi, senza che gliene sia venuta dall'apostolico Seggio autorità e licenza. »

Sieguono le terribili censure a qualunque persona ecclesiastica, che senza l'autorità pontificia osasse concedere ai laici alcuna cosa del patrimonio ecclesiastico sotto qualunque colore, e contro i laici, quantunque regi o imperadori, che senza l'antidetta licenza richiedessero o sforzassero i cherici a dar loro le sacre cose, abrogando qualunque altra costituzione che a questa si opponesse.

Molti stimarono in questa decretale, che il Bossuet chiama ad occhi chiusi concitatrice d'invidiosissime cose, [1] essere ascosa la scintilla di quell'incendio di sdegni a cui proruppero Filippo e Bonifazio; e perciò tutta sul capo di questo versarsi la colpa degli scandali che seguirono. E qui è mestieri chiarire la cosa; perchè non rispondendo ai giudizi del Bossuet, del Fleury e di tutto il gregge de'legisti (generazione di uomini che per la loro sotti-

[1] *Defen. Declaration. Cler. Gallic.*, tomo 1, p. 2, lib. 7, c. 23, pag. 286, col. 2, in fin.

gliezza fu sempre acconcia ad ogni maniera di governo, e perciò buoni strumenti di cittadine sfrenatezze, ottimi consiglieri di oppressione), i fatti a contarsi non si potrebbero purgare di quella melma, di che furono contaminati da' cortigiani, e malamente si fallirebbe all'ufficio di storico.

Dapprima è da avvertire, non avere Bonifazio fabbricato di proprio talento una nuova costituzione, ma avere piuttosto ribadite quelle sentenze, molte e solenni, che pubblicarono i concili ed i papi suoi antecessori, ad incatenare le mani de' laici correnti sulle sustanze delle chiese. Il XIX canone del terzo concilio di Laterano ferisce di censure i laici imponenti tasse sui beni delle chiese: ed il XLIV del quarto concilio Lateranense, oltre a confermare quelle censure, aggiunge non potersi anche in caso di necessità trar sussidi dalle chiese senza papale licenza.[1] Più particolarmente per la Francia rinfrescò queste censure papa Alessandro IV.[2] Nè è a dire, che sonasse nuovo nella Francia, oltre alla decretale di esso Alessandro, il divieto di Bonifazio; affermando con ottime pruove il dotto Tomassin,[3] non aver mai i re francesi strappato al clero con isfrenato imperio alcuna cosa, se non per autorità apostolica o per angustia di somma necessità. Adunque non era nuova la costituzione quasi fatta per accennare a Filippo; non intempestiva in tempi che i principi, e specialmente il francese, anche inverecondo falsator di moneta, sfrenatamente succhiavano le sustanze ecclesiastiche; non impronta, stante che que' canoni erano generalmente ammessi ne' regni cristiani, e specialmente in Francia. E pensi il lettore, che allora il diritto della Chiesa era ancora pieno di vita, non acconciato, come oggi,

---

[1] *Sext. Decr. De Eccl. immuni.*, cap. *Non minus*, e sotto lo stesso titolo cap. *Adversus*.

[2] Ib. lib. 3, tit. 23, cap. 1.

[3] TOMASS. *De vet. et nov. Eccl. discipl. in Benef.*, par 3, lib. 1, cap. 43, n. 9, in fin.

ai tempi dai concordati che rapì il prudente timor del peggio; e perciò chi vuol giudicare i fatti di quel secolo, dee astrarre l'animo dal presente: e così non maraviglierà che Bonifazio facesse in quella costituzione risonare anche agli orecchi reali ed imperiali la sferza delle censure.

Sebbene nell'anzidetta decretale nulla fosse di singolare, nè verbo che si discostasse dalle antiche forme, con cui sempre i pontefici avevano rivestiti i loro decreti, e non fosse sillaba che accennasse alla Francia, levò il rumore grandissimo nella corte di Filippo. Un vespaio di dottori cortigiani si fecero attorno al superbo principe, lamentando con ipocrite sembianze la prepotenza papale, che dicevano ascondersi nella decretale di Bonifazio. E pareva che stessero tutti stretti a rattenergli sul capo la regia corona, che tristamente affermavano volergli rapire l'ambizioso pontefice. Ognuno sa come subitamente trabocchi l'animo di un principe accecato, quando è spinto dagli adulatori a quel verso cui inchina. Filippo, altero di spiriti, punto sul vivo, e che si vedeva chiusa una bella fonte di oro ne' patrimoni delle chiese, andò proprio in bestia, e bandì un editto, il quale vietava ai laici ed ai cherici suoi sudditi estrarre danaro dal reame e portarlo altrove, anche per ragion di pietà alla Sedia apostolica. Sui beni dei laici poteva egli fabbricar leggi, ed anche su quei de'cherici; sui quali, essendo feudali, poteva il principe esercitare imperio; ma sulle decime, oblazioni, e privati beni che i fedeli avevano lasciati alle chiese a rimedio delle loro anime, il principe non poteva stendere neppure il desiderio. In que' tempi non ancora erano i così detti diritti di *regalia*; ed il principe, per canoni da tutti ammessi, non aveva altra facoltà, che quella di custodire i beneficii vacanti e riserbarne i frutti al successore, e di presentare (quando il titolo era di regio patronato) le persone al beneficio. Or il vietare l'estrazione del danaro che si cavava dalle rendite

delle chiese, era una solenne violazione de'canoni che cessavano i laici dall'intrudersi e nelle amministrazioni e nella erogazione delle sacre rendite; ed era una prepotente distruzione della libertà ecclesiastica. Arrogi, che l'editto sapeva anche di ladroneccio. Molti erano i beneficiati francesi che, per servizio della Chiesa, erano fuori del reame; ed a costoro rubavansi gli annuali censi, non potendoli ricevere fuori pel regio comandamento. E primo tra questi beneficiati era lo stesso pontefice, cui venivano di Francia oblazioni che faceva la libera pietà de' fedeli pel negozio di Terrasanta, e le rendite di que' beneficii che erano di proprietà della Sedia apostolica. Per la qual cosa l'editto era ingiusto ed oltraggioso al pontefice.

Ciò faceva Filippo non tocco personalmente dal papa, irragionevolmente adontato per la costituzione che era vecchissima nella Chiesa, e ricevuta da tutti. Volgiamoci a Bonifazio, che ebbe voce di uomo superbissimo e rotto agli sdegni. Egli non poteva certo voler male ai reali di Francia, non volendo malamente provvedere alle cose sue; e la costanza con che sostenne la fortuna di Carlo angioino nel reame napolitano, ed il molto operato a pro di Filippo, erano argomenti certi, che come i suoi antecessori, così egli nell' urto delle fazioni italiane, usava della casa di Francia come di puntello al Seggio papale. Infatti era tanto lontano l'animo suo da quel re, allorchè scrisse la costituzione intorno alla immunità de'beni ecclesiastici, che anzi vi avvolgeva disegni onde aggrandire la casa francese. Nello stesso dì 18 di agosto, in cui bandì la costituzione, scrisse a Filippo, pregandolo a volergli spedire a Roma Carlo di Valois suo fratello, con cui aveva a trattare importanti e segreti negozi; e fu voce, come afferma lo Spondano, [1] quegli abboccamenti toccare lo innalzamento di esso

[1] Ad. an. 1296, n. 2.

Carlo francese ad imperadore romano, per farlo capo della spedizione di Terrasanta. All'irriverente editto poi rispose con la celebre bolla *Ineffabilis*. Con paterna dignità scriveva Bonifazio al Bello: « Tra le grazie che lo sposo Cristo concesse alla Chiesa nelle sue sponsalizie, essere il beneficio della libertà: libero volere che corresse l'amore della sua sposa verso i suoi figli, libera la riverenza di questi verso di lei: stolta credenza, le contumelie arrecate alla sposa non toccare lo sposo; polvere e cenere addivenire sotto il martello della divina virtù i violatori (e fossero di ogni difesa munitissimi) delle ecclesiastiche libertà. Egli Filippo porgesse orecchio alla voce di un padre: a lui le paterne parole, che indettavagli l'amarezza del cuore, aspreggiato da freschi avvenimenti; accogliessele con animo attento; essere di suo pro. Essere venuto a sua notizia come per tristo e fallace consiglio avesse fatta correre nel reame certa costituzione, oppugnatrice di quella libertà che riguarda le chiese, le sue persone ed i suoi beni, e che pure da gran tempo innanzi non era stata tocca (tacendo di quello che toccava sè ed i suoi fratelli, con grande suo disonore e pericolo e gravezza de' suggetti. Essendo debito di pastore rimenare in via le pecore sviate, di amico il consigliare il bene, e di colui che siede il soglio della giustizia sterminare il male; lui pastore supremo, lui padre ed amico fin dal tempo che era in privato stato, tutti quelli uffici adoperare con tutta l'anima, a ritrarlo da quella sentenza, in cui avevalo precipitato la malizia dei consiglieri.

« Non aver dovuto essere capace di tal consiglio l'animo di tanto re; non essere stato del suo senno farsi condurre alla sentenza di que' tristi, che fanno opera perchè tentennasse, e danno la spinta a rovinarlo. Ritraessesi dalla mala via e pensasse come e quanto opprimesse e forestieri e suggetti quella legge, che rompeva il corso al commercio, tanta fonte di ricchezza; già oppressi i

suggetti per frequenti enormi imposte, raffreddarsi nell'ossequio che gli dovevano, peggio appresso per la ingiustizia ed improntitudine dell'editto. Solere i principi alcune volte bandire così fatte leggi, perchè i nemici non si giovino delle domestiche sustanze; ma temperarle in modo, che i suggetti ed amici non corrano lo stesso danno co' nemici. Non essere da uomo prudente non ricordarsi del passato, non vedere il presente, non riguardare il futuro. Se con quello editto avesse avuto in mente toccare anche le chiese e i sacri patrimoni, come impotente a farlo, essersi imprudentemente già sequestrato dalla Chiesa per canone già promulgato. Vedesse a che lo avessero condotto i pessimi consiglieri, ed a quanta ignominia sospinto: non avere così fatto i suoi maggiori, devotissimi sempre al romano Seggio, nè lui aver dovuto fare in tempi, in cui le sue cure tutte in lui si adunavano. A che quello spedire di legati all'Inglese, al Tedesco ed in altre parti, se non per raffermarlo in buona pace sul trono? A che tante veglie e fatiche, toccata appena la cima dell'apostolato, se non per la salvezza di lui e del reame? A che, senza aver posa, tanto studio di comporre quasi ogni dì nuovi trattati, se non per aiutare ai suoi negozi? Ah! se in quell'editto covi il creduto disegno, certo lui averlo rimeritato con indegno guiderdone, con isconoscenti offici avere risposto ai beneficii che la Chiesa sua madre aveva su di lui e suoi maggiori a larga mano profusi. Levasse intorno gli occhi a vedere come lo stringessero e minacciassero Germania, Inghilterra e Spagna, e pensasse quanto gli fossero necessari i pontificali soccorsi; e perciò non essere quelli tempi da ricalcitrare in faccia alla Chiesa. Se poi per la costituzione di fresco pubblicata intorno alla libertà della Chiesa gli avessero messi pel capo que' consigli, sapessesi, lui avere nessun suffragio di ragione. Imperocchè, non volendo torcere a male quella scritta, e leggendola con occhi netti di livore, chiarirebbesi, non essere che una

confermazione di antichi canoni, e le minacce di scomuniche trovarvisi per ritrarre dal male, col timor della pena, coloro che non si lasciavano condurre dall'amore della virtù. Non aver fatto divieto ai prelati ed ai cherici di soccorrerlo nelle necessità sue, e del reame: ma solo aver vietato il farlo senza papale licenza, avendo innanzi all'anima quel taglieggiare e spremere che facevano i ministri di lui i patrimoni ecclesiastici, e temendo con fondamento dell'avvenire; poichè è presunzione del futuro la certezza del passato. Non negare però lui essere impotente a riscuotere tasse dalle chiese, rattenendogli le mani il divino diritto. Opponesse pure il quando egli o i maggiori suoi, stretti dal bisogno, cercatori alla romana Sedia di que' sussidi, fosse stato ributtato e fallito nel chiesto. Se ciò non fu mai, tenesse per fermo, che se grave necessità stringesselo, non solo essa Sedia soccorrerebbelo e farebbelo soccorrere dalla cheresia, ma anche egli papa stenderebbe le mani, se il volesse il bisogno, su i calici, le croci e i vasi sacri, perchè tale e così illustre reame al romano Seggio caro, anzi carissimo, ed a lui divoto ab antiquo, non venisse agli estremi. Che poter lui fare? a qual consiglio appigliarsi, nimicandosi la Chiesa, stretto dall'Alemanno cui aveva mal tolta la Borgogna, dall'Inglese privato ingiustamente della Guascogna, e da entrambi appellanti al giudizio dell'apostolico Seggio? Che male potergli fare, ostinandosi nella trista sentenza? Star egli pettoruto innanzi alle persecuzioni, agli esigli ed alla stessa morte, cui era paratissimo per la libertà della Chiesa. Accogliesse quelle paterne ammonizioni, piegassesi a quegli amorevoli uffici, innanzi che la ragione del ministero apostolico non lo spingesse alle asprezze.[1] »

Non trovo che il clero francese facesse allegrezza per la costituzione, che muniva la sua libertà contro le prepotenze di Filippo,

---

[1] Vedi DOC. IX.

nè che si attristasse delle sue impertinenze verso il pontefice. Al contrario trovo aver fatto e l'uno e l'altro il clero inglese con quel fortissimo uomo a capo di Roberto di Winchelsey, che non solo nel seggio di Cantorbery era succeduto al martire S. Tommaso Beket, ma anche in tutta quella maschia virtù che solo si attinge nei santuari della fede. Aveva egli avuta a mano la costituzione anzidetta; e indirizzò lettera a Riccardo, arcivescovo di Londra addì 5 di gennaio di questo anno 1296, nella quale trascrisse tutta la costituzione *Clericis* e le parole de' due legati cardinali prenestino ed albanese; ordinando che fosse tosto messa in esecuzione.[1] Inoltre allo stesso arcivescovo indirizzando altra lettera addì 17 di febbraio dello stesso anno, incominciando a mostrare come fosse per antica consuetudine della Chiesa bandita scomunica contro i violatori della sua libertà, la ribadisce anch' egli, seguendo la fresca costituzione di Bonifazio. Ma più selvaggio verso i cherici fu Eduardo d'Inghilterra, però meno pervicace di Filippo nelle male opere. Condotta felicemente a termine la guerra contro Giovanni di Scozia, e ponendosi in punto di guerreggiare Filippo, più disperatamente taglieggiava le Chiese; ond'è che la costituzione *Clericis laicos* anche a lui non andò a sangue, e cominciò ad impennare e ad imbestiare più manescamente di Filippo. Chiese oro da' cherici, e gli fu dato del no: le comminazioni bonifaziane facevano paura. Allora dette certo determinato tempo al clero a determinare sui loro casi, non volendo obbedire, e con turchesca maniera fece suggellare le porte de' granai clericali. Di rimando Roberto arcivescovo di Cantorbery ordinò, che mentre si apponevano i suggelli alle porte de' granai, si bandisse

---

[1] *Concil. Magnae Britanniae et Hiberniae*, vol. II. pag. 224.... " patenter ac diligenter in omnibus exequamini, seu exequi faciatis, et ea singula, quatenus ad vos pertinent, observetis ac faciatis inviolabiliter observari. „

in tutte le cattedrali la costituzione di Bonifazio. E perchè era mestieri raffermare gli animi nel giusto proposito, ed era a fare resistenza forte ed unita, chiamò a concilio nella Chiesa di S. Paolo a Londra tutti i suoi suffraganei. Eduardo s'impaurì, e scrisse ben due volte a' prelati da congregarsi nella domenica *Laetare* nella Chiesa di S. Paolo di Londra, proibendo loro di fermar cosa che potesse tornare a pregiudizio suo, de' suoi ministri, o aderenti.[1] Per otto dì si ventilò la regia petizione, la quale, tutti concordi, rimase in erba per li recenti provvedimenti di Bonifazio; nè fu udita la sentenza contraria di molti cherici cortigiani e curiali, che immemori della dignità loro e del loro ufficio, erano stati consiglieri del principe nelle cupidigie delle sacre cose; i quali se ne andarono le coscienze aggravate con queste asciutte parole dell'arcivescovo: *Salvet suam animam unusquisque.* — Per alcuni vescovi ed altri messaggi fu rapportato al re del conchiuso in quel concilio, e non è a dire come infuriasse: non appena videli venire, licenziò i suoi cortigiani di scavalcarli ed impossessarsi de' loro cavalli; vietò a tutti i legisti avvocare in qualunque tribunale a favore de' cherici; ruppe aperta guerra contro di loro; e con piglio di vero ladrone comandò a tutti i cherici consecrati negli Ordini, o gli cedessero la quinta parte delle loro rendite, o le tenessero già come pubblicate al fisco. E diceva davvero: chè all'infuori di certi snervatelli prelati ecclesiastici che fecero a verso del principe, gli altri ebbero i mobili e gl'immobili beni tutti confiscati. E perchè subito andassero ad effetto i regi voleri, le sacre sustanze furono esposte a pubblica

[1] Ibi. — Nous defendons a vou touz et a chescun de vous... ne nul de vous nulz choses ne ordeins, ne facies, ne assente a nul ordenance a la dit assemble, que puissont turner a prejudice ou a grevance de nous ou de nul de nos ministrers, ou de ceus, que sont a nostre peax, et a nostre foy, et a nostre pretection, ou de nos adherents, ou a nul d'eux.

estimazione, perchè non indugiassero i sacrileghi compratori ad occuparle. Ciò della roba: non erano sicure le persone, avendo il re licenziati i soldati a fare ogni male ai cherici; laonde costoro non si ardivano cavalcar soli, ma sempre stretti in molto numero.[1] Ma oltre ogni credere fu esempio di cristiana costanza Roberto arcivescovo di Cantorbery, il quale più di tutti tempestato dall'ira del principe, più di tutti con invincibile fortezza oppose la vita alla furia del prepotente. Fu spoglio di ogni sua masserizia, e diserto fin dai domestici, cacciato di casa, e chiusogli ogni uscio ospitale per regio editto: tapinò l' inclito prelato, accattando un frusto di pane ed un tetto che lo accogliesse. Durò a tutto con invittissimo animo per la libertà della Chiesa. Fossero stati molti di questi prelati a reggere le braccia di Bonifazio nel faticoso governo del cristianesimo pel migliore suo e de fedeli![2] Ed ecco una scandalosa persecuzione nella Chiesa inglese, che non sarebbe stata la simile ai tempi gentileschi. Ora veggano i lettori con quale gente aveva a trattare Bonifazio; e pensino, se al laccio delle scomuniche sarebbe stato bene unirne qualche altro. Poi, come conteremo, Eduardo pianse il mal fatto: ma Filippo non volle piangere.

Anche in Germania trovo che quella costituzione, scandalosa per il Bello, fosse riverentemente accolta e pubblicata. Nella collezione de concili di Germania, raccolti da Giovanni Federigo Schannat, leggesi, nel sinodo cameracense essersi fermato che quella costituzione fosse letta al popolo ben quattro volte l'anno in lingua volgare.[3]

---

[1] Henr. Knyghton Can. Leycest, *De Event. Angliae,* lib. 3, cap. V, col. 2492.

[2] Westmonast, *Flor. hist.*, an. 1296.

[3] " Item constitutionem SS. Patris Domini Bonifacii VIII eodem modo præcipimus ab omnibus presbyteris parochialibus, vel eorum vices gerentibus, saltem quater in anno in facie Ecclesiarum suarum in lingua materna nunciari et exponi„. Tom.IV, p.84.

CAPITOLO III.

I Fraticelli, e loro origine. — Come urtassero i papi, e massime Bonifazio. — Jacopone da Todi.

Affliggevano grandemente Bonifazio queste aperte e tenaci violenze; e mentre che nell'animo se ne doleva, non vegliava con minor cura ed amore all'interna ordinazione della Chiesa ed alla cessazione di tutti quegli errori che potevano offenderla e contaminarla. Intanto non isfuggirono alla sua costante vigilanza uomini tristi e mal disposti, i quali, ricoverti del fallace mantello della perfezione evangelica, andavano come lue serpendo insidiosamente a guastare gli animi deboli e rozzi. L'Ordine di S. Francesco fu di mirabile aiuto in questo secolo alla romana Sedia; e non è dubbio che a quel pontificato, intorno a cui il settimo Gregorio ed Innocenzo III tanto si travagliarono, fosse stato singolare presidio. Fiorente era; ma come suole avvenire che in sano corpo pure s'ingenerano mali umori, così in quell'Ordine giovane ancora si formarono e ne scaturirono certi uomini tristi. Le corruttele del cuore e la superbia della mente sono le prime origini delle umane follie e tristizie. Da questo derivarono i disordini di certi frati di S. Francesco. Non era trascorso un secolo da che l'Ordine viveva, e già calavano gli animi dall'altezza di perfetta povertà evangelica. Ciò mosse lo zelo di alcuni frati, i quali, teneri della piena e rigida osservanza della Regola del loro fondatore, incominciarono a discostarsi dagli altri come puri osservatori di essa. Capo di costoro pare sia stato F. Pier Giovanni Oliva, di cui molti malamente pensarono come di eretico, altri

come di santo. Nato a Serignan nella diocesi di Bèziers, lo resero frate di S. Francesco all'età di dodici anni. Così per tempo educato alle austere discipline di quell'Ordine, gli si allogò nella cima dell'animo la rigida povertà del fondatore; e perchè incominciavano i confrati ad andare a rilento in questa evangelica virtù, si pose tutto a rattenerli nell'antica osservanza. Acre di ingegno, colto nelle sacre scienze in tanto da meritare il grado di baccelliere nella università parigina, fragorosamente censurò con parole e scritture quello andar giù della Regola di S. Francesco in cosa che egli riputava sola scala del Cielo. Al solito alcuni, ma pochi, focosamente lo seguirono; gli altri frati l'osteggiarono. Non so se l'impeto della riforma lo traportasse in errori, o di questi maliziosamente lo appuntassero gli avversi. Il Wading [1] purga di ogni labe, e venera quasi santo l'Oliva: ma Giovanni XXII dannò le sue chiose al libro dell'Apocalisse, come pestilenti e pregne di eresie. [2] Vero è che Giovanni canonico di S. Vittore e Bernardo Guido, nella vita di papa Giovanni, consentono nell'affermare, che l'Oliva sia stato il capo de' Beguini. [3] Sant'Antonino [4] e Niccolò Eymerico [5] affermano lo stesso. Verso l'anno 1278 scrisse le scandalose chiose sull'Apocalisse; [6] per-

---

[1] *Annal. Min.*, tomo 2, ad an. 1282, 1283, 1285, 1292, 1297.

[2] Joan. S. Victor, *Vita Joan. XXII* ap. Baluz. *Vitae Papar.* Avenion. col. 117. — Bernar. Guid., ap. Baluz, ib. col. 140, 167.

[3] " Habuit autem ortum hæc hæresis ex doctrina cujusdam fratris minoris, qui Petrus Joannis Biterrensis dicebatur, qui quandam postillam composuit super Apocalypsim...„ Joan. S. Vict., ib. — " .... condemnavit quandam pestiferam postillam fratris Petri Joannis de Serinhano dioecesis Biterrensis de ordine fratrum minorum..... a qua sumebat fomentum secta illa pestifera illorum, qui Beguini vulgariter, qui se fratres pauperes de tertio ordine S. Francisci communiter nominabant..... „ Bern. Guido, ib.

[4] P. 3, tit. 24, c. 9. § II.

[5] *Direct. Inquis.*, par. 2, quæst. 15.

[6] Oudin., *Comment. de script. Eccles.*, tom. III, sec. XIII, col. 586.

ciò precedette agli altri italiani frati zelanti, che fecero scisma nell'ordine serafico per amor di povertà, quali furono Corrado da Offida, Pietro da Monticolo, Tommaso di Treviso, Corrado da Spoleto e Jacopone da Todi. Ed è a conchiudere che, come l'Oliva in Francia, questi in Italia, senza volerlo, dettero principio ai Fraticelli. Gli anzidetti frati scossero il giogo dell'ubbidienza ai superiori, si sbrancarono predicando qua e là con infermi intelletti e senza carità: più loglio che grano seminavano.[1] Era su quei testardi aperto l'occhio de' pontefici, tementi di peggio. Essendo papa S. Celestino, conobbero la fiacchezza di costui, e seppero usarne. Mandarono a Celestino due confrati, Liberato e Pietro da Macerata, pregandolo voler loro concedere vivere secondo la Regola di S. Francesco in tutto il suo rigore, liberi da contraddizione, e liberi della stanza che si volessero scegliere. Celestino loro rispose del sì, e non più frati Minori, ma Poveri eremiti o romiti Celestini volle che si chiamassero. Non indugiarono a comparire i mali frutti di questi zelatori: si trasformarono in setta, di cui fu capo in Italia frate Pietro da Macerata e Pietro da Fossombrone,[2] detta de' Fraticelli, de' Frati spirituali, ed anche Beguardi e Beguini. Fu accresciuta da ogni rifiuto di convento, da frati apostati, che pativano scandalo della licenza data dal pontefice a certi Francescani, detti poi Conventuali, di posseder beni. Incominciarono dal negare al papa la facoltà di dichiarare la Regola di S. Francesco, dal dire cessata la potestà pontificia, e solo tra essi rinvenirsi il sacerdozio e la vera Chiesa.[3] La povertà della vita e certa apparente austerità di costumi trasse molti in inganno, che si misero a seguire questi matti, ma tristi;

---

[1] Wading, *Ann. Ord. Min.*, an. 1317.

[2] Giordano, *MS. Vaticano*, n. 1960, e Baronio, *Sylva MS.* p. 400, ap. Rayn.

[3] Sant'Antonin., 3 par., tit. 24, cap. 9, § II.

e corsero anche le donne. Che cosa poi facesse questo deforme accozzamento di frati e di femmine è bene leggerlo nella costituzione di Bonifazio: il quale, non appena riseppe de' fatti loro, li raggiunse con tutta la forza della papale autorità. Vale a dire: essersi intestati uomini e donne, senza veruna sacra missione, a volere sciogliere e ritenere i peccati, a tenere diurni ed anche notturni conventicoli ad ammaestrarsi degli errori che poi ivano seminando; ad imporre le mani credendo infondere lo Spirito Santo; non portare riverenza che a Dio solo; tenere per più efficaci quelle preci che essi facevano nudi tutti del corpo; dannare il lavoro delle mani per vivere; muliebri sponsalizie celebrare le donne; e nudate inverecondamente le membra, incedere gli uomini innanzi a quelle. Bonifazio li dichiarò eretici: chiamò i prelati ad inquirere su que' perversi; e volle tornassero in vigore anche quelle leggi civili che Federigo imperatore aveva fatte bandire contro gli eretici.[1]

Io non prolungherei il discorso di questo sozzo convento di eretici, se dalla loro storia non derivasse molta luce su le ragioni delle deformi dipinture che ci han lasciato gli scrittori di questo secolo di papa Bonifazio, e della petulante infamia con cui il nome di questo pontefice ci è stato tramandato. Le eresie che travagliarono la Chiesa, e che possiamo personificare in quella degli Albigesi, nel XIII secolo, ebbero una certa teologia mistica tolta dai Manichei, la quale primi appresero i Francesi, pel contatto avuto con costoro nelle varie spedizioni in Terrasanta. Queste pestifere teoriche apprese in Oriente, si manifestarono in Occidente sotto quelle forme cui più inchinavano gli animi di que' tempi per le condizioni del pontificato romano. Questo era a cima di grandezza per lo imperio su le potestà civili, e per le

---

[1] *Bulla* “ Nuper ad audientiam. „ Ap. BERNIN. Sec. XIII, c. XVI, p. 410.

molte ricchezze. Perciò odio alla gerarchia della Chiesa, amore di austerissima povertà, obbedienza a Dio solo: eretiche erano le apparenze fallaci de' Valdesi preceduti dai Petrobusiani e dagli Henriciani,[1] nella setta de' quali si fusero gli Albigesi, terribile e molto combattuta eresia. Dal che è chiaro, riforma avere voluto costoro nella Chiesa, e sotto questa veste di riformatori, sconvolsero e Stati e Chiesa. In questo pensamento simigliarono a' riformatori ultimi di Germania: ma oscuri i tempi, fanciulla la civiltà, incolti gl' intelletti, ruppero, a differenza di questi altri, in molte animalesche sozzure.[2] E tanto questo disprezzo delle terrene cose ed amore di povertà occupò la mente de' Valdesi, che vollero anche chiamarsi Poveri di Lione ed Umiliati. Principi e papi con ogni loro sforzo combattettero gli Albigesi; ed ognuno sa quello che s'ebbero sotto il pontificato d'Innocenzo III. Ma l'impeto della giusta persecuzione, e la morte del loro protettore Giovanni conte di Tolosa, fu anche cagione della rapida loro diffusione in molte parti di Europa, e massime in Italia, come in Piemonte, in Sicilia, in Puglia, e fino in Roma e ne' suoi contorni.[3] Gregorio IX li perseguitò con immenso ardore, ed alcuni ne imprigionò anche in Monte Cassino:[4] ma i loro errori potevano più facilmente vagheggiarsi in Italia da' Ghibellini; i quali, nemici al papa, trovavano in siffatta eresia certe non so quali carezze alle loro opinioni. Come questi eretici, condotti da spirito perverso gridarono riforma, e si sforzarono di farla in sè stessi con quella loro cinica povertà ed aborrimento di ogni cosa terrena; così S. Francesco, condotto dallo spirito di Dio, fece, quasi

---

[1] BERNINO, *Storia delle Eres.*, sec. XII, cap. X, tom. 3, p. 224.

[2] BENOIST, *Hist. Albig.*, lib. 1.

[3] BENOIST, *Hist. des Valdens.*

[4] RICHAR. A S. GERM., *Chron.*, ad an. 1231.

riparando alla decadenza degli Ordini monastici, che disordinavano nelle loro ricchezze. I frati Minori e gli eretici di que'tempi avevano uno scopo comune: quelli santamente vi andavano, questi fellonescamente. Per la qual cosa se poteva essere qualche disordine nella famiglia dei frati, coloro che disordinavano ed intristivano dovevano necessariamente accostarsi, senza loro divisamento, agli eretici: e come questi erano in mala fama, e nissuno nel creder retto il proprio intendimento voleva contaminarsi del loro consorzio, avvenne che i frati disordinati dovevano, rimanendo protervi, ingenerare nuova setta, simile a quelle anzidette, distinta nel nome. Ed ecco perchè abbiano tanto discordato gli scrittori intorno al vero autore della setta dei Fraticelli, poichè questa non fu ingenerata da un uomo, ma da un fatto. Il fatto è nelle discordie che eccitarono nell'ordine Serafico que' zelanti; i quali scandalizzati della remissione dallo antico rigore, ricalcitrarono ai legittimi superiori, e superbi di essere i veri figli di S. Francesco, uscirono dai conventi o apostatando o formando nuova società. Questi usciti, indocili ai loro superiori ed ai papi, ottennero protezione da papa Celestino V, come si è detto; e nel 1296 già era un convento in Palestrina di que' romiti Celestini, ossia rigidi Francescani, tra i quali fra Jacopone da Todi.[1] Ora avendo papa Bonifazio, come fu narrato, abrogato quanto aveva fatto l'antecessore, vennero questi aboliti, e cominciarono a portare pessimo animo verso Bonifazio, come diremo di Jacopone. Gli altri frati zelanti si dettero a predicare cose che non dovevano, ed a formar setta, che fu detta de'Fraticelli, quasi più frati umili, fratelli dello spirito libero, quasi non contrastati nell'esercizio della perfetta povertà, ed anche con altri nomi conosciuti in Italia, in Francia, in Germania e nelle Fiandre, i

[1] Marini, *Memor. Prenest.*, ad an. 1294.

quali nomi sempre accennavano alla trasformazione e al guasto di qualche virtù di S. Francesco. Infatti quel disonesto nudarsi, e dire ottima la preghiera fatta nudi nati, era una idea guasta e corrotta di ciò che narrasi di S. Francesco, che per esercizio di umiltà uscì nudo in piazza a predicare con frate Ginepro.[1] Laonde se Antonio Hiqueo irlandese francescano, lodatissimo dal Wading,[2] si adoperasse a tutt'uomo a dimostrare nel libro che intitolò *Nitela Franciscanæ Religionis*,[3] non avere avuto autore francescano la setta dei Fraticelli, non potremo non ammettere che il fatto di quei frati zelanti, ma indisciplinati e resistenti all'autorità della Chiesa, desse origine alla detta eresia.

Laonde lo scisma avvenuto nell'illustre Ordine di S. Francesco, produsse due generazioni di nemici a Bonifazio, gli zelanti, detti eremiti Celestini, ed i Fraticelli. I primi, nemici alla persona di Bonifazio, da cui furono costretti a lasciare quella singolare e pericolosa maniera di vivere; gli altri, nemici al papato, che vigorosamente li compresse, benchè da loro creduto estinto.[4] I primi, come riputati perfetti frati dalla plebe, avevano imperio sommo su di essa, e gli altri col copioso numero de'loro seguaci e fautori. Maledicenti a Bonifazio, trovavano l'addentellato a certo dubbio della sua legittima creazione a papa, per la singolare rinuncia di papa Celestino; e mirabilmente riuscirono a convertire in certezza ciò che era pendente nelle mobili fantasie

---

[1] *Fioretti di S. Franc.*

[2] *De script. Ord. Min.*, pag. 13, edit. Roman. 1650.

[3] Lugduni 1627, sumpt. Claudii Landry.

[4] S. ANTON. *Chron*, par 3, tit. 21, c. 5, §. 1. " Costituentes sibi Papam, vel potius Antichristum, Episcopos et Sacerdotes etc. „ ed il SANDERO, *Haeresis* 180, afferma costoro pensassero — " Nullum fuisse Pontificem vere Vicarium Christi, nisi eos qui paupertatem Christi imitati sunt „ — Perciò tenendosi essi soli veri poveri, si crearono papa certo frate provenzale de Dodicis eletto da cinque Fraticelli sacerdoti e tredici Beguine, BERNIN., *Stor. dell'Eresie*, sec. XIII, cap. XVI, tom. 3, p. 409.

plebee. E se ebbe nemici formidabili, come n'ebbe davvero Bonifazio, furono questi frati impertinenti e que'sozzi Fraticelli, che gli concitarono contro l'opinione popolare nel bel principio del pontificato, aizzata anche dai Ghibellini; come gli mossero contro gli ordini superiori delle città e delle corti que' turbolenti Colonnesi, de' quali diremo appresso. Perciò non è meraviglia che il nome di questo pontefice arrivasse fino a noi assai brutto, non avendo avuto tempo a dominare le false opinioni, ed a mostrarsi nella sua chiarezza.

Dalle cose dette parmi che siano ben distinti que' frati poco prudentemente zelanti, che si dissero romiti del Signore Celestino, dagli eretici Fraticelli. Ciò dico, perchè non mi si abbia da appuntare, aver voluto fare onta alla santa memoria di frate Jacopone, che appartenne a quelli e non a questi; e del quale è bene che io narri qualche cosa, non essendo stato degli ultimi e de'meno potenti nemici di Bonifazio. Jacopo, e poi detto Jacopone per beffe, della nobile gente de' Benedettoni di Todi, nacque in questa città. Bene esercitato negli studi del diritto, si mise ad avvocare nel foro; e come dotto nella scienza e valentissimo ne' negozi forensi, era riputato molto ed adoperato: ed egli largamente si godeva de' favori della fortuna e della voluttà di questa misera terra. Menò sposa una donzella, che per chiarezza di sangue, eccellenza d'animo e di corpo era proprio un gioiello: e per lui fu vero tesoro, anche pel migliore dell'anima sua. Imperocchè costei, sebbene usasse comparire esternamente donna mondana per non disgradare Jacopone, che era troppo impegolato nelle cose terrene, pure chiudeva nel petto un cuore tutto quanto di Dio. Ora avvenne che essendo convenute molte matrone a sollazzarsi di certi giuochi, ed invitata da esse ad andarvi, volente il marito vi andò; ma nascosamente munissi di certi argomenti, a non cadere in qualche lacciuolo, che sono sempre a temersi da

onesta matrona, in queste brigate di sollazzo. Ed ecco che nel fervore della festa incontanente sprofondò la stanza, e non fu una di quel matronale convento che non restasse pessimamente concia del corpo e con gli spiriti smarriti. E così rimase la buona donna di Jacopone; il quale, accorso alla trista novella, la trovò ancora con un avanzo di vita; e volendole aiutare gli spiriti, islacciandole la veste assai costretta, quella con le mani resisteva, priva di voce; chè non voleva iscoprirsi innanzi alla gente. Allora se la portò tra le braccia in vicina stanza, e rimosse le ricche vesti, trovò avere il petto loricato d'un aspro cilicio. La quale vista, con la morte dell'amata donna, mise un così forte pensiero nell'animo addolorato di Jacopone della fugacità delle terrene cose, che pareva rapito ai sensi. Poi, confortato dall'esempio della pietosa femmina, tutto si dette a Dio; e come prima era stato ghiotto de' piaceri del corpo e del suono delle umane lodi, pose ogni studio a castigare la carne e ad accattare beffe, per ispuntare la concupiscenza della vana gloria. Nel quale proposito infocò tanto, che spoglio di ogni sua roba, che distribuì ai poveri, si mise per le vie ad infingersi folle per amor di Cristo; per cui deriso dai fanciulli, non era più chiamato Jacopo, ma Jacopone. Il comparire ora ad un tratto innanzi al popolo intento a pubblico spettacolo nudo del corpo fino all'ombilico, carpone, con briglia in bocca quasi giumento; ora tutto nudo unto di mele, e voltolatosi tra le piume, che gli si appiccarono per tutta la persona, cacciarsi quasi belva tra nobile brigata festeggiante le nozze della nipote, non traevano gli animi a tenerlo per vero matto, ma per santo, ammirando la sua umiltà.[1] Entrò nell'Ordine di S. Francesco; ed a chiarire i frati, lui non essere veramente stolto, scrisse e diè loro un trattato sul disprezzo del

[1] Wading., *Ann. Ord. Min.*, tom. 5, p. 408, 409.

mondo, il quale dimostrò bene stargli in sesto il cervello. Patì molto tra i frati, e portò tutto per amor di Dio.[1] Aveva un'anima ardentissima e capace di molto affetto; acuta la mente, fantasia operosa. Era in una parola un uomo che poteva solo, se fosse stato ai tempi del concilio di Clermont, muovere una Crociata. Perciò focosi que'suoi cantici, sebben rozzi, acerbi quei ritmi, ma irriverenti; mistico e qualche volta oscuro ne'trattati ascetici. Finora han sempre riconosciuto in Jacopone un buon frate ed uno de' primi fondatori dell'italiana favella; ma più attentamente considerando le sue scritture, parmi che egli entri in un nobilissimo numero di uomini che solennemente espressero la religione cattolica in que' primi moti delle generazioni andanti a civiltà. S. Tommaso, nell'elevazione dell'angelico intelletto; Dante, nella virtù creatrice della sua fantasia; Giotto ed il B. Angelico, nella sapienza di un bello, che trionfando la rozzezza delle forme, non ti sembra di terra, ma di cielo, e Jacopone, nella calda favella del cuore, fortemente e semplicemente ritrassero ai secoli a venire la religione; e dimostrarono come sia madre di prodigi, quando essa animi ed incarni i concetti di questa nostra ragione. Detto di Jacopone, ora mi accosto ai procellosi giorni di Bonifazio, che io conterò disfrancato dalle catene del pregiudizio o guelfo o ghibellino.

---

[1] WADING, *Ann. Ord, Min.*, tom, 5, p. 408, 409.

CAPITOLO IV.

La Sicilia; e pratiche di Jacopo a farne uscire Federigo. — Trattati che ha con lu Bonifazio. — I patrizi romani. — I Colonna e loro progenie. — Come divenissero nemici di Bonifazio. — Ladroneccio di Sciarra della Colonna. — Fellonia de' Colonnesi; e minaccie di Bonifazio.

Popolo di fresco uscito da aborrita soggezione è sempre baldo e poderoso; chè la unità delle menti gli aggiunge forza; il timore di un male campato, costanza. E tale era quello di Sicilia, che nell'impeto della libertà che credeva trovata, avanzava Federigo nel desiderio di conservare una corona che caramente gli era sul capo. Ed era quello di Sicilia sforzo potentissimo; perchè principe e popolo, quasi corpo ben compatto e stretto, propulsava d'un moto il comune nemico; ed era ben condotto, perchè in quei tempi non era chi avanzasse nella perizia delle cose di guerra il famoso Ruggiero di Loria, che teneva ancora per Federigo. In tanta gravità di cose e necessità di operare Carlo II non aveva popolo da opporre al Siciliano, che come questo fosse concitato a un tempo da speranza o da timore: Bonifazio, esauste oramai le armi spirituali superbamente spregiate dal nemico, non aveva da opporgli che l'Aragonese. Perciò quegli scapitava molto ne'suoi negozi; e questi perdente tempestava Jacopo a cessare gl'indugi e a venire in Italia; il quale, malamente noiato da Murcia e Castiglia, e oltre a ciò rattenuto da certe dubbiezze in che ponevanlo le profferte di Bonifazio, ed il pro che veniva ad Aragona dal mantener Federigo sul trono di Sicilia, si peritava di muoversi. Non dico che il rattenesse qualche interna voce di sangue dal guerreggiar Federigo, chè questa in animo esercitato ai faticosi studi

della cruda ambizione è come aaretta incontro a rupe. Tuttavolta, avvegnachè non comparisse in Italia, con coverte pratiche ed ambascerie si studiava di cavar fuori della Sicilia il fratello ed allontanargli l'animo de'Siciliani. Fin dall'entrar dell'autunno del 1296 frate Pietro di Corbelles de'Predicatori erasi appresentato legato di Jacopo a Federigo, blande ed aspre cose rapportandogli: facesse pace con la madre Chiesa, che tanto aveva esaltata la casa d'Aragona, creando suo gonfaloniere ed ammiraglio Jacopo; consentisse ad un abboccamento col fratello nella isoletta d'Ischia; si arrendesse ai suoi consigli, perocchè, lui protervo, bastare un cenno del papa a mettergli le armi in mano, e farlo terribile contro ai nemici della Sedia romana. I baroni che circondavano il giovane re, scossi al parlare del frate, si guardarono in viso con certo dubbio, cui occorse Federigo licenziando il messo, e rimettendo il negozio ad un parlamento che aggiornò in Piazza.[1]

Frate Pietro era venuto apertamente messaggio: altri eran venuti covertamente per tentar l'animo disdegnoso del Loria, ed il materno di Costanza. Quegli, tastato da Bartolomeo Machoses di Valenza, non che tentennare, piegossi a parte Aragonese, tra perchè i molti gloriosi fatti a pro di Federigo avendogli gonfiato l'animo, non era cosa che il contentasse, e quasi si voleva tenere da più dello stesso re; e perchè, ambizioso molto, lo adescavano le grasse profferte aragonesi.[2] E poi già covava in cuore il veleno, dopo essere venuto in Calabria ad aperta rottura con Federigo,[3] la quale non poteva più racconciarsi. Altri privati messaggi furono spediti a Federigo ed alle principali città dell'isola, i quali

---

[1] Special., lib. 3, c. 12, 13, 14.
[2] Id. Ib., v. 17.
[3] Id. Ib., c. 8, 9.

nulla ottennero: per altro l'avere distaccato da Federigo il Loria, e piegata a Roma Costanza, fu meglio che vittoria. Nel parlamento di Piazza, ventilate le proposte di Jacopo, tutti tennero pel no, e fu vinto il partito. La contraria sentenza del Loria non fece altro che confermare gli animi, essersi lui già tutto dato ad Aragona.

Logorato il verno in queste vane pratiche, al cader del marzo giungeva finalmente in Italia il sospirato Jacopo d'Aragona. Veniva pieno di speranze: Bonifazio avevalo tratto con ismisurate promesse, e le accoglienze furono splendide assai.[1] L'arrivo del re trasse in Roma Carlo II di Napoli e quella buona Costanza, ultimo germe della casa Sveva, alla quale certo che si doveva dividere il cuore nel petto, trovandosi tra due figli che amava, prorompenti a fraterne guerre. Comparvero anche que'due famosi, Giovanni da Procida e Ruggiero di Loria, i quali abbandonata la parte di Federigo, venivano ad inchinare le superbe fronti, aduste d'invecchiate censure, innanzi a Bonifazio, che li ribenedisse. Era stato chiamato anche Federigo, ma non volle venire. Grande convegno di personaggi, e grande il negozio che dovevano agitare. Bonifazio vedevasi innanzi umiliati il padre della siciliana rivoluzione, ed il terribile Loria che l'aveva fermata col suo valore, e godevane. Vedeva la Costanza, che madre era, e del materno animo usava a commuovere i cuori di Jacopo e Federigo. Vedeva l'aragonese e l'angioino principe, e con tutti i nervi della papale potenza si adoperava invigorirli e congiungerli a riconquistare Sicilia alla Chiesa. Spiegò l'altissima mente ai trattati. Erano vecchi gli odii tra Francia ed Aragona. Principe aragonese fu quegli che raccolse la siciliana corona dopo i sanguinosi Vespri.

---

[1] Mariana, lib. 15, cap. 1. — Giov. Vill. lib. 8, cap. 18. — S. Anton., p. 3, tit. 20 c. 8, §. 5.

Volle dunque dapprima Bonifazio con le parentele amicare Jacopo con Carlo. Jolanda, sorella del primo, fu data sposa a Roberto figliuolo del secondo. Nozze regie, e pur regie le feste, con cui magnificamente vennero celebrate nella papale corte. Si venne a più levati negozi; ed il pontefice allargò il seno ad ogni maniera di favori verso Jacopo.

Avevagli nell'ultimo dì di dicembre del 1296[1] indiritto lettere, significandogli certi divisamenti che aveva fatti sopra di lui, i quali in quest'anno si recarono ad effetto, presente Jacopo. Era un bel trattato, che dal Surita anche è riportato,[2] per cui Jacopo diveniva re di ben altra potenza, e stretto e quasi fatto uno col pontefice. Eccone la somma. I papi tenevano come cosa loro la Corsica e la Sardegna. Di questo possesso fu disputato nell'anno 1238, quando Federigo II fece re di quell'isole il bastardo figliuolo Enzio, disposandolo ad Adelaide erede delle due giudicature di Torre e di Gallura. In guisa che Roma gridava, ma la Sardegna non si discostava dall'Impero. Ma Rodolfo re de'Romani, nell'anno 1275, volendo essere unto e coronato imperadore da Gregorio X, gli si appresentò nella chiesa di Losanna,[3] legandosi con solenne sagramento a restituire alla Chiesa la Romagna, l'esarcato di Ravenna, a difenderle la Sicilia, non violare le sue ragioni, esserle ossequentissimo; e finalmente riconobbe con queste solennità di maniere il dominio di lei non solo su la Sicilia, ma anche su la Sardegna e la Corsica.[4] Adunque senza contrasti nell'anno

---

[1] Ray, all'an. 1297, n. 2. e seg.

[2] Surita, *An.*, lib. 2.

[3] *Annal. Colmar.*, ad an. 1275. — Ptol. Lucen., *Hist. Eccl.*, lib. 13, c. 4.

[4] " .... Adjutores erimus ad retinendum et defendendum Ecclesiæ Romanæ Regnum Siciliæ cum omnibus ad eam spectantibus, tum citra farum, quam ultra; nec non Corsicam et Sardiniam, ac cætera jura quæ ad eam pertinere noscuntur. — Ray, ad. an. 1275, n. 38.

presente Bonifazio poteva disporre di queste isole, e ne investì solennemente Jacopo e i discendenti di lui con la coppa d'oro (*per cuppam auream*). Erano poi le condizioni con cui legossi il re con Roma, che dovesse prestare omaggio alla Chiesa come vassallo; mantenere in Italia a sue spese ai servigi del papa cento cavalieri bene in arnese, avente ciascuno, oltre il cavallo bardato, almeno altre due bestie da cavalcare; cinquecento fanti bene approvigionati di armi, de' quali almen cento fossero balestrieri, tutti poi o Catalani o Aragonesi, e la loro condotta durasse un trimestre, a contare dal giorno che ponessero piede in Italia: oltre il qual tempo, fosse in balìa del papa ritenerli a proprie spese. E se questi non abbisognasse di oste terrestre, ma di armata, potesse a suo talento richiederlo, a vece di quella soldatesca, di cinque galee ben fornite di uomini e di munizioni. O di terra o di mare che fosse l'oste, fosse tenuto il re a spedirla ogni anno al trimestrile servizio, ad un cenno del papa. Esso e gli eredi suoi pagassero al papa in perpetuo annuale censo di duemila marche d'argento, e di buona e provata moneta. Lui o altro erede, tardo o nolente nel pagare, secondo gl'indugi procedessero le pene; la scomunica al principe, poi l'interdetto sul regno, e da ultimo lo spogliamento del feudo. Mai la Sardegna venisse divisa dall'Aragona: tornasse incontanente alla Chiesa, se il re divenisse imperadore di Lamagna. Conservasse la libertà e le immunità del nuovo regno; non rompesse la via ai ricorrenti alla papale curia; si tenesse dal taglieggiare le chiese; non s'immischiasse nell'elezione de'vescovi; trovando leggi indecorose alla Chiesa, rescindessele; non pensasse a prendere ufficio di sorte in Roma, o in qualunque terra soggetta alla romana Chiesa; protestasse sempre venirgli in feudo la Sardegna per vera liberalità pontificia; e pensasse non da altri che dal papa doversi sciogliere qualche dubbio che sorgesse su quel nuovo possesso. Da ultimo Bonifazio legò Jacopo con solenne

giuramento ad osservare le anzidette condizioni, che doveva il re rinnovellare a ciascun pontefice nuovo.

Ecco come allargava Bonifazio la potenza di Jacopo, e provvedeva non trasandasse il confine che gli segnava intorno. Le quali provvisioni lasciò bene intendere in quel ritogliere la Sardegna, venuto che fosse imperadore il re: come anche in un'isola, ma vicina all'Italia, pareva sconcio e pericoloso un imperadore di già molto possente in Lamagna. Ed escludendo Jacopo e suoi eredi, essendo re de'Sardi, da qualunque ufficio in Roma e nelle romane terre, chiudeva la via a quelle troppo presenti ambizioni, delle quali aveva conosciuto i pericoli e i danni in Carlo I d'Angiò senatore di Roma. In una parola, bardò bene il cavallo, ma si tenne in mano le briglie per dargli il tratto. Imperocchè i sussidi militari erano certi, perchè veramente da conferirsi, e certi i giuramenti intorno a Sicilia; incerto nel fatto, se non nel diritto, il regno di Sardegna, dovendosi questo prima conquistare sui Pisani.[1] Di più, con altra scritta significava Bonifazio poter lui ritrarre la concessione della Sardegna fino al dì d'Ognissanti.[2] Ed in questo era chiaro che voleva prima vedere se davvero agisse Jacopo, e con qual frutto, in guisa che la corona di Sardegna gli stesse in bilico sul capo: se buon servidore della santa Sede, avessela; se no, avesse egli la facoltà di ritirarla. E poi, se fosse riuscito a trionfare di Federigo, neppur voleva che la Sicilia ricadesse nelle sue mani; perciò si tenne aperta la via a negoziare, a minacciare, o rilasciasse Sicilia, o perdesse Sardegna e Corsica. Bonifazio sapeva comporre i trattati e non perdersi. In questo trattato, come anche nella bolla in cui creava Jacopo gonfaloniere ed ammiraglio di santa Chiesa, compariva il negozio di

[1] VILLANI, lib. 8, cap. 18.

[2] RAY., n. 17.

Terrasanta, in modo che il papa apparecchiasse l'Aragonese solo per liberare il santo Sepolcro. Molti, seguendo il Surita,[1] scorgono in questo un certo artifizio di Bonifazio di accennare al Levante, avendo tutta l'anima e le forze a Sicilia. Ma questo non era coverto artifizio: egli operava all'aperto contro Sicilia, nè aveva mestieri di questi coverchi. Mirava davvero al Levante; ma, non potendo convertirvi le forze, disordinata e non doma quella isola, voleva prima assicurarsi di essa, e poi osteggiare i Turchi; la quale impresa, presente e futura, tutta confidava all'Aragonese fatto campione della Chiesa. Adunque così fermate le cose, ciascuno se ne andava alla propria deputazione. Jacopo andò in Catalogna ad allestire l'armata: Ruggiero di Loria, postosi sotto l'insegne di Carlo, iva nelle marine di Napoli ad imperare sul mare, ma con altro colore, contento della terra e castello d'Aci, che gli dètte in fendo il papa:[2] Giovanni da Procida, ristorato nel possesso delle sue terre nel reame Napolitano, se ne rimase in Roma con la sconsolata Costanza, la quale non è certo se quivi morisse. Tengono alcuni, che finisse la vita in Barcellona dopo cinque anni, ed avesse sepolcro nella chiesa de'frati Minori di quella città.

Mentre Bonifazio sforzavasi di far cadere dal trono Federigo, questi non dormiva ad eccitargli nemici con nascose pratiche. Sapeva che cosa fosse quel potentissimo patriziato romano; sapeva quanto fastidio avesse sempre arrecato ai pontefici; ricordava di que' Frangipani turbolenti e maneschi, quando Arrigo VIII osteggiava Roma; ricordava e Frangipani e Colonnesi devoti a Federigo II e suoi ministri delle intestine calamità della Chiesa; pensava, in tempi pericolosissimi, quanto potessero essere mortali

---

[1] Sur., lib. 5, *Annal.*, c. 35.

[2] Special., lib. 3, c. 20, 21, 22.

i colpi avventati al principe da mano domestica. Perciò si mise a spiare quale di que' maggiorenti romani avesse potuto trarre nella propria parte e spingerlo ai danni di Bonifazio. Erano i Gaetani, i Savelli, gli Orsini, i Colonna ed altri potentissimi, i quali, come erano irte e minacciose quelle loro rôcche e castella vicine alla stessa Roma, così l'animo avevano superbo e pronto ad ogni fatto di mano, o che il papa chiamasseli a giustizia, o che gli stimoli dell'ambizione li facesse prorompere. Delle utilità che tanto o quanto ne' bassi tempi si ottennero dalla feudalità, furono questi baroni sempre avari: vassalli avevano, ma affaticati non nelle dolci cure dei campi, bensì in quelle ingloriose e selvagge di turpi armeggiamenti. Essi si ravvolgevano nel corpo dello Stato pessimamente, corruttori del popolo, perchè strumento alle loro libidini o d'imperio o di roba; infesti al pontefice, perchè scoglio ora forte ora fiacco all'impeto delle loro tristizie. Ogni principe onesto ministratore di giustizia, per esterna guerra poteva chiudersi nello Stato, quietar dentro e vegliar fuori: ma il papa, stretto di fuori, aveva sempre a temere dentro. Infatti non da altro è a derivare quel tenersi ora in Anagni, ora in Orvieto, ora in Velletri di Bonifazio: egli sempre si guardava da que' potenti, che ad ora ad ora potevano come vento sollevargli contro la plebe. Tra questi potentati primeggiavano i Colonna, i quali dagli stemperati favori di papa Niccolò IV, colonnese, erano stati portati a molta levatezza di stato, e di cui erano sostegno Pietro e Jacopo cardinali di santa Chiesa. Ma perchè ordinatamente si proceda al racconto delle cose passate tra Bonifazio ed i Colonna, è a prendersi di più alto la mossa.

Nel 1201 Giordano e Oddone, che a distinguerlo dagli altri chiamerò II, forse figliuoli di altro Oddone signore di Palestrina, erano i principali della gente Colonnese, padroni di Palestrina, della Colonna, di Capranica, Zagarolo, Gallicano, e delle terre

di S. Costanzo e di S. Giovanni in Camporario, le quali erano in que' tempi abitate.[1] Il primo ebbe un figlio, Pietro, l'altro ebbe Oddone III; i quali figliuoli, essendo cugini tra loro ed a parte del retaggio paterno, cominciarono ad esercitarsi in ire fratricide a cagione del patrimonio. Nell'anno 1252[2] il prefetto di Roma cercò di quietarli, assegnando a ciascuno la propria parte: ma non furono contenti, e seguitarono scandalosamente a guerreggiarsi. Alla perfine, sceltosi arbitro un certo fra Giovanni domenicano, comune parente, stettero al suo giudizio e si divisero le terre.[3] Pietro ebbe il dominio di Gallicano, di S. Cesareo e di Camporario; Oddone III quello di Palestrina, di Capranica, Zagarolo, Colonna ed altri feudi. Ciò si raccoglie da un istrumento che pubblicò il Petrini dall'archivio del contestabile Colonna. Ed è chiaro che tra i Colonna i potentissimi erano quelli di Palestrina, de' quali possiamo considerar come capo Oddone III; e su la sua discendenza ci fermeremo. Giordano, figlio di Ottone III, ebbe cinque figliuoli, de' quali il primo era Jacopo, già cardinale; il secondo, Giovanni; il terzo, Oddone; il quarto, Matteo; il quinto, Landolfo; ed ebbero ricche signorie, Palestrina, il Monte, Capranica, la Colonna, Zagarolo, oltre la metà della villa di Pietraporto e della tenuta dell'Algido. A far le cose in pace, scelsero que' fratelli per comune sentenza ad amministratore di quei feudi il cardinale Jacopo, con istrumento rogato addì 28 di aprile dell'anno 1252,[4] che il Petrini trovò nell'archivio Barberino, dandogli troppo larga balìa. Nel tempo che corse tra l'anno 1292 e 1297 se ne morì il secondogenito Giovanni, lasciando eredi del

---

1 Petrini, *Mem. Prenesti.*, all'an. 1201, pag. 132.

2 Ib., all'an. 1252, pag. 135.

3 Vedi Doc. X.

4 Vedi Doc. XI.

suo sei figliuoli, Pietro già cardinale, Stefano, Giovanni, Jacopo detto lo Sciarra, Oddone ed Agapito. Ora avvenne che Jacopo cardinale, per l'autorità che gli avevano dato i fratelli nell'amministrazione del comune patrimonio, erasi fatto meglio che padrone di tutto; ed unitosi con gli anzidetti nipoti, spodestò quelli di ogni loro roba, e li condusse a vivere sottilmente. Adunque questo Jacopo, tristo usurpatore, e que' suoi nipoti figli di Giovanni furono i soli padroni de' feudi Colonnesi, e perciò anche di Palestrina, e furono coloro che vedremo alle prese con il pontefice.

Come e perchè cominciassero i mali umori tra i Colonna e Bonifazio è chiaro; nè saprei dire di quelle disparatissime sentenze di vari scrittori intorno alla ragione di questa discordia. So bene che l'amor delle parti è il più grande nemico della storia: perocchè quando non piace il vero, si oscura, si torce a viva forza, infin che diventi falso; oppure si ondeggia maliziosamente nelle congetture, per trarre giudizi a proprio talento. Così han fatto molti per tristizia, molti per cieca imitazione, nel descrivere la famosa discordia de' Colonna con Bonifazio. Contano Ferreto da Vicenza e Pipino, accesissimi Ghibellini, seguìti da tutti coloro cui è gloria il vitupero di un papa, Bonifazio avere portato chiuso nell'animo grandissimo odio contro la gente Colonnese, perchè Jacopo ed il nipote Pietro della Colonna, gli avevano negato il suffragio nella sua elezione. S. Antonino al contrario narra,[1] essere stati i primi a votare per Bonifazio i due Colonnesi: delle due sentenze vera è la seconda, suffragata da un fatto; imperocchè se nemici fossero stati da quel tempo per sì forte ragione Bonifazio e i due cardinali Colonna, nè quegli sarebbe andato a porsi in mano de' suoi nemici, quando eletto papa e traendo a Roma tolse ospizio nella terra di Zagarolo signoreggiata da

[1] *Chron.*, ad an. 1295, part. 3, tit. 20.

Jacopo, nè questi avrebbelo cordialmente ospitato.[1] Non è argomento che tra la gente Gaetana e Colonnese fossero in quei tempi gelosie. esercitate poi tirannescamente da Bonifazio. Non vera la sentenza di Benvenuto da Imola, che chiosando il vensettesimo canto dell'Inferno, conta avere acceso il fuoco tra i Colonnesi e Bonifazio le insidie che pose all'onestà della donna di Jacopo detto lo Sciarra non so qual nipote del papa. Questa ribalderia di un Gaetani non sarebbe stata taciuta dagl'infuriati Colonnesi, quando empirono tutta Europa delle calunnie che sparsero contro Bonifazio e la sua gente. Il silenzio mostra che non avesse patita questa disonesta tentazione la matrona colonnese.

Ma intendendo più l'animo ne' documenti di quel tempo, ci pare che. stando alle anzidette opinioni, se tutta da Bonifazio sia a derivare la prima cagione delle terribili discordie, da que' documenti è chiarito piuttosto dal Colonna che dal papa essere venuto il primo scandalo. Ed infatti, avvegnachè in pace, anzi amici, si stessero Bonifazio e i due cardinali Colonna per la spinta che dettero agli altri a sceglierlo papa; pure tra gli stessi Colonnesi era una tacita guerra, che non prorompeva forte per la debolezza di una delle parti e la prepotenza dell'altra. Vedemmo come quel Jacopo cardinale di santa Maria in Via Lata, legatosi co' cinque nipoti, ed abusando la fiducia che avevano messa in lui i fratelli nel confidargli l'amministrazione del loro patrimonio, avesseli messi in povero stato, rubando ciò che doveva custodire. Ora queste domestiche ingiustizie, non potevano andar tanto celatamente che non ne sapesse Bonifazio, perchè la gente Colonnese era troppo levata in alto, ed egli era severo mantenitore di

[1] " Et post electionem... in castro tunc ipsorum (Columnensium) quod Zagarolum dicitur, et quod per dictum Jacobum tunc temporis tenebatur... hospitati fuerimus confidenter. „ *Bull.* ap. Rayn, ad an. 1297, n. 39.

giustizia. Non sappiamo che i rubati fratelli piatissero nella papale corte; ma è certo che il papa frappose paterni uffici a porre un termine alla tirannide del cardinale ed alla miseria di quelli. Ordinò che ciascuno prendesse la sua parte sul comune patrimonio; cessasse l'amministrazione di Jacopo; qualche cessione, oltre il debito, si facesse ai nipoti, onde più facilmente si arrendessero a lasciare l'altrui. Queste cose ordinava Bonifazio al cardinale ed ai nipoti presenti: ma costoro, anzichè riconoscere in quelle ordinazioni l'amore della giustizia o la turpitudine della loro ingiustizia, non punto disposti a lasciare il rapito, torbidi e frementi se ne andarono dalla pontificale presenza, e mai più non videro la faccia di Bonifazio.[1]

Tra i nipoti dell'irato cardinale Jacopo era l'altro Jacopo, soprannominato lo Sciarra, uomo aspro e manesco, al quale forse più degli altri coceva sentirsi trarre dagli artigli la roba degli zii. Costui, spirando vendetta contro il pontefice che tanto rettamente aveva sentenziato, e non vergognando, nobilissimo che era per sangue, emulare ogni più sfrontato ladrone, si pose in agguato con satelliti, che in que' tempi non mancavano mai a questi violenti signori, per rubare al papa la sua ricca suppellettile portata da Anagni a Roma. Erano bene ottanta some d'oro e d'argento.[2] E aggiustò bene il colpo: imperocchè le papali masserizie vennero in sua balìa, e se le portò a casa. Questo scellerato fatto, della verità del quale non è a dubitare,[3] non fu operato da uomo

---

[1] Rayn., 1297, 26.

[2] *Chron. Foroliv.*

[3] ... " quod Stefanus de Columna suum thesaurum fuerat deprædatus; propter quod inter ipsum Bonifacium, et dictos Columnenses summa discordia extitit suscitata. „ (Amalaricus, S. R. I. tomo 3, pag. 435) — In Roma fu grandissima divisione e guerra tra papa Bonifazio VIII e que' della Colonna, perocchè i Colonnesi rubarono un grandissimo tesoro al detto papa. (*Cronica di Bologna*, S. R. I. tomo 18, pag. 301) — " Eodem anno Columnenses Romani accesserunt et derobaverunt magnum thesaurum auri

che o disperato di mezzi a vivere, o per costume masnadiere, si gittasse per le vie a rapinare; ma da nobile e ricchissimo signore non uso a ladronecci: perciò in quel fatto era una furiosa vendetta contro Bonifazio, la quale accecava e traboccava il Colonnese in tanta infamia. Tuttavolta è bene avvertire, come di sì grave ingiuria non fece verbo il papa, lamentando nella bolla *Præteritorum temporum* [1] tutte le male opere dei Colonnesi, quasi a dimostrare le private offese non curare, bensì quelle che, lui ferendo, alla Chiesa dannificavano.[2]

Perciò, visto il pessimo animo de' due cardinali Jacopo e del nipote Pietro e degli altri nipoti, e chiaritosi pel ladroneccio di Anagni, quella non essere gente da lasciarsi inosservata in tempi in cui per Roma si ravvolgevano molti messi di Federigo di Sicilia, spediti a tentare la fede di qualcuno, si mise a vegliarli assai gelosamente, ed a provvedere. Spiò attento i loro passi; e vide come ai messi di Federigo facessero buon viso, si accostassero ad essi, li favorissero. Non volle aspreggiarli con debite pene: si tenne su le esortazioni, su le preghiere e su le minacce: e quelli seguitavano pel loro verso macchinando co' nemici della Chiesa. Allora Bonifazio, lontano e tardo Jacopo di Aragona, impotente Carlo di Napoli, commossi i Ghibellini di tutta Italia dai fatti di Sicilia, e dalle arti di Federigo minacciato nella stessa Roma, si appigliò al consiglio che ogni prudente uomo avrebbe seguìto. Richiese i cardinali Jacopo e Pietro

---

et argenti Domno papæ Bonifacio „ (*Chron Estens*, ib., tomo 15, pag. 344) — "Nobiles etiam de Columna inimicos habebat, contra quos processit, quia Stephanus de Columna ipsius papæ fuerat prædatus thesaurum. „ (GEORG. STELLA, *Annal. Genuens.*, lib. 2, ib., tomo 18, pag. 1020).

[1] Vedi Doc. XII.

[2] GIOV. VILLANI, lib. 8, cap. 21. — PTOLOM. LUC., *Ann. brevi*. S. R. I. tomo XI. — *Chron. Forolir*. S. R. I. tomo 22.

della Colonna, che gli aprissero le porte di Palestrina e Zagarolo, e lasciassero presidiare quelle castella dalla milizia dello Stato, perchè non vi si annidassero i nemici della Chiesa. Temperatissima richiesta, che ogni principe ebbe sempre ragione di fare ne' pubblici pericoli. I due cardinali si contenevano apparentemente, ma celatamente fomentavano ed aiutavano ai nipoti, che con aperto rifiuto risposero al papale mandamento. Di questa fellonia non era uomo che ignorasse tener le fila e muoverle i duè cardinali: onde Bonifazio, fallitogli ogni argomento di dolcezza, con vigorosa e pronta deliberazione si poneva in sul punire, ma lentamente, e spiava. E riseppe come traportati fossero i Colonnesi ad incredibile sdegno e concitati alle più disperate vendette contro di lui; come il cardinale Pietro, rotto ogni freno, arditamente si dava a spargere dubbi sulla validità della rinuncia di papa Celestino, e perciò sulla valida sua elezione in pontefice. Questa era una velenosa zizzania, che poteva fruttare immensi mali alla Chiesa. Allora temette i tristi casi di uno scisma, non ignorando, per la presenza del nemico Federigo di Sicilia, l'impeto della parte ghibellina, l'intolleranza de' principi del rigoroso suo difendere la libertà della Chiesa, quanto fossero ben disposte le legna a ricevere le prime scintille di quel fuoco. Pure si tenne dal punire (vedi temperanza di spiriti!); volle certa la cosa, per darvi contro più forte. Mandò a dì 4 di maggio a lui Giovanni da Palestrina, cherico di camera, intimandogli che venissegli innanzi la sera dello stesso giorno, a rispondere, presenti alcuni cardinali, se credeva lui essere veramente papa. Pietro s'avvide che questo era tirarlo all'aperto per meglio colpirlo, e non ubbidì.[1] Anzi non si tenendo sicuro, se ne uscì di Roma con lo zio Jacopo ed alcuni

---

[1] *Histoire du diff. entr. Bonif. VIII, et Philip.*, pag. 33 presso de Thou, Append. tom. VIII.

fratelli, minacciosi e parati ad una pessima opera. Era questo il momento di procedere alle pene: lo voleva la ragion dell' uffizio e di papa e di principe. Tenne concistoro a dì quattro di maggio: sposte le colpe de' Colonnesi, la loro pertinacia e durezza ad ogni sua ammonizione e preghiera, tolto il consiglio di tutti i cardinali, sentenziò: Jacopo della Colonna di S. Maria in Via Lata e Pietro di S. Eustachio, cardinali diaconi, fossero privati della dignità cardinalizia, dell'ufficio sacerdotale, colpiti di solenne scomunica, se a capo di dieci giorni non si recassero innanzi al papale Seggio, e si sommettessero ai suoi voleri: venissero tassate tutte le loro sostanze, mobili ed immobili, che erano tanto nello Stato della Chiesa quanto nel reame Napolitano: i discendenti di Giovanni ed Oddone, nipoti de' cardinali, fino alla quarta generazione fossero esclusi dal sacerdozio: della stessa scomunica implicarsi coloro, che presumessero tener per cardinali essi Jacopo e Pietro: e se alcuno, anche cardinale o di qualunque altra dignità, osasse tener mano a costoro nella fellonia e nello scisma, andasse spoglio di ogni ufficio e sustanza, e fossero interdette quelle terre che li accogliessero. [1]

A qualcuno sembreranno stemperate queste pene, e crederà che nell'animo del papa l'imperturbabile ragione di chi giudica sia stata soverchiata da subita piena di sdegno. Ma se noi dal processo di queste storie conosceremo meglio di che tempera fossero gli animi di costoro, Bonifazio già li conosceva. Non era soltanto ad infrenarsi la superbia di un cardinale, ma di una gente potentissima per ricchezze, e molto ben munita di castella poste proprio alle porte di Roma: e di quel che avessero fatto in simili condizioni, era fresca la memoria. Non erano corsi che settant'anni dalla pericolosa fellonia dell'altro cardinale di santa Prassede,

---

[1] *Bull. Bonif.* Ray., 1297, n. 27.

Giovanni della Colonna, che in Palestrina accolse il presidio dello Svevo, e tribolò assai malamente papa Gregorio IX: e da quel tempo non avevano i Colonnesi rimutato l'animo loro infocato nella parte Ghibellina. E poi, quello spargere pietre di scandalo innanzi ai fedeli intorno al legittimo suo pontificato, era un voler proprio insidiare alla Chiesa nel cuore.

CAPITOLO V.

I Colonnesi spargono un famoso libello contro Bonifazio. — Effetti di questo. — Sono colpiti della bolla *Lapis abscissus*. — Le rispondono con altre contumelie. — Si viene alle armi. — Messaggi del popolo romano a Bonifazio; e risposta di questo. — Crociata contro i Colonnesi. — Bonifazio fa vestir di porpora i cardinali. — Canonizza Luigi XI di Francia. — Osservazioni intorno alla Costituzione *Clericis laicos*.

Consapevoli i Colonnesi del terribile concistoro, nello stesso giorno 10 maggio si strinsero ad infernale concilio contro il papa in Lunghezza, territorio di casa Conti. [1] E vi prendevano parte Giovanni da Gallicano scrittore apostolico, Domenico Leonardi da Palestrina notaio, e due frati Minori, fra Diodato Rocci del monte Prenestino, e frate Jacopone da Todi. Non so perchè il notaio e lo scrittore si accostassero a questo conventicolo: l'oro avrebbeli potuti trarre. Maraviglio di Jacopone e dell'altro frate; ma non è vana conghiettura l'affermare, che il non aver voluto Bonifazio approvare quella nuova riforma de' romiti Celestini, di cui erano membri questi frati e tenerissimi, avesseli trascinati ad entrare nella scismatica compagnia. Stretti così tra loro e bollendo gli sdegni, fermarono i Colonnesi, che il Leonardi notaio componesse istrumento alla presenza degli altri testimoni, in cui dichiarasse, non aver voluto il Colonna piegarsi a venire innanzi a Bonifazio per timore di violenza: alla dimanda fatta dal cherico di Camera, rispondere, lui Bonifazio non essere papa, e perchè Celestino non poteva rinunciare, e perchè la rinuncia era

[1] *Histoire du diff. entre Bonif. VIII et Philip.* pag. 34.

stata con artificî estorta. [1] Oderico Rinaldi ebbe nelle mani questo famoso libello, recato dall'archivio avignonese nel Vaticano, e che pubblicò nell'appendice al III volume de' suoi annali, [2] e che noi togliamo brevemente ad esaminare. È in fronte all'istrumento la salutazione che i cardinali Jacopo di Santa Maria in Via Lata e Pietro di S. Eustachio dicono a tutti coloro che erano per leggere quel pubblico istrumento. Poi incominciano volgendosi a Bonifazio: rispondere nettamente alle ultime parole del papale mandamento, lui non essere papa legittimo. Dinunciano questo fatto al collegio de' cardinali, e li chieggono di provvidenze e rimedio, perchè falso papa non rubi le veci di Cristo, patendone nelle fondamenta la Chiesa per la illegittima ed invalida ministrazione de' Sagramenti, che si farebbe per illegittimo e falso ministro. Poi impiantano così la loro tesi: « Spesso ci venne fatto ascoltare da molti personaggi autorevoli messi in dignità, e laici e cherici, sorgere dubbio alquanto fondato [3] se regga o no la rinuncia fatta da quella santa memoria del signor Celestino papa V, e se legittimamente ed a norma de' canoni sia stata fatta; e poichè verosimilmente sembri che no, da che il papato vien da Dio solo, e ciò che da Dio o da altro superiore vien commesso, da veruno inferiore puote distogliersi, così la papale potestà che da Dio solo

---

[1] È bene qui avvertire che coloro che non amavano Bonifazio, o per fallo innocente o per malizia, avevan disordinato la cronologia de' fatti, e dimostrato come primo fosse stato Bonifazio a venire alle asprezze con la bolla *Praeteritorum temporum*. Avevano già dichiarato i Colonnesi Bonifazio antipapa, per cui questi mandò loro il cherico di Camera per saperne il netto. Questa missione fu fatta il dì 4 di maggio: la bolla fu emanata il dì 10, quando chiamati a comparire, contumaci, già erano fuggiti da Roma. Adunque fu bolla lanciata non contra colpevoli, ma contra scismatici contumaci. Alla bolla essi risposero col famoso libello. È da tener ferma la mente alla cronologia, altrimenti i fatti mutano di sembianza. Invero se la bolla *Praeteritorum temporum* sembri troppo austera contro i ribelli, non sarà tale contro scismatici.

[2] Anno 1297, n. 34, vers. XI.

[3] " Dubitari verosimiliter. „

si confida, sembra nissuno inferiore poterla rifiutare. Arrogi: dappoichè alcuno non può togliere potestà spirituale che non può conferire, e la papale non può conferirsi che da Dio. dunque nissuno può toglierla. Ma se valesse la rinuncia, si torrebbe la papale potestà, dunque non potè farsi la rinuncia.[1] »

E così, sillogizzando stretti e guardinghi per bene tredici capi, conchiudono l'ardita battaglia, sentenziando, Bonifazio caduto di seggio, ed appellando al futuro concilio. Il trovato dell'assunto fu tutta cosa degl'irati cardinali: temo che Jacopone nol rivestisse lui di quell'armadura aristotelica. Ed è facile argomentare come e perchè l'infellonito Colonnese afferrasse quest'arma dell'invalida elezione di Bonifazio. Il fondamento di quel *verosimiliter dubitari* della legittima elezione, è nella rinuncia di Celestino, che dicevano non potersi fare. Nè credo inverosimile il dubbio messosi nella mente di qualcuno intorno a quello che i Colonnesi dimostravano certo, non per difetto occorso nella elezione di Bonifazio, ma pel singolare rifiuto di Celestino. La rinuncia così solenne del pontificato era caso non mai avvenuto, e trasse in grandissima maraviglia i presenti ed i futuri, ed occupò molto le menti di que' tempi; alcune delle quali non potevano piegarsi a credere, che la dignità quasi divina del pontificato potessesi gittar via da omeri umani. La quale difficoltà accrescevano i seguaci di Celestino, monaci santificati agli occhi del popolo per riforma, e perciò autorevoli. Quindi gli animi più erano volti a Celestino disceso di seggio, che a Bonifazio che vi sedeva. Infatti, prima che i Colonnesi rompessero in questa superba ribellione, non trovo ragionassesi da alcuno sulla validità del pontificato di Bonifazio. Se ne ragionò dopo che i due cardinali traportarono gli animi attenti da Celestino a Bonifazio; e dal

---

[1] Vedi Doc. XIII.

rifiuto di quello, che dicevano non potersi fare, derivarono l'illegittimo innalzamento di questo al romano Seggio. Vero è che il libello colonnese non fu infecondo de' desiderati effetti. Gli animi infermi si turbarono, dubitando; i nemici se ne rallegrarono, affettando certezza. Ed è chiaro sì dai fatti che conteremo, e sì dall'ardenza con cui si posero a confutarlo dottissimi canonisti. Pietro della Palude strinse a due capi l'opposto da' Colonnesi, ed egregiamente confutò.[1] Lo stesso fece Giovanni Andrea da Bologna, famoso giusperito,[2] ed Egidio della Colonna romano arcivescovo bituricense che con iscelta dottrina e buon nerbo di ragione difese Bonifazio contro gli attacchi de' Colonnesi.[3] E quando costui viene a ribattere la falsa imputazione, che è al capo duodecimo ed ultimo del libello, avere cioè Bonifazio condotto con frode Celestino alla rinuncia, messo da banda ogni altro argomento, appella alla testimonianza di coloro che furono testimoni, e viventi ancora, i quali affermavano, il cardinal Gaetani essersi fatto a Celestino esortatore a starsene papa, anzichè a rinunciare, sopperendo in lui la fama della santità al difetto della scienza del governo.[4] Ma è bene osservare come al tempo in cui i Colonnesi compilavano l'infernale libello, Celestino era già morto da un anno. E se Bonifazio non era vero papa, perchè invalida la rinunzia di quello, non potevano più dubitare del papato del Gaetani, quando si era dimesso davvero dall'ufficio, perchè morto, l'antecessore. Ed ancorchè fosse stato Bonifazio falso papa fino al giugno del 1296, in cui morì Celestino, dappoi fu vero papa pel consenso de' cardinali e di tutta la cristianità, che lo riconobbe tale: riconoscenza che valeva meglio d'una elezione.

---

[1] *De causa immediata ecclesiasticae potestatis.* Parisiis, 1506.

[2] *Lectura in Regulas libri sexti Decretalium.*

[3] *De Renunciatione Papae,* e specialmente al capo 23.

[4] ...“ quia sufficiebat collegio quod nomen suæ sanctitatis invocaretur super eos. „

Da ultimo que' due Colonnesi, che furono testimoni e parte nella elezione di Bonifazio, volendolo traboccare di seggio, non ebbero altro argomento a farlo, che a dichiarar nulla la rinuncia di Celestino. Povero ed infermo argomento. Ora, che diremo di coloro, e proprio dello Alighieri, che irriverentemente accagiona Bonifazio di simonia e di aver compre le Chiavi di S. Pietro? Se fosse stato quel sagrilego baratto, i Colonnesi l'avrebbero afferrato come arma a due tagli a ferire l'avversario; e non avrebbero avuto mestieri di sudare a tessere sillogismi. Bastava il peccato di Simone a rapire a Bonifazio le Chiavi che iniquamente impugnava. Di simonia non è verbo nel famoso libello.

Dalla compilazione del libello anzidetto trascorsero ad opera più impudente; per cui Bonifazio non durò fatica a sapere dei fatti loro, essendo stata la infame scrittura arditamente affissa alle porte di S. Pietro, e fino sull'altare dell'apostolo. [1] Maravigliarono tutti di tant'audacia; ma non si levò voce a favore di quegli scismatici. Provvide Bonifazio. Nel dì dell'Ascensione, che in quell'anno ricorreva nel dì 23 di maggio, non essendo più quelle circostanze che patissero incertezza di partito a prendere, confermò solennemente le pene fulminate contro i Colonna nella bolla del 10 maggio, pubblicando l'altra che ha principio, *Lapis abscissus*. [2] In questa, toccato del libello famoso e dell'affissione alle porte ed all'altare di S. Pietro. e della contumacia loro a volersi tenere nella dignità cardinalizia, usando l'anello ed il rosso cappello, brevemente risponde anche intorno al suo papato; affermando, come subiti e senza fondamento fossero rampollati nelle loro teste que' dubbi; aver essi per ben tre anni usato con lui come con vero papa, aver participato con lui de' santi misteri,

---

[1] *Bull. Bon. VIII.* Ray., n. 31. ad an 1297. — *Hist. du Diff.*, pag. 34.

[2] Vedi Doc. XIV.

averli avuti ministri all'altare, compagni nelle deliberazioni e nei consigli, nelle solenni definizioni; essersene in una parola stati con lui sempre come non dubbiosi della sua dignità: ciò non aver fatto per timore, stante che quando egli punto non poteva mettere temenza, cioè innanzi fosse fatto papa, essi con gli altri cardinali avevanlo innalzato all'apostolico Seggio: ciò con tutta l'anima avere fatto, dicendolo chiaro quelle amichevoli accoglienze ricevute a casa loro, e proprio di Jacopo in Zagarolo, e tutti quelli uffici di riverenza e di ossequio che a papa si fanno. Poi spoglia Jacopo e Pietro con gli altri nipoti d'ogni loro sustanza; li bandisce da tutte le terre dello Stato; vieta a tutti di accoglierli, o di tener pratiche con loro; chiude loro l'ingresso ad ogni pubblico ufficio, e li colpisce di maggiore scomunica. Terribile costituzione, che poi volle che a perpetua memoria s'inserisse nelle decretali. [1] Narra lo Spondano, recando la fonte della notizia, [2] come il collegio de' cardinali, mossi a sdegno dell'impertinente libello, con pubbliche lettere avesse ributtate le false imputazioni, ed attestato della legittima autorità di Bonifazio.

Cresceva il rigore, e più impennavano gli animi de'Colonnesi. Vennero ai fatti. Si raccolsero in Palestrina, per far sentire al Papa il suono delle armi. E quasi che poca cosa fosse stato quel libello a sfogare la rabbia che dentro li rodeva, posero mano ad altre scritture disonestanti il nome di Bonifazio, recanti come costui fosse mostro di ambizione, di avarizia e di arroganza, le quali mandarono spargendo tra i popoli e nelle reggie de'Principi.[3] Costoro specialmente ci aguzzavano sopra gli occhi, e ne facevano conserva, come quelli che malamente portando l'imperio del papa,

---

[1] Sex. Decr., cap. *Ad succidendos.*

[2] *Collect. Archiepiscop. Auxitani collegii Fuxensis Tolosani,* fol. 211.

[3] Rayn., ad an. 1312, n. 11

volevano armi, che in tempo opportuno avessero potuto ferire. Ove poi più grate giungevano queste contumelie si era in Francia, nel quale reame imperava Filippo. Questi, per la Costituzione *Clericis laicos*, ancora scalpitava, e si sentiva crescere gli spiriti per certe dispute che facevano i dottori della Sorbona intorno al papato di Bonifazio. Fin dal tempo della rinuncia di Celestino, per ragioni che abbiamo sopra accennate, l'accademia s'era desta, e, colpita dalla novità del caso, voleva proprio sapere se poteva farsi. e perciò se Bonifazio era papa. Certo che non era forza a rattenere que'dottori dal chiudersi in campo, e tenzonare pel sì e pel no. Ma furono di quelle dispute che non levano rumore, e che pure sono necessarie nelle accademie per aver che fare. I due Colonna cardinali, in quel lanciar che facevano di que' libelli, non potevano dimenticar della Sorbona: fecero cadere in mezzo al convento de' dottori [1] una lettera scritta a dì 15 giugno con quei sillogismi anzidetti; e se i dottori le leggessero, non è a dirlo: certo che per questo vennero tra loro ad accanite dispute;[2] e pensando come tali accademici fossero stati sempre aulici, potrebbe conchiudersi, avere levata a cielo l'opera de' Colonna. E come queste scritte, zeppe di scienza canonica, andavano per le mani dei principi e de' dottori a smuovere le menti più levate, altre correvano tra la plebe. Jacopone scrisse i suoi ritmi in lingua volgare, coi quali crudamente sferzava. In essi è molta rozzezza di favella, la quale non solo proveniva dal perchè era ancora fanciulla, ma anche da certa arte del frate, per farla meglio penetrare nel popolo.[3] Così il romita Celestino, che pativa gli scrupoli della povertà, andava a golfo lanciato a cozzare allo scoglio

---

[1] MS. in Archi. Vat., ap. RAYN., ib.

[2] Ib.

[3] Vedi Doc. XV.

dello scisma, e vi soffiava per accenderlo. E chi mai ha bene decifrato questo libro che chiamasi cuore umano?

Intanto a Bonifazio, dopo vibrati colpi così mortali alla gente Colonnese, turbava i sonni il timore del romano popolo, che mobilissimo e maneggevole da que' patrizi, avrebbelo potuto noiare. E se santi papi temettero e patirono molto per esso, papa Bonifazio non poteva tenersi sicuro. Aggiungi, che si serravano a difesa le castella colonnesi, si commovevano molti o parenti o partigiani dei Colonna. Si ritrasse in Orvieto. E di là incominciò a provvedere onde domare col ferro la superbia degli scismatici. Assoldò militari compagnie, e ne diede la condotta a Landolfo della Colonna, cugino de' ribelli. Preparavasi ad unirsi a costui Inghiramo conte di Bisenzo con la soldatesca fiorentina, com'è chiaro dalla lettera spedita da Orvieto ad esso Landolfo addì 4 di settembre dal papa, pubblicata dal Petrini, originale nell'archivio di Castel Sant'Angelo, e copiata nella Barberiniana.[1]

Come si sparse la nuova di questi militari apparecchi, e del proposito in che era venuto Bonifazio di menar le mani, gli animi de' Romani si misero in grande apprensione di presente guerra. Era senatore della città Pandolfo de' Savelli, uomo di cittadine virtù, cui non piaceva quella rottura, la quale e per la potenza de' ribelli e per la vigoria del papa avrebbe angustiata Roma di civile guerra. Convocò a consiglio il Senato in Campidoglio; e ventilata la cosa, fermarono, spedire messaggi in Palestrina ai Colonnesi, per indurli a raumiliare gli spiriti, e soggettarsi al pontefice. Così fu fatto: e n'ebbero belle promesse. Poi andarono gli ambasciadori a Bonifazio in Orvieto, certificandolo della docilità de' ribelli, pregandolo a rammorbidire l'animo suo, accogliendo in grazia que' pentiti, e volersene senza timore tornare

---

[1] Vedi Doc. XVI.

a stare nella sua Roma nel verno prossimo. Queste cose rapportarono a voce e per lettere, alle quali tosto rispose il canto pontefice anche per lettere al senatore Savelli ed al romano popolo:[1] « Stargli quel popolo più degli altri nel cuore; con paterna dolcezza avere accolto l'ambasceria numerosa,[2] e attentamente quello che per lettere e con parole gli aveva rapportato, cioè come per messi confortati a piegarsi a lui i Colonnesi, avessero promesso venire ai suoi piedi, parati ad eseguire i comandamenti della romana Chiesa, e come pregasserlo a perdonarli. Lui tener le veci di colui, che non ha creato la morte, che non si allieta della perdizione de' vivi, e che i figliuoli sviati, rimessi in via, umili e pentiti di buon grado accoglie a penitenza: perciò ove quegli scismatici e ribelli volessero piegarsi a pentimento e alla confessione de' loro falli, a venirgli innanzi personalmente senza tempo in mezzo, e dare sè e le loro castella nelle sue mani, non serrare il suo cuore, accoglierli e trattarli con ogni dolcezza, in guisa che la pietosa opera sia grata a Dio, a sè ed alla Chiesa onorevole, e vada ai posteri laudabile esempio di clemenza. Non voler poi esser portato per le lunghe con quegli andirivieni, e addormito con promesse: non volere intanto tenersi dal procedere contro i ribelli e loro fautori. Grato tornargli l'invito a starsene in Roma nel prossimo verno: sapessero, non amare altra stanza più di quella, in cui era piantato l'apostolico Seggio, ove non solo vivo, ma morto ancora volersi rimanere, avendo già levata nella basilica del principe degli apostoli una cappella, con la tomba in cui doveva riposarsi il suo corpo. Ma nulla di certo del suo ritorno: volere innanzi vedere come piegassero le cose coi Colonna, e come co' fatti essi confermassero le profferte. » E così doveva

---

[1] Vedi Doc. XVII.

[2] " in quantitate non modica. "

fare. Ma le promesse de' Colonna erano finte ed argomenti a pigliar tempo. Non si arresero al papa, e peggio fecero. Accolsero in Palestrina Francesco Crescenzi e Nicola Porri, manifesti nemici di Bonifazio, e gli ambasciadori di Federigo, macchinando trattati contro lo Stato. Per la qual cosa scoppiò quella terribile bolla, per cui, confermate le inflitte pene, corse il bando di una crociata contro i Colonna, come contro a scismatici contumaci, e turbatori dell'unità della Chiesa.[1] I Censori della Fede erano deputati ad inquirere in essi ed i loro seguaci; i popoli concitati alle armi; si promettevano indulgenze agli armeggianti. E fu un Colonna Matteo, preposito della chiesa di S. Audomaro della diocesi di Morienna, che si crociò. Recava le papali indulgenze per tutta Italia il cardinale Matteo d'Acquasparta, legato, che operosamente stimolò i popoli a prendere la croce ed a combattere i Colonnesi.

La deposizione, la scomunica e la guerra bandita contro due cardinali di santa Chiesa, avvegnachè statuita dal papa e per legittima causa, fecero forse intendere a Bonifazio, che la grandezza delle pene non iscemasse tra i popoli la riverenza che dovevano prestare al collegio de' cardinali, che pure n'erano degnissimi, e come soci e consiglieri del papa nel reggimento della Chiesa, ed eleggibili al supremo sacerdozio. A rilevare l'opinione dall'abbassamento in che era potuto cadere dopo tanto sfolgorar di censure, pubblicò una costituzione, la quale era tutta fuoco contro coloro che avessero perseguitato e messe le mani addosso ad un cardinale. Notava d'infamia gl'irriverenti, spogliavali de'beneficii, che ne avessero avuto, pubblicava al fisco le loro sostanze, smantellava le case. Questa poi fece porre nel sesto dei Decretali.[2] E

---

[1] Rayn. 1297, 41.

[2] Tit. 9. *De Poenis cap. Felicis Recordationis.*

di più, a mondare quel venerando collegio di qualche mal colore di che avrebbero potuto lordarlo i fatti de' cardinali Colonnesi, stabilì che andassero vestiti di porpora come re: privilegio che prima avevano i soli cardinali legati a latere, spediti a qualche corte principesca,[1] quasi a dinotare che chi deputava, non solo portava, ma anche dispensava quelle regie divise.

Era Bonifazio in Orvieto con tutta sua corte, allorchè condusse a termine il negozio della canonizzazione di Luigi IX re di Francia, avo del Bello. Aveva Luigi destata la maraviglia di tutti i contemporanei per la difficile temperanza di sè stesso nel governo del reame francese in tempi in cui i popoli tacevano, e la religione perdeva spesso della sua forza, perchè volta in rozza superstizione. Nissuno più di lui aveva amata ed osservata la giustizia verso i suggetti: e costoro trovarono nella onestà e pietà del cuore di lui una guarentigia. che assai di rado rattrovasi nella stessa costituzione delle leggi. Non la sete del potere, ma l'amore de' suggetti. avevalo condotto, senza volerlo, ad infermare al tutto il feudale reggimento, ed a concentrarlo nelle sue mani. Ma ai signori de' feudi sottentrarono i legisti. i quali furono soli autori di tutto quello che operò Luigi nella sua amministrazione in rapporto alla Chiesa. La Prammatica Sanzione, che i Francesi tengono qual fondamento di quelle che dicono libertà Gallicane, fu pubblicata nel marzo del 1268, toccante la collazione de' benefizi, e porta in fronte il nome di Luigi. Brevissima costituzione, la quale non si compone che di sei articoli,[2] ma fecondissima di conseguenze che le lucubrazioni de' legulei le fecero rampollare nel seno. Questa fu pe' principi e pel clero di Francia come un baluardo fortissimo. con cui si reputavano guarentiti da quelle

---

[1] Vedi PAGI, *Brevi Pontif. Bonif. VIII*, n. 34, p. 523.

[2] *Ordonn. des Rois de Franc.*, tomo I, p. 97.

che essi chiamavano usurpazioni della papale curia. Per cui il pontefice, usando della sua potestà sulle chiese, o nella punizione de' colpevoli, o nell'uso de' sacri patrimoni, doveva prima subire il sindacato de' legisti. A queste conseguenze il buon re Luigi non pensava: ma vi pensavano coloro che, nuovi nella corte ed entrati nel favore del principe, rubavano alla Chiesa, per accrescere le forze di colui da cui ripetevano il loro innalzamento. La pietà del Santo, ed il vero amore che portava alla Chiesa, oltre alle tempestose cure che occupavano gli animi pontificali, non fecero alzare in Roma lamenti. Ma quella semenza sparsa da Luigi IX, maturata sotto Filippo l'Ardito, recò il frutto sotto il Bello; e Bonifazio dovette assaporarlo.

E Bonifazio levò agli onori dell'altare Luigi IX. La memoria di costui andavasi ognor più santificando per miracoli, che gli inquisitori de' suoi fatti trovarono veri, dopo austeri giudizi: ed ove questi non fossero stati, non avrebbero potuto i fedeli di quei tempi rattenersi dal culto di un uomo, nel cuore di cui, purificato di umana infermità, divampò e si spense lo ardente spirito della cavalleria. La prigionia presso Damiata, e la morte tranquillamente aspettata sulla cenere presso Tunisi per liberare i luoghi santi, era già una ragione a venerarsi dal popolo come martire. Il papa non poteva rimanersi dal prendere le mosse a consecrare con ordinato esame la memoria di un re, che fu esempio non solo di domestiche virtù, ma anche di devozione al romano Seggio, e di ardentissimo zelo in quelle cose in che piacevasi la religione a que' tempi manifestarsi ed appigliarsi ai cuori.

Molto eransi travagliati i pontefici a raccogliere sufficiente copia di notizie delle opere di quel principe e de' miracoli avvenuti per sua intercessione. Niccolò III prima di morire soleva ripetere, che ove due o tre miracoli gli fossero stati noti, non avrebbe indugiato a levar Luigi agli onori dell'altare, tanto sapendo della

virtù di lui. Sotto i papi Martino IV ed Onorio, tre cardinali furono deputati alla inquisizione di questo negozio, e rapportarono à Roma molti miracoli, i quali vennero maturamente esaminati ed approvati dal collegio de' cardinali. Da Niccolò IV ad altri tre venne commesso l'affare, e tra questi Benedetto Gaetani: novelli esami, novelle approvazioni. Finalmente Bonifazio nella vigilia di S. Lorenzo e nel dì appresso tenne due sermoni ai cardinali intorno alla santità di Luigi IX, e della sua volontà di proporlo alla venerazione de' fedeli. Questi due sermoni, pochissimo conosciuti, vennero tratti dalla biblioteca de' canonici di S. Vittore di Parigi, e pubblicati dal Duchesne. [1] È bello recare queste parole di Bonifazio nel secondo sermone, le quali, come acute, pongono in bel rilievo l'animo suo: « Dapprima è da notare, che colui il quale bene regge sè stesso ed i suoi suggetti, esso è vero re. Ma chi non sa reggere sè stesso ed i suggetti, a fronte alzata è a dirlo, è falso re. Costui al certo fu veramente re, perchè davvero reggeva sè ed i suggetti giustamente e santamente. Sè stesso, poichè tenne sotto allo spirito la carne, e le commozioni del senso a ragione; i suggetti, perchè n'era giusto ed onesto custode... Ma quelli che con le opere malamente governano, affè mia che re non sono. »

Nell'altro sermone così gravemente sponeva le cautele con cui procedeva la romana Sede nel fatto della canonizzazione di alcun fedele piamente trapassato: « Perchè, diceva, questo atto dello ascrivere allo albo de' santi per la papale canonizzazione è riputato di peculiare prestanza nella militante Chiesa, è da operarsi solo dal romano pontefice: perciò volle l'apostolico Seggio in questo singolare negozio andare con molta prudenza. Avvegnachè la sua vita (di Luigi IX) fosse stata cotanto conosciuta, e molti

---

[1] *Histor. Franc. Script.*, tomo V, pag. 481. — Vedi Doc. XVIII.

miracoli veduti, come è stato detto innanzi, e molte preghiere del re, de' baroni e de' prelati ci fossero venute; pure volle che le già fatte inquisizioni private solennemente si prolungassero per non breve spazio di tempo. »

Non voglio conchiudere questo libro senza tornare sulla famosa costituzione *Clericis laicos*, chiarendone meglio la ragione. Le cose che dirò daranno luce anche più viva ai fatti che sono per raccontare nei seguenti libri.

La imposizione delle decime su i beni delle chiese a soccorrere la Stato nelle angustie di pubbliche necessità fu sempre non solamente tollerata, ma voluta dalla romana Chiesa. Volgendo l'animo ai tempi, che precedettero questi, subbietto delle nostre storie, trovo queste pubbliche necessità essere state per comune consenso le spedizioni guerresche a liberare la Terrasanta dalle mani degl'infedeli; la soggiogazione dell'impero Bizantino, da cui speravasi e la più facile e felice condotta di queste spedizioni, e la riunione della greca Chiesa alla latina; le guerre combattute dalla papale Sedia contro Federico II, riputato nemico della Chiesa; quelle contro gli Albigesi, e massime contro i conti di Tolosa loro protettori; e finalmente quelle contro Pietro di Aragona invasore della Sicilia. Di queste necessità, come vedesi, quella delle guerre sacre direttamente toccava tutti i fedeli, le altre indirettamente, come quelle che ponendo in pericolo il pontefice o nel patrimonio o nelle giurisdizioni, o nella conservazione di alcun dogma, chiamavano in aiuto tutti i credenti alla supremazia di quello.

La imposizione delle decime sui patrimoni sacri per le anzidette cause di pubblica necessità che toccava la cristiana repubblica di diritto e di fatto era ordinata dai pontefici, e per la natura dello scopo che era sacro e per quella de' patrimoni che pure erano sacri. Ma quando la necessità pubblica toccava lo

stato particolare di alcun principe, perchè lo scopo non era sacro, sempre di diritto spettava al papa ed al clero il condiscendere a quelle imposizioni per la santità de'censi, quantunque nel fatto o per la urgenza dei casi, o per prepotenza del principe, o per fiacchezza del clero, quegli taglieggiava e prendeva a proprio talento. In questo fatto è tutta la storia della difesa della immunità de'beni ecclesiastici virilmente sostenuta dai pontefici a petto della forza dei principi, e de'sillogismi dei legulei. La giustizia o la ingiustizia di una guerra impresa dal principe rendeva giusta o ingiusta la inchiesta degli ecclesiastici sussidi; l'esazione poi senza il consenso del clero sempre ingiusta. È chiaro dunque che dal difficile giudizio di queste ragioni, e dal pericoloso contatto delle due potestà doveva derivarsi una serie di terribili discordie.

Le decime per le guerre sacre in Palestina erano dapprima per volontaria dedizione del clero fornite al principe, e quasi sotto colore di limosine: ma tosto, come avverte quel mordacissimo monaco inglese di Matteo Paris, [1] la pietosa esigenza si converse in violenza, e sotto il colore della elemosina, si ascose il turpe vizio della rapacità: di che tanto si allarmarono i chericali spiriti, che Pietro Blesense arcidiacono di Bath levava la voce dalla sua Inghilterra ad ammonire i vescovi di Francia a non lasciarsi decimare nella sacra roba dal re chiedente pecunia per la spedizione in Palestina. Imperocchè, scriveva al vescovo di Orleans: [2] « Qual ragione è mai che i combattenti per la Chiesa, la Chiesa dispoglino, che pure dovevano di nemiche spoglie e di

[1] Ad an. 1188. " Eodem tempore decima pars mobilium generalis concessa per Angliam, ut collecta ad subventionem Terræ sanctæ impenderetur, tam clerum, quam populum exactione violenta perterruit, quæ sub eleemosynæ titulo vitium rapacitatis inclusit. „

[2] *Epist.* 112.

trionfali presenti arricchire? Pensano questi insensati e miserabili, che Cristo, somma giustizia, agogni un sagrifizio d'ingiurie e di sagrilegi, e che siano feconde di bene le spoglie cosiffattamente raccolte? [1] » Poi troppo austeramente conchiude non potersi dai principi altro esigere dai pontefici e dal clero che preci incessanti. Ma le Crociate erano un bisogno, e per condurle abbisognava il danaro: per cui dal concilio Lateranense sotto papa Innocenzo III (1215) fu stabilito, per quelle rendessero il papa ed i cardinali la decima parte de' loro beneficii, la vigesima il clero. Confermò il concilio I di Lione il canone Lateranense, diffinendo: « Ex Concilii communi approbatione statuimus, ut omnes omnino clerici vigesimam, ecc. » La comunanza dell'obbligo, e la determinazione del sussidio era un confine alla esigenza del principe ed allo zelo dei cherici. Ripetevano i concilii provinciali le definizioni dei generali, come quello di Avignone (1209), quello di Narbona (1227), quello di Tolosa (1229).

Queste decime o vigesime si pagavano, ma non sempre furono guerre in Palestina; ed essendone mestieri, non sempre i principi avevano voglia di andarvi, anzi spento tutto quel fuoco delle Crociate, i principi seguivano ad esigere i consueti sussidi; per cui erano messi dai papi tra lo andar via crociati, e la restituzione de' medesimi. Nè l'uno nè l'altro vollero fare, e perchè il S. Sepolcro non era più tanto prezioso agli occhi loro da spendere per esso la vita, e perchè pecunia presa non si rende tanto facilmente.

---

[1] " Quæ ratio est, ut qui pro Ecclesia pugnant, Ecclesiam spolient? quam inimicorum spoliis et donis triumphalibus ampliare debuerant? Putantne insipientes et miseri, quod Christus, qui summa justitia est, velit sibi de injuriis et sacrilegiis exhiberi sacrificium, aut sustineat commissa ex his spolia prosperari? Quid aliud a pontificibus vel a clero potest vel debet princeps exigere, quam ut incessanter fiat oratio ab Ecclesia ad Deum? „

Niccolò IV nel 1291 [1] scriveva al Bello ponendolo appunto in quella scelta: il Bello non iscelse, e si rimase col tolto. Lo stesso scrisse anche ad Eduardo d'Inghilterra. [2] In una parola il canone lionese fu dappoi abusato dai principi, i quali quando volevano succhiar qualche cosa dalle chiese si ponevano in armi, si crociavano, si muovevano quasi in punto di partenza per Terrasanta, cui non pensavano vedere, e con questo colore traevano dai cherici le vigesime lionesi.

A lungo andare il colore delle guerre sante fallì ai principi, e perchè proprio i popoli non volevano più andare in Terrasanta, e perchè i cherici, ove anche fossero stati gonzi, acquistavano sapienza ne' dolori de' pagamenti. I monaci specialmente gridavano più forte, richiesti di pecunia: le cronache di Matteo Paris e di Matteo di Westminster risuonano di queste grida. Allora si adoperarono altre voci a richiedere e concedere, che trovo adoperate dai vescovi della provincia di Tours nell'anno 1294, che concessero decime per un biennio a Filippo, *propter tuitionem regni et ecclesiarum.* In tal guisa corse un mutuo patto tra il principe ed il clero, che quegli cioè difendesse la Chiesa ne' suoi diritti, e questa soccorresse lui nella difesa dello Stato. Ma il patto non poteva durare in pace; dovendo la Chiesa aspettarsi aiuti da colui appunto. da cui aveva a temere l' invasione delle sue ragioni. Dalle quali cose chiaro appare, che quantunque il diritto rimanesse immoto delle immunità dei beni ecclesiastici, tuttavolta il fatto rimaneva fluttuante, per la cessazione delle circostanze, come di Crociate, di pirati, e che so io, che consigliarono la moderazione del fatto.

---

[1] Ray., ad an. 1291, 22, 56, 57.

[2] Ib.

In Inghilterra e nella Spagna il clero fu più tenace delle proprie ragioni che non fu in Francia. I signori feudali inglesi non si lasciarono domare dal principe; si strinsero al clero; e l'unita resistenza che fece al medesimo l'aristocrazia e la Chiesa ingenerò le franchigie per tutto il popolo consecrate nella Magna Carta. Il clero non impaurì mai alle minacce, non si piegò alle blandizie, richiesto di oro: e pareva che lo spirito di S. Tommaso Beket e di S. Anselmo veramente animasse il corpo dell'episcopato. E quando non potevano più tenersi nel rifiuto, con le decime che cedevano compravano sempre qualche nuova esplicita confermazione delle loro immunità. Eduardo I implicato nella guerra col Bello, non potette ottenere le decime del clero della provincia di Cantorbery, e le quinte da quello della provincia di Yorck, prima che non ebbe per lui promesso il figlio di confermare quella parte della Carta che toccava la immunità delle cose ecclesiastiche. [1]

Più pericolose le taglie su le chiese nella Spagna, ma anche più forza nel clero. In quel reame non furono Crociate predicate per andare ad osteggiare lontani infedeli, le quali non avevano alcuna necessità, che nell'impeto della fede cristiana. Gl'infedeli erano in casa, dico i Mori, e la loro espulsione era un bisogno di tutela e di patria carità. Perciò più larghi i sussidi chiesti dai principi alle chiese. Non decime o vigesime si toglievano, ma terze. Queste terze incominciarono da prima a raccogliersi sotto Errico re di Castiglia nell'anno 1214, il quale succeduto al padre Alfonso, ancor tenero di anni, lasciò fare troppo al tutore Alvarez, che mise per quelle terze in misero stato le chiese. [2] Ma colpito di una solenne scomunica dal decano della chiesa di

---

[1] Thom. Valsingham, ad an. 1298.

[2] Marian., *Ann.*

Toledo allora vicario dell'arcivescovo toledano, non solo restituì il mal tolto, ma si legò anche con sagramento a non rapinare mai più. Questo primo colpo ben vibrato ammaestrò i cherici a fare lo stesso. Sciolto il concilio di Lione, Alfonso di Castiglia tratto dalla speranza di essere imperadore di Germania, non pensava più ai Mori: Gregorio X, come era caldo promotore di Crociate, gli fu appresso, concedendogli per un sessennio le decime delle chiese del suo reame, purchè gittasse il pensiero dell'impero, lasciando in pace il suo Rodolfo d'Hausbourg, e pensasse a guerreggiare i Mori. Questa concessione rivestì di certa legalità le usurpazioni de' principi spagnoli, come avverte il Mariana.[1] *Hoc initium Castellae regibus sacros templorum reditus decerpendi.* Ma, come dissi, il clero tenne fermo, ed i concilii provinciali nella Spagna[2] ne sono splendido documento.

In nissun paese della cristianità fu tanto fervido e costante il moto delle Crociate come in Francia. Perciò le decime a quest'uopo erano più antiche e più continue, chiamate *Saladine.* Ed ecco come vennero la prima volta imposte. A mezzo della quaresima fu convocato un parlamento a Parigi, in cui intervennero tutti i baroni, i vescovi, gli arcivescovi e gli abati del reame, ed una moltitudine immensa di fanti e cavalieri, che si segnarono della croce per andare a combattere in Terrasanta. Anche il re Filippo Augusto si mostrava disposto ad andarvi per questa ragione, che si teneva per urgente necessità. Col consenso del clero e del popolo fu fermato che si togliessero decime da tutti, per quell'anno solo, per la presente necessità. Così narra il monaco di S. Dionigi Rigordo. Questi che era il cronografo di Filippo Augusto e suo cappellano, avverte, che quella imposizione di decime

---

[1] Lib. 13, cap. ult.

[2] Card. Aguir., *Concil. Hispaniae.*

fu imposta a tutti, *omnibus*, per quell'anno solamente, *eo tantum anno*, e per urgente necessità, *propter instantem necessitatem*. Gustato il dolce, Filippo oppresse le chiese grandemente con insolite esazioni, *gravibus exactionibus vehementer oppressit et insolitis.*[1] Con quali colori onestasse la prepotenza, e come liberamente ne scrivesse l'anzidetto monaco, è bene leggerlo nella sua cronaca. Ciò non ostante rimaneva al principe la coscienza del mal fatto, riconoscendo il diritto della immunità della Chiesa, e non isforzandosi ad infievolirlo o distruggerlo. Ed eccone un esempio, tenendo innanzi Rigordo. Innanzi si movessero le armi alla battaglia di Bovin combattuta tra Filippo ed Ottone di Germania congiunto a Giovanni d'Inghilterra, il Francese sapendo delle molte oppressioni arrecate da questi due alle chiese, così si mise a pregare, udito dal cappellano Rigordo, che gli era alle spalle: « In Dio è tutta collocata la nostra speranza e fiducia. Il re Ottone col suo esercito vennero scomunicati dal papa, come nemici e distruttori delle sustanze della santa Chiesa; e la pecunia dei militari stipendi è tutta lagrime di poveri e rapina fatta sulle chiese e sui cherici. Noi siamo cristiani, godenti della communione e della pace della santa Chiesa; e avvegnachè peccatori, facciamo il piacere della Chiesa di Dio, e secondo nostro potere, difendiamo la libertà del clero. » Dunque, secondo che la pensava Filippo, chi stendeva le mani su la roba della Chiesa e non ne tutelava la libertà, non era cristiano.

Dapprima libere e spontanee in Francia queste reddizioni di decime, poi chieste dai principi, volute dai papi; e le inchieste e le volontà papali si successero così frequenti e calde, che il renderle fu pel clero un obbligo per la urgenza delle necessità: ma sempre rimase al medesimo illeso il diritto del consenso o

---

[1] Du Chesne, *Script. Hist. Fran.*, tomo 5.

del dissenso. Alle guerre di Palestina aggiunte quelle contro gli Albigesi sotto Ludovico VIII, crebbe il bisogno delle decime. Si adunò un sinodo a Bourges; ed in questo il legato di Gregorio IX impose al clero la decima per un quinquennio, per osteggiare quegli eretici. Il re per meglio piegare i cherici, confortò il legato a porsi a capo della spedizione: ma i cherici non vollero concedere che la metà della decima, nè vollero che si adoperasse questo scandaloso vocabolo, ma bensì quello di *sussidio*, a chiudere la via alla consuetudine. Muore il re: il legato torna all' inchiesta, ed eccoti i capitoli delle provincie di Reims, di Sens, di Tours, di Rohan appellare al papa: Non volere che al gratuito dono succedesse l'obbligazione ed il servaggio: *Attendentes quod hoc ipsum, quod de libertate processerat, convertebatur in obligationem et servitutem.* [1] Da questo scorgesi che i cherici scalpitavano, perchè non si volevano fare aggiogare da una legge, i principi premevano, perchè la volevano fabbricare. Ma sebbene il diritto rimanesse illeso, pure il fatto si affortificava per annuali esazioni di decime, e minacciava convertirsi in diritto. Regnava Luigi IX, che pure era un santo, nè sappiamo che avesse oppresse le chiese; eppure per quel continuo amore alle guerre sacre la Chiesa di Francia era venuta in assai misero stato. Voleva Luigi da questa altra pecunia per la Crociata, e la chiese al papa: ma i procuratori di tutte le cattedrali della Francia riuniti in Parigi così lamentarono per lettere al pontefice: [2] « Fu consapevole la vostra santissima Paternità, e crediamo che ne sia pieno tutto il mondo, di quanti turbamenti ed angustie sia

---

1 Rayn., ad an. 1237, n. 77.

2 " Novit vestra sanctissima Paternitas, et in fines orbis terræ exivisse, quantis perturbationibus et pressuris universalis Ecclesia, potissime gallicana sit turbata, nunc decimam, nunc duodecimam præstando, nunc centesimam, nunc multarum aliarum exatiouum gravamina sustinendo. „

tribolata la universale Chiesa, e massime la francese, ora la decima ora la duodecima prestando; ora la centesima ed ora di molte altre esigenze soffrendo il peso. » Perciò protestavano, non in altro poter essi collocare la speranza di veder rinverdire l'antica libertà, che nell'apostolico Seggio: da cui se fallisse l'aiuto, quella peste delle decime non avrebbe avuto più confine a dilatarsi. [1] E di queste decime di un santo re, quale era Luigi IX, anche in Inghilterra dicevasi male. Vedi che parole gli aguzzi Matteo Paris: « Con permissione del papa in molte maniere aggravò il suo reame, estorquendo non poca pecunia, sotto il pretesto del suo pellegrinaggio da farsi con magnificenza, togliendo dalle rendite di tutte le chiese del suo reame la decima parte. » Io non credo che Luigi tanto violentemente aggravasse le chiese, ma se sotto un re santo era tanta cagione di lamentazioni, è facile immaginare sotto i re meno pii come andassero le cose.

I principi francesi non volevano più andare in Terrasanta, eretici non erano a combattersi con le armi, perciò le antiche ragioni delle sacre taglie cessavano. Ma poichè guerre sempre furono con altri principi cristiani, e sempre fu il bisogno dell'oro ad alimentarle, i re si affacciarono all'uscio delle chiese chiedendone *ob tuitionem Regni*. Qui era il nodo; non darne era un provocare a sdegno il principe; darne era un tradire alle sacre immunità. Il Lateranense e Lionese concilio diffinirono intorno ai sussidi per la Terrasanta, non per qualunque altra bisogna. Il muovere eserciti per la liberazione de' luoghi santi era riputato giusto e pietosissimo fatto: ma ogni altra spedizione guerresca non era riputata tale, senza un giudizio. Dippiù, al principe crociato sapevasi il quanto doveva darsi a soccorrerlo; a guerreggiante altro

---

[1] " In quibus nisi a Sede apostolica plenam possit assequi libertatem, pestis ista latissime se diffundet. „ *Chronicon vetus Neustriae*, ann. 1254, ap. Du Chesne.

cristiano non sapevasi punto. Ecco indeterminato il diritto nel fatto. Nell'incertezza un po' per forza un po' per poca forza del clero, le chiese in Francia si maciullavano dal Bello. I cherici decimati gridavano, ma non resistevano, come in Inghilterra. Da questi clamori mosso Bonifazio bandì la costituzione *Clericis*.

Ponendo mente alle anzidette cose, potremo noi dire col Bossuet che non era mestieri produrre questa invidiosissima costituzione? Rigido il divieto al clero a concedere sussidi al re, senza permissione del pontefice, rigide e generali le pene: ma umanissima l'applicazione della legge al Bello. Aveva costui per quella costituzione patito un tratto, che gli allontanava le mani dalle sacre sustanze, e se ne doleva; ma non avrebbe proceduto all'irriverente ed all'ingiusto editto, se quella peste degli adulatori non fosse andata susurrando: « Ecco che ora i prelati e le persone ecclesiastiche del tuo regno non potranno più renderti servigio de' loro feudi, o sovvenirti di pecunia, a che sono obbligati a ragion de' feudi. Ora non potranno più fare al loro re il liberale presente pur di un cavallo o di una tazza.[1] » Quando mai aveva Bonifazio pensato ai beni che i cherici tenevano per ragione di feudo? « Poichè non si piega a tali maliziosi commenti l'intenzione della nostra costituzione, nè si accorda con questi commentatori falsarii » diceva Bonifazio.[2] Protestava non aver vietato la concessione de' sussidî ecclesiastici al re per la difesa del suo reame; ma bensì non volere che si facesse senza speciale licenza papale: volere anzi egli stesso stendere le mani su i vasi sacri e le croci, perchè il francese regno non rimanesse nudo di difesa. Ed ecco finalmente dopo tanto strepitare di Filippo a che conducesse Bonifazio questo negozio de' sacri sussidi, con un'altra

---

[1] Vedi il Doc. IX. *Ineffabilis*.
[2] Ib.

bolla tutta favorevole al Bello, e che chiarisce l'anzidetta costituzione.

1. Non essere suo intendimento vietarsi al clero doni gratuiti al principe, ed allo Stato pericolante, ove non sia violenza, ma solo conforti e preghiere che conducano i cherici a farli.

2. Ove feudali i beni ecclesiastici, rimanessero i cherici obbligati ai pesi ed agli ossequi debiti al principe.

3. In gravi e repentini pericoli del principe e dello Stato, potesse quegli richiedere i prelati di sussidi, questi concedere anche senza licenza del romano pontefice.

4. Il giudizio poi della gravezza del bisogno, per cui possa aggravarsi il clero, tutto commettersi alla coscienza del re, se tocchi il vigesimo anno di sua vita, de' ministri, se minore di età.

Vegga dunque il lettore come il Bello che si credeva villanamente bersagliato da Bonifazio, si trovò, a preferenza degli altri principi, con un bel privilegio di poter raccogliere decime anche senza la papale licenza in caso di necessità. Per la qual cosa le venture discordie, che narrerò non potranno attribuirsi a vizio del pontefice.

DOCUMENTI

I.

Intorno al « dominus curiæ » dato da Tolomeo da Lucca a Benedetto Gaetani.

Fra Tolomeo da Lucca negli Annali narra che i primi cardinali ad accorrere in Aquila fossero stati Jacopo della Colonna, Pietro degli Orsini, ed Ugo Seguin; e poi aggiunge che divenissero signori della Curia, " Interim autem Dominus Jacobus de Columna, et Dominus Petrus (non altri che l'Orsini chiamavasi con tal nome) et Dominus Ugo de Bellioneo Aquilam vadunt, factique sunt Domini Curiae [1] „ Siegue " quod alii Cardinales videntes, Aquilam properant. Tunc venit Aquilam Dominus Benedictus Cajetani, qui postea Bonifacius sequens, de quo credebatur, quod non gratiose videretur ibidem, eo quod Regem Carolum Perusiis plurimum exasperasset. Qui statim suis ministeriis et astutiis factus est Dominus Curiae et amicus Regis. „ Adunque secondo Tolomeo furono ben quattro i signori della Curia, il Colonna, l'Orsino, il Francese e il Gaetani, che arrivò tardi per signoreggiare, padroneggiando già que' primi arrivati. E poi non si signoreggia in molti; o i molti almeno debbono essere d'accordo. Il Colonna e l'Orsino ricordi il lettore, che erano capi di due parti opposte nel conclave di Perugia: chiaro lo dice il Villani " Et dopo la sua morte (di Niccolò papa) vacò la Chiesa per discordia de' cardinali 18 mesi, che l'una parte voleva papa a petitione del Re Carlo, onde era capo Messer Mattheo Rosso delli Orsini; della contraria parte era capo Messer Jacopo

[1] S. R. I. tom. XI. p. 1300.

de' Colonnesi „ [1] Ora come potevano accordarsi nel signoreggiare con un papa accetto all'Orsino, poichè costui aveva voluto papa amico di Carlo, e non accetto al Colonna? Il Colonna dunque non è a porsi tra i *Domini Curiae*. Per le stesse ragioni non potremo porci il Gaetani. Costui per la dimanda beffarda che indirizzò al cardinale Latino nel conclave di Perugia intorno alle visioni di Pietro di Morrone, chiaro addimostrò il poco piacere suo a vederlo pontefice, lo che confermò col tardo e quasi forzato muovere per l'Aquila. E calde ancora le inimicizie collo Zoppo, chi crederà che con quei *ministeriis et astutiis* divenisse repentinamente tanto amico del medesimo, da farsi cedere la signoria della Curia? Carlo era il *Dominus Curiae* e non il Gaetani. Più da seguirsi parmi il racconto dello Stefaneschi. Egli dice due furono i cardinali primi a venire all'Aquila

. . . . Geminos ex ordine Fratrum
Non missos gravitate Patrum sed sponte ruentes

E furono

. . . . Ugonem
Scilicet Alvernum ac Ursino stipite natum:

cioè Ugo il Francese e Matteo Orsini. E nota quel *non missos sed sponte ruentes,* che accenna a discordanza con gli altri restati e massime col Gaetani ultimo a venire. I quali presero a signoreggiare; perchè il primo fatto vescovo d'Ostia, è detto chiaro dallo Stefaneschi, che entrasse nel segreto di Carlo intorno ai cardinali da crearsi, e gli altri due romani cardinali, non pare dubbio che fossero i due Orsini, cioè Matteo e Napoleone partigiani dello Zoppo. Ma nonmai il Colonna tra questi per le anzidette ragioni. Nulla dice lo Stefaneschi della curia presa dal Gaetani, nè di pace fatta con Carlo. Conchiudiamo adunque, stando al detto da Tolomeo e dallo Stefaneschi, che in due dividevasi la papale Curia; una parte signoreggiata dai primi venuti all'Aquila, Ugo il Francese e Pietro Orsini, l'altra signoreggiata da Benedetto Gaetani. Così si accorda la moltitudine de' *Domini Curiae* del Lucchese. Ma quel *factus amicus Regis* di costui, è a dire essere stata congettura del

---

[1] Lib. 7. c. 150.

medesimo, consigliata dall'opinione abbracciata, che il Gaetani fosse papa per opera di Carlo. Doveva il Lucchese premettere la pace fatta tra loro, per trovare poi l'uno aiutatore dell'altro. Ma i fatti che seguirono ripugnano troppo, oltre le anzidette ragioni, a questa pace.

Se era un negozio a condursi da chi era Signor della Curia, questo era appunto la creazione de'nuovi cardinali. Ora vegga il lettore come narri lo Stefaneschi poi cardinale di S. Giorgio che procedesse questa bisogna:

Venerat ecce dies, ignota ad culmina tollens
Qua Cælestinus Proceres augere Senatus
Flagitat, et votum complet: nam bis repetitos
Sex creat, et Gallos septem, paucosque Latinos;
Quinque tamen; binos Fratres sub lege morantes
Instituit propria; nullum quem subdita Sedi
Immediata parit tellus, ex ordine Patrum
Murro dedit. Quæ causa fuit, quæ forma creandi
Hos Proceres, si nosse cupis, depromere gratum est.
Fertur, et annuimus, Carolum scripsisse futuros
Pene omnes Proceres; Regique placere volentem
Hos Gallos statuisse viros splendere Galeris
Murronem, reliquosque Duces celasse rubentes
Hoc; tribus exceptis, quos jussit operta tenere;
Scilicet Alverno, qui longe præscius horum
Extiterat cum Rege patre, ducibusque duobus [1]
Romanis. Alios Proceres non certus habebat
Rumor ad usque diem Veneris, quæ proxima cursu
Sabbata præcessit. Tunc omnes advocat una
Pastor: et, ut structus fuerat, suadente ministro [2]
Astuto, processit Herus, dans nomina scriptis
Certa sibi Procerum, votumque requirit in illis
Consiliumque Patrum semotum. Gaudet ab inde
Se fecisse duos Rex: mire turbidus autem
Redditur Alvernus, [3] dum sperat ad ardua certum
Assumi, nec scripta legi, proh! nomina cernit. ec.

Se l'improvvisa e sconosciuta elezione di coloro che si alzavano alla dignità di cardinale dovette indispettire gli animi degli altri cardinali,

---

[1] Mattheo Rubeo, et Jacobo de Columna.

[2] Bartholomeo de Capua.

[3] Nam iste Hugo fecerat inscribi unum amicum suum inter alios qui futuri erant Cardinales: et subito, cum facta esset publicatio aliorum Cardinalium, non audivit suum nominari: de quo fuit dictus Hugo valde stupefactus.

non è a dire se più fortemente movesse a sdegno quello del Gaetani, che vedeva conduttore di quella cabala il Re Carlo, da lui tenuto a segno in Perugia. E poi quanto più era la notizia che egli aveva della sua scienza e perizia dei negozi, tanto più gravemente doveva portare il non essere stato chiamato a parte della occulta elezione, quasi uomo da poco e da uccellarsi con gli altri. Adunque in Aquila, lungi dall'accostarsi a Carlo, il Gaetani viepiù diveniva acerbo con lui. Tutto ciò dico, a preparare l'animo di chi legge a quel patteggiare narrato dal Villani che fecero que' due, dopo la rinuncia di Celestino.

II.

Professione di Fede di Benedetto Gaetani nello ascendere al Papato.

In Nomine Sanctæ, et Individuæ Trinitatis, Anno Dominicæ Incarnationis 1294. Indictione viij. Ego Benedictus Caietanus Presbyter Cardinalis, et electus, ut fiam per Dei gratiam hujus sanctæ Sedis Apostolicæ humilis Minister, profiteor tibi, B. Petre Apostolorum Princeps, cui Claves Regni Cœlestis ad ligandum, atque solvendum in Cœlo, atque in Terra Creator, atque Redemptor omnium Dominus Jesus tradidit, inquiens: *Quæcumque ligaveris super terram, erunt ligata et in Cœlis, et quæcumque solveris super terram erunt soluta et in Cœlis,* sanctæque tuæ Ecclesiæ, quam hodie tuo præsidio regendam suscipio, quod quandiu in hac misera vita constitutus fuero, ipsam non deseram, non abdicabo aliquatenus, neque ex quacumque causa, cuiusque metus, vel periculi occasione dimittam, vel me segregabo ab ea; sed veræ Fidei rectitudinem, quam Christo auctore tradente, per te, et beatissimum Coapostolum Paulum, perque successores vestros usque ad exiguitatem meam perlatam in tna santa Ecclesia reperi, totis conatibus meis, usque ad animam, et sanguinem custodiam, tam de sanctæ, et individuæ Trinitatis Mysterio, quæ unus est Deus, quam dispensatione, quæ, secundum carnem est, Unigeniti Filii Domini Nostri Jesu Cristi, et de ceteris Ecclesiæ Dei dogmatibus sicut in universalibus Conciliis, et Constitutionibus Apostolicorum Pontificum, probatissimorumque Ecclesiæ Doctorum scriptis sunt commendata, idest quæcumque ad rectitudinem

vestræ rectæ Orthodoxæ Fidei a te traditionem recipiunt, conservare. Sancta quoque octo universalia Concilia, idest Nicenum, Constantinopolitanum, Ephesinum, Primum Calcedonense, Quintum, et Sextum item Constantinopolitanum, ad unum apicem immutilata servare, et pari honore, et veneratione digna habere, et quæ prædicaverunt, et statuerunt, omnimode sequi, et prædicare, et quæcumque condemnaverunt, condemnare ore, et corde. Diligentius autem, et vivacius quandiu vixero, omnia Decreta Canonum Prædecessorum Apostolicorum Nostrorum Pontificum, quæcumque Synodaliter constituerunt, et probata sunt, confirmare, et indeminuta servare, et sicut ab iis statuta sunt, in sui vigoris sublimitate custodire: quæque, vel quos condemnaverut, et abdicaverunt, simili condemnare sententia, vel abdicare: disciplinam, vel Ritum Ecclesiæ sicut inveni a sanctis Prædecessoribus meis traditam, et servatam reperi, non diminuere, vel mutare, aut aliquam novitatem admittere, sed ferventer, ut eorum hic vere discipulus, et sequipedem totius mentis meæ conatibus, quæ tradita canonice comperio, servare, ac venerari. Si quæ vero emerserint contra Canonicam disciplinam filiorum meorum S. R. E. Cardinalium, cum quorum consilio, consensu, directione, et memoratione ministerium meum geram, et peragam, consilio emendare, aut patienter, excepta fidei, aut Christianæ Religionis gravi offensione, tua, ac beatissimi Coapostoli tui Pauli patrocinante intercessione tolerare, sacrosque Canones, et Canonica instituta Pontificum, ut divina, et cœlestia mandata Deo auxiliante, custodire, utpote Deo et tibi sciens redditurum me de omnibus, quæ profiteor, et quæ quandiu vixero, egero, vel oblitus fuero, districtam in divino judicio rationem; cujus sanctissimæ Sedi diurna dignatione, te patrocinante, præsideo, et vicem tuis intercessionibus adimpleo. Eris autem in illa terribili die propitius hæc conanti, et diligenter servare curanti. Adjutorium quoque ut præbeas obsecro in hac corruptibili vita constituto, irreprehensibilis ante conspectum Judicis omnium Domini Nostri Jesu Christi, dum terribiliter de commissis advenerit judicare, ut faciat me dextræ partis participem, et inter fideles Discipulos, et Successores consortem. Hanc autem Professionem per Notarium, et Scriniarium S. R. E. me jubente scriptam, propria manu subscripsi, et tibi, beate Apostole Petre, Apostolorum Principi pura mente et devota conscientia super sanctum Corpus, et Altare tuum sinceriter offero.

III.

Enciclica di Bonifazio intorno al suo Pontificato.

Bonifacius, etc. venerabilibus fratribus archiephiscopo Senonensi et eius suffraganeis salutem, etc.

Gloriosus et mirabilis in operibus suis Deus, qui cum sit in misericordia copiosus, in hujus orbis orbita plena malis, conferta dissidiis, innumeras miserationes exercet; Ecclesiam suam, quam ipse summus opifex rerum instituit, ac supra fidei firmam petram alta, et solida fabrica stabilivit, opportunis favoribus prosequi non desistit. Assistit enim illi miserator et propitiator assiduus, non obdormiens, nec dormitans in suarum opportunitatum eventibus pervigil custos eius. Ipse siquidem sibi est in turbatione pacatio, in tribulatione solamen, in necessitate succursus. Tuncque maxime in adjutorium ejus sua pietas larga diffunditur, cum adversus illam mundi nubila tempore caligante levantur, quæ inter molestias et afflictiones intrepida, colligens in vexatione vigorem, in ipsa malorum instantia convalescit. Nam divino semper munita præsidio, nec comminationum strepitu deterretur, nec adversitatum superatur incursu; sed in terroribus tutior, et constantior in adversis, pressa prævalet, passa triumphat. Hæc est arca, quæ per confluentias et multiplicationes aquarum elevatur in altum, et subactis culminibus montium, libera et secura profunda importuosi diluvii calcat undas. Hæc est utique navis, quæ, vento contrario irruente, strepentis maris furibundis motibus agitatur: firma tamen et solida fragoribus non dissipatur æquoreis, nec marini furoris rapiditate sorbetur; sed elatas procellas obruens, ac spumosa et tumida freta sternens, triumphanter exequitur suæ navigationis incessum, quæ ad vitalem Crucis salvificæ arborem rectæ intentionis alis totaliter elevatis, in cœlum semper intenta procellosum intrepide mundi pelagus peragrat, eo quod secum habet seduli gubernatoris auxilium marium pæceptoris. Unde regente illo et dirigente salubriter, ac Spiritu sancto flante, adversitatum quarumlibet nebulis dissipatis, victoriosa peregrinationis liberum agit iter ad patriæ cœlestis portum supernis nutibus feliciter perducenda: cumque sic adversis innumeris prematur, et turbetur Ecclesia, illa in intimis ipsam acerbius sauciat, duriusque ferit adversitas, cum pastore utili et provido viduatur.

Sed licet sæpius Ecclesia eadem, pastoris regimine destituta, longe viduitatis lamenta pertraxerit, expectando gemebunda diutius consolationem plenariam successoris; in hujusmodi tamen mœroris nubilo dignanter illi clementia divinæ pietatis illuxit, doloribus et necessitatibus suis opportune subveniens per substitutionem optatam et delectabilem novi sponsi, ac eam de amissione prioris interdum inutilis per promotionem mulcebrem accomodi successoris instaurans.

Sane vacante Romana ecclesia per liberam et spontaneam dilecti filii fratris Petri de Murrone, olim Romani Pontificis, cessionem coram venerabilibus fratribus episcopis, et dilectis filiis nostris presbyteris et diaconis Cardinalibus, de quorum numero tunc eramus, ex certis rationabilibus et legitimis causis factam ab ipso in festo beatæ Luciæ virginis proximo præterito, et a Cardinalibus prædictis admissam; cum illam posse sic legitime fieri, et primorum gesta Pontificum, et constitutio declararent apertius, et ad eam etiam faciendam expressus accesserit Cardinalium praedictorum assensus; Cardinales ipsi, considerantes attentius quam sit onusta dispendiis, quam gravia malorum incommoda secum trahat prolixa ecclesiæ memoratæ vacatio; et propterea votis ardentibus cupientes per efficacia et accelerata remedia hujusmodi periculis obviare, die jovis X. kalen. januarii post festum subsequentem prædictum, missarum solemniis ad honorem sancti Spiritus celebratis, hymnoque solito cum devotione cantato, se in quodam conclavi apud Castrum novum civitati Neapolitanæ contiguum, ubi tunc idem frater Petrus cum sua residebat familia, incluserunt, ut per mutui commoditatem colloquii ecclesiæ prædictæ provisio, superna cooperante virtute, celerius proveniret. Die vero veneris immediate sequente praefati Cardinales, mentis oculis erectis ad Dominum, pia desideria benignius prosequentem, in electionis negotio ferventibus studiis, ut prædicta vitarentur incommoda, procedentes; et tandem, cum divina clementia ecclesiae praelibatae compatiens, eam nollet ulterioris vacationis periculis subiacere; ad personam nostram, licet immeritam, intentum animum dirigentes, quanquam inter eos quamplures magis idonei, et digniores etiam haberentur, nos tunc tituli S. Martini presbyterum Cardinalem in summum Pontificem canonice elegerunt, gravis oneris sarcinam nostris debilibus humeris imponendo. Nos autem profunda, et sedula meditatione pensantes difficultatem officii pastoralis, continui

laboris, angustias, et præcellentiam apostolicæ dignitatis, quæ sicut honoris titulis altioris attollit, magnitudine ponderis deprimit gravioris; attendentes insuper nostræ multiplicis imperfectionis instantiam, expavimus et hæsitavimus vehementer, nimioque concussum extitit stupore cor nostrum. Nam cum ad tolerandas particulares vigilias vix nobis possibilitas nostra sufficiat, ad universalis speculae solicitudinem vocamur, et intolerabile apostolici ministerii jugum instanter debilitatis nostræ cervici, jugiter supportandum, ac meritorum non suffulti præsidio, ad suscipiendas apostolorum principis Petri claves, et gerendum super omnes ligandi et solvendi pontificium angebamur. Veruntamen ne divinæ providentiæ opus impedire forsitan videremur, aut nolle nostræ voluntatis arbitrium suo beneplacito conformare; ac etiam ne corda electorum concordia per nostræ dissensionis objectum ad discordiam verteremus, voluntatibus tandem acquievimus eorumdem, ad subeundum jugum hujusmodi nostros impotentes humeros submittendo: non quod de aliqua nostræ probitatis virtute fiduciam habeamus, sed quia in ejus speramus clementia, qui confidentes in se non deserit; sed eis propitius opportunis auxiliis semper adest, quique de sublimi polorum solio Ecclesiam sponsam suam intuetur misericorditer et tuetur; suæque illam exaltare non desinit copiosis beneficiis pietatis.

Vestris igitur et aliorum suffragiis propter imperfectum nostrum propensius indigentes, universitatem vestram affectuose rogamus, hortamur attentius, et requirimus confidenter, quatenus assidua nos apud æterni Regis clementiam intercessione juvetis, humilitatem nostram sibi devotis supplicationibus commendando, ut super nos gratiæ suæ dona multiplicet, et rorem uberem solitæ benignitatis effundat, ut actus nostros ad ipsum devotissime dirigentes, Ecclesiam suam, quam nobis committi voluit, salubriter regere, ac de universo ipsius grege, nostræ vigilantiæ credito, curam gerere debitam, sicut expedit, valeamus. Nos vero stabiliter in animo gerimus vobis et vestris ecclesiis benignis adesse præsidiis, ac vestrum et earum profectum condignis favoribus promovere. Dat. Laterani IX. kal. febr. pont. nostri anno 1.

IV.

Epistola a Filippo il Bello.

Celsitudinem regiam rogamus et hortamur attente, ac obsecramus in Domino Jesu Cristo, quatenus diligenti meditatione considerans, quod judicium diligit Regis honor, metas justitiæ curiosus observes, illamque sincere diligere studeas, æquitatem non deserens, clementiam non omittens; ut subjectus tibi populus copiosus in pacis pulchritudine sedeat, et in requie opulenta quiescat. Ecclesiam insuper matrem tuam et ipsius prælatos, nostri utique Salvatoris ministros, cæterasque personas ecclesiasticas ejus obsequiis dedicatas; quin potius in illis Regem cœlorum et dominum, per quem regnas et regeris, incessanter et solerter honorans, ipsos regii favoris ope confoveas, et in plenitudine libertatum, aliorumque suorum jurium efficaciter protegere studeas et tueri, sicque in iis, tamquam filius benedictionis et gratiæ te geras et dirigas, quod claræ memoriæ progenitores tuos, qui erga præfatam Ecclesiam summæ devotionis et reverentiæ titulis, dum viverent, claruerunt, non solum imitari solicite, sed etiam evidenter excedere dignoscaris ad laudem et gloriam Dei Patris, et celebre magnumque tui honoris et nominis incrementum. De nobis autem utpote patre benevolo et sincero, qui te in minori etiam officio constituti affectuose dileximus, et diligere non cessamus, spem certam, et fiduciam firmam gerens in tuis, et ejusdem regni negotiis, et opportunitatibus quæ occurrent, ad nos recurrere non postponas. Nam in iis super quibus ex parte regia fuerimus requisiti, libenter, quantum cum Deo poterimus, votis regiis annuemus, tuam et ejusdem regni prosperitatem omnimodam, non solum studiis conservare solicitis, sed etiam plenis augumentare favoribus intendentes. Datum ut supra.

V.

Bolla di Bonifazio a favore dei Celestini tratta dalle scritture della Badia Morronese esistenti nell'archivio di Monte-Cassino, pubblicata ora la prima volta.

Bonifacius episcopus servus servorum dei Dilectis filiis abbati monasterii sancti spiritus de sulmone ordinis sancti benedicti valvensis diocesis eiusque fratribus tam presentibus quam futuris regularem

vitam professis in perpetuum. In eminenti apostolice sedis specula licet immeriti disponente domino constituti pro singulorum statu solliciti esse compellimur, et ea sincere tenemur amplecti, que ad incrementum religionis pertinent, et ad virtutum spectant ornatum, quatinus religiosorum quies ab omni sit perturbatione secura, et a iugo mundane oppressionis servetur illesa cum apostolica fuerit tuitione munita. Cum itaque Regi Benigno mentibus humilibus et devotis exhibeatis religiose ac iugiter famulatum, nos ob vere religionis zelum quem habere dicimini, et consideratione quondam fratris Petri de Murrone olim Celestini pape Quinti antecessoris nostri predicti ordinis professoris, ad vos vestrumque ordinem sincere gerentes caritatis affectum in hijs que vestre religionis augmentum, et prosperum statum respiciunt, quantum cum deo possumus, nos favorabiles exhibemus. Ea propter dilecti in domino filii vestris postulationibus benignius annuentes, prefatum Monasterium sancti Spiritus, cum aliis Monasteriis, Prioratibus, Ecclesiis, et membris, atque locis ubicumque consistant subiectis eidem Monasterio sancti Spiritus ac personis in eis degentibus in ius et proprietatem beati Petri et apostolice sedis assumimus, illa ab omni iurisdictione, potestate ac dominio Archiepiscoporum, Episcoporum, et quorumlibet ordinariorum perpetuo eximentes. Ita quod ijdem ordinarij seu eorum aliquis Monasterium seu Monasteria, Prioratus, ecclesias, membra, et loca predicta seu eorum personas utpote prorsus exempta interdicere suspendere, vel excommunicare nequeant, seu quocumque modo alias in ea potestatem vel iurisdictionem aliquam exercere. In primis siquidem statuimus, ut ordo monasticus qui secundum deum et beati Benedicti regulam qui in eodem Monasterio sancti Spiritus institutus esse dinoscitur perpetuis temporibus ibidem et aliis Monasteriis Prioratibus, locis et membris vestris presentibus et futuris inviolabiliter observetur. Preterea quascumque possessiones, quecumque bona idem Monasterium sancti Spiritus cum Monasteriis et locis suis impresentiarum iuste ac canonice possidet aut in futurum concessione Pontificum largitione Regum vel Principum oblatione fidelium, seu aliis iustis modis prestante domino poterunt adipisci, vobis vestrisque successoribus illibata permaneant atque firma. Ad inditium autem huius percepte a sede apostolica libertatis, Unum florenum auri, nobis nostrisque successoribus annis singulis persolvetis. Decernimus ergo ut nulli omnino homini liceat

Monasteria, Prioratus, membra, et loca predicta temere perturbare, aut eorum possessiones auferre vel ablatas retinere, minuere, seu quibuslibet vexationibus fatigare, sed ea omnia integra conserventur, eorum pro quorum gubernatione ac substentatione concessa sunt usibus omnimode profutura.Salva sedis apostolice auctoritate. Si qua igitur in futurum, ecclesiastica secularisve persona, hanc nostre constitutionis paginam sciens contra eam temere venire temptaverit secundo terciove commonita nisi reatum suum congrua satisfactione correxerit, potestatis honorisque sui careat dignitate, reamque se divino iudicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat et a sacratissimo corpore ac sanguine dei et domini nostri redemptoris Jhesu christi aliena fiat, atque in extremo examine districte subiaceat ultioni. Cunctis autem eidem loco sua iura servantibus sit pax domini nostri Jhesu christi quatinus, et hic fructum bone actionis percipiant, et apud districtum iudicem premia eterne pacis inveniant. Amen Amen Amen.

Ego Bonifacius Catholice ecclesie Episcopus

Ego Gerardus Sabinensis episcopus subscripsi

Ego Iohannes tusculanus episcopus subscripsi

Ego frater Matheus portuensis et Sancte Rufine Episcopus subscripsi

Ego frater Hugo ostiensis et villetrensis episcopus subscripsi

Ego frater Thomas tit. Sancte Cecilie presbyter Cardinalis subscripsi

Ego Iohannes tit. sanctorum Marcellini et Petri presbyter Cardinalis subscripsi

Ego Nicolaus tit. sancti Laurentii in damaso presbyter Cardinalis subscripsi

Ego frater Jacobus tit. sancti Clementis presbyter Cardinalis subscripsi

Ego Matheus sancte Marie in Porticu diaconus Cardinalis subscripsi

Ego Napoleo Sancti Adriani diaconus Cardinalis subscripsi

Ego Guilelmus sancti Nicholai in carcere Tulliano Diaconus Cardinalis subscripsi

Ego Franciscus sancte Lucie in silice diaconus Cardinalis subscripsi

Ego Jacobus sancti Georgij ad Velum aureum diaconus Cardinalis subscripsi

Ego Franciscus sancte marie in Cosmedin diaconus cardinalis subscripsi

Ego Petrus sancte marie Nove diaconus Cardinalis subscripsi.

Datum Rome apud Sanctum Petrum per manum Ricardi de Senis sancte Romane ecclesie Vicecancellarij Idibus Maij. Indictione x. Incarnationis dominice Anno MCCLXXXXVII. Pontificatus vero donni Bonifacij pape Anno Tertio.

VI.

Epistola di Bonifazio ai Siciliani per tornarli in suggezione della Chiesa.

Bonifacius etc. universis hominibus Panormi, aliisque per insulam Siciliæ constitutis, spiritum consilii sanioris.

Inter cætera tractatus ab Aragonum Rege completa juxta ipsius tractatus seriem insulam Siciliæ, quæ Romanæ Ecclesiæ juris et proprietatis existit, cum omnibus juribus et pertinentiis suis præfatus Rex per suas patentes litteras nobis et Ecclesiæ præfatæ restituit, et ad cautelam nostram et ejusdem Ecclesiæ circa hoc se nobis fortius et firmius obligavit. Et cum fuerit in ipso tractatu, et sit cordi nostro cura præcipua de reparatione status vestri, et securitate plenaria, more consulti Patrisfamilias, et superioris domini, ad quem spectat præcipue de vobis, sicut de subjectis Ecclesiæ, providere ex nostræ præeminentia potestatis, quam habemus sicut superior, obsolefacta corrigere, et liberare confractos ab angustiis, ut quiescant, nec minus ex posse nobis ab eodem Rege Siciliæ tradito; disposuimus firmiter librato judicio tenere vos in manibus nostris, et ejusdem Ecclesiæ, et vestro statui animarum, et corporum securitati, et tranquillitati pacifice, efficaciter et utiliter providere.

Verum cum populus de facili corruat, ubi deficit gubernator, pro vestra gubernatione utili et humano regimine Cardinalem unum vobis gratum et placitum ad dictam insulam, annuente divina providentia, disponimus destinare: propter quod quis de fratribus nostris per hoc sit vobis acceptus, nobis describite: curabimus enim de ipso vestris effectibus complacere. Et procul dubio redeuntibus vobis ad devotionem sanctæ matris Ecclesiæ sic in vos, qui longe demeriti fuistis ab olim, ubera maternæ dilectionis effundet, ac si prope gratæ devotionis impendiis fuissetis; peccatorum enim laudanda conversio in cœlis etiam justificatione justorum gratius et jucundius acceptatur, etc. Dat. Romæ apud S. Petrum IV. non. januarii anno 1.

Altra a Federigo d'Aragona, perchè lasci la Sicilia.

Friderico nato quondam Petri olim Regis Aragonum spiritum consilii sanioris.

De sinu patris in te spargenda semina prodeunt, fructum germinatura multiplicem commodi, honoris et gloriæ, si devotus illa susceperis, et ad susceptionem ipsorum velut agrum purgatum spinis et tribulis paraveris mentem tuam. Nosti quidem, ut credimus, et latendi locum non invenit tantæ veritatis essentia, quod post apostolatus apicem assumptum a nobis, licet immeritis, inter cæteros nostri cordis affectus, fuit ille profundus, et fervens, quod clarissimum in Christo filium nostrum Jacobum Aragonum Regem illustrem germanum tuum, tunc in devio positum, et te in umbra mortis sedentes et tenebris, nostra provisio revocaret a lapsu, et paterna charitas cum præsidio favoris et gratiæ ad sanctæ matris Ecclesiæ, unde immensus error vos traxerat, reduceret unitatem.

Et ut hujusmodi noster affectus votivum consequeretur effectum, monitis exhortationibusque paternis te ad præsentiam nostram perduximus, mutuoque tractavimus, ut charissima in Christo filia nostra Catharina Imperatrix Constantinopolitana cum certis subsidiis faciendis per nos, tibi matrimonialiter jungeretur, ad Imperatricem ipsam venerabilem fratrem nostrum G. Aniciensem Episcopum, et dilectum filium religiosum virum I. abbatem S. Germani de Pratis, speciales nuncios nostros, destinare curantes, inducturos eamdem ad complementum matrimonii memorati. Quæ per eos proxime redeuntes ad nos super hoc responsum nobis exhibuit, quod cum tu terram non habeas, et ipsa patrimonii sui sit possessione privata, incongruum sibi videretur et indecens, quod tantæ nobilitatis homines carerent domicilio proprio et opportunis aliis, qualitate habita personarum: sed si fieret tibi in terra provisio, unde tu et ipsa saltem usque ad recuperationem terræ suæ convenientem vitam possetis habere, circa perfectionem præfati tractatus libenter se nostris inductionibus et beneplacitis coaptaret. Nos vero nostrum salubre propositum prosequentes, et quod cœptum est jam forti et fundato principio, finem prosperum et Deo placitum cupientes habere, cum ipsius pacis Auctore, cujus vices portamus in terris, perfecta sint opera Ecclesiæ, ac nobis onus adjicimus ut cum effectu perfecti operis te ad gregem dominicum revocemus; sicque ortum ex bello Siculo rancorem et scandalum

in omnibus suis partibus succidamus ex toto, quod ex eorum reliquiis nullum supersit residuum, et læta pax et tranquillitas in locum adveniat odiorum. Ecce quidem ad dictam Imperatricem certos, et speciales nuncios nostros instanter transmittimus, ut cum præfati sui voti concordia per omnes, quos possumus, tramites ejus affectum expeditum et liberum perfectioni dicti matrimonii coaptemus.

Considera igitur, fili, considera paternæ pietatis affectum, et proventurum tibi ex ipsius monitione profectum, et paternis profecto monitis acquiescas. Non enim patris charitas continere se potest quin præcipitem filium, sicut fama, immo infamia volitat, a manifesta ruina retrahat, in qua, ut dicitur, post cessionem et abdicationem occupationis et detentionis illicitæ prædicti germani tui, laudabiliter ad gremium redeuntis Ecclesiæ, assumendo falsum titulum occupationis, injuste, rationis metas exiliens, prosilire proponis, et a Creatoris tui gratia, graviter ipsum offendendo, decidens præceps cadis. Cohibe igitur motus tuos, expecta patris salubre consilium, et obventurum ex eo tibi præ foribus fructuosæ ac honorificæ reparationis effectum: nec ulla te maligna suggestio retrahat, vel avertat astutia, quin nostris monitis aures intentas adhibeas, et realiter filialis accomodes promptitudinis intellectum. Proculdubio quidem, si semina nostra sicut verus cultor exceperis, fructus tibi uberes gratæ prosperitatis adducent. Sed si ut adversus negligendo saltem suscipere illa contempseris, sicut errantem et perditum expositum te videmus periculis, ut in te tamquam præteritarum culparum excessum successorem vibrans gladium ultionis divina sententia spiritualibus et temporalibus jaculis tarditatem pœnæ compenset judicii gravitate. Et ecce quod venerabilem fratrem nostrum G. episcopum Urgellensem et dilectum filium religiosum virum fratrem Bonifacium de Calamandrana generalem Præceptorem sancti Joannis Hjerosolymitani in partibus cismarinis ad te propter ea providimus destinandos, quos in præmissis devotio tua humane recipiat, patienter audiat, et relata per ipsos ad terminos votivæ executionis adducat. Dat. Romæ apud S. Petrum IV. non. Januarii anno 1.

VII.

Epistola di Bonifazio al ministro de'Frati Minori intorno alla conversione di Guido da Montefeltro.

Dilecto Filio Fratri N. Ordinis Minorum Provinciæ Marchiæ Anconitanæ Ministro etc.

Dilectus filius nobilis vir Guido Comes Montis-Feltrii tam per seipsum, quam per fide dignas personas, aperiens votum suum nobis pluries intimare curavit, quod ipse reversus ad cor, desiderat et proponit pro diluendis peccatis suis, quibus Deum, et Romanam Ecclesiam matrem suam offendit, sub Religionis habitu finire in Dei servitio dies suos, maxime cum conjugis suæ, prout dicitur, volentis votum emittere perpetuæ castitatis, ad hoc accedat assensus. Nos itaque devotionem suam, quæ prudenter spiritum consilii velle videtur admittere, in Domino commendantes, ut votum suum hujusmodi libentius prosequatur, volumus ut de bonis mobilibus quæ nunc habet, suam possit remunerare familiam, et de immobilibus conjugis suæ tantum supra sortem suarum dotium assignare, quod centum libras Ravennatum, quoad vixerit, habeat annuatim; prius inter ipsum et eamdem conjugem, ut moris est, ea solemnitate qua decet, post votum castitatis emissum, divortio celebrato, prædicta vero mobilia quæ remunerationi familiæ suæ supererunt in quacumque materia, vel forma, in aliquo loco securo, et apud fideles personas interim deponi volumus, et servari; donec tam de mobilibus, quam de immobilibus, quæ in præsentiarum possidet, aliud duxerimus ordinandum. Volumus etiam, præfatam conjugem suam propter annosa insuspicabilis ætatis suæ tempora, posse in statu, in quo nunc est, si ad Religionem induci non valeat, licite permanere. Quocirca discretioni tuæ præsentium tenore committimus et mandamus, quatenus ad eumdem nobilem te personaliter, si in hujusmodi proposito, sicut credimus, perseverans religionem velit intrare, recipias et facias in manibus, et per manus tuas omnia, quæ circa emissionem votorum, et celebrationem divortii prædictorum conjugum, receptionem ipsius Guidonis ad Religionem, prædictorum dispositionem, ipsorum mobilium requirentur, et alia quæ circa id videris facienda, nobis per tuas litteras rescripturus,

quod factum et ordinatum fuerit in præmissis. Cæterum licet sibi in nostra præsentia constituto dixerimus, quod sive in Fratrum Militantium, sive in Minorum Ordinem vellet intrare, opportunam sibi viam et auxilium præberemus, et in utroque ipsorum salutarem et devotum Domino posse impendere famulatum; de Minorum tamen sibi potius, quam Militantium Ordinum per te nolumus suaderi quidquam; quia, quamvis Minorum Regula dignoscatur asperior, personarum tamen conditioni, qualitati mentis et ætati, plenius melius in omnibus et per omnia integra libertas condescendit. Datum Anagniæ X. Kal. Augusti, Pontificatus anno II.

VIII.

Costituzione per le immunità della Chiesa.

Clericis Laicos infestos oppido tradit antiquitas, quod et præsentium experimenta temporum manifeste declarant, dum suis finibus non contenti nituntur in vetitum, ad illicita frena relaxant, nec prudenter attendunt, quam sit eis in Clericos Ecclesiasticasve personas et bona, interdicta potestas: Ecclesiarum Prælatis, Ecclesiis, Ecclesiasticisque personis Regularibus et Secularibus imponunt onera gravia, ipsosque talliant, et eis collectas imponunt, ab ipsis suorum proventuum vel bonorum dimidiam, decimam, seu vicesimam, vel quamvis aliam portionem aut quotam exigunt et extorquent, eosque moliuntur multifarie subjicere servituti, suæque submittere ditioni: et (quod dolenter referimus) nonnulli Ecclesiarum Prælati, Ecclesiasticæquæ personæ trepidantes ubi trepidandum non est, transitoriam pacem quærentes, plus timentes Majestatem temporalem offendere, quam æternam, talium abusibus non tam temerarie, quam improvide acquiescunt, Sedis Apostolicæ auctoritate seu licentia non obtenta.

Nos igitur talibus iniquis actibus obviare volentes, de Fratrum nostrorum consilio, Apostolica auctoritate statuimus, quod quicumque Prælati, Ecclesiasticæque personæ, Religiosæ vel Seculares, quorumcunque Ordinum, conditionis seu status, collectas vel tallias, decimam, vicesimam, seu centesimam suorum et Ecclesiarum proventuum vel bonorum Laicis solverint vel promiserint, vel se soluturos consenserint,

aut quamvis aliam quantitatem, portionem aut quotam ipsorum proventuum vel bonorum æstimationis vel valoris ipsorum sub adjutorii, mutui, subventionis, subsidii vel doni nomine, seu quovis alio titulo, modo, vel quæsito colore, absque auctoritate Sedis ejusdem: necnon Imperatores, Reges, seu Principes, Duces, Comites, vel Barones, Potestates, Capitanei, vel Rectores, quocunque nomine censeantur, civitatum, castrorum, seu quorumcunque locorum constitutorum ubilibet: et quivis alii, cujuscunque præminentiæ, conditionis et status, qui talia imposuerunt, exegerint vel receperint, aut apud ædes sacras depositas Ecclesiarum, vel Ecclesiasticarum personarum ubilibet arrestaverint, saisiverint, seu occupare præsumpserint, vel arrestari, saisiri aut occupari mandaverint; aut occupata saisita seu arrestata receperint; necnon omnes qui scienter dederint in prædictis auxilium, consilium, vel favorem publice vel occulte, eo ipso sententiam excommunications incurrant. Universitates quoque quæ in his culpabiles fuerint, Ecclesiastico supponimus interdicto: Prælatis et personis Ecclesiasticis supradictis, in virtute obedientiæ, et sub depositionis pœna, districte mandantes, ut talibus absque expressa licentia dictæ Sedis nullatenus acquiescant: quodque prætextu cujuscunque obligationis promissionis, et confessionis factarum hactenus, vel faciendarum in antea, priusquam hujusmodi constitutio, prohibitio, seu præceptum ad notitiam ipsorum pervenerit; nihil solvant, nec supradicti Seculares quoquo modo recipiant. Et si solverint, vel prædicti receperint, in excommunicationis sententiam incidant ipso facto. A supradictis autem excommunicationum et interdicti sententiis nullus absolvi valeat, præterquam in mortis articulo, absque Sedis Apostolicæ auctoritate et licentia speciali; cum nostrae intentionis existat tam orrendum Secularium potestatum abusum nullatenus sub dissimulatione transire.

Non obstantibus quibuscunque tenoribus, formis, seu modis, aut verborum conceptione concessis Imperatoribus, Regibus, et aliis supradictis, quæ contra præmissa in nullo volumus alicui vel aliquibus suffragari.

IX.

Epistola di Bonifazio a Filippo il Bello.

Regi Francorum Illustri

Ineffabilis amoris dulcedine sponso suo, qui Christus est, Sancta Mater Ecclesia copulata, dotes et gratias ab ipso suscepit amplissimas, ubertate fæcundas, et specialiter inter eas beneficium libertatis. Voluit enim peramabilem sponsam ejus libere fidelibus populis præesse dominio, ut velut in filios haberet more matris in singulos potestatem, ac eam cuncti cum filiali reverentia tamquam universalem matrem et dominam honorarent. Quis itaque illam offendere vel provocare injuriis non pavescet? Quis ausum credulitatis assumet, sponsum in sponsæ contumelia non offendi? Quis Ecclesiasticæ libertatis infractor contra Deum et Dominum cujusvis defensionis clypeo protegetur, ut supernæ virtutis malleo comminui, et redigi nequeat in pulverem et favillam? Non avertas, o fili, a voce patris auditum, quoniam ad te paternus sermo de dulcedine pectoris cum amaricatione dirigitur, quam audita novi casus emersio introduxit. Tua enim interesse conspicimus, attenta mente suscipere quæ scribuntur. Ad nostrum siquidem nuper, non sine grandi admiratione quinimo turbatione, pervenit auditum, quod tu consilio deceptibili ductus, ut credimus, et maligno, constitutionem talem iis diebus, ut asseritur, edidisti, cujus et si patenter verba non exprimant, suadentium tamen eam fieri (utinam non edentis fuisse videtur intentio) impingere in Ecclesiasticam libertatem, ipsamque in regno tuo, ubi vigere solet ab olim quoad Ecclesias et Ecclesiasticarum personarum bona (ut de nobis et fratribus nostris sub silentio teceamus ad præsens) voluisse subvertere, non sine gravi tua nota, magnoque discrimine, ac tuorum gravamine subjectorum, et aliorum etiam qui solent in regno prædicto hactenus conversari.

Cum igitur intersit veri patris consilium pro filiis capere, bonique pastoris errantes oves a devio revocare, diligentis amici suadere salubria, et in summo militantis Ecclesiæ justitiæ solio præsidentis, non solum omne malum, sed et mali speciem in subditis dissipare; nos qui Pastoris pastorum, et Jesu Christi Filii summi Patris æterni, licet

im meriti, ejus favente clementia, gerimus vices in terris, et in excelso solio, summi apostolatus videlicet, præsidemus; teque præcipua sinceritate prosequimur et prosecuti sumus ab olim, dum nos minor status haberet; horum circa te officia pio affectu, et efficaci studio providimus exequenda, pro te figlio prædilecto salubre capiendo consilium, teque ab invio revocando, in quod consilii te deviasse creditur impulsio fraudolentis, ac dissipando omne malum et mali speciem, quod consulentium maligeorum temerarius ausus induxit; præsertim si ad hoc constitutionis præmissæ referatur intentio, ad quod lata creditur, secundum eorum intentum, qui eam fieri dolose ac improvide suaserunt.

Non debuit, fili, anima tanti Regis in tale venire consilium, non decuit excellentiæ tuæ prudentiam abire in consilio talium impiorum, qui ut fluctues flagitant, et te ut demergaris impingunt: sed saltem postquam super hoc tuos oculos paterno lumine aperimus, stare non debes in via talium peccatorum; sed attentius præcavere te convenit, ne impulsu pravorum actuum tui solii cathedra pestilentiæ dici possit. Nec licuit, nec etiam expedivit, quod ad tuam considerationem pateret ingressus, tua et dicti regni moderni temporis qualitate pensata, tam insolitæ quam indebitæ novitati, per quam de regno non oriundis eodem conversandi in ipso, mercimonia licita, et actus non prohibitos cum libertate solita exercendi via præcluditur, et aditus denegatur in multorum et etiam subditorum tuorum non leve dispendium et gravamen.

Ipsi quidem subditi adeo sunt diversis oneribus aggravati, quod eorum ad te solita subjectio multum putatur refriguisse devotio; et quanto amplius aggravantur, tanto potius in posterum refrigescet: nec parum amisisse censetur, qui corda perdit subjectorum. Habet interdum usum sæcularium principum, vel abusus, hostibus de suis terris subtrahere commoda, et ut ad inimicorum terras subjecti non transeant, nec suarum terrarum bona portentur ad illos: sed sic generalem proferre sententiam, ut tulisti, non solum reprobatur in subditos, sed etiam in exteros cujuslibet nationis. Non videtur oculatæ fuisse prudentiæ, qui præteritorum non meminit, præsentia non respicit, nec habet ad futura respectum: et si, quod absit, fuerit condentis intentio, ut ad nos et fratres nostros, ecclesiarum prælatos ecclesiasticasve personas, et ipsas ecclesias, ac nostra et ipsorum bona non solum in regno tuo, sed constitutorum ubi-

libet extendatur, hoc non solum fuisset improvidum, sed insanum, velle ad illa temerarias manus extendere, in quibus tibi sæcularibusque principibus nulla est attributa potestas; quin potius ex hoc, contra libertatem eamdem temere veniendo, in excommunicationis sententiam promulgati canonis incidisses.

Vide, fili, ad quod præmissi tui consiliarii te duxerint, ut sacramentorum ecclesiasticorum percepitione ac participatione privatus ad tam periculosi status ignominiam devenires. Vitavit hoc progenitorum tuorum sancta devotio ad ecclesiastica sacramenta, et promptitudo reverentiæ ad Apostolicam sedem, et a te his temporibus maxime vitanda fuissent dum circa tua, et ipsius regni tui honores et commoda procuranda, et evitanda dispendia sic attente, sic laboriose, sic sollicite vigilamus: ad quod enim venerabiles fratres nostros Bernardum Albanensem et Simonem Prænestinum Episcopos, nobilia utique Romanæ membra ecclesiæ, ad te ac tuum regnum ac Angliæ Regem et regna transmisimus: ad quod etiam Senensem, et Papiensem episcopos, ac bonæ memoriæ Regin. Archiepiscopum ad Alemanniæ Regem duximus destinandos; multiplicatis nihilominus aliis nuntiis, ad diversas partes propterea destinatis. Nonne pro tua et regni tui procuranda salute, ac adversitate vitanda noctes insomnes duximus, et subivimus intollerabiles quasi làbores, postquam ad apostolatus apicem cœlestis dispositio nos vocavit? Nonne quotidianis tractatibus et sollicitudinibus pro tuis agendis insistimus sine intermissione laborum? Certe non condignum pro iis, nobis offers retributionis effectum, non Ecclesiæ matri tuæ pro grandibus tibi, et progenitoribus tuis impensis muneribus gratiarum, et grata animi vicissitudine correspondes, si prædictæ constitutioni credita ingeratur intentio; quinimmo nobis et ipsi mala pro bonis, et amara pro dulcibus reddidisses, ... ut a te provocaremur injuriis, et provocati colluctaremur ad invicem in querelis, ac si etiam Dei et Ecclesiæ adversantia non curares; non considerans provide circumposita regno, regiones et regna voluntatem et statum præsidentium tuo in eisdem, neque tuorum conceptus forsitan subditorum constitutorum in diversis partibus regni tui.

Leva in circuitu oculos tuos, et vide: cogita et repensa Romanorum, Angliæ, Hispaniarum regna, quæ quasi undique te circumdant, eorumque potentias, ac strenuitatem, et multitudinem incolarum, et pa-

tenter agnosces, quod non fuit tempus acceptabile, non dies salutis, diebus istis nos et ipsam ecclesiam talibus punctionibus tangere, talibus perturbare puncturis: nec revocare debuisses in dubium, quod nostri et ecclesiæ adjutorii et favoris sola subtractio in tantum debilitaret te ac tuos, quod, ut cætera tua perinde omittamus incommoda, persecutiones adversas ferre non posses. At ubi nos tibi et eamdem acclesiam adversarios efficeres principales, adeo nostra et ejusdem ecclesiæ, ac aliorum prædictorum provocationis gravior tibi sarcina redderetur, quod ad ejus pondus tui efficerentur humeri impotentes. Absit quod insolentia consiliariorum tuorum ad tantum exterminii præcipitium te deducat. Absit tuis sensibus quævis incalescat durities ad talia prorumpendi. Absit quod gratus olim filius tam graviter matri reddatur exosus, et quod suis demeritis solita dulcedinis ubere subtrahere sibi ex necessitate cogatur, et quibusvis periculosis eventibus exponere vel relinquere non adjutum. Præpara in judicio, fili charissime, mentem tuam, et discerne ac judica quid Apostolicæ sedi conceptus considerationis advenerit, dum diebus istis circa discussionem et examinationem miraculorum, quæ ad invocationem claræ memoriæ Ludovici avi tui facta dicuntur, cum nostris fratribus vacaremus, talia nobis xenia præsentasti, talia præmisisti dona, quibus Dominum ad iram provocas, et indignationem non solum nostram, sed et ipsius ecclesiæ promereris? Cur degenerat tuæ clementia juventutis a felicibus actibus progenitorum tuorum, quibus dictam sedem fide pura, et devotione sincera summis ab antiquo studiis coluerint, se ipsius beneplacitis coaptando? Succede virtutibus, quæsumus, qui succedis et regno, nullam immixturus maculam excellentis tui luminis claritati.

Quod si forsan ad iniquæ suggestionis instantiam assumpseris causam edendæ constitutionis ejusdem prætextu nostræ constitutionis, quam nuper pro ecclesiastica edidimus libertate, talis profecto tam suggestorum, quam suggesti motus nullus fulcitur auxilio rationis: constitutio enim nostra, si ad rivalem sensum, postposito congruo, non trahatur, id, si bene perpenditur, statuit, quod alias per sanctiones canonicas est statutum, licet poenas contra transgressores adjecerit, nonnullis excommunicatis, quasi vitio peccare desinentibus potius formidine poenæ, quam amore virtutis. Non enim præcise statuimus, pro defensione ac necessitatibus tuis vel regni tui ab eisdem prælatis, ecclesiasti-

cisve personis pecuniarium subsidium non præstari; sed adjecimus id non fieri sine nostra licentia speciali adductis in considerationem nostram exactionibus intolerabilibus ecclesiis et personis ecclesiasticis, religiosis et sæcularibus, dicti regni ab officialibus tuis auctoritate tua impositis atque factis; de futuris potius verisimiliter formidantes, cum ex præteritis certitudo præsumi valeat de futuris: sed te non novimus ad tales exactiones auctoritate fulcitum, cujus auctoritatis abusum in te ac quolibet principe sæculari divina et humana jura, quinimo judicia detestantur: cum tibi sit et eis talis penitus auctoritas interdicta, quod tibi pro tua, et successorum tuorum salute ad perpetuam rei memoriam præsentibus nuntiamus; nullique suggerenti contrarium fidem adhibeas, quinimo nec præstes auditum.

Objicias, si quando per te vel progenitores tuos pro necessitatibus dicti regni ad eamdem sedem habitus sit recursus, et inanis pertransierit petitio aures ejus, quin fueritis efficaciter exauditi. Ubi regni nempe gravis, quod absit, prædicti necessitas immineret, nedum ab ipsius prælatis, et personis ecclesiasticis tibi vel ipsi sede eadem concederet, ac faceret subveniri; verum etiam, si exigeret casus, ad calices, cruces, aliaque propria vasa sacra manus extenderet, priusquam tantum et tale regnum, tam ipsi se charum, immo charissimum, et ab antiquo devotum exponeret minoris curæ defectui, quo minus ab ea efficacis defensionis præsidia sortiretur.

Nunc autem, amantissime fili, considera quis Rex, quisve princeps regnum tuum non impugnatus a te, vel non offensus impugnat. Nonne Rex Romanorum fuisse occupatas a te tuisque prædecessoribus, seu occupatas teneri civitates et terras seu limites ad Imperium pertinentes cum instantia conqueritur, et specialiter Burgundiæ comitatum, quod notum est fore feudum descendens ab Imperio, et recognoscendum ab ipso? Nonne charissimus in Christo filius noster Rex Angliæ illustris de nonnullis terris Guasconiæ asserit illud idem? Numquid super iis dicti Reges denegant stare juri? Numquid Apostolicæ sedis, quae Christicolis omnibus præeminet, judicium vel ordinationem recusant? Dumque in eos super iis ipsi peccare te asserunt, de hoc judicium ad sedem eamdem non est dubium pertinere. Profecto qui contra dictos Reges assumptionis, et prosecutionis malum dederunt consulendo vel inducendo consilium, dant periculosiorem progressum: nec est habenda

fiducia super hoc verisimiliter boni finis, cum ea, quæ mala sunt inchoata principio, ut frequentius vix bono exitu peragantur. Pone in recta statera animarum pericula, corporum cædes, expensarum voragines, damna rerum, quæ occasione assumptionis et tuorum processuum evenerint, rationis sequens judicium, et non impetum voluntatis, a malorum consiliariorum insidiis elongatus, et tunc manifeste cognosces, te fuisse deceptum, nec expedivisse te talia assumpsisse.

Quid ergo tibi accideret, si, quod absit, sedem ipsam offenderes graviter, eamque hostium tuorum constitueres adjutricem, quin potius contra te faceres principalem? Cum nos et fratres nostri, si Deus ex alto concesserit, parati simus non solum persecutiones, damna rerum, et exilia sustinere; sed et corporalem ipsam mortem subire pro ecclesiastica libertate. Sunt et alii, sicut ad nostram notitiam est deductum, qui maligne surrepunt, dicentes: Jam non poterunt prælati et personæ ecclesiasticæ regni tui servire de feudis, vel subventiones facere, in quibus feudorum ratione tenentur: jam non poterunt unum sciphum, unum equum dare liberaliter Regi suo. Non fertur ad tales et consimiles interpretationes subdolas dictæ nostræ constitutionis intentio: tam falsidicos interpretes non admittit, sicut hæc plenius aliquibus tuis nunciis et familiaribus vivæ vocis oraculo sæpius duximus exponenda.

Quantumlibet autem per subdolos impulsus versatus sis, ut caderes ob prædicta, et ea nos turbaverint, et ad indignationem non sine ratione moverint, nos tamen paterni amoris soliti, ac eadem ecclesia te sui uteri filium oblivisci non possumus, quin, suspenso rigore, te in benedictionibus præveniendo dulcedinis, et via mansuetudinis prosequendo, experiamur primitus quam reverenter, quam efficaciter monita paterna suscipies, et medicamenta curantis illius periti medici Samaritani vicarii, qui super vulnera hominis cujusdam de Jerusalem descendentis in Jericho, qui inciderat in latrones, et fuerat spoliatus, ac relictus plagis impositis semivivus; misericordia motus oleum et vinum apposuit.

Igitur tali exemplo a fomentis olei benignius inchoantes, ecce venerabilem fratrem nostrum Vivariensem episcopum, virum quidem probatæ religionis, scientiæ eminentis, circumspectionis maturæ ex conversatione diutina nobis et fratribus nostris notum et charum, ac tui

honoris et commodi zelatorem, qui et de regno et terra tua traxit originem, ad te providimus destinandum, ut præmissa solerter et clare celsitudini regiæ oraculo vivæ vocis exponat, et exprimat, ut præmittitur, mentem nostram, quem super his et de contingentibus plene duximus informandum. Serenitatem itaque regiam monemus, rogamus, et hortamur attente, per apostolica tibi scripta mandantes, quatenus non ad animum revoces, sed gratanter accipiens, quod et instanter reducere nitimur ad salutem, paterna medicamina suscipias reverenter, nostrisque tibi et tuo regno salubribus monitis acquiescens, errata sic corrigens per te ipsum, nec permittens in antea per falsa contagia te seduci; ita quod a Deo præmium exinde consequaris, nostram et dictæ ecclesiæ benevolentiam tibi conserves et gratiam, et apud homines bonam famam; nec oporteat nos ad alia et minus usitata remedia, perseveranter instante, ac pulsante, nec non cogente, justitia, extendere manus nostras, quamvis hoc inviti, et involuntarii faceremus. Dat. Anagniæ VII kal. octobris anno. II.

X.

Divisione de' feudi fra i Colonnesi.

(Dall'Archivio del Contestabile Colonna, presso il Petrini Mon. 19.)

In nomine Domini. Anno Dominicæ Incarnationis 1252. Indictione X. Mense Februarii die 7. Nos *Petrus* de Columna natus qm. D. *Oddonis* de Columna, *Landulphus*, et *Oddo* nati ipsius Petri pro nobis, et pro *Petro, Leone*, et *Fortisbrachio* filiis mei Petri, et ipsorum nomine pro quibus promittimus nos facturos, et curaturos, quod ipsi omni tempore omnia, et singula, quæ in hoc contractu dicentur rata, et firma habebunt, et contra ea non venient, facient, adimplebunt, ratificabunt expresse propriis nostris voluntatibus in præsentia religiosi viri *Fratris Joannis de Columna Ordinis Prædicatorum* Prioris totius Romanæ Provinciæ in ipso Ordine, et ipsius arbitrio, seu arbitratu in præsentia DD. Judicum, scilicet Consolini qm. Petri Judicis, Bartholomæi Petri Judicis, Petri Oddonis de Insula, Angeli Com. Baroncii Petri Consulum, Petri Nicoli Albigellæ, et Pauli Petri Pauli Rubei, et

Notariorum Joannis Nicolai, Jacobi, et Rodulphi damus, et concedimus, renunciamus, et refutamus, cedimus, et mandamus tibi Domino *Oddoni de Columna nato qm. D. Jordani* de Colupna consobrino mei Petri tuisque heredibus, et successoribus perpetuo etc. totam partem nostram, quam habemus, habere, seu vendicare possemus in *Civitate Penestre, Monte, et Rocca ipsius,* et in ejus Territorio, seu Tenimento, et Castris *Zagaroli, Colupnæ, Capranicæ,* et medietatis castri *Prati Porcorum,* et in Roccis, et Territoriis, seu Tenimentis ipsorum, et Munitionibus Augustæ, et Montis Acceptorii. Quæ pars contingens me ipsius Petrum in prædictis Civitate, Castris, et Territoriis, seu Tenimentis ipsorum, et Munitionibus, est medietas ipsorum pluris, vel minoris cum medietatibus vassallorum tam militum, quam peditum, et jurisdictionum in ipsos vassallos, et edificiorum novorum, et antiquorum, terrarum cultarum, et non cultarum, sylvarum, pratorum, pantanorum, vinearum, ortorum, canapinarum, et omnium aliorum jurium, utilitatum, et pertinentium ipsorum Civitatis, et Castrorum, Roccarum, et Munitionum. Quæ pars nostra unita est pro indiviso, cum medietate, seu residuis partibus tui Domini Oddonis, et ad te D. Oddonem pertinentibus in prædictis Civitate, Castris, Roccis, et ipsorum Territoriis, et Munitionibus. Item damus, cedimus, mandamus, concedimus, renuntiamus, et refutamus tibi dicto D. Oddoni omnia jura, et rationis generaliter, quæ mihi dicto Petro, et prædictis filiis meis, vel alicui ipsorum competunt, competere possunt, aut poterunt quocumque modo, et quocumque jure in prædictis civitate, Castris, et Roccis, territoriis, et Munitionibus prædictis tam in ipsa parte per nos nunc datâ, et concessa tibi D. Oddoni, quam in aliis residuis partibus ad te, dictum D. Oddonem spectantibus, et in totis ipsis civitate, castris, roccis, et ipsorum territoriis, et munitionibus prædictis, et in omnibus, et singulis prædictis occasione arbitrii, seu arbitratuum latorum dudum inter nos per *D. Petrum Præfectum Urbis,* et occasione quarumcunque sententiarum, consiliorum, investimentorum factorum pro nobis, vel aliquo nostrum contra te D. Oddonem in prædictis civitate, castris, roccis, et ipsorum territoriis, et munitionibus et generaliter quibuscunque aliis occasionibus, et modis ipsa jura nobis, vel alicui nostrum competunt, competere possunt in prædictis omnibus, et singulis, vel ex successione Parentum meorum Petri, scilicet patris, et avi, vel quocumque alio modo, ita

quod penes nos, vel aliquem nostrum nihil juris in prædictis aliquo tempore, quoquo modo reservatur, imo in te D. Oddonem ipsa jura per præsentia penitus, et in solidum trasferantur. Item damus, cedimus, et mandamus tibi jam dicto D. Oddoni pro nobis, et dictis filiis me Petri omnia jura, et actiones quæ nobis, vel alicui nostrum competunt, competere possunt, aut poterunt prænominatis occasionibus, et quibuscumque aliis in castris Sancti Viti, Montis Manni, Castri Novi, et Pisciani, et ipsorum territoriis contra possessores, et detentores ipsorum. Item damus, et concedimus, renunciamus, et refutamus tibi jam dicto D. Oddoni omnia jura, et actiones, quæ nobis, vel alicui nostrum competunt, competere possunt, aut poterunt contra te, et in bonis tuis occasione fructuum, proventuum, et reddituum perceptorum, seu qui percepi potuerunt per te dictum D. Oddonem de prædictis civitate, castris, et eorum territoriis a te mihi datis, et concessis, ut in instrumentis meis plene poterit contineri, et constituimus te dictum D. Oddonem procuratorem in rem tuam in prædictis omnibus juribus, et actionibus, ut succedas in locum, et privilegium nostrum, ut cujuslibet nostri, et proprio nomine agas pro prædictis juribus, petas, excipias, et defendas, et facias, quæ tibi perpetuo placuerit; nulla nobis, et alicui nostrum in prædictis omnibus, et singulis aliquo tempore reservatione facta. Tenutam quoque et possessionem, quam confitemur te D. Oddonem habere de prædictis civitate Penestra, Rocca et Monte, et Territorio ipsius vassallis, et vassallorum juribus, et de castris Zagarolo, Colupna, et Capranica Roccis et Territoriis ipsorum, vassallis, juribus, vassallorum, et de Munitionibus prædictis integram, pacificam, et tranquillam, et vacuam, seu vacantem tibi per omnia confirmamus, et corroboramus, ut quemadmodum tenes nunc prædicta in solidum, ita semper perpetuo teneas, et possideas. Civitatis prædicta cum Rocca, et Monte cum Territorio ipsius posita est in districtu Urbis in contrata, quæ dicitur *Romangna*. Fines hii sunt, est Tenimentum Cavæ, et Roccæ Cavæ, est tenimentum Vallismontonis, et Tenimentum Lariani, et Tenimentum Algidi, et Tenimentum Zagaroli, et Tenimentum Gallicani, et Sancti Joannis Camporacii, et Tenimentum Poli, et Tenimentum Montis Manni. Castra autem prædicta Zagaroli, et Capranicæ posita sunt in Dioecesi dictæ civitatis cum ipsorum territoriis. Fines ad Castrum Zagaroli, et ejus territorii sunt ii. Ab uno latere est Tenimentum Pene-

stræ, Tenimentum Gallicani, Tenimentum Colupnæ, et Tenimentum S. Cesarei. Fines Capranicæ, et ejus Territorii sunt hii, videlicet Tenimentum *Castelli Novi*, et Montis Manni, et Genazzani, Sancti Viti, et Penestræ. Reliquum autem castrum Columnæ positum est in Diæcesi Tusculana, cujus fines hii sunt, scilicet Tenimentum Zagaroli S. Cesarei, Roccæ Pejuræ, Montis de Compatris, Montis porcii, et Prati poræ, Passarani, et Castilionis. Munitiones autem prædictæ positæ sunt in Urbe. Fines ad Augustam ab uno Flumen, ab alio via, qua itur a Sancto Blasio, et exit in viam, qua itur usque Urbem, et est via qua itur ad Flumen a S. Marina. Fines ad Montem Acceptorium hii sunt. Domus Romanucciarum, et Synibaldorum, ab alio Domus Macellariorum, et Domus Cesarlinorum, ab alio sunt Domus Zarlonum, et Teoderinorum. Prædictam autem dationem, et concessionem, et omnia, et singula, quæ supradicta sunt tibi domino Oddoni facimus ex causa transactionis inter nos præsentialiter, et placabiliter initæ de multis litibus, et controversiis, et discordiis, quæstionibus guerris et offensis hinc inde invicem inter nos habitis, et ventilatis occasione dictorum Civitatis,Castrorum, Roccarum, et Munitionum dividendo ipsa inter nos; et pro eo quod tu dominus Oddo similiter causa transactionis dedisti, et concessisti mihi dicto Petro *Castra Gallicani, Sancti Joannis, et Sancti Cesarei*, cum suis Tenimentis, ut in istrumentis meis plene continetur; nec non ex arbitrio, seu arbitratu inter nos latis per dictum religiosum virum *Fratrem Joannem de Columna* occasione dictarum quæstionum et offensarum, in quo dicta Civitas, Castra, Roccæ, Territoria, Munitiones omnes tibi sunt adjudicatæ, ut seriatim in dicto arbitrio, et alias plene continetur. Præteræ promittimus tibi domini Oddoni, quod prædictam partem nostram Civitatis, et Castrorum, et Roccarum, et Munitionum, et eorum territorii, et tenimentorum, et prædictarum Munitionum, et jura nobis, et alicui nostrum competentia, et quæ in futurum competere poterunt nulli alii personæ, vel loco, seu Collegio dedimus, concessimus, vel alienavimus, nec contractum, seu quasi contractum fecimus nos, nec Pater mei, Petri; et si contrarium apparuerit, et tu dominus Oddo in damnum incurreris, et expensas feceris propterea, seu occasione prædicta, vel quia prædicti Petrus, Leo, et Fortisbrachia filii mei Petri non ratificaverint omnia, et singula, quæ dicta sunt, vel contra ea quoquo modo venerint, omnia ipsa, damna et expensas tibi domino Oddoni quilibet

nostrum in solidum reddere, et solvere, et reficere promittimus. Aliter autem de evictione prædictorum datorum, et concessorum tibi, per nos teneri tibi volumus, nisi de facto nostro, vel *D. Oddonis Patris mei Petri*, et tu ipse D. Oddo sic actum, pactum, et conventum inter nos esse, et fuisse vis, et confiteris. Pro quibus omnibus, et singulis observandis, et firmiter, et plenarie adimplendis omnia bona nostra mobilia, et immobilia, præsentia, et futura, tibi D. Oddoni obligamus, quæ quantum ad prædicta pertinent tuo nomine possidere constituimus, dantes tibi potestatem liberam ipsa bona tibi obligata auctoritate propria intrare, tenere, et possidere, vendere, obligare, et facere quod tibi perpetuo placet donec prædictis omnibus, et singulis tibi fuerit per nos, et quemlibet nostrum plenarie satisfactum. Hæc omnia, et singula, quæ superius dicta sunt nos dictus Petrus de Columna, Landulphus, et Oddo filii ipsius Petri pro nobis, et pro Petro, Leone, et Fortisbrachia filiis mei Petri pro nobis, et nostris, et prædictorum hæredibus, et successoribus in perpetuum tibi D. Oddoni pro te, filiis et hæredibus tuis, et successoribus in perpetuum facere, attendere, observare, et implere promittimus sub pœna trium millium marcharum argenti; qua pœna soluta, vel non, prædicta semper firma durent: præstitoque a nobis corporali juramento de prædictis omnibus firmiter observandis, et adimplendis tibi D. Oddoni, ut superius dictum est. Quam scribere rogavimus Joannem Nicoli Sacri Romani Imperii Judicem, et Scribam in mense, et Indictione X. suprascripta.

Fr. Yldibrandus de ord. Prædicatorum Testis

Fr. Paparonus de ord. Prædicatorum Testis

Stephanus Pappa Clericus S. Laurentii in Lucina Testis

Præsbyter Petrus Sublasii ejusdem Ecc. Præsbyter Testis

Dominus Jacobus Guidonis Clericis ejusdem Ecc. Testis

Dominus Leonardus Clericus ejusdem Ecc. Testis

Dominus Conradus Malabranca Testis

Joannes Brenna Testis

Jacobus Petri Sinibaldi Testis

Sthephanus Cintii Sinibaldi Testis

Tebaldinus Testis

Joannes Nicoli Sacri Romani Imperii Iudex, et scriba rogatus scripsi, publicavi, complevi, et absolvi.

Loco Sigilli.

XI.

Istromento per cui il cardinale Jacopo Colonna diviene amministratore dispotico dei beni Colonnesi.

(Dall'Archivio Barberini presso il Petrini Mon. 21.)

In nomine etc. Anno Domini 1292 Sede vacante, die lunæ 28 Aprilis in præsentia mei Joannis etc. Parlatoris etc. Nobiles viri DD. Joannes, Oddo, Matthejus, et Landulphus de Columna fratres filii quondam D. Jordani de Columna etc. commiserunt pro se, et hæredibus etc. D. Jacobo S. Mariæ in Via lata Diacono Cardinali fratri eorum præsenti etc. gubernationem, curam, regienm, administrationem, tenutam, et possessionem infrascriptarum terrarum, locorum, et rerum suarum, et ipsius D. Cardinalis, vassallorum, et hominum ipsarum terrarum etc. ita quod ea possit per se, et per alium etc. exercere etc. et fructus, redditus, et proventus prædictorum petere, percipere etc. ac inter eos, et ipsum D. Cardinalem distribuere sicut sibi placuerit etc., voluerunt etiam, et potestatem dederunt ipsi D. Cardinali quod etc. possit sua auctoritate etc. terras, res, loca ipsa, et Roccas etc. intrare, accipere, custodire etc, hoc pacto etc. quod ipse D. Cardinalis, et sui hæredes, et successores nullo modo teneantur ad redditionem rationis dictæ administrationis etc., et quidquid ipsum D. Cardinalem occasione dictæ administrationis, et divisionis debere contigerit etc. eisdem nobilibus etc., nunc ipsi Nobiles per pactum expressum remiserunt.

Res autem, et terræ, et loca sunt hæc: *Civitas Penestrina,* Mons *Penestrinus,* Castrum *Capranicæ* Penestrinensis diœcesis, Castrum *Zagaroli* ejusdem diœcesis, Castrum *Columnæ* Tusculanæ diœcesis, et medietas Castri, seu villæ *Petraporti* Tusculanæ diœcesis etc., nec non tenimenti *Algidi,* et omnia, et singula jura, quæ ipsi habent etc. in ipso tenimento Algidi, et *Castello Algidi.* Acta sunt prædicta Romæ in Domibus S. Laurentii in Lucina etc.

Ego Joannes dictus Parlator de Secia apostolicæ Sedis auctoritate Judex, et notarius etc.

XII.

Processo contro i Colonnesi.

Bonifacius, etc. ad perpetuam rei memoriam.

Præteritorum temporum nefandis Columnensium actibus, et præsentium pravis operibus recidivis, ac futuris, de quibus verosimiliter formidabatur, in considerationem prudenter adductis, venit patenter in lucem, quod Columnensium domus exasperans, amara domesticis, molesta vicinis, Romanorum reipublicæ impugnatrix, sanctæ Ecclesiæ Romanæ rebellis, Urbis et patriæ pertubatrix, consortis impatiens, ingrata beneficiis, subesse nolens, humilitatis ignara, plena furoribus, Deum non metuens, nec volens homines revereri, habens de Urbis et orbis turbatione pruritum, studuit charissimum in Christo filium nostrum Jacobum Aragoniæ Regem illustrem, tunc hostem ecclesiæ ac rebellem, Siculisque perfidis præsidentem de facto, in nostrum et charissimi in Christo filii nostri Siciliæ Regis illustris grave præiudicium, et gravamen Christianitatis et Terræ sanctæ succursus grande dispendium in rebellione, tenere, tam sibi quam nobili juveni Friderico nato quondam Petri olim Regis Aragoniæ, in crimine criminoso favendo. Ut illud notissimum omittamus, qualiter quondam Joannes de Columna tit. S. Praxedis presbyter Cardinalis, et Oddo de Columna nepos ipsius, pater Jacobi S. Mariæ in Via lata, et avus Petri de Columna S. Eustachii diaconorum Cardinalium, tempore felicis recordationis Gregorii Papæ IX, prædecessoris nostri fuerunt dure et graviter ipsam ecclesiam persecuti, cum damnatæ memoriæ Friderico olim Romanorum Imperatore, supradictæ ecclesiæ publico persecutore et hoste, tempore, quo quondam Matthæus Rubeus de domo filiorum Ursi sororius dicti Oddonis senatus in Urbe regimen exercebat ad honorem et obsequium ecclesiæ memoratæ: a cujus Matthæi domo dictus Cardinalis et Oddo et eorum posteri multa beneficia receperunt; præsertim a sanctæ memoriæ Nicolao III prædecessore nostro, qui dictum Jacobum juvenem satis et inscium, perniciosum tamen postmodum, hypocrisim tunc temporis periculose gerentem, ad Cardinalatus provexit honorem: quod utinam non fecisset, quia nec sedi Apostolicæ, nec Christianitati, nec dicti prædecessoris Nicolai domui talis promotio expedivit, quam dicti Jacobus

et Petrus ac sui, velut ingratitudinis filii, et beneficiorum immemores, multipliciter impugnarunt. Terras etiam subiectas ecclesiæ sibique rebelles in rebellione fovebant in hoc, dantes eisdem auxilium et favorem.

Novissimis vero temporibus dicti juvenis Friderici, latenter discurrentibus nunciis per Urbem et loca vicina, ut immissis scandalis, ea possent ipsius subijcere ditioni, licet id procurarent homines dictæ domus Columnensis, et ad hoc eis ministrarent auxilia et favores; mansuetudinis tamen Apostolicæ sedis benigna sinceritas, quæ libentius emendat in subditis peccata, quam puniat, nec exerit ferrum præcisionis in morbos, quos sanare potest mulcebris lenitas medicinæ; eos studuit nunc paterna lenitatis dulcedine alloqui, nunc verbis charitativæ correctionis inducere, ut a talibus abstinerent, ipsorumque elatam pertinaciam, immo effrænem superbiam, non semel sed pluries in fulgore terrifico comminationis increpavit, tendens ante ipsos arcum justitiæ in rigore, quo sagitta perpetuæ dejectionis, solita non converti retrorsum, emittitur, ut formidabilis vindictæ significationis clementer exhibita stupori eorum sensum timoris incuteret, et fugam ad misericordiam per compendium pœnitentiæ suaderet. Sed nec sic profecimus apud eos: traxit enim illos in desperationis laqueum moles præponderans peccatorum, ut nec rationibus nec correctionibus, monitionibus, sive minis reduci potuerint ad salutem: quin potius velut aspis surda suarum aurium obstruxerunt auditum, eligentes quasi pro gloria confusionis opprobrium, et irreparabilis ruinæ periculum pro tutela.

Periculis vero obviare volentes, dictis Jacobo et Petro Cardinalibus districte mandavimus, ut terras, quas Stephanus ipsius Jacobi nepos, et frater Petri præfati tenere vulgariter dicebatur, videlicet civitatem Perusin. castra Columnæ et Zagaroli, procurarent custodienda ad nostrum beneplacitum assignari, ne per ea Urbis et patriæ possent quies et tranquillitas impediri, et ut ex eis posset præstari auxilium dicto Friderico hosti ecclesiæ memoratæ; utque ipse hostis, et valitores, seu adjutores ipsius non receptarentur in eis: assignationem quorum non revocabatur in dubium ab ipsorum Jacobi et Petri voluntate pendere, quæ conficto seu quæsito colore teneri per dictum Stephanum dicebantur, ne dilecto filio Matthæo præposito ecclesiæ de sancto Audumaro Morinensis diœcesis, et nobilibus viris Oddoni et Landulpho fratribus dicti I. filii sæpedicti Oddonis assignaretur paterna et hæreditaria

portio, quæ in dictis civitate et castris competebat eisdem, quam propter duritiem et crudelitatem dictorum Jacobi et Joannis defuncti Petri et fratrum suorum nequiverunt habere, licet quadraginta anni et amplius sint elapsi, quod obiit dictus Oddo; quamvis etiam nos pietate moti, pro bono pacis inter eos interposuerimus solicite partes nostras, ut unusquisque de civitate et castris suam portionem hæreditariam obtineret, oblationibus magnis factis nepotibus dicti Jacobi in avantagium, ut hujusmodi concordia proveniret; considerantes fore indignum, ut quibus de una substantia competit æqua successio, alii abundanter affluant, alii paupertatis incommodis ingemiscant, quos tamen rationibus, precibus, sive minis nequivimus emollire. Ipsi vero Jacobus et Petrus Cardinales, a nostra præsentia recedentes non facta hujusmodi assignatione, quæ ab eorum beneplacito dependebat, nunquam ad nos postea redierunt.

Nos igitur attendentes ipsorum Columnensium adeo incaluisse duritiem, adeo fore nequitiam induratam, quod non rationibus dirigi, non blandimentis allici, non fomentis reduci, nec minis etiam inclinari potuerunt ad bonum, ex quo blandimenta non potuerant, nec fomenta valebant; deliberavimus apponere manus ad fortia, et ferro abscindere vulnera, quæ medicamenta non senserunt lenitiva: ac præmissis et aliis, quæ nobis et fratribus nostris rationabiliter occurrerunt, provida deliberatione discussis, providimus non solum contra filios dicti Joannis, qui peccabant apertius, verum etiam contra Jacobum et Petrum præfatos, ex quorum adipe prædicta iniquitas et superbia procedunt, juste procedere, qui consentiebant ipsis peccantibus, præstando fomentum, favorem, præsidium, et tutamen; quia culpa non caret, et delicti efficitur particeps, qui non prohibet delinquentem, dum potest: et negligere, cum quis potest perturbare, perversos, nihil aliud est quam favere; nec caret scrupulo societatis occultæ, qui manifesto facinori desinit obviare.

Cumque dictorum Jacobi et Petri Cardinalatus et status dictæ ecclesiæ, ejusque fidelibus esset in scandalum, eorumque potestas non in ædificationem, sed in destructionem; ipsique obessent, quibus prodesse debebant, nec nostram relevarunt, per suam particularem, solicitudinem, qua vocati sumus a Deo in plenitudinem potestatis, immo potius impugnarent: quantumlibet venerabilibus fratribus nostris episcopis, et

dilectis filiis presbyteris et diaconibus S. R. E. Cardinalibus, quantum cum Deo possumus, deferamus, ipsorumque collegium honoremus, eorumdem Jacobi et Petri elegimus domare superbiam in robore virtutis Altissimi, arrogantiam et præsumptionem elatam conterere, eos tamquam oves morbidas a dominico ovili abjicere, ipsosque, ut culpa supplicium timeat, et virtus prœmium retributionis expectet, a loco quantumcumque sublimi perpetuo amovere, tam ex eorum culpis et demeritis ac suorum, quam ex causis rationabilibus, quæ nos movent; præsertim explorati divini et humani iuris existat, unum pro altero interdum ex causa puniri.

Eorum ergo absentiam Dei replente præsentia, od honorem Dei omnipotentis, B. Mariæ semper virginis, beatorum Apostolorum Petri et Pauli, et Romanæ Ecclesiæ sæpedictæ præfatos Jacobum S. Mariæ in Via lata et Petrum S. Eustachij diaconos Cardinales de ipsorum fratrum nostrorum consilio a Cardinalatibus ipsis sanctæ Romanæ ecclesiæ et prædictarum ecclesiarum deponimus etc.

Excomunicamus insuper prædictos Jacobum et Petrum, et etiam omnes illos, qui de cætero scienter et deliberate pro Cardinalibus ipsos vel aliquem eorum habuerint; et assensum præstiterint, quod pro Cardinalibus habeantur, et quod eos vel ipsorum aliquem in electione Romani Pontificis ad aliquem actum ut Cardinales admiserint, vel vocis eorum suffragium, aut alicuius ex eis. Omnes etiam et singulos cuiuscumque eminentiæ fuerint, dignitatis, ordinis, conditionis, aut status, etiam si fuerint S. R. E. Cardinales, qui ipsis Jacobo et Petro, vel eorum alteri postquam, quod absit, in hæresim, vel in schisma, et rebellionem ceciderint, in hæresi, vel schismate, aut rebellione stantibus scienter et deliberate præstiterint auxilium, consilium, vel favorem, publice vel occulte, omni statu ecclesiastico, Prælatura, et honore privamus; omnes civitates, castra, terras, et loca, quæ ipsos vel aliquem eorum in hæresim, schisma, vel rebellionem lapsos scienter susceperint, tenuerint, ecclesiastico supponimus interdicto, etc. Actum Romæ apud S. Petrum in publico concistorio nostro VI. id. maji Pontificatus nostri anno III.

XIII.

Libello de' Colonnesi contro Bonifazio.

Universis præsens instrumentum publicum inspecturis, cujuscumque præcellentiæ, dignitatis, status, vel conditionis existant, ecclesiasticæ vel mundanæ, miseratione divina Jacobus S. Mariæ in Via lata, et Petrus S. Eustachii diaconi Cardinales salutem, etc. Respondemus ad ultimum verbum inter alia in mandato nobis facto propositum, si tamen mandatum dici debeat quod volebatis scire, utrum essetis Papa, quod vos non credimus legitimum Papam esse, sacroque cœtui dominorum Cardinalium denuntiamus, suamque provisionem et remedium super hoc exposcimus, cum hoc expediat universali ecclesiæ et fidei fundamento, ut loco domini nostri Jesu Christi et in ejus vices non nisi verus et legitimus vere et legitime pastor præsit, curamque gregis sibi commissi legitime gerat: ne, si (quod absit) non verus pastor insurgeret, seu etiam remaneret, non levem jacturam sed fundamenti talis subversionem reciperet sancta catholica et universalis ecclesia, ecclesiasticis sacramentis indigne (proh dolor!) prophanatis, dum per eum indigne, indebite, et illegitime ministrarentur, qui potestatem et auctoritatem ministrandi legitimam non habere: non enim sacramenta dare possunt, qui ea dandi potestatem non habent; nec ministros creare qui non sunt. Frequenter namque audivimus a plurimis non levis auctoritatis viris ecclesiastici et sæcularis status, et dignitatis dubitari verosimiliter, an renuntiatio facta per sanctæ memoriæ dominum Cœlestinum Papam V. tenuerit, et legitime et canonice facta fuerit: cum verosimiliter contrarium videtur ex eo, quod Papatus a solo Deo est: et quæ a Deo vel ab alio superiori committuntur, a nullo possunt inferiori removeri. Et sic papalis potestas, quæ a solo Deo committitur, a nullo inferiori removeri posse videtur.

Item ex eo, quia nullus potest auctoritatem et potestatem aliquam spiritualem auferre, quam conferre non potest. Sed auctoritatem papalem nullus conferre potest nisi Deus: ergo neque eam auferre. Sed si teneret renuntiatio, auferretur papalis potestas. Ergo renuntiatio non videtur fieri posse.

Item etiam decretalis, *Inter corporalia*, expresse innuit, quod depositio Episcoporum, translatio eorum, et absolutio per cessionem soli Papæ est reservata, nec etiam ipsi conceditur, nisi in quantum Papa quodammodo Deus est, id est Dei vicarius, ut patet ex textu. Ergo remotio Papæ, quia Papatus omnes dignitates excellit, per superiorem Papa voluit ipse Deus tantummodo fieri, id est per semetipsum; nulla enim ratio capit, quod Deus voluerit inferiores dignitates per ipsum Deum tantum aut per harum superiorem dignitatum tolli posse, nec per ipsum superiorem nisi in quantum ipse superior, scilicet Papa est Dei Vicarius; et tamen voluerit ipsum Papatum, quæ est summa dignitas, proprie Christi est, nedum per inferiorem Deo, sed etiam per inferiorem seipsa dignitate tolli posse: et sic solus Deus videtur tollere posse Papatum, et nullus alter, sicut multipliciter videtur colligí ex textu prædictæ decretalis.

Item ex eo, quod summa virtus creata per nullam virtutem creatam videtur posse tolli. Sed Papatus est summa potestas in creatura. Ergo per nullam virtutem creatam tolli posse videtur.

Item ex eo, quod nec Papa, nec tota creaturarum universitas potest facere, quod aliquis Pontifex non sit Pontifex. Ergo multo magis non videtur posse facere, quod summus Pontifex non sit summus Pontifex. Nam minus est tollere simpliciter Pontificem, quam summum Pontificem. Ergo cum simpliciter Pontificem nullus possit tollere nisi Deus, nec summum Pontificem videtur aliquis posse tollere nisi Deus: quod fieret, si renuntiare posset ita, quod valeret.

Item ex eo, quod Papa non est Papa nisi per legem divinam, et non per legem alicujus creaturæ, nec omnium creaturarum simul. Ergo nullo modo videtur, quod Papa possit eximi, quin sit Papa: nec enim ex quo consensit et subjecit se legi sponsæ potest esse non Papa per aliquam creaturam neque per omnes simul, ut videtur.

Item ex eo, quod nullus potest tollere votum alicujus seu ab ipso absolvere nisi ille, qui est supra votum. Sed papatus est quoddam votum maximum super omnia vota: nam vovet Papa de facto ipsi Deo, quod curam habebit universaliter gregis sui totius, scilicet universalis ecclesiæ; et quod de ipsis reddet rationem. Ergo ab isto voto solus eum Deus absolvere posse videtur. Ergo de Papa nullus videtur posse fieri non Papa, nisi omnino a solo Deo aliqua ratione: nullus enim alicui

obligatus potest ab obligatione seipsum absolvere, qua tenetur obnoxius, maxime superiore obligatus. Sed Papa nullum habet superiorem nisi Deum, et per Papatum se Deo obligavit. Ergo a nullo posse videtur absolvi nisi a Deo.

Item ex eo, quod nullus videtur se ipsum absolvere posse. Sed si valeret renuntiatio, videtur quod seipsum posset absolvere.

Item ex eo, quod papalis obligatio non videtur posse tolli nisi per majorem potestatem, quam papalis sit. Sed nulla potentia creata est major quam papalis. Ergo fieri non potest per Papam nec per aliquid aliud nisi per Deum ut qui semel est Papa, non sit semper Papa, dum vivit, ut videtur. Item ex eo quod nulla dignitas ecclesiastica post legitimam confirmationem potest tolli nisi per ejus superiorem. Sed Papa solus Deus est major. Ergo a solo Deo tolli posse videtur.

Item ex eo, quod Apostolus vult et probat sacerdotium Christi esse æternum: et ad vivere in æternum in sacerdotio, sequitur ipsum esse sacerdotem in æternum. Ergo nullo modo potest esse vita summi Pontificis et summi sacerdotis sine summo sacerdotio. Ergo renuntiare non potest, ut videtur. Et nimis extraneum et a ratione remotum apparet, quod summus Pontifex, qui est verus successor et vicarius Jesu Christi, qui est sacerdos in æternum possit absolvi ab alio quam ab ipso Deo: et quod quandiu vixerit non maneat summus Pontifex: et quod aliquo modo possit esse vita summi sacerdotis sine summo sacerdotio, ut videtur.

Item ex eo, quod si diceretur, quod vita summi sacerdotis esset sine summo sacerdotio, argumentum Apostoli, ubi dicit: Secundum legem Mosaicam plures facti sunt sacerdotes; penitus nullum videretur esse, sed falsitatem contineret: nam posset argui contra ipsum, quia Christus sempiternum habet sacerdotium. Respondet Apostolus: Eo quod manet in æternum; dico tibi, beate Apostole, non est verum, quia potest in vita sua renuntiare, et non erit sacerdos amplius. Ex hac positione quod Papa renuntiare posset totius Scripturæ sacræ et verbi Apostoli falsitas sequi videretur: et ex multis aliis rationabilibus et evidentibus causis hoc ipsum videtur verisimile et justissime in dubitationem deduci.

Item ex eo, quod in renuntiatione ipsius multæ fraudes et doli, conditiones et intendimenta et machinamenta, et tales et talia inter-

venisse multipliciter offerentur, quod esto, quod posset fieri renuntiatio, de quo merito dubitatur, ipsam vitiarent et redderent illegitimam, inefficacem, et nullam.

Item ex eo, quod esto quod renuntiatio tenuisset (quod nullo modo asseritur, neque creditur) plura postea intervenerunt quæ electionem postmodum subsecutam nullam et inefficacem reddiderunt omnino: ex quo vos, qui principaliter tangimini, merito dubitatis, et in quæstionem deducitis dicendo, vos velle scire, utrum sitis Papa, prout in mandato per vos facto, si mandatum dici debet, per magistrum Joannem de Penestre clericum cameræ continebatur expresse, demodo nos, qui ex vera fide asserimus et illuminata conscientia firmiter credimus, vos non Papam, tuta conscientia silere non possumus, quin in tanto negotio, quod sic universalem medullitus tangit ecclesiam, veritas declaretur. Propter quod petimus instanter et humiliter generale Concilium congregari, ut in eodem de his omnibus veritas declaretur, omnisque error abscedat. Et si quidem universale Concilium, auditis et pensatis supradictis et aliis negotium contingentibus, declaraverit renuntiationem legitime et canonice processisse, et electionem legitime et canonice postea subsecutam; eidem declarationi, cui stare et parere nos offerimus, a nobis et ab aliis humiliter deferatur et pareatur omnino. Si vero vel renuntiationem non legitime nec canonice processisse, vel electionem minus legitime et canonice subsecutam, dicti concilii declaratione aut deliberatione claruerit, cedat error, et de vero sponso provideatur legitime et canonice universali ecclesiæ sponsæ Christi, etc. Sub anno Domini MCCXCVII. indictione X. die veneris, X. mensis maji.

XIV.

Sentenza di Bonifazio contro i Colonnesi.

Bonifacius, etc. ad perpetuam rei memoriam.

Lapis abscissus de monte sine manibus, ab ædificantibus reprobatus, et factus in caput anguli, duos et diversos parietes copulans, pastores a Judæa, et magos ab oriente producens, in se reconcilians ima summis, et ordinans in sancta Romana apostolica et catholica

ecclesia charitatem, ipsam sponsam suam statuit esse unam, sicut scriptum est: Una est columba mea, electa mea, perfecta mea: una est matris suæ, electa genitricis suæ; per inconsutilem tunicam Domini designatam, desuper contextam per totum. Hanc non diviserunt milites, sed sortiti sunt eam. Hanc impugnaverunt haeretici et schismatici, ac blasphemi a juventute sua: sed non prævaluerunt adversus eam divina virtute protectam, et ut castrorum acies ordinatam. Sed nondum hæreticis, schismaticis, ac blasphemis adeo est finis impositus, quin velut viperei filii, natique degeneres in senectute positum ejus sabbatum perturbare, et unitatem scindere moliantur. De quorum numero fore noscuntur Jacobus de Columna et Petrus nepos eius, quondam dictæ ecclesiæ Cardinales, quos, eorum culpis et demeritis exigentibus ac suorum, pridem VI. idus maii Pontificatus nostri anno III ex rationabilibus causis moti, de fratrum nostrorum consilio Cardinalatu privavimus perpetuo, et deposuimus ab eisdem, variis processibus et sententiis, comminationes et poenas continentibus, contra ipsos habitis; nec non et contra natos quondam Joannis de Columna fratris dicti Jacobi et patris Petri præfati, ac contra omnes, qui per masculinam et fœmininam lineam descenderunt hactenus, et descendunt ab ipso Joanne.

Ipsi namque Jacobus et Petrus intraverunt ecclesiam sub pelle ovina, operibus tamen et fructibus se exhibuerunt quasi lupos rapaces; et graves, non parcentes gregi dominico, et in reprobum sensum dati, et oculis excæcati malitia, ita ut lumen coeli non viderent, nec videant; descendentes in malorum profundum, et contemnentes, exurrexerunt loqui perversa: et acuentes ut gladium linguas suas, in blasphema verba, et schismatica proruperunt, aperte monstrantes quod licet ex nobis prodierint, tamen non erant ex nobis: nam si ex nobis fuissent, utique permansissent nobiscum. Quibus verbis redactis in scriptis, ipsa scripta in diversarum ecclesiarum Urbis ostiis affigi, et super Basilicæ principis Apostolorum de Urbe altari poni fecerunt: quæ quidem scripta eorum ab olim præcogitatam et præconceptam nequitiam patenter indicant, ipsosque Jacobum atque Petrum blasphemos atque schismaticos fore manifeste declarant, sanctae Dei ecclesiæ Romanæ catholicæ et apostolicæ molientes scindere unitatem, et columnam Dei viventis pene ad nutationem deducere, ac sagenam summi

Piscatoris procellis intumescentibus ad naufragii profunda submergere, si, quod absit, eis facultas adesset. In hujusmodi namque scriptis, quae universis eadem inspecturis cujuscumque præeminentiae, dignitatis, status, vel conditionis existant, ecclesiasticæ vel mundanæ, a Jacobo et Petro prædictis mittuntur sub modo scribendi, quo ante depositionem suam uti solebant, et sub sigillis, quibus antea utebantur; inter cætera continentur, nos divina providentia ad summi apostolatus apicem secundum scita canonum, licet immeritos, evocatos, et non solum ab omnibus fratribus nostris et ab ipsis prævia electione canonica, immo ab Ecclesia universali receptos in Papam, consecratos, eis assistentibus, secundum approbatum morem Romanæ ecclesiæ, et etiam coronatos, Papam non esse; hæc et alia confingentes, quæ non solum sunt blasphema et schismatica, sed insana, prout eorum scripta indicant manifeste.

Post depositionem etiam et privationem processus et sententias supradictas, Cardinales se nominant, et Cardinalitia portant insignia, annulis, et rubeis capellis utentes, et Cardinalitios actus exercent, sicut antequam per nos de fratrum nostrorum consilio essent depositi, faciebant et hactenus utebantur: ut illud taceamus ad præsens, quod fere per triennium participantes una nobiscum, obedientiam nobis et reverentiam exhibuerunt ut Papæ, participantes una nobiscum reverendum dominici Corporis et Sanguinis sacramentum, ac ministrantes nobis in missarum solemniis et divinis prout ab antiquo solent Cardinales sæpedictæ Romanæ ecclesiæ Romanis Pontificibus ministrare; in ecclesiarum provisionibus et diffinitionibus per nos factis consilia sua dantes, et se in concessis a nobis privilegiis subscribentes, alia faciebant nobiscum et recipiebant nobiscum et recipiebant a nobis, quæ cum homine et ab homine cujus non habuissent ingressum canonicum, nec fieri nec recipi debuissent. Nec possent supradicta metu proponere se fecisse, qui nos in scrutinio, more memoratæ ecclesiæ Cardinalium, elegerant et nominaverant eligendum in Papam quando de nobis timendum non erat: et post electionem, receptionem, consecrationem, et coronationem præmissas factas de nobis, in castro tunc ipsorum, quod Zagarolum dicitur, et quod per dictum Jacobum tunc temporis tenebatur, cum pluribus ex fratribus nostris hospitati fuerimus

confidenter, et ipsi ac sui tunc ibidem exhibuerunt nobis papalem reverentiam et honorem, ubi nulla aderat eis causa timoris.

Nos igitur super his et aliis, quæ hujusmodi negotium contingunt, vel contingere possunt, habita cum dictis fratribus nostris deliberatione matura, omnes processus, omnesque sententias, comminationes, et poenas; et specialiter dictam sententiam depositionis et privationis Cardinalatuum, et cuncta alia quæ in nostris super hoc confectis literis continentur, de eorumdem fratrum nostrorum consilio rata habentes et grata; confirmamus, ratificamus, et approbamus et etiam innovamus: et propter adauctam eorum contumaciam, schisma, atque blasphemiam, de dictorum fratrum consilio ipsos Jacobum et Petrum sententiando pronuntiamus esse schismaticos, et blasphemos, et excommunicationis sententia innodamus; ipsosque, in hujusmodi blasphemia et schismate perdurantes, tamquam hæreticos puniendos; et tam dictam depositionis et privationis cardinalatuum sententiam, quam omnia, quæ contra ipsos et alios fecimus, sententiamus, atque proferimus, et robur habere decernimus perpetuæ firmitatis. Omnibus insuper canonicatibus, præbendis, dignitatibus, personatibus, officis, et beneficiis cum cura vel sine cura; pensionibus, ecclesiasticis reditibus seu proventibus, quæ prædicti Jacobus et Petrus, et unusquisque eorum habebant, tenebant, et possidebant in quibuscumque seu a quibuscumque ecclesiis, monasteriis, hospitalibus religiosis et sæcularibus vel specialibus personis, cujuscumque eminentiæ, conditionis, ordinis, dignitatis, et status, ecclesiastici vel mundani; ipsos omnino privamus, ipsaque collationi sedis Apostolicæ reservamus; decernentes irritum, et inane, si secus a quoquam super iis scienter vel ignoranter contigerit attentari.

Eosdem quoque Jacobum et Petrum, quondam Cardinales; Joannem dictum de sancto Vito, et Oddonem filios quondam Joannis de Columna fratris dicti Jacobi, et patris Petri præfati omnibus juribus, et bonis mobilibus et immobilibus ecclesiasticis; et tam ipsos quam Agapitum, Stephanum, et Jacobum dictum Sciarram, filios Joannis, de Columna prædicti, et alios filios ejusdem Joannis, si qui alii sunt filii eorumdem vel alicuius eorum, omnibus juribus, et bonis, et rebus mobilibus et immobilibus, hæreditariis seu quomodolibet acquisitis, quibuscumque ratione, causa, vel titulo ad eos vel ipsorum aliquem

seu aliquos pervenerint, seu obvenerint, obvenire vel pervenire possent; nec non communitatibus, baroniis, comitatibus, civitatibus, sive castris, ubicumque illa habeant, teneant, vel obtineant, vel quomodolibet ad ipsos pertineant, privamus omnino illaque omnia et singula publicamus, et etiam confiscamus; ita quod ad ipsos vel eorum aliquem, hæredes ipsorum vel alicuius eorum nullo unquam tempore revertantur, eosque ac unumquemque ipsorum active et passive intestabiles reddimus; ita quod eis et eorum unicuique ex testamento, vel quavis ultima voluntate, seu ab intestato nullus succedere possit, nec ipsi, aut eorum aliquis ex testamento seu ultima voluntate, vel ab intestato succedere, aut aliquod capere possint; nihilque eis, et eorum alicui ratione legati, institutionis, aut substitutionis, seu quovis titulo valeat quomodolibet obvenire: eosque pronuntiamus infames, et legitimis actibus prorsus indignos; statuentes quod nulli eorum portae alicuius pateant dignitatis ecclesiasticæ vel mundanæ, et si secus fieret, nullum robur habere, ipsisque civilitatem et incolatum et habitationem Urbis, circumpositæ regionis, et quorumvis civitatum, castrorum, terrarum atque locorum dictæ ecclesiæ subiectorum prorsus interdicimus: eosque omnes et singulos ab Urbe, eiusque territorio et districtu, et ab omnibus civitatibus, castris, terris seu locis subiectis eidem Romanæ ecclesiæ forbannimus; ipsosque Agapitum, Sthephanum, Jacobum dictum Sciarram, Joannem de Sancto Vito, et Oddonem excommunicationis sententia innodamus; statuentes firmiter, et mandantes, ut nullus dictos Jacobum et Petrum, et præfatos Agapitum, Stephanum, Jacobum dictum Sciarram, Joannem et Oddonem fratres, eos vel eorum aliquem aut aliquos recipiat vel receptet; nullusque eis aut ipsorum alicui, vel aliquibus præstet auxilium, consilium vel favorem; eos, qui secus fecerint, excommunicationis sententia innodantes. Præcipimus etiam sub excommunicationis sententia, quam contrarium facientes incurrere volumus ipso facto, ut nullos ab ipsis Jacobo et Petro, et prædictis fratribus, vel eorum altero, in schismate vel rebellione hujusmodi existentibus, nuntium vel literas recipiat, aut mittat ad eos vel ad alterum eorumdem.

Reddimus quoque prædictos Jacobum et Petrum, Agapitum, Stephanum, et Jacobum dictum Sciarram, Joannem de S. Vito et Oddonem, et alios si qui sunt filii dicti Joannis de Columna, et filios eorumdem

inhabiles ad honorem seu regimen, vel officium publicum, ecclesiasticum vel mundanum, quælibet et quocumque nomine censeantur, per se, vel alium, aut alios quomodolibet exercenda; ita quod nec ad illa vocari, eligi, vel assumi valeant, vel ad aliquod eorumdem; nec ipsi, vel aliquis eorum, seu aliqui ea valeant exercere; et si secus factum fuerit, illud decernimus irritum et inane. Si qui vero ex eis, vel ipsorum aliquis, vel quivis per eos, vel pro eis, vel ipsorum aliquem vel aliquos in potestatariæ, capitaniæ, consulatus regimine, vel quovis officio publico hactenus, ubicumque positi, electi, assumpti fuerint, vel recepti; præsertim quorumcumpue provinciæ, civitatum, castrorum, terrarum, atque locorum memoratæ ecclesiæ subiectorum; illos ab eis penitus amovemus, executionibus ipsis penitus interdictis, eosque præcipimus nullatenus reassumi: et si secus factum fuerit, illud decernimus nullius existere firmitatis.

Civitates vero, castra, seu loca, quæ scienter dictos Jacobum et Petrum, et prædictos fratres receperint, receptaverint, sive tenuerïnt, aut in quibus publice moram contraxerint, quandiu ipsi vel alter eorum inibi morabuntur, ecclesiastico supponimus interdicto: et personas ipsorum Jacobi, et Petri, et fratrum capiendas exponimus quibuscumque fidelibus, detinendas et custodiendas diligenter, quousque per dictam sedem aliud fuerit ordinatum, etc. Actum Romæ in Basilica supradicta, (nimirum S. Petri) in die Ascensionis Domini, pontificatus nostri anno III.

XV.

Ritmo di fra Jacopone da Todi contro Bonifazio.

Reco il Ritmo di Jacopone da Todi contro Bonifazio, perchè il lettore abbia un documento de' mezzi adoperati ad infamare quel pontefice presso il volgo. Le bestemmie, il beffarsi delle religioni ed altro, come vedrassi, furono i delitti di che osarono infamare la sua memoria. Queste contumelie scagliava il frate, che ebbe titolo di Beato, a quel Bonifazio, che qualche anno innanzi invocava come vero pontefice, perchè lo avesse sciolto dalle censure per la fellonia e lo scisma, di cui peccò coi Colonnesi. Ma recheremo anche queste lamentazioni di Jacopone.

O Papa Bonifatio
Molto hai jocato al mondo,
Penso che jocondo
Non te porrai partire.
Lo mondo non ha usato
Lassár li suoi serventi,
Che a la sua uscita
Se partono gaudenti.
Non farà legge nova
Da farne te absente,
Che non ti dia li presenti
Che dona al suo servire.
Bene come pensai
Che fussi satollato
De sto malvagio joco
Che al mondo hai conversato.
Ma poi che salisti
In offizio papato
Non si confà allo stato
Opera in tal desire.
Vitio inveterato
Convertese in natura:
Di congregar le cose
Grande n'hai avuta cura;
E non ci basta el lecito
A la tua fame dura,
Messo t'hai a robatura
Come a scheran rapine.
Pare che la vergogna
Derieto agi gittata:
L'alma et el corpo hai posto
Ad allevar tua casata.
Homo che in rena mobile
Fa grande edificata,
Subito è ruvinata
Et non le po fallire.

Come la salamandra
Sempre vive nel fuoco,
Così par che lo scandalo
Te sia sollazzo et joco.
Chiamerò santo Pietro
Che fosse respondente
Se esso sapea niente
Respecto al tuo sapere.
Ponesti la tua sedia
Da parte d'aquilone
Contra Dio Altissimo.
Fu la tua inventione
Subito in ruina.
Preso eri in tua magione,
Et nullo se trovone
Ad poterte guarire.
Lucifero novello
Ad sedere impapato,
Lengua de blasfemia
Che el mondo hai invenenato,
Che non se trova spetia
Bructura de peccato
La've tu sei infamato
Vergogna ad proferire.
Ponisti la tua lengua
Contra le religioni
Ad dicere blasfemia
Senza nulla ragione.
Et Dio sì t'ha submerso
In tanta confusione,
Che omne homo ne fa canzone
Tuo nome ad maledire.
O lengua macellaja
Ad dicer villania,
Remproperare vergogna
Con grande blasfemia.

Nè Imperator, nè Rege,
Chi vole altro che sia,
Da te non se partia
Senza crudel ferire.
O pessima avaritia
Sete induplicata,
Bevere tanta pecunia,
Non essere satiata!
Non te pensavi misero
Ad cui l'hai congregata,
Che tale la ta arrobbata
Che non eri in pensiere.
La septemana sancta
Che omne homo sta in pianto,
Mandasti tua famiglia
Per Roma a dare al salto.
Lance giro rompendo,
Facendo danza et canto;
Penso che molto affranto
Dio te deggia punire.
Intro per Santo Pietro
Et per Sancta Sanctorum
Mandasti tua famiglia
Facendo danza et choro.
Li pellegrini tutti
Scandalizzati foro
Maledicendo tu'oro
Et te, et tuo' Cavalieri.
Pensavi per augurio
La vita prolungare,
Anno di un hora
Homo non po sperare.
Vedemo per penato
La vita sterminare
La morte appropinquare,
Quando homo pensa gaudere.

Non trovo chi ricordi
Papa nullo passato,
Che in tanta vanagloria.
Se sia delectato.
Par che al temer de Dio
Derieto agi gietato,
Segno è de desperato
Et de falso sentire.
Amen.

Quando i lettori avranno la notizia dei delitti che imputarono in Francia a Bonifazio, si chiariranno, che le bestemmie, la superbia da Lucifero ed altro di cui canta il frate siano impudenti ripetizioni delle francesi calunnie. Ecco poi le lamentazioni di S. Jacopone, quando imprigionato non in Palestrina, come avverte il Petrini [1], ma in qualche convento, piangeva meno le angustie del carcere che quelle delle censure in che era caduto, lanciate dal *Pastore.*

SATIRA XVII.

O Papa Bonifatio
Io porto il tuo prefatio,
E la maledittione
E scommunicatione.
Con la lingua forcuta
M'hai fatta sta feruta.
Che con la lingua lingni
E la piaga mi stringni.
Che questa mia ferita
Non può esser guarita,
Per altra conditione
Senza assolutione.

[1] Mem. Prene. ad ann. 1297.

Per gratia te peto
Che mi dichi absolveto;
E l'altre pene mi lassi,
Finchè io del mondo passi.
Poi se ti vuoi provare
E meco exercitare;
Non di questa materia,
Ma d'altro modo prelia.
Se tu sai sì schermire,
Che mi facci ferire;
Tengati bene experto
Se mi feri a scoperto.
Ch'aggio due scudi a collo,
Che se io non me li tollo,
Per secula infinita
Mai non temo ferita.
L'un porto al lato dritto.
L'altro pende al sinistro:
Ho il sinistro scudato
Un diamante approvato.
Nullo ferro ci apponta,
Tanto è di dura ponta;
Questo è l'odio mio,
Giunto all'onor di Dio.
Lo diritto scudone
D'una pietra in carbone
Ignita come fuoco
D'uno amoroso giuoco.
Lo proximo ho in amore
D'uno infocato ardore:
Se ti vuoi fare enante,
Puoi lo provar'n'estante,
E quanto vuoi t'abrenca
Ch'io col amor non venca;
Volentier ti parlara,
Credo che ti giovara.

Or vale, vale, vale.
Dio ti tolga ogni male;
E dielomi per gratia
Ch' io lo porto in lieta facie.
Finisco lo Trattato
In questo loco lassato.

SATIRA XIX.

Il Pastor per mio peccato
Posto m' ha fuor del ovile;
Non mi giova alto belato,
Che m'ammetta per l'ostile.
O Pastor che non ti svegli
A questo alto mio belato,
Che mi traggi di sentenza,
Con che m'hai scommunicato?
Se star sempre imprigionato
Questa pena non ci basta,
Puoi ferirmi con altra asta
Come piace al tuo sedile.
Lungo tempo l'aggio chiamato
Ma nè meno fui audito;
Ti scrissi anco in mio dittato,
Nè perciò fui exaudito;
Che io sto sempre ammonito
A picchiar che mi sia aperto.
Non riman per mio difetto,
Ch'io non rientri al mio covile.
Come 'l cieco che esclamava,
Da passanti era esprobrato,
Magior voce esso gittava:
Miserere Dio al cecato.
Che adimandi ti sia dato?

Messer ch'io rivegia luce;
Ch'io cantar in alta voce
Possa osanna puerile.
Servo son del Centurione
Paralitico in tortura;
Nè son degno che in mia casa
Si discenda tua figura:
Sol mi basta per scrittura
Mi sia detto l'absolveto;
Che 'l tuo detto mi è decreto,
Che mi trahe fuor del porcile.
Troppo giaccio alla piscina
Al portico di Salomone:
Grandi moti si fa l'acqua
In tanta perdonatione.
Et passata la stagione,
Pur aspetto mi sia detto
Ch'io mi lievi, et tolla il letto,
Et ritorni al mio casile.
Come infermo putolente
Son gettato via da sani,
Et non à Chiesa nè à meñsa
Con loro posso il pan mangiare.
Vogli prego risguardare
A miei mali, e 'n voglia santa
Dir mondata sia tua tanta
Qualitate malsanile.
Son vexato dal demonio,
Muto sordo diventato;
La mia infermitate chiede,
Che 'n un ponto io sia curato;
Che 'l Demonio sia fugato,
E l'audito mi sia reso,
E 'l parlar non più conteso,
Che negato fu col Sile.

La polzella in casa morta.
Stie dell'Archisinagogo.
Molto pejo sta mia alma
Cosi duro ha morte il giogo.
Che mi porghi la man rogo,
Et mi rendi a San Francesco;
Ch'esso mi rimetta al desco,
Et con gli altri al mio pastile.
Deputato so all'Inferno,
Et son gionto gia alla porta:
La mia matre Religione
Fa gran pianto con sua scorta.
L'alta voce udir opta
Che mi dica: vecchio surge:
Che 'n cantar torni il suo luge,
Che si e fatto del senile.
Son qual Lazzar sotterato
Quattro di di gran fetore;
Che per me Maria ne Marta
Fu che orasse al mio Signore;
Puolsi far che per suo honore
Tu mi dica: vieni fuora:
E la tua voce decora
Mi rimetta nel mio stile.
Un rimedio m'e insegnato,
Che potria forse giovare,
Qual non posso dilungato
Con la voce adimandare:
Stando in carta il mio dittare,
Et gli chieggio a darmi ajuto;
Ciò per mezzo fia compiuto
Di degno huom. di F. Gentile.[1]

---

[1] Questi è fra Gentile da Montefiore della diocesi d'Ancona, frate Minore, creato cardinale da Bonifazio, e che difese primo la sua memoria al Concilio di Vienna.

XVI.

Breve di Bonifazio a Landolfo della Colonna commettendogli la guerra contro i Colonnesi.

Bonifacius etc. Dilecto filio nobili viro Landulpho de Columna civi romano salutem, et apostolicam benedictionem. Ut depressio et confusio Columnen. Schismaticorum et Ecclesiæ Romanæ Rebellium eo celerius, et facilius executioni mandetur, quoad id plurium proborum virorum fuerit ministerium deputatum. Nos de tuæ nobilitatis industria plenarie confidentes, volumus, et præsentium tibi auctoritate committimus, ut una cum nobili viro... Capitaneo militum *Talliæ Tusciæ* adversus schismaticos, et rebelles prædictos, et adjutores, et fautores eorum ad captiones castrorum, terrarum, locorum, et bonorum, ac etiam personarum ipsorum, destructionem quoque, et devastationem domorum, vinearum, et arborum eorumdem, et alias in omnibus, et per omnia, quæ in hac parte, ad honorem, et exaltationem Ecclesiæ Romanæ videris expedire, procedas viriliter, et potenter, et nomine nostro, et ejusdem Ecclesiæ, Castra, terras, loca, et Personas ipsorum, quæ capi contigerit, custodias, et conserves, seu custodiri, et conservari facias, et procures ad nostrum beneplacitum disponenda.

Dat. apud Urbem Veterem secundo nonas Septembris Pontificatus nostri anno tertio.

XVII.

Risposta di Bonifazio al popolo romano.

Bonifacius etc. dilectis filiis nobili viro Pandulpho de Sabello Senatori. et Populo Urbis salutem, et apostolicam benedictionem. Romanum Populum peculiares, et prædilectos filios præcipua caritate costringimus, et specialiori prosequimur prerogativa favoris. Sane dilectos filios Ambasciatores vestros ex parte vestra solemniter in quantitate non modica nuper ad nostram præsentiam accedentes paterna benignitate recepimus, et quæ tam verbo, quam scriptura nobis exponere voluerunt

attendimus diligenter; ipsi namque coram nobis, et Fratribus nostris tam oretenus, quam in scriptis ex parte vestra proponere curaverunt, quod iidem Ambasciatores de mandato tuo, Senator, et ex deliberatione Consilii generalis, et specialis, et quamplurium aliorum proborum virorum in ipso congregatorum, et parlamenti more solito publice congregati ad Colupnenses tam clericos, quam laicos schismaticos, nostros et Ecclesiæ Romanæ rebelles, et hostes nuperrime accesserunt et ex parte vestra, Senator, et Popule, prædictis suaserunt Clericis et induxerunt eosdem, et præfatis Laicis mandarunt, quod ad pedes nostros reverenter venirent nostra, et ipsius Romanæ Ecclesiæ absolute, ac libere mandata facturi; ad quæ præfati schismatici, et rebelles ipsis ambasciatoribus responderunt, quod ipsi parati erant; et offerebant se venturos ad pedes nostros, ac nostra, et præfatæ Ecclesiæ mandata facturos; qua responsione a prædictis Columpnensibus Ambasciatores ipsi audita, reredeuntes ad Urbem ipsaque relata a te Senatore, sicut ex dicti consilii, et nostra popule ut asserebant ordinatione concesserat (*sic*) suscepere mandatum quod iidem Ambasciatores ad præsentiam nostram accederent, ac nobis ex parte vestra, Senator et Popule, supplicarent, ut intuitu Dei, et consideratione vestra dignaremur præfatos Columpnenses, ut præmittitur venientes benigne recipere, ac misericorditer pertractare. Nos igitur illius vices gerentes qui mortem non fecit, nec delectatur in perditionem vivorum, et filios abeuntes in devium regionis dissimilitudinis (*sic*) humiliter revertentes, suaque recognoscentes peccata ad pœnitentiam libenter admittit, præfatis schismaticis, hostibus atque rebellibus si suas recognoscentes culpas, et scelera humili spiritu, et contrito ad nostra, et præfatæ Ecclesiæ mandata pure, absolute absque intendimento aliquo, alte, basse, ac ad pedes nostros reverenter et personaliter absque moræ dispendio venire curaverint, et tam Personas suas, quam Civitatem, Arces, et Castra, quæ detinent, detinentur pro eis, in manibus, et posse nostris, ac eorum, quibus mandabimus, posuerint cum effectu, gremium non claudemus quin eos taliter redeuntes, sic misericorditer et benigne tractemus, quod sit gratum Deo, honorabile nobis, et ipsi Ecclesiæ, et ex nostris, et ipsius Ecclesiæ actibus exemplum laudabile posteris relinquamus. Nec volumus vos latere, quod per verba dilationis deduci nolentes, non intendimus abstinere quin interim contra eos, ac sequaces, et fautores ipsorum, et

terras, quæ pro ipsis tenentur, temporaliter, et spiritualiter procedatur. Cæterum gratanter audivimus, et quod nobis per ambasciatores supplicastis eosdem ut ad Urbem, moraturi in ea, in istanti hiemali tempore, veniremus: super quo tenere nos volumus, quod alia cætera loca præter illud ubi nostri sedes apostolatus existit minus gratanter incolimus; nam sicut jam vera præsagia manifestant nedum vivi, sed etiam post præsentis vitæ decursum cupimus in urbe ipsa quiescere, constructa jam in basilica Principis Apostolorum de Urbe speciali cappella ubi nostram elegimus sepulturam; sed adhuc de veniendo, vel non veniendo ad præsens ambasciatoribus ipsis responsum certum non dedimus, sed ex causa in suspenso tenemus, ut videre possimus qualiter prædicta procedant, et d.... am quam ad nos gessistis, et geritis effectivis valeamus operibus experiri.

Datum apud Urbem Veterem tertio Kalen. Octobris pontificatus nostri anno tertio.

XVIII.

Sermoni due di Papa Bonifazio VIII tenuti in Orvieto alla presenza dei Cardinali intorno alla canonizzazione di Luigi IX di Francia.

Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari, et quæ sunt Dei Deo. Mat. XXII. c. Notandum quod reddit Deus, et reddit homo. Deus reddit bonis bona, malis supplicia, utrisque iusta. De malis in Psalmo dicitur: *Reddet retributionem superbis.* De bonis etiam in Psalmo: *Redde mihi lætitiam salutaris tui;* id est, gloriam æternam, quæ est lætitia sempiterna. De utrisque dicit Apostolus II. Cor. 5. *Omnes nos manifestari oportet ante tribunal Christi, ut recipiat unusquisque propria corporis prout gessit, sive bonum, sive malum.*

Item reddit homo Deo, reddit proximo. Primo debet reddere Deo, illa quæ vovit. Unde in Psalmo: *Vovete et reddite Domino Deo vestro, etc.* Hoc intelligitur tam de voto tacito, quam expresso. De voto tacito, sicut de illis, quæ in baptismo, licet tacite, promittuntur. De expresso dicitur Lucæ XVI. *Redde rationem villicationis tuæ.* Hoc specialiter dicitur de illis, qui ex voto seu promisso expresso obligati sunt Deo

specialiter servire. Secundo reddit homo proximo caritatem et concordiam. Unde Apostolus Rom. XIII. *Nemini cuiquam debeatis, nisi ut invicem diligatis.* Istud vero debitum est, quod quantumcunque, et quotienscumque redditum, semper nihilominus hominem detinet debitorem.

Ista vero verba primo proposita accipi possunt in persona summi Pontificis, et totius Ecclesiæ militantis, ut dicatur eis pro sanctæ memoriæ Rege Ludovico, *Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari, etc.* Ut per Cæsarem intelligamus istum sanctum Regem, cui honor merito debetur. Unde concluditur Rom XIII. *Reddite ergo omnibus debita: cui tributum, tributum; cui vectigal, vectigal; cui timorem, timorem; cui honorem, honorem.* Et ita debemus reddere unicuique quod suum est, tam Deo quam homini, et maxime illi sancto Regi, de quo agitur. Reddendo enim honorem homini, redditur etiam Deo, qui est laudabilis in Sanctis suis. Unde in Psalmo, *Mirabilis Deus in Sanctis suis, etc.* Item ibidem, *Laudate Dominum in Sanctis ejus etc.* Accedamus ergo ad propositum negotium venerandum, honorandum, et desiderandum, quod jam per XXIIII. annos vel amplius stetit in fornace examinis Curiæ Romanæ, seu sedis Apostolicæ. Unde notandum, quod multi vestrum viderunt, et nos etiam vidimus sanctum illum Regem Ludovicum, cuius vita inclyta cunctas illustrabat Ecclesias. Et sicut nos in parte vidimus, et per probata audivimus, et scimus, vita eius non fuit solum vita hominis, sed super hominem; non fuit interrupta, sed ab infantia continuata, de bono in melius semper procedens, semper augmentata. Secundum id quod dicitur in Psalmo. *Ibunt sancti de virtute in virtutem, videbitur Deus Deorum in Sion.* Ipse enim sic procedens, jam de regno terreno Franciæ ascendit ad regnum æternum gloriæ, ut possit dicere illud Psalmi: *Ego enim constitutus sum Rex ab eo super Sion montem sanctum ejus, etc.* Et quia dicitur in Proverb. *Justorum semita quasi lux splendens procedit, et crescit usque in perfectum diem:* Idcirco non est passus Dominus, ut lucerna ista poneretur sub modio; sed super candelabrum, ut luceret his qui in domo Dei sunt. Unde voluit Dominus manifestare hominibus qualis iste Sanctus erat, et est coram eo; et hoc tam per testimonium Dei, quam hominum.

Testimonium enim hominum requiritur ibi sicut testimonium veritatis, quantum ad certitudinem vitæ suæ sanctæ, quam in hoc mundo

gessit. Vita vero ejus sancta omnibus fuit manifesta, faciem ejus aspicientibus, quæ plena erat gratiarum, sicut dicitur Hester XV. Quantum vero ad opera, fuit manifesta specialiter in eleemosynis pauperum, in fabricationibus hospitalium, in ædificiis Ecclesiarum et cæteris misericordiæ operibus, quæ omnia enumerare longum esset. Nec fuerunt ista momentanea seu parvo tempore durantia, sed usque ad mortem continua. Item quantæ fuerit justitiæ, apparuit evidenter non solum per exempla, imo etiam per tactum. Sedebat enim quasi continue in terra super lectum, ut audiret causas, maxime pauperum et orphanorum, et eis faciebat exhiberi justitiæ complementum. Unicuique etiam reddebat quod suum est. Unde potest dici de ipso, quod dicitur Eccles. XVI. *Opera justitiæ ejus quis enunciabit?* quasi dicat, enumerari non possent. Et ideo in pace et quiete magna tenuit regnum suum. Concordes enim sunt pax et justitia. Et ideo sicut sedit in justitia, ita regnum ejus quievit in pace. Unde verificatum est de ipso quod dicitur Proverb. XX. *Misericordia et veritas custodiunt Regem, et roborabitur clementia thronus ejus.* Voluit insuper Dominus manifestare sibi, quod erat vas electionis ad portandum verbum suum coram gentibus, et Regibus, et filiis Israel. Et ideo ostendit illi, quanta oportebat eum pro nomine suo pati: quia licet tot divitiis, deliciis, et honoribus abundaret, relinquens omnia, corpus suum et vitam suam exposuit pro Christo, mare transfretando, et contra inimicos Crucis Christi et fidei Catholicæ decertando, usque ad captionem et incarcerationem proprii corporis, uxoris, et fratrum suorum.

Quantam vero animi constantiam, et quale exemplum justitiæ et bonitatis ostenderit in adversitate prædicta, hoc sciunt illi fide digni, qui ab illis, qui interfuerunt, veritatem diligenter inquisierunt. Nam cum captus esset a Soldano, et fratres sui, et certa summa pecuniæ deberent redimi; volebat Soldanus quod illa pactio seu processio pecuniæ tali pacto firmaretur, ut si dictus Soldanus a promisso recederet, legem suam et Deos suos abnegaret. Ipse vero Rex e converso, si pactum non teneret, fidem Christi negaret. Pius vero Rex et Catholicus hæc audiens, exhorruit, et monitus a fratribus suis ut hoc faceret, dicentibus quod hoc satis licite poterat promittere, postquam non intendebat a pacto seu conventione recedere, respondit eis sic: Dominus faciet id quod voluerit tam de me, quam de vobis. Vos ut

fratres diligo, me etiam ut me diligo. Sed hoc avertat Deus, quod tale verbum de ore Regis Franciæ unquam exeat, quicquid inde debeat accidere. Soldanus vero videns ejus magnam constantiam tam in gestibus quam in responsis, credidit verbo suo simplici, et ipsum ac fratres suos, ac etiam omnes reliquos, quos tenebat, dimisit. Miracula etiam tempore captionis suæ plurima acciderunt, inter quæ unum fuit præcipuum, et relatione dignum. Quidam enim Religiosus, qui eum secutus fuerat, et cum eo captus, dum staret secum in una camera secreta, cœpit Rex devotus multum conqueri et condolere propter hoc, quod Breviarium non habebat, ubi posset dicere Horas suas Canonicas. Respondit frater ille, eum consolando: Non est curandum in tali articulo: sed dicemus nihilominus *Pater noster*, et alia quae poterimus. Sed cum multum affligeretur super isto, invenit juxta se subito Breviarium suum proprium, divinitus, ut credimus, sibi et per miraculum est apportatum.

Item postquam a carcere fuit liberatus, non vixit, nec indutus fuit sicut prius: licet vita et conversatio eius prius fuisset satis honesta. Vestes enim, quas postea habuit non erant Regiæ, sed Religiosæ: non erant militis, sed viri simplicis. Vitam etiam eius, qualiter in ædificationibus Ecclesiarum, et visitationibus infirmorum, cæcorum, et leprosorum continuaverit, nullus enarrare sufficit.

Inter cætera vero, hoc exemplum notabile recitatum fuit nobis a fide dignis, dum essemus in Francia: quod apud Abbatiam Regalis-montis erat quidam Monachus lepra abominabiliter infectus, in tantum quod propter fœtorem et abominationem ulcerum, vix inveniebatur, qui ad eum accedere vellet: sed quæ necessaria erant a longe eidem projiciebantur seu dabantur. Rex vero pius audiens hoc de illo, pluries visitavit eum, et eidem humiliter ministravit: saniem ulcerum ejus studiose detergendo, et eidem cibum et potum propriis manibus ministrando. Talia namque et consimilia consuevit facere in domibus Dei et Leprosariis, et specialiter in domo Dei Paris, quod multi et multotiens viderunt. Unde in talibus apparet, quantæ compassionis et pietatis fuerit iste Rex factus.

Item quantarum eleemosynarum fuerit ipse sanctus homo, apparet per illos, qui statuta dandi eleemosynas suas noverunt. Inter alia namque statuit, quod quotienscumque de novo intrabat Paris, nonæ

eleemosynæ darentur Religiosis, et specialiter Mendicantibus, et ideo frequentius exibat, ut sæpius eleemosynæ hujusmodi redderentur.

Præterea non suffecit ei dare sua, sed volens plus reddere Deo, reliquit mundum, uxorem, et regnum, exposuit filios suos, et reliquit seipsum, iterum in Terram sanctam peregrinando. Poterat dicere Domino cum beato Petro et reliquis Apostolis, id quod dixit Petrus Matt. XX. *Ecce reliquimus omnia, et secuti sumus te.* Et in tanta perfectione, qua secutus fuerat, vitam finivit sanctissime. Nam secundum quod testificatum est ab assistentibus, iste non fuit finis hominis humanati, sed quodam modo iam sanctificati servi. Quod apparuit in verbis, et in monitionibus Sanctis quas in lecto mortis dicebat: et in signis, quæ tunc temporis evidenter in ipso apparuerunt. Quam vero salubria exempla et monita reliquit posteris, indicant maxime documenta sancta, quæ pius Rex ante mortem filio suo primogenito et filiæ suæ Reginæ Navarræ scripsit, et quasi pro testamento eis reliquit. Cum etiam signis evidentibus appropinquaret ad finem, de nullo erat sollicitus, nisi de iis, quæ ad solum Deum proprie pertinebant, et ad exaltationem fidei Christianæ. Unde in fine dixit: Amodo nullus loquatur mecum. Et sic stans per magnum spacium, quasi nullus permissus est loqui sibi, nisi Sacerdos sive Confessor proprius. Et sic ad extremam horam veniens, spiritum reddidit Creatori.

Istum vero sanctum Regem merito vocavimus Cæsarem, qui possessor Principatus, seu possidens Principes interpretatur. Ipse enim Principatum, seu Principem huius mundi possedit: tres inimicos humanæ naturæ, mundum, carnem, et diabolum prosternendo. Vicit enim mundum, quia stans in mundo mundum prostravit et calcavit, contemnendo, et Deo subdidit; terrena, quæ mundi sunt, in eleemosynis distribuendo. Diabolum etiam calcavit, seipsum, sicut superius dictum est, summe et perfectissime humiliando; et signo crucis, quod assumpsit, et tamdiu portavit, ipsum prosternendo. Carnem nihilominus vicit et domavit, eam spiritui subjicendo. Maxime quia sicut constat ex testimonio plurimorum, iste numquam carnem suam divisit in plures, nec cum aliqua peccatum commisit. Ita quod ipsemet, excepta uxore propria, virgo ab aliis permansit.

Videns ergo Deus istum talem et tantum virum sic bene ingressum, sic melius progressum, sic sanctissime de mundo egressum; vo-

luit quod non staret amplius lucerna sub modio, sed per grandia et multa miracula voluit eum manifestare, et quasi super candelabrum ponere. Nam sicut invenimus, vidimus, et nosmetipsi die propria examinavimus per plures inquisitiones a nobis, et a nostris fratribus, ac etiam pluribus summis Pontificibus approbatas: sexaginta tria miracula inter cætera, quæ Dominus evidenter ostendit, certitudinaliter facta cognovimus.

Quia, sicut alias dictum est, actus iste, scilicet ascribere in catalogo Sanctorum per canonizationem Romani Pontificis, singularis excellentiæ reputatur in Ecclesia militante, et ad solum Romanum Pontificem pertineat hoc agere: idcirco summam gravitatem in facto tam singulari Sedes Apostolica voluit observare. Quamvis et vita sua fuisset ita manifesta, et multa miracula visa, sicut superius dictum est, preces etiam Regiæ, Baronum, et etiam Prælatorum pluries accessissent: nihilominus cum inquisitionibus privatis pluribus iam factis, adhuc voluit inquisitiones solemnes per non parum tempus facere. Duravit istud negocium iam per XXIV. annos, vel amplius. Et licet Dominus Nicolaus III. ante dixisset quod ita nota erat sibi vita istius sancti, quod si vidisset duo vel tria miracula, eum canonizasset; sed morte præventus non potuit hoc perducere ad effectum. Ex abundanti tamen fuit adhuc commissum negocium inquisitionis viris venerabilibus et discretis, Archiepiscopo scilicet Rothomagensi, et Episcopo Antisiodorensi, et magistro Rolando de Palma Episcopo Spoletano. Et isti de sexaginta tribus miraculis testes receperunt, examinaverunt, rubricaverunt: et iam sexdecim annis transactis ad Curiam remiserunt. Insuper per illos sexdecim annos continue aliqui ex parte Regis Franciæ, necnon Prælatorum, et principum et specialiter Frater Joannes de Samessio, continue institerunt.

Tandem pro dicto negotio tempore domini Martini commissum est negotium tribus Cardinalibus ad examinandum, qui viderunt, examinaverunt, et pro magna parte rubricaverunt. Sed cum ante mortem domini Martini non fuisset facta relatio negotii, pervenit tandem ad tempora Domini Honorii. Et tunc lecta sunt plura miracula, et coram fratribus nostris cardinalibus diligenter discussa. Sed dum ventilaretur negotium, superveniente morte Domini Honorii, negotium siluit.

Tempore vero domini Nicolai IV. commissum est negotium tribus aliis Cardinalibus, domino scilicet Hostiensi, domino Portuensi, et nobis in statu Cardinalatus adhuc existentibus: quia mortui erant illi Cardinales, quibus negotium prius fuerat commissum. Postea etiam mortuo domino Hostiensi, subrogatus fuit sibi dominus Sabinensis. Et ita per tot, et totiens examinatum est, rubricatum, et discussum negotium; quod de hoc facta sit copia scripturarum, Nos de manu propria scripsimus, et diligenter examinavimus multa miracula fuisse sufficienter probata.

Temporibus autem nostris non sunt mutati examinatores, sed tamen iterum lecta sunt plura miracula, examinata, et rubricata, non solum per illos prædictos examinatores, sed etiam plures alios Cardinales. Et voluimus, ut quilibet sigillatim daret consilium suum in scriptis, ne odio, vel amore, seu etiam timore aliquo aliquis taceret.

Ex istis ergo, et pluribus aliis potest evidenter concludi, quod servata fuit maturitas et plus quam maturitas in prædictis. Et ideo de tam manifesto viro, et sic in sanctitate vitæ et miraculorum probato, secure possumus asserere, quod non debet amplius fama sanctitatis eius sub modio latere, sed debemus ei dicere: Amice, ascende superius, ut sit tibi gloria in Ecclesia militante coram simul discumbentibus. Et ideo quasi ex ore Dei dicta sunt nobis et Ecclesiæ militanti verba proposita in principio, *Reddite quæ sunt Cæsaris Cæseri, etc.* ut in hoc reddatur Deo quod suum est, qui laudatur in Sanctis suis. Reddatur Cæsari isti quod suum est, scilicet honor, et gloria debita. Sanctis reddatur, et matri nostræ Ecclesiæ triumphanti quod suum est, scilicet debitum laudis: et hoc in isto sancto, qui connumerari debet merito cum aliis sanctis, quia civis effectus est patriæ cœlestis. Et sic cum matre nostra debemus conlætari, et istum tanquam sanctum honorare: ut sic per consequens exemplis vitæ eius in Ecclesia militanti recitatis, fides Catholica roboretur, Reges et Principes ad bonum animentur, et omnes universaliter in bonis suis operibus et exemplis ædificentur, et ad maiora bona provocentur, quod nobis præstare dignetur, qui vivit et regnat, etc. amen.

— —

Rex pacificus magnificatus est, quia eodem Spiritu Sancto, quo locuti sunt et illuminati patres veteris Testamenti, Patriarchæ videlicet et Prophetæ, locuti sunt etiam sancti novi Testamenti. Propter quod dicit Apostolus I. Cor, XII. *Divisiones gratiarum sunt, idem autem spiritus:* et sequitur ibi: *Hæc omnia operatus unus atque idem spiritus, dividens singulis prout vult.* Unde militans Ecclesia eodem spiritu loquens, quasi exultando assumit verbum propositum, quo ad sententiam de tertio libro Reg. X. et de secundo Paralip. IX, et tamen mutat verba, quæ licet ad literam dicta sunt de Rege Salomone in veteri Testamento; tamen quia de exaltatione Ecclesiæ loquitur, propter magnificationem et exaltationem sanctissimi Regis Ludovici, possumus eodem spiritu de ipso verba proposita exponere, in quibus sanctus Rex Ludovicus in tribus commendatur, primo de excellenti statu, quia Rex; secundo a donis et virtutibus, quia pacificus; tertio a præmiis et remunerationibus, quia magnificatus in Ecclesia, scilicet militanti.

De primo notandum, quod qui bene regit seipsum et subditos suos, ipse vero Rex est. Sed qui nescit regere se et subditos, audacter dicendum est, quod falsus Rex est. Iste vero Rex fuit in veritate, quia seipsum et subditos vere, iuste, et sancte regebat. Seipsum enim rexit, quia carnem subjecit spiritui, et omnes motus sensualitatis rationi. Item subditos bene regebat, quia in omni justitia et æquitate ipsos custodiebat. Rexit etiam Ecclesias, quia jura Ecclesiastica, et libertates Ecclesiæ illæsas conservabat. Sed qui de facto bene non regunt, vere Reges non sunt.

Secundo, commendatur a donis et virtutibus, cum dicitur pacificus, id est pacem faciens. Per istud enim donum, et per istam virtutem intelliguntur cætera dona et virtutes. Fuit autem pacificus in se, et quoad omnes non solum subditos, sed extraneos. In se fuit pacificus. Habuit enim pacem temporis, pacem pectoris, et idcirco tandem consecutus est pacem æternitatis. Qualiter vero pacifice tenuit regnum suum, hoc sciunt omnes, qui sunt illius temporis. Ista vero pax non est sine justitia. Sequitur enim justitiam. Et quia iste justus fuit quoad se, quoad Deum, et quoad proximum, ideo pacem habuit.

Ex istis sequitur tertium, quod magnificatus est, id est magnus factus non solum in præsenti Ecclesia, sed etiam in patria. Notandum vero, quod vulgariter loquendo aliquis dicitur magnus quadruplici ratione,

secundum quadruplicem dimensionem: videlicet primo quia longus, secundo quia latus, tertio quia profundus, quarto quia altus, sive elatus. Ista habuit sanctus Rex spiritualiter. Fuit enim longus per perseverantiam et longanimitatem in bono. Ab infantia enim cœpit bene vivere, et usque in finem perseveravit. Unde potest exponi de ipso quod dicitur de Isaac Genes. XXVI. *Benedixit ei Dominus, et locupletatus est: et ibat proficiens atque succrescens, donec vehementer magnus effectus est.* Iste spiritualiter loquendo fuit Isaac, qui visus interpretatur, quem peperit Sara iam vetula, per quam potest significari Ecclesia istius temporis in senio novissimorum temporum constituta, quæ nobis peperit istum Isaac, qui nobis merito debet esse materia risus et gaudij. Sequitur, *ibat proficiens, etc.* ut possit dicere cum Apostolo, II, ad Tim. IV. *Bonum certamen certavi, cursum consummavi: in reliquo reposita est mihi corona justitiæ, etc.*

Secundo dicitur magnus, quia latus, sive amplus; et hoc per charitatem. Unde Eccl. XLVI. *Fortis in bello Jesus Nave,* et seq: qui fuit magnus secundum verbum suum, maximus in salutem electorum Dei. Non enim est memoria apud homines, ut credimus, quod inventus fuit isti similis nostris temporibus, qui tantum zelaret pro salute aliorum. Quod bene apparuit, quando ipse et fratres sui capti fuerunt a Saracenis. Non enim sustinuit liberationem suam, nec fratrum suorum, donec omnes alii quotquot fuerunt capti, prius fuerint liberati.

Tertio dicitur magnus, quia profundus, hoc per humilitatem. Quanto enim magis profunde se humiliat homo, tanto major apud Deum reputatur, secundum id quod dicitur Luc. XIV. *Omnis qui se exaltat humiliabitur, et qui se humiliat exaltabitur.* Et quia iste profundissime se humiliavit, ideo apud Dominum merito magnus extitit. Unde potest exponi de ipso quod dicitur I. Reg. II. de Samuele, *Magnificatus est Samuel apud Dominum.* Ipse vero humiliavit se intus et extra, in lingua, in corde, in veste, in orationibus. Et hoc possumus secure asserere, quod facies sua benigna et plena gratiarum docebat eum esse supra hominem. Intelligitur vero congrue per Samuelem, quod interpretatur. Obediens Deo. Obedivit enim Deo usque ad mortem.

Quarto dicitur magnus, quia altus, sive elevatus fuit per intentionem rectam ad Deum, omnia quæ agebat Deo attribuendo, et ei gratias agendo; secundum quod dicitur in Psalmo: *Non nobis, Domine, non*

nobis; sed nomini tuo da gloriam. Unde de ista magnitudine loquitur Judith XVI. loquens Deo, *Qui timent te, magni erunt apud te per omnia.*

Apparet igitur qualiter isti sancto competunt verba primo proposita, *Rex pacificus magnificatus est.* Et quia sic quadrupliciter fuit magnus in terris, sicut dictum est, idcirco omnino tenere debemus, quod etiam sit magnificatus in cœlis. Hoc enim pertinet ad divinam justitiam, quod qui bonus et justus fuit in vita, magnificetur et exaltetur in gloria. Quod apparet de isto per multa et magna miracula, quæ Dominus per ipsum ostendit. Et ideo merito ipsum glorificatum et magnificatum credimus in cœlis, et ideo eum catalogo Sanctorum ascribimus, præcipientes omnibus fidelibus Christianis, quod ipsum tanquam sanctum, et per plura miracula notificatum venerentur, et eius patrocinia corde devoto sibi postulent suffragari. Quod nobis præstare dignetur qui vivit et regnat, etc. Amen.